il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 1 – fine gennaio 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

NEL VORTICE DELL'ANARCHIA CAPITALISTICA

Raramente un ultimo bimestre dell'anno si è chiuso, come quello del '94, con un tale bilancio di riunioni internazionali e di costituzione di aree gigantesche di libero scambio: vertice della CSCE, ora divenuta OSCE (cioè non più semplice «conferenza», ma «organizzazione», parola che suggerisce l'idea di una maggior efficacia operativa), a Budapest; vertice dell'Unione Europea, a Essen; vertice dell'OCI islamica, a Casablanca; riunione degli Stati americani (con esclusione di Cuba, che continua a figurare come «socialista») a Miami, in vista della costituzione di un mercato comune pan-americano ai primi del duemila; entrata in funzione dal 1° gennaio del Mercosur, raggruppante Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay (forse, tra non molto, Cile), e ci si scusi se abbiamo dimenticato qualcosa.

Eppure, mai come in questo arco di tempo il quadro dei rapporti internazionali ha presentato, tramandandola al nuovo anno, un'immagine più sconvolgente di instabilità, di antagonismi, di tensioni, per non dire di marciumi; mai è apparsa più chiara l'organica incapacità del capitalismo, specie nella sua fase imperialistica, di assicurare all'interno dei singoli Stati e nei loro reciproci rapporti un minimo di sicurezza.

A Budapest: scontro fra la visione americana di una NATO estesa sino ai confini russi ed ucraini, e la visione moscovita con al centro l'ONU e, comunque, con esclusione di organismi, come la NATO, non più validi dopo lo sfacelo del corrispondente Patto di Varsavia. Ad Essen, perpetuarsi dell'Europa a più velocità contro il dettato di Maastricht, e indebolirsi dell'asse Parigi-Bonn. A Casablanca: propositi di buon vicinato fra Stati islamici e fra questi e l'Occidente, subito smentiti da quanto tragicamente avviene in Algeria. A Miami: belle parole subito contraddette dalla voragine apertasi nel Messico. Nel Medio Oriente, precarietà della pace israelo-palestinese. Ai margini del nuovo «Impero russo», con ripercussioni sui rapporti Mosca-Washington e Mosca-UE, la tragedia della Cecenia. Tregua in Bosnia? Per un breve periodo di tempo, forse: ma poi? E che dire dell'accendersi di sempre nuovi focolai di guerra in Africa o, su un piano diverso e, per ora, meno clamoroso, dell'aprirsi di scenari di guerra commerciale fra USA e Cina oltre che fra USA e Giappone?

I due grandi teatri di crisi interna ed internazionale apertisi negli ultimi tempi restano comunque il Messico e la Cecenia.

Si era tanto parlato dei vantaggi che avrebbe recato al Messico l'accordo NAFTA per un mercato libero esteso dall'estremo nord del continente nordamericano ai confini dell'America centrale, ed ecco il *peso* messicano svalutarsi di botto del 30% e più; ecco i capitali riversatisi al di là del Rio Grande tornare precipitosamente a Wall Street e dintorni; ecco allora sollevarsi il velo sulla realtà di 40 milioni di messicani al disotto della soglia della povertà, di una disoccupazione al tasso ufficiale del 13,5%, di salari diminuiti nel corso del quinquennio del 32%, e intanto dello spiegamento di 60.000 soldati nel Chiapas nel tentativo di «farla finita» con la rivolta dei campesinos indios.

E buon per il neo-presidente Zerrillo che i sindacati si siano impegnati a contenere entro il 7% le richieste di aumenti salariali contro l'impegno (figurarsi!) delle imprese a non aumentare i prezzi delle merci; che i ribelli del Chiapas abbiano abboccato all'amo sia dell'ennesima commissione di mediazione (presieduta dall'arcivescovo di San Cristóbal) chiamata a dirimere le annose questioni del regime di possesso del suolo, sia della promessa governativa di distribuzione di terre ai contadini previo esproprio di terre indebitamente occupate da grandi proprietari (1); buon per il governo, infine, che USA e FMI si siano precipitati ad offrire 10 miliardi di dollari per tappare, almeno nell'immediato, il vuoto apertosi nei conti pubblici.

Ma basteranno questi cerotti per ristabilire l'ordine e la stabilità interni? E la svalutazione del *peso* non si ripercuoterà sulla situazione valutaria del resto dell'America Latina, per es. del Brasile, dove il nuovo presidente Cardoso, avendo rivalutato il *cruzeiro*, annuncia una politica di *austerity* e, nello stesso tempo, chissà come, di «giustizia sociale»? Scritto ai primi di gennaio, questo articolo uscirà verso la fine del mese: che cosa sarà successo nel frattempo, in aree così vulcaniche?

Il dramma della Cecenia ha fatto per qualche giorno dimenticare il dramma ormai triennale della Bosnia; ma le sue implicazioni rischiano di essere ben più gravi, investendo le basi stesse della millantata Comunità di Stati Indipendenti sotto egida moscovita e dei rapporti con Washington, con l'ONU, con l'Europa. Eltsin e compagni sono i lontani eredi dello «sciovinismo grande-russo» di cui Lenin, negli appunti *Sulla questione delle nazionalità* (30 dic. 1922), aveva accusato senza mezzi termini Stalin e Orgionikidze (2): lo sono nel duplice senso che da un lato ne ripetono l'atteggiamento da «tipici burocrati russi [...] vili e violenti» di fronte al problema delle minoranze etniche, proprio come allora nella regione del Caucaso, e che dall'altro subiscono le conseguenze di un cinquantennio di soprusi nascosti dietro la cortina menzognera del «socialismo» e credono di poterle arginare a colpi di bombardamenti. La tragedia cecena è, in questo senso, uno dei luttuosi strascichi della stalinista «costruzione del socialismo in un Paese solo» come mascheratura della costruzione di un grande *capitalismo imperialistico*, unica realtà che Eltsin e soci possano gestire con tutte le conseguenze che ne discendono.

Lo sdegno dell'Occidente democratico è tanto ipocrita quanto impotente: Mosca può sempre rispondere che non diversamente l'Inghilterra ha trattato per un secolo l'India e l'Irlanda ribelle, o la Francia la insorta Algeria già conquistata a suon di cannonate. La polemica sui metodi più o meno ripugnanti usati dal Cremlino nei confronti dei «ribelli ceceni» lascia (come ha sempre lasciato in casi analoghi) il tempo che trova: la realtà è quella di un mondo lacerato da conflitti interni inseparabili dall'esistenza del capitalismo in genere, e del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica in particolare.

Di recente, un collaboratore del «Corriere della Sera» metteva in risalto, cadendo dalle nuvole e rammaricandosene, il «contrasto» fra un'economia dovunque in ripresa e una vita politica sempre più lacerata da spinte centrifughe e da antagonismi difficilmente superabili, comunque tenacemente persistenti. La contraddizione, in realtà, non esiste, perché la stessa «ripresa» economica è percorsa da tensioni reciprocamente contrastanti.

Ripresa economica? E sia: ma i disoccupati nell'OCSE raggiungono i 35 milioni, 10 milioni più che nel 1990; in Italia, in autunno, il tasso di disoccupazione si aggirava ufficialmente sul 12,1% contro l'11,3 dell'ottobre '93; i posti di lavoro perduti risultavano, secondo l'ISTAT, 431 mila, secondo i sindacati 552.000; gli stipendi a novembre erano saliti dell'1,9% mentre nello stesso mese il costo della vita era aumentato del 3,7%.

Ripresa economica? E sia: ma in Francia la disoccupazione ha raggiunto in novembre il tasso del 12,6% e quella «di lunga durata» è cresciuta in un anno del 15%, venendo a costituire il 36,4% dei «demandeurs d'emploi», cioè degli aspiranti – invano! – a un posto di lavoro. Ed è una magra consolazione leggere che negli USA, durante il 1994, si sono creati 3,5 milioni di posti di lavoro e il tasso di disoccupazione è sceso al 5,4%, perché – come abbiamo spesso documentato sulla base di dichiarazioni ufficiali – si tratta, in genere, di lavoro precario e sottopagato.

Tutto il quadro politico, quindi anche di politica economica, è del resto caratterizzato dall'incrociarsi di spinte contraddittorie: il neoliberismo trionfante un po' dovunque (qui da noi, sbandierato da Berlusconi) non può fare a meno di tenere in piedi o, dopo averla distrutta, di reintrodurre una dose più o meno cospicua di *Welfare State*, di interventismo statale inteso a smussare gli spigoli della situazione di crescente precarietà, instabilità, incertezza del futuro, in cui versano in vario grado tutti i «prestatori d'opera»; la spinta verso la liberalizzazione, propria per tanti riguardi della fase presente del capitalismo, cozza con le esigenze di tutela della «pace sociale», a soddisfare le quali non basta il ruolo di ammortizzatori svolto sempre più dai sindacati, veri e propri garanti dell'ordine pubblico; occorrono scantonamenti nell'orbita dello statalismo, del centralismo, del previdenzialismo.

Nel miserabile quadro della politica italiana, non è un caso che il neo-liberismo dei berlusconiani vada a braccetto con l'interventismo e statalismo degli eredi del MSI e, viceversa, si scontri con le velleità federaliste e autonomiste dell'ex alleata Lega, a ulteriore dimostrazione di come sia vago e instabile un quadro politico inevitabilmente condizionato dalle vicende dell'economia. E, se guardiamo al di là delle frontiere, non può sfuggirci che i recenti esiti elettorali americani spingono Clinton ad annacquare il suo programma a base di *Welfare State* promettendo meno tasse esattamente come i vittoriosi conservatori, e che, viceversa, Kohl sia costretto a tingere di interventismo statale a scopi di attenuazione dei contrasti sociali un programma sostanzialmente liberista come quello per cui si era battuto nella campagna elettorale, avendo d'occhio le ondate di nostalgie «giustizialiste» provenienti dall'Est. La verità è che il processo di sviluppo del capitalismo – soprattutto nella sua fase di senescenza – non è né può essere lineare, e questo suo procedere a zig-zag aggiunge ulteriori fattori di squilibrio a quelli inevitabilmente presenti in un modo di produzione già di per sé sconvolto da movimenti tellurici.

Non è un paradosso affermare che la fine della «guerra fredda», invece di ridurre i fattori disgreganti di contrasto e di generale instabilità propri dell'epoca storica presente, li ha esasperati: non ci sono più due centri *polizieschi* mondiali a contenerne l'eruzione, né bastano gli USA a sopperirvi. Dalla morsa di queste contraddizioni solo la ripresa della lotta indipendente di classe, spinta fino al suo storico sbocco nella rivoluzione comunista, può liberare un'umanità le cui sofferenze crescono in ragion diretta dell'affermarsi del «progresso», e che vanamente cerca in surrogati come il nazionalismo, il regionalismo, l'integralismo religioso, una via di scampo dal persistere ed aggravarsi di una soffocante oppressione. È questo il messaggio che non noi ma i fatti bruti della storia lanciano al Nuovo Anno, un anno che si apre all'insegna del sangue versato da proletari *per cause non loro*.

NOTE

(1) Purtroppo, i pur coraggiosi zapatisti si muovono entro il quadro angusto di aspirazioni piccolo-borghesi, democratiche e legalitarie: il loro orizzonte è circoscritto da rivendicazioni di libertà, giustizia e democrazia che li paralizzano nell'azione e che li hanno privati di gran parte del terreno conquistato nel gennaio '94 inducendoli ad arrestarsi di fronte al menzognero altare delle consultazioni elettorali presidenziali e provinciali. Nell'invitare lo scrittore Carlos Fuentes alla Convenzione nazionale democratica del 6-7 agosto '94, l'ormai fin troppo famoso subcomandante Marcos così definiva lo scopo del raduno: «Una Convenzione per innalzare le bandiere che già sventolano su terre straniere ma non sono ancora riconosciute da noi: le bandiere della democrazia, della libertà e della giustizia» («Marx centouno», n. 17, ottobre '94, p. 136).

(2) I tre «appunti» violentemente accusatori si leggono nel vol. XXXVI delle *Opere complete*, pp. 439-45.

ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

La vittoria elettorale del cosiddetto Polo della Libertà e la conseguente ascesa al governo di Alleanza Nazionale hanno indotto la sinistra borghese a riscoprire l'antifascismo militante. Già all'indomani della cocente sconfitta elettorale del marzo '94 i progressisti, in primo luogo «Il manifesto», avevano lanciato una mobilitazione per la difesa della democrazia, invitando a partecipare in massa alle celebrazioni del 25 aprile. Negli ultimi mesi, dibattiti e prese di posizione sono proseguiti a tamburo battente, e tutto lascia presagire che il 1995, anno coincidente con il cinquantenario della «liberazione», sarà l'occasione di una mobilitazione in grande stile.

Il presupposto di partenza dei progressisti è l'antitesi netta tra fascismo e democrazia: la democrazia è per costoro un bene supremo che chiunque, borghese o proletario, deve lottare per salvaguardare, mentre il fascismo è da essi inteso come un regime autoritario e reazionario che, sconfitto 50 anni fa dalla Resistenza, ora rischia di risorgere. In tale visione, qualsiasi analisi di classe del fascismo scompare; si assume la visione riduttiva del fascismo come regime autoritario negatore della libertà e si idealizza invece la democrazia borghese tentando di occultare la natura capitalistica e del fascismo e della democrazia, forme diverse di regime borghese che si alternano secondo le necessità della classe dominante.

I comunisti rivoluzionari hanno sempre denunciato la sostanziale continuità tra fascismo e democrazia; scrivevamo per esempio nel 1946: «Lo stesso fatto che le gerarchie oggi prevalenti sono state incapaci di scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra fascismo ed esse – come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste – non vi è antitesi storica e politica; che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti; che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile e impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano» (1).

In questo contesto è necessario mettere in risalto gli elementi di continuità tra il regime mussoliniano e la repubblica del '46. Una delle più ricorrenti vanterie di cui si fregiano i democratici antifascisti è quella della presunta instaurazione del cosiddetto Stato sociale, uno Stato che si curerebbe del benessere di tutti i cittadini e che quindi non sarebbe più uno strumento della classe dominante. Questa costruzione avrebbe, secondo costoro, il suo fondamento nella Costituzione del 1948, vera e propria Bibbia per gli antifascisti e in primo luogo per i partiti di sinistra. La verità storica, però, è ben diversa: il fascismo, realizzando una serie di misure di assistenza e di previdenza, aveva già predisposto gli strumenti per la realizzazione dello Stato assistenziale che, come abbiamo in più occasioni ripetuto, è solo uno strumento di conservazione del regime capitalistico. Le misure concrete prese dal regime

Note

(1) *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», n. 1, 1946.

Continua a pagina 2

IL SUCCO AMARO DEGLI ACCORDI DEL 1º DICEMBRE

L'accordo siglato dal governo Berlusconi e dai sindacati il 1º dicembre ha consentito ufficialmente di chiudere la «vertenza-pensioni» in cui si riassumeva la protesta contro la Legge finanziaria ed è stato da ognuna delle parti salutato come una vittoria; addirittura «il Manifesto», quinta colonna del collaborazionismo progressista, gli ha dedicato un titolo inequivocabile, *Bravi*, riferito al blocco sociale che, con la sua mobilitazione, avrebbe permesso l'accordo stesso. Ma analizzando bene i contenuti dell'accordo e valutando bene le prospettive che si aprono per milioni di proletari, viene da ripetere quel "Bravi" in modo ben più sarcastico e amaro.

Il nuovo patto sociale infatti non solo non inverte la tendenza al peggioramento dei trattamenti previdenziali, ma – in quel poco che viene spacciato per conquista – non fa altro che scaricare sulla maggior parte del proletariato, giovani, donne e disoccupati in primo luogo, il costo del mantenimento della «riserva sociale» dell'aristocrazia operaia e impiegatizia che è la base sociale del sindacalismo tricolore e che dietro alle sue parole d'ordine era riuscita a trascinare il grosso della classe operaia, immediatamente abbandonata al suo destino non appena raggiunto l'obiettivo. Nella vicenda l'atteggiamento sindacale è stato perfettamente coerente con il ruolo che la nuova costituzione economica, emersa dal secondo conflitto mondiale ed inevitabilmente destinata a trovare conferme successive nei fatti, assegna ai sindacati tricolori, e che ha trovato una ratifica istituzionale con l'accordo del 2-7-93.

L'intera normativa sulle pensioni era già stata radicalmente modificata in senso peggiorativo dai provvedimenti dei governi Amato e Ciampi, sostenuti dalla sinistra borghese e dal bonzume sindacale; l'assegno pensionistico era stato sensibilmente ridotto, maggiormente per le fasce di lavoratori sotto i 40 anni; era stato modificato il sistema di calcolo fino a ridurre per milioni di lavoratori il livello della pensione a meno della metà dell'ultimo salario pur in presenza del massimo di contributi; era stato previsto l'innalzamento progressivo dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne secondo un piano scaglionato che prevedeva l'aumento di 1 anno ogni 3, riducendo di fatto il godimento medio della pensione di vecchiaia a 5-13 anni, considerando che la vita media è in Italia di 72 anni e che potrà arrivare a 73-74 nei primi anni del secolo prossimo. I nuovi provvedimenti introdotti con la Legge finanziaria 1955 non fanno altro che proseguire nella stessa direzione, accelerando però i tempi di quella la riorganizzazione strutturale che il capitale finanziario internazionale richiedeva e che prevede nel varo dei fondi pensione un pilastro di primaria importanza. Nel suo intervento ad un convegno sulla previdenza integrativa così si era espresso il Presidente dell'INPS: «I fondi difficilmente troveranno lo spazio adeguato se si manterrà l'attuale rendimento dell'80% sulla media delle retribuzioni degli ultimi cinque anni» («Il Sole-24 Ore» del 15/6/91); ecco spiegato il movente strategico di ogni proposta di riforma del sistema pensionistico, dettato dalla necessità di reperire sempre maggiori risorse finanziarie a basso costo per sostenere i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale. Governo, padroni e sindacati sono sempre stati d'accordo sull'entità della manovra finanziaria, nonché sul principio del «rigore», come ripetutamente sostenuto in diverse interviste apparse su quotidiani e settimanali vari da D'Antoni e Cofferati; c'erano divergenze sulla gradualità dei tempi di attuazione, che se troppo repentini minacciavano di minare direttamente gli strati protetti della base sindacale e, soprattutto, rischiavano di mettere in discussione la capacità di controllo sindacale sull'intera classe operaia. L'esito finale conferma questa tesi e con essa la valutazione generale dei rapporti di forza materiali che avanzavamo nel nostro supplemento sindacale (1). Viene d'altronde confermato quel processo di fascistizzazione dell'economia, di cui la concertazione è elemento essenziale, tipico della fase imperialista del modo di produzione capitalista, il vero vincitore della partita è l'anonima espressione di quella rete di interessi di classe che è il capitale, in questa occasione servito meglio da Cofferati e D'Antoni piuttosto che da Berlusconi, piaccia o meno ai democratici e laburisti nostrani.

Il nuovo accordo (2) stralcia dalla Finanziaria tutta la parte relativa alle pensioni, ma indica al contempo le linee-guida e gli obiettivi dell'intervento globale in materia previdenziale che dovrà essere approvato entro giugno. Nel verbale d'intesa è scritto che le parti firmatarie convengono «sulla assoluta necessità che la manovra di finanza pubblica per il 1995 mantenga il proprio effetto di correzione del fabbisogno tendenziale nella misura di 50mila miliardi» a conferma di quanto detto sopra. In altra parte viene ribadito il principio dell'introduzione di norme atte a promuovere la flessibilità nell'utilizzo della forza-lavoro e si introduce una specie di condono tributario previdenziale per le imprese che non avevano versato i contributi, con il quale finanziare le misure a sostegno dell'occupazione (!). Riguardo alle pensioni, si stabiliscono comuni obiettivi per il nuovo sistema pensionistico e, in particolare, viene sottoscritto il vincolo finanziario di medio e lungo periodo previsto dal governo, introducendo il criterio in base al quale «le norme devono consentire un'ampia correlazione tra la vita contributiva del soggetto e le prestazioni conseguite», rapportando «la rendita pensionistica alla speranza di vita alla data del pensionamento». Per i proletari non si tratta di buoni presagi. Sono state eliminate le penalizzazioni del 3% per i pensionamenti anticipati, ma sono rimaste quelle introdotte dai governi Amato e Ciampi, riguardanti i lavoratori del pubblico impiego; lo stesso mantenimento dei rendimenti al 2%, non mettendo in discussione le già avvenute modifiche al meccanismo di calcolo, penalizza oltre 5 milioni di lavoratori statali, parastatali, autoferrotranvieri, delle comunicazioni, degli enti pubblici e di altri settori che godevano di rendimenti superiori, mentre si lascia inalterata la giungla pensionistica (53 enti erogatori e 47 diversi regimi previdenziali) che privilegia giornalisti, magistrati, funzionari vari ed altri servi del capitale.

È la famigerata equità. D'altronde le stesse fonti INPS consentono di far luce sul deficit dell'ente: le pensioni da lavoro dipendente sono 10.141.526 per un costo annuo di 115.553 miliardi, con una media di un milione al mese, mentre circa il 6,2% ha una pensione che supera i 2 milioni. Le gestioni che presentano un disavanzo e un deficit patrimoniale sono esclusivamente quelle diverse dalla previdenza dei lavoratori dipendenti, come ad es. la Gestione Coltivatori diretti Coloni e Mezzadri (-57.530 mld di deficit globale, la Gestione Interventi dello Stato (-45.242

Continua a pagina 8

NOTE

(1) Si veda l'articolo *Crisi economica e iniziativa proletaria*, nel Supplemento sindacale al n. 5 di «Programma comunista».

(2) Facciamo riferimento al testo apparso sul «Sole 24-Ore» del 2/12/94, dal quale citiamo, dopo averlo confrontato con il testo fatto circolare dalle Organizzazioni Sindacali, identico nelle parti cui ci riferiamo nonché nella sostanza.

L'HANNO DETTO LORO

«SVILUPPO» AD OCCUPAZIONE STAGNANTE O REGREDIENTE

Constatato 1) che le ultime ondate di innovazione tecnologica espellono dalla produzione in maniera massiccia la «componente umana»; 2) che, a livelli costanti di tecnologia, la razionalizzazione dei processi di produzione elimina lavoro umano in misura ancora maggiore, R. Cassen, ne «Le Monde Diplomatique» del novembre scorso, giunge alla

«*terza constatazione: le cifre della disoccupazione sono molto più elevate di quanto si ammetta, e i posti di lavoro creati sono in grande maggioranza precari. I dati ufficiali, che vengono continuamente citati senza alcun esame critico non riflettono la realtà. Le ricerche dei Bureau of Labor Statistics americano e citate da The Amex Bank Revue rimettono le cose a punto.*

«*Se si considera il fenomeno della disoccupazione nei suoi diversi aspetti – richiesta di posti di lavoro a tempo parziale e a tempo pieno, tempo parziale subito e non scelto, disoccupati scoraggiati che non cercano più un lavoro perché convinti di non poterlo trovare – e se questi criteri vengono applicati in maniera identica a tutti i paesi, risulta che nel 1989 (anno di riferimento per questa indagine) in Giappone il tasso di disoccupazione reale non era del 2,7% ma del 9,6%, identico a quello degli USA, pure del 9,6% e non del 6,4%. Il divario è minore in Francia (il 13,7% invece del 12%); e in parte anche nel Regno Unito (12,3% invece del 9,8%). Come si vede, esistono alcune differenze tra la situazione europea e quella degli Stati Uniti e del Giappone, che però riguardano solo la dimensione e non la sostanza del problema.*

«*Questo divario tra le cifre generalmente pubblicate e la realtà rivela l'inconsistenza di gran parte dei discorsi convenzionali sul* "miracolo occupazionale americano", *sul modello giapponese ecc. Tanto più che negli Stati Uniti in particolare gli impieghi stabili e ben remunerati vengono massicciamente soppiantati da posti di lavoro precari, senza alcuna protezione sociale e a bassi livelli salariali.*

«*Due esempi in questo senso sono citati da «Time»: "Pepsico è in espansione, ma la maggior parte dei nuovi posti di lavoro va al personale addetto ai forni di cottura nelle filiali di fast food quali Pizza Hut, Taco Bell e Kfc. Risultato: molti sopravvivono ai licenziamenti o ritrovano un posto di lavoro, ma il loro reddito si riduce drasticamente. Un'indagine ha dimostrato che su circa 2000 lavoratori licenziati dalla Rjr Nabisco il 72% ha trovato un nuovo posto di lavoro, ma per una remunerazione ridotta in media al 47% di quella precedente".*

«*Nello stesso numero del settimanale si esprime una valutazione sulla riduzione della massa salariale globalmente versata dalle imprese private americane, che nel 1993 avrebbero risparmiato il 30% sulle remunerazioni rispetto al 1992. Il risultato è una "nuova povertà", quella dei lavoratori a salari bassissimi. Un'altra manifestazione di questo processo è la redistribuzione sociale all'inverso, con l'aumento spettacolare della quota di ricchezza nazionale assorbita dai redditi da capitale a scapito di quelli da lavoro*».

Inutile osservare che i «rimedi» proposti valgono quel che valgono, cioè zero: ma la *constatazione* in sé è importante. E poi dicono che il marxismo è «superato».

ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

Continua dalla prima pagina

(assegni familiari ecc.) non costituivano strumenti empirici contingenti, ma facevano parte integrante della concezione dello Stato propria del fascismo, una concezione che ha molti punti di contatto con quella degli antifascisti democratici. La concezione fascista dello «Stato sociale» emerge in testi come la *Carta del lavoro* e il *Programma di Verona* della Repubblica di Salò che, significativamente, fu chiamata «Repubblica Sociale». È noto che l'art. 1 della Costituzione del '48 sancisce che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma significativo è il fatto che l'articolo 9 del Programma di Verona così proclamava: «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Semplice coincidenza? Certamente no! E non è semplice coincidenza la similitudine tra gli articoli 41 e 42 Cost. it. con l'art. 10 del *Programma di Verona*. Per l'art. 41 della Cost., «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; l'art. 42 invece recita: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Ora, l'art. 10 del *Programma di Verona* così dispone: «La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve, però, diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro».

La repubblica del '46 non si è limitata, tuttavia, a copiare i princìpi programmatici della Repubblica di Salò; ha fatto di peggio: i cardini fondamentali della legislazione fascista sono stati trasmessi d'ufficio al nuovo Stato democratico e, in gran parte, sono ancora oggi in vigore, dal codice civile al codice penale (il famigerato codice Rocco), dall'ordinamento scolastico alla legislazione sulle miniere ecc. E non si è trattato solo di mantenere in vigore leggi del Ventennio, tutt'altro; l'intero sistema di potere fascista venne ereditato in tutti i campi vitali dell'organizzazione economica e sociale: dalle assicurazioni sociali all'organizzazione bancaria, dall'interventismo statale in economia alla funzione «nazionale» del sindacato. In particolare l'interventismo statale in economia utilizzò gli strumenti del Ventennio; lo Stato, infatti, principalmente attraverso l'IRI (tipica creatura del dirigismo fascista) controllava la radio, la siderurgia, i trasporti, la petrolchimica; il sistema del credito fu posto sotto il controllo dello Stato attraverso la banca centrale e il controllo di essa sul sistema monetario, utilizzando la legge bancaria del '36 (oggi non più in vigore, per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'antifascismo).

Smentiscano i traditori riformisti questi dati di fatto! A giusta ragione, il nostro partito poteva proclamare: «Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione».

Qualcuno, non potendo confutare i fatti storici, potrebbe obiettare a questo punto: «Quel che affermate è vero ma, mentre il regime fascista non tollerava le libertà fondamentali, come la libertà di parola, di stampa, la libertà sindacale, il pluralismo politico ecc., questi ultimi sono garantiti dalla democrazia, e almeno in questo la repubblica democratica esprime una rottura fondamentale con il totalitarismo fascista». Una simile obiezione è sensata solo nell'ipotesi che l'analisi si limiti all'aspetto giuridico-formale delle questioni politiche, ma il marxismo, da più di un secolo, ha demolito la mitologia di cui la borghesia si ammanta e ha dimostrato la falsità delle belle parole sulla libertà, l'uguaglianza ecc. Il meccanismo di incorporazione del sindacato nello Stato può agevolmente dimostrare come, a fronte di una effettiva differenza giuridica tra fascismo e democrazia (come è risaputo, nei Paesi democratici l'organizzazione sindacale è libera), si celi una ben più sostanziale convergenza di fatto. Il fascismo aveva concesso ai sindacati la personalità giuridica per suggellare meglio la funzione, loro assegnata dal regime, di associazioni con finalità pubblica di rilevanza nazionale: per ottenere il riconoscimento essi dovevano perseguire scopi di assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale degli iscritti, oltre agli scopi di tutela degli interessi economici degli associati; i dirigenti dei sindacati fascisti, inoltre, dovevano dare garanzia di «capacità, di moralità e di sicura fede nazionale» (2). Si trattava, insomma, anche formalmente, di Sindacati di Stato che scarsa o nulla credibilità avevano presso la parte più cosciente dei lavoratori. I sindacati attuali, invece, sono giuridicamente associazioni private a base volontaria; è vero che la Costituzione del '48 prevede che i sindacati che accettino di registrarsi acquistino la personalità giuridica, ma i sindacati post-fascisti non hanno acconsentito ad iscriversi, per cui *formalmente* sono, come detto, associazioni private senza personalità giuridica. Di fatto, però, si comportano come sindacati «nazionali» al pari dei loro omologhi fascisti: partecipano alle scelte di politica economica dei governi, sono inseriti in strutture dello Stato (CNEL, Consigli di amministratori degli enti pubblici, collocamento ecc.) e dimostrano in ogni occasione di avere a cuore le sorti dell'economia e della produzione nazionale e in genere della «patria». Nel sistema attuale, si è costituito il triangolo corporativo governo-associazioni padronali-sindacati, in cui lo Stato si pone formalmente come arbitro tra «contendenti portatori di interessi diversi». Questo meccanismo, che tante volte abbiamo visto in azione in questi anni, e che ogni volta si è dimostrato una colossale macchina per fregare i lavoratori (vedi accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro), è un patrimonio lasciato in eredità al sistema democratico dal regime mussoliniano.

Se ne sono accorti perfino i sociologi, nel cui linguaggio è diventato frequente l'uso del termine "neocorporativismo democratico", termine mediante il quale vengono descritti i sistemi politici occidentali del dopoguerra. Ma ciò che viene designato col termine "neocorporativismo" è il vecchio corporativismo fascista trasformato con la dovuta opera di *maquillage*, opera che si avvale della natura formalmente indipendente delle associazioni sindacali per raggiungere meglio lo scopo di conservare l'ordine sociale capitalistico. E questa differenza – almeno fino a questo momento – si è rivelata efficace per il capitalismo, dato che i sindacati attuali godono tra le masse di un prestigio, seppur decrescente, che i sindacati fascisti non potevano certo vantare. Essi si avvalgono di tale prestigio per mobilitare le masse su obiettivi interclassisti, dalla lotta alla mafia a quella per la giustizia fiscale, a quella per la democrazia ecc.: si occupano, cioè, di tutto tranne che di lottare per difendere gli interessi dei lavorato-

Continua a pagina 3

Note

(2) Cfr. *Legge 3-4-1926 n. 563* sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro.

«MAI PIÙ RIVOLUZIONE!»

Un solo grido sale dai nostalgici della Vandea e dai loro critici «di sinistra»

Leggiamo su «L'Informazione» del 16-IX-94 che lo storico – e gesuita – padre De Rosa, con un intervento su «Civiltà Cattolica», ha proceduto ad una vera e propria «canonizzazione» dei cosiddetti martiri della rivolta antigiacobina che ebbe come teatro la Vandea nel 1793-'94.

«L'Informazione», uno dei tanti quotidiani della «nuova destra», ne prende atto con entusiasmo, ricalcando le orme della presidentessa della Camera, Irene Pivetti, che della Vandea ha fatto la sua bandiera: si parla quindi a ruota libera di «genocidio anticattolico programmato» dei «martiri della Francia contadina e cattolica»; si definisce la repressione della rivolta da parte degli eserciti della Convenzione come «l'esito più sanguinario della logica giacobina», per concludere che «la causa principale della rivolta della Vandea è di natura religiosa», in quanto essa sarebbe stata una reazione popolare allo spirito anticristiano della Rivoluzione francese: insomma, un duello di idee e di spiriti l'un contro l'altro armati...

Si finge di ignorare le cause materiali di un conflitto politico e militare che, se assunse una veste religiosa, scaturiva in realtà da un urto di interessi economici. La borghesia infatti non poteva proseguire il proprio corso, che era tutt'uno con l'espansione del commercio e dell'industria, senza spodestare le vecchie classi dominanti, clero e nobiltà: tale era appunto il compito storico cui la «Grande Rivoluzione» rispondeva, facendo saltare tutti i vincoli feudali che intralciavano il cammino del modo di produzione capitalistico. Ma nessuna classe dominante si ritira dalla scena senza combattere: i preti e gli aristocratici francesi non fecero eccezione, riuscendo a trovare, nell'imminenza di una definitiva rovina sociale, la forza di mobilitare, a tutela dei loro beni e privilegi, le armate contadine di una delle regioni economicamente – e quindi culturalmente – più arretrate della Francia, una regione in cui – non a caso – le proprietà terriere della Chiesa avevano un'estensione maggiore che nel resto della Francia.

Tanto per dare un'idea di quanto poco di «spirituale» avesse il conflitto vandeano, basta ricordare che i contro-rivoluzionari decretarono fin dall'inizio della insurrezione l'annullamento delle vendite dei beni ecclesiastici, ripromettendosi di reintrodurre le decime a restaurazione avvenuta. Che poi fossero degli umili contadini a ribellarsi contro la Rivoluzione, non è certo la prima volta nella storia che vediamo masse umane combattere per interessi altrui. Desta forse meraviglia che proprio i contadini più angariati, più immiseriti, quindi più schiavizzati fisicamente e mentalmente, si levassero a difendere con le armi in pugno le catene cui erano avvinti, la miseria della loro esistenza servile? Desta meraviglia che proprio loro si lasciassero convincere dai loro aguzzini – preti o nobili – a percepire la rivoluzione come una minaccia per la loro misera esistenza, anziché come una liberazione dalla miseria del loro asservimento? Essi difendevano la loro esistenza servile in quanto non riuscivano neppure a concepire per sé un altro modo d'essere, e quindi ritenevano che la soppressione della servitù fosse la soppressione della loro stessa esistenza. La loro pelle era diventata tutt'uno con le loro catene, sicché essi non potevano che rivoltarsi contro chiunque volesse strappargliele. Perciò i signori e i preti ebbero buon gioco nello spingerli a ribellarsi contro la coscrizione obbligatoria, contro quei rivoluzionari che volevano togliere loro, oltre alla consolazione del buon dio, anche la pelle, mandandoli a combattere al fronte in nome di una Libertà di cui neppure comprendevano il senso: meglio, mille volte meglio sopravvivere in catene accucciati ai piedi dei nobilotti con il beneficio della fede, piuttosto che crepare in nome della Libertà e della Ragione! Tale, più o meno, l'attitudine dell'idiotismo rurale nella Francia del 1793.

A proposito poi dello «spirito antireligioso e anticristiano» della Rivoluzione francese, facciamo rispettosamente osservare agli asini della «nuova destra» italica, in abito talare o in doppiopetto, che stanno sparando cannonate a salve: il conflitto «religioso» in Francia non opponeva infatti la Convenzione ai preti in quanto tali, ma al cosiddetto «clero refrattario», quello cioè che si rifiutava di giurare fedeltà alla Costituzione. Quanto questo conflitto religioso celasse il conflitto sociale di cui abbiamo parlato ce lo dice non Carlo Marx, ma Sua Eminenza il vescovo di Narbona, il quale esclamava, a proposito dell'obbligo di sottoscrivere la Costituzione: «Se fossi stato soltanto un vescovo, forse mi sarei sottomesso come gli altri; ma ero un nobile» (1).

Si finge inoltre di dimenticare, parlando di «genocidio programmato» ad opera dei Malvagi di turno, accecati da un insano furore antireligioso, che «la tortura, le rappresaglie collettive, il saccheggio, la devastazione ed il massacro dei prigionieri, furono introdotti dai ribelli e, almeno in una certa misura, copiati dai loro avversari» (2). Questo va detto anzitutto per ristabilire la verità storica, sfigurata dagli intellettuali della «nuova destra», e in secondo luogo per poter interpretare in modo scientifico il corso degli avvenimenti: se ci teniamo a ricordare che, quando nella regione cominciarono a suonare le campane a martello, più di 500 repubblicani vennero passati per le armi nella sola cittadina di Marechoul, lo facciamo non perché siamo minimamente interessati a giudicare i fatti storici secondo parametri morali – e quindi ad iscrivere i rivoluzionari borghesi nell'albo d'oro dei «buoni» e i controrivoluzionari in quello dei «malvagi», rovesciando meccanicamente il giudizio superficiale dei filo-vandeani dei nostri giorni –, ma perché ci preme di far rilevare una volta di più quello che chiamiamo il «cannibalismo della controrivoluzione», cioè quello che v'è di eccessivo, di gratuito, e quindi di rivoltante nella violenza controrivoluzionaria, in cui si riflette la disperazione delle classi condannate a morte dal tribunale della storia. Per restare sul terreno strettamente militare, il «terribile» decreto del 1° agosto 1793, cinque mesi dopo l'inizio della guerra civile, che autorizzava il generale Turreau ad utilizzare tutte le armi della violenza e del terrore per piegare la rivolta («Le persone anche solamente sospette non saranno risparmiate. [...] Tutti i villaggi, le fattorie, i boschi, le ginestre o generalmente tutto ciò che può essere bruciato sarà dato alle fiamme»), esso non era forse l'unica risposta possibile, anche se tardiva, da parte della Rivoluzione minacciata dal terrore bianco? e, nella fattispecie, non era forse l'unica risposta adeguata rispetto alla dinamica militare in atto, con le armate ribelli contadine «che dal tramonto all'alba si trasformavano in turbe di civili e con la stessa rapidità si trasformavano in reparti militari» (3)?

Alle trovate deliranti dei borghesi di destra, i borghesi di sinistra, che *in teoria* dovrebbero fieramente rivendicare la dittatura e il terrore dei giacobini, non sanno opporre nulla di meglio che una prosa balbuziente tutta giocata

Continua a pagina 7

Note

(1) N. Hampson, *Storia sociale della Rivoluzione francese*, Lucarini, Roma, 1992, p. 109.
(2) *Ibidem*, p. 187.
(3) *Ibidem*, p. 188.

IL NOSTRO CATASTROFISMO E IL LORO

Succede spesso, parlando con qualcuno che appartiene alla schiera depressa e frustrata dei «progressisti-ambientalisti-democratico-riformisti», di sentirci dire: «Ah, ma poi, il vostro catastrofismo! quello proprio non l'accetto!». Ebbene sì, *noi siamo catastrofisti*. Che cosa vuol dire?

Vuol dire che la nostra scienza sociale ci insegna che tutte le società divise in classe hanno un loro arco vitale: sono rivoluzionarie finché si tratta di rompere con violenza con la società che le ha precedute e che ha esaurito il proprio ciclo; evolvono in conservatrici quando si tratta di consolidare il proprio potere e di convincere le grandi masse che il loro è il «migliore dei mondi possibili»; diventano controrivoluzionarie, quando sentono che a loro volta stanno avvicinandosi all'esaurimento del proprio ciclo e che all'ordine del giorno della storia c'è ormai un altro grande trapasso rivoluzionario.

Ora, questi trapassi non sono processi impercettibili o graduali, per cui uno s'addormenta alla sera e, zàcchete, la mattina si ritrova nella società nuova, oppure a poco a poco la vecchia società cambia pelle, umore, psicologia e diviene la nuova, in una sorta di evoluzione ininterrotta dall'una all'altra. No: la storia e la teoria ci dimostrano che questi trapassi sono traumatici, drammatici, sono convulsioni enormi, perché nessun sistema economico-sociale accetta di buon grado di andare a gambe all'aria in favore di un altro, ma resiste fino all'ultimo e, in questa sua ostinata resistenza, diviene sempre più feroce e spietato.

Sono, cioè, queste rotture che segnano il tramonto di un dominio di classe e l'alba di un'altra società, momenti *catastrofici*.

Ma il «nostro catastrofismo» vuol dire anche altro. Vuol dire che, a un certo punto della storia di ciascuna società di classe, lo stadio a cui è giunto lo sviluppo dei mezzi di produzione (la tecnologia via via elaborata, la ricerca scientifica applicata, la potenzialità produttiva, ecc.) entra in contraddizione con le forme di produzione proprie di quella *data* società (nel caso del capitalismo: le leggi del mercato, l'appropriazione privata di prodotti che hanno una valenza sociale, la competizione internazionale, i confini nazionali, ecc.). Si apre cioè una fase in cui, *indipendentemente dal fatto che il trapasso sia attuabile o meno nel futuro immediato o vicino* (non siamo fatalisti: questi trapassi avvengono *se, in dati momenti*, sono presenti nella società «agenti coscienti» – partiti e strati avanzati di classi – che si propongono di guidarli nella giusta direzione: non esistono pere che cadono dall'albero già cotte in mano nostra!), l'esigenza di *quel* trapasso si fa sentire in *tutta la società*, che è continuamente traversata e martoriata dalle sofferenze dell'agonia. Si apre cioè una fase catastrofica nella vita sociale, in cui tutto sembra andare a pezzi, non funzionare più, diventare una palla al piede sempre più grossa, distruggere invece di creare.

Non solo. Nella società capitalistica, lo stadio in cui quel trapasso è ormai maturo è poi anche contrassegnato dal riproporsi continuo di «crisi economiche catastrofiche». Proprio per quella contraddizione di cui sopra, a intervalli regolari, la macchina della produzione di merci risulta ingolfata: i capitali che vengono pompati dentro la macchina sembrano non riuscire a ridarle slancio e rimangono come inerti, le merci prodotte non vengono vendute, si aumenta la produttività del lavoro per battere la concorrenza internazionale e dunque si è obbligati a tagliare costi e posti di lavoro a più non posso, cresce l'esercito dei disoccupati che pesano drammaticamente sulla società tutta, aree intere del pianeta

Continua a pagina 5

ESISTE OGGI UN «PERICOLO FASCISTA»?

Continua da pagina 2

ri; si comportano, perciò, da sindacati «nazionali». La conseguenza è che lo svuotamento di qualsiasi funzione di classe del sindacato e il suo inquadramento nello Stato, realizzati in Italia per la prima volta con il fascismo, sono proseguiti nel sistema democratico (3).

A questo punto c'è poco da aggiungere sulle altre formali differenze tra fascismo e democrazia. Il proclamato pluripartitismo si riduce a elemento puramente mistificatorio: tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi princìpi liberaldemocratici (vedere, ad esempio, il recente dibattito alla Camera dei deputati sulla fiducia al governo, in cui tutti i partiti, dalla destra alla sinistra, si proclamavano liberaldemocratici), le differenze tra partiti sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei dirigenti. Si potrebbe, perciò, parlare di partito unico borghese diviso in diverse correnti (litigiosissime tra loro ma unite tutte nel sacro rispetto dei valori borghesi della patria, della proprietà, della famiglia, del «rispetto delle alleanze internazionali» ecc.). Che dire poi delle sacre libertà borghesi? La libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, a che cosa sono ridotte, quando i capitali richiesti per la creazione di un giornale, di una radio o di una televisione sono tali che solo ristrettissimi gruppi di capitalisti possono accedervi? Tutto ciò non fa che confermare quanto scrivevamo nell'immediato dopoguerra: «*la guerra in corso è stata perduta dai fascisti ma vinta dal fascismo*», il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi nel secondo dopoguerra è inequivocabilmente fascista.

Comprendere come ciò sia avvenuto è possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista. Secondo la teoria del materialismo storico i rapporti economici e di produzione sono la causa degli avvenimenti politici e di tutta la sovrastruttura di opinioni e di ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. È dal fenomeno economico del capitalismo monopolistico e imperialistico, descritto da Lenin nel suo classico *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, che emerge la fase del mondo moderno tendente a sostituire il liberalismo classico con nuove sovrastrutture politiche totalitarie e fasciste. Il capitalismo monopolistico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze, e la forma dello Stato minimo e della massima libertà individuale (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo ad una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

In tutti i regimi odierni troviamo un livello di intervento dello Stato totalizzante, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di massa, cioè tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista. In questo senso si può quindi dire che è fuori luogo parlare di un pericolo fascista: il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi, né solo in Italia. È possibile, però, parlare di «pericolo fascista» intendendo per *fascismo* un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.? Per rispondere a questa domanda è bene chiarire che il terrore, la repressione, e in generale la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata. In Italia negli anni venti, la terribile situazione della crisi successiva alla prima guerra mondiale si era associata a fortissimi contrasti di classe che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. Il terrorismo fascista fu, in tale contesto, usato per dare il colpo di grazia ad un proletariato che non era riuscito a portare a fondo l'assalto rivoluzionario, ma che avrebbe potuto in un futuro relativamente breve sferrare il colpo decisivo al potere borghese. Il terrorismo di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadracce nere. L'esperienza storica dimostra che, al contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come classe per il capitale, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini (è il caso, per esempio, della situazione attuale), lo Stato preferisce usare la carota della tolleranza avvalendosi di una repressione di tipo preventivo (soprattutto attraverso l'opera di partiti e sindacati opportunisti) piuttosto che di una repressione di tipo militare (4).

Non va, però, dimenticato che, in periodi più «caldi», lo stesso Stato democratico non ha mai disdegnato l'uso della forza più brutale: le pallottole degli sbirri democratici in Italia, ad esempio, hanno lasciato sul terreno decine di proletari dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono rari e, in generale, controllati dai bonzi sindacali; si svolgono, perciò, normalmente in modo ordinato, pacifico e «civile». È certo che, se il proletariato comincerà a lottare su contenuti e con metodi classisti, rispunterà la repressione dello Stato democratico. Parimenti è certo che, se il proletariato riprenderà la sua strada rivoluzionaria, guidato dal suo partito, rispunteranno i mazzieri, non importa se in camicia nera, bruna o di altro colore, a tentare di sbarrargli la strada, e verrà fuori un nuovo «governo forte» guidato da qualche nuovo «uomo della provvidenza». I proletari, quindi, devono prepararsi da subito a questa nuova prospettiva, combattendo con pari determinazione fascisti e democratici, lottando con vigore e determinazione per la distruzione del sistema di sfruttamento che produce fascismo e democrazia: il sistema capitalistico. Potranno però assolvere questo compito solo ponendosi sotto la guida del Partito Comunista Rivoluzionario, di quel partito, cioè, che, forgiato dalla dura e tenace opera di restaurazione della dottrina marxista, abbia smascherato e combattuto senza tregua lo Stato borghese e i suoi reggicoda opportunisti.

Note

(3) Il fenomeno è internazionale e non solo italiano. Scriveva Trotsky nell'articolo trovato sulla sua scrivania dopo il suo assassinio ad opera di un sicario stalinista: «Nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne nel mondo intero, c'è una caratteristica comune: la loro connessione con il potere statale e la loro crescita unitamente al potere statale stesso». L'articolo di Trotsky, cui fu dato il titolo *Il sindacato nell'epoca di decadenza dell'imperialismo* è stato ripetutamente pubblicato in Italia; la sua traduzione più recente è del 1994, in opuscolo dallo stesso titolo per le Edizioni Laboratorio Politico, Napoli.

(4) I fenomeni di razzismo che si verificano qua e là sia in Italia che in Germania non sono storicamente da interpretare come una rinascita in senso stretto del fascismo. Sono fenomeni tipici di *patologia sociale*, tipici di una fase di decadenza del regime borghese e impotenti di per sé a mutare il quadro politico in atto.

1992-1995...

Bilanci e prospettive

Tempo di bilanci e prospettive. Naturalmente, per noi, non si tratta di sfornare oroscopi o allineare le fotografie dei «fatti salienti dell'anno». Si tratta invece di reagire, con gli strumenti dell'analisi marxista, alla tendenza a guardare ogni cosa in superficie, ad accumulare un fatto sull'altro senza capire i come e i perché, a ragionare per impressioni e luoghi comuni, a essere – in una parola – vittime più o meno inconsapevoli, più o meno volontarie, dei «fenomeni», di questi «misteri misteriosi» grazie ai quali l'ideologia dominante conferma e rafforza il dominio di classe.

Vediamo dunque *che cosa* è successo negli ultimi tre anni in Italia (come riflesso d'un *processo internazionale*), *perché* è successo, quali sono i *fattori* e gli *agenti* in gioco, che *trasformazioni* stanno verificandosi, in che *direzione* si sta andando, e che *compiti* spettano dunque alle avanguardie di classe.

1. Gli accordi di luglio 1992 e luglio 1993

L'*accordo del 31 luglio 1992* (al quale dedicammo la doverosa attenzione)(1) accelera il processo di costante erosione del salario reale e dell'occupazione: nei due anni successivi, la grande industria espellerà infatti il 15% della forza-lavoro, e la disoccupazione (ormai a carattere strutturale)(2) toccherà vette storiche, riguardando alla fine del 1993 una massa di quasi 5,5 milioni di proletari ufficialmente iscritti alle liste di collocamento. Contemporaneamente, si avrà un ricorso sfrenato alla cassa integrazione, mentre il salario perderà assai più di quel 5% oggi comunemente ammesso dai sindacati. In una parola, si esaurivano i principali canali di inserimento della forza-lavoro: il *settore industriale* mostrava un pesante declino occupazionale, il *pubblico impiego* bloccava le assunzioni, lo stesso *lavoro autonomo* vedeva una drastica contrazione degli sbocchi.

In questo contesto si concretizzava l'*accordo del 23 luglio 1993*, sotto molti aspetti ancor più insidioso di quello dell'anno precedente, dal momento che non si limitava a sancire il blocco della contrattazione, ma ambiva a ridefinire complessivamente il quadro dei rapporti sociali. L'accordo del luglio '93 accetta infatti che la politica economica venga programmata secondo le rigide variabili monetarie e dunque il *tasso d'inflazione programmato* diviene il dato fondamentale di regolazione. In altre parole, i *prezzi* vengono lasciati liberi di «fluttuare» nel mercato, mentre i *salari* vengono saldamente controllati dal governo con l'attiva collaborazione dei sindacati confederali.

Tutta la politica sindacale – sui temi che contano per la condizione operaia: salario, orario, ecc. – diventa dipendente neanche più dal cosiddetto «andamento ciclico dell'economia» (come si diceva ai tempi di Lama e dell'EUR), ma addirittura dalle *manovre della Banca d'Italia*. L'autonomia del sindacato è praticamente ridotta all'*individuazione dei criteri locali e situazionali* in base ai quali stabilire eventuali aumenti salariali, *legati all'incremento della produttività aziendale*.

Con quest'accordo, i sindacati confederali proseguono dunque il loro *processo di integrazione nello Stato*, con un ruolo di stabilizzazione, contenimento e repressione delle aspettative dei lavoratori, mentre sul piano aziendale si attivano in prima persona per conseguire la «razionalizzazione produttiva».

Ciò significa che i confederali ridefiniscono la propria funzione: passano dalla rappresentanza dell'insieme della forza-lavoro sociale al tentativo di porsi come *struttura di controllo* del mercato del lavoro. E i risultati li abbiamo visti! Le piattaforme compresse sotto il tetto dell'inflazione programmata, i «contratti di solidarietà» a costo zero per le aziende, la subordinazione della contrattazione aziendale al conseguimento dell'aumento di produttività...

2. Il nuovo quadro politico di primavera 1994

È un dato di fatto che gli interessi rappresentati dallo schieramento «progressista» alle elezioni del marzo 1994 erano connessi al *grande capitale industriale* (in primo luogo, FIAT e Olivetti) e che Confindustria e grandi giornali non avevano, allora, sostenuto l'avventuroso «polo delle libertà». Come da tempo sostengono gli stessi studiosi accademici delle forme politiche tardo-capitalistiche, ci troviamo ormai di fronte a un paio di forze, *praticamente interscambiabili*, che rappresentano in entrambi i casi gli interessi capitalistici, e la «dialettica politica» assume l'unica funzione di omologare i movimenti del capitale (3).

Tutto ciò coincide con la totale scomparsa dalla scena delle contropartite elettoralistiche per i ceti a lavoro dipendente: i proletari non hanno avuto che da scegliere tra essere subalterni al capitale confindustriale o esserlo alla piccola imprenditorialità leghista e al «capitale immateriale» berlusconiano. Il nuovo quadro politico non ammette cioè l'esistenza di un interesse classista contrapposto, neanche nelle sue forme tradizionalmente sofisticate.

Ma anche dopo il voto non si può certo dire che i rapporti fra Confindustria e Confederali (e con il movimento operaio istituzionale) si siano fatti problematici. Nessuno ha messo in discussione la «rappresentatività» delle Confederazioni, la costituzione dell'Intesa Sindacale Autonoma è stata guardata con diffidenza e ostilità dagli stessi padroni, e si è andati alla chiusura di importanti contratti senza cercare di delegittimare i Confederali (4).

3. La svolta di ottobre 1994

Il taglio delle pensioni e le misure fiscali che colpiscono duro le cooperative costituiscono nello stesso tempo *un attacco diretto al riformismo operaio istituzionale*, sferrato dal governo con il consenso di una Confindustria non più preoccupata della ripresa d'una conflittualità sociale. È una svolta notevole, che va spiegata senza ricorrere agli inconsistenti schemi «destra/sinistra» che, come abbiamo detto, sono inefficaci a definire l'attuale realtà della «democrazia rappresentativa».

La risposta che noi offriamo invece deriva dalla nostra analisi della crisi attuale come quella che Marx chiama «crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale» (5): il *bisogno di trovare nuovi sbocchi alla valorizzazione capitalistica* è talmente urgente da aver portato a una svolta nell'asse confindustriale, non appena è risultata chiara la disponibilità del governo ad accelerare l'apertura del mercato della previdenza, dell'assistenza e della formazione. Il capitale ha cioè accettato i rischi dell'attacco alle istituzioni del riformismo operaio come *passaggio obbligato* alla piena deregolamentazione dei servizi e del mercato del lavoro.

È probabile che il capitale avesse preventivato una risposta isolata della «vecchia» classe operaia e dei lavoratori più anziani, e che contasse sulle peggiori forme di frantumazione egoistica prodotte dalla decomposizione dei legami solidaristici, materialmente saltati anche in rapporto al sistema pensionistico (6). *Ma così non è stato!* Il movimento contro la Finanziaria ha raccolto la partecipazione di giovani, disoccupati, impiegati, lavoratori di tutti i settori.

Ora, i sindacati confederali non si sono certamente limitati a cavalcare il movimento – al contrario, essi hanno contribuito alla sua costruzione in modo determinante, vi ci sono spesi dentro. Ma il loro orizzonte progettuale consiste nella riproposizione del modello del vecchio *compromesso corporativo*. Insomma, con coerenza rispetto a tutte le scelte politiche fondamentali degli ultimi cinquant'anni, i Confederali si ispirano apertamente al *modello (capitalistico) corporativo tedesco*, contestando il *modello (capitalistico) neoliberista all'inglese*, che ne ridimensiona il ruolo sociale e istituzionale.

Ma il movimento che abbiamo visto potentemente dispiegarsi nelle settimane di novembre è davvero riducibile alle alternative tutte interne alla politica capitalistica? E la pluralità di soggetti sociali attivatisi in quelle settimane s'è mobilitata a difesa degli spazi istituzionali del riformismo ufficiale? O possiamo sperare in qualcosa di più vasto e significativo?

Le risposte a queste domande non possono ricavarsi solo per via empirica (dall'osservazione della fenomenologia superficiale delle agitazioni, delle parole d'ordine, della dimensione della protesta), ma vanno cercate nella *struttura materiale dei rapporti sociali* che si stanno definendo.

4. La dissoluzione del modello socialdemocratico

I concetti di «*modello socialdemocratico*» (con riferimento alle pratiche teoriche e politiche dominanti nel movimento operaio negli anni Trenta), di «*fordismo*» (con riferimento alla specifica organizzazione del lavoro dominante nel modo di produzione capitalistico fino agli anni Settanta), di «*Welfare State*» (con riferimento al tipo di Stato capitalistico che si afferma dopo la crisi del '29) indicano aspetti della realtà della stessa epoca *tra loro saldamente concatenati*. Materialmente, questa realtà si è fondata su una *determinata forma del modo di produzione capitalistico* (il *fordismo*), ha prodotto *una corrispondente forma statuale* (il *Welfare*), ha istituito *un determinato rapporto fra progettualità e organizzazione della forza-lavoro* (il *modello socialdemocratico*).

A partire dagli anni Settanta, abbiamo assistito a *un'ondata ristrutturativa* che ha trasformato il modello produttivo, con il passaggio alla cosiddetta «*qualità totale*» (7). Conseguentemente, si è verificato – in forme spesso contraddittorie – il tramonto del Welfare e si è affermata una diversa forma-Stato, incentrata sui cardini concettuali neoliberistici (8). *Necessariamente, non potrà rimanere inalterata la forma dell'agire sul lato della forza-lavoro e della classe.*

Il *modello socialdemocratico* era nato da un compromesso di fatto: la più completa subalternità al capitale in cambio della soddisfazione immediata degli interessi contingenti e di una maggiore sicurezza sociale (stabilità d'impiego, piena occupazione, miglioramento delle condizioni materiali della riproduzione della forza-lavoro, riduzione del tempo di lavoro e dell'intensità dei ritmi lavorativi) – *soddisfazione resa possibile dal ciclo espansivo post-bellico*. Parallelamente, lo Stato estendeva il proprio ruolo di regolatore di conflitti, introducendo una sorta di «*corporativismo democratico*» fondato sull'interesse nazionale dei «produttori» allo sviluppo economico capitalistico.

La *crisi di questo modello* affonda le radici nel rallentamento (o blocco) della crescita produttiva, nell'aumento della composizione organica del capitale, nella saturazione dei mercati (crisi della produzione di massa di tipo fordista). La risposta alla crisi (apertasi a metà anni Settanta e da noi ampiamente anticipata nei decenni precedenti) è stata un *vasto processo di ristrutturazione* che, nell'arco di quindici anni, ha introdotto un'organizzazione flessibile ispirata al modello giapponese, ha «delocalizzato» i luoghi produttivi, ha imposto una radicale inversione della politica economica, ratificando il fenomeno della disoccupazione di massa, la frantumazione e deregolamentazione del mercato del lavoro, un durissimo attacco al salario e l'inasprimento della competizione interimperialistica (premessa, alla lontana, di una nuova carneficina mondiale come *unica soluzione nota al capitale per uscire dalla propria crisi*) – in breve, rendendo *economicamente insostenibile il patto sociale corporativo tra capitale e lavoro*.

Sul lato ufficiale e istituzionale, il movimento protagonista di questa stagione recente di lotte è di fatto proteso alla *restaurazione nostalgica del vecchio compromesso*. Ma, nel suo aspetto *reale*, la vitalità dell'antagonismo mostra l'aprirsi d'uno spazio che dovrà essere occupato da una *ipotesi classista* virtualmente non più minoritaria. È un passaggio di estrema importanza, che dobbiamo attentamente studiare e discutere.

5. Contraddizioni tardo-capitalistiche e prospettive rivoluzionarie

L'insieme delle trasformazioni produttive qui sommariamente ricordate ha proseguito la tendenza alla riduzione della quantità di lavoro socialmente necessario. Nella gestione capitalistica, questo *dato materiale* si traduce in disoccupazione di massa, marginalità sociale, precarietà diffusa. Al tempo stesso, esso rende ancor più evidente la contraddizione tra livello di sviluppo delle forze produttive (che *nei fatti* è ormai già tale da rendere possibile, una volta trasformato alla radice *questo* modo di produzione, una riduzione generalizzata della «pena del lavoro», che si trasformerebbe quindi in «gioia del lavoro») e forme del vivere sociale (che obbediscono invece alle necessità inaggirabili del capitale, prima fra tutte *l'estorsione di plusvalore* che può avvenire *solo* attraverso lo sfruttamento della manodopera).

La crisi economica capitalistica tende a diventare crisi sociale, generalizzata, crisi dell'identità territoriale, del tessuto urbano, della famiglia, del legame sociale – e dunque (*tendenzialmente*, e in maniera *non armonica e meccanica*) crisi politica. Ne conosciamo bene il ventaglio di aspetti negativi: dall'aumento della micro- e macro-criminalità alla diffusione dell'infelicità del vivere, dalla disgregazione dei legami di solidarietà all'invivibilità nelle grandi metropoli, dalla distruzione dell'ambiente naturale alla sofferenza crescente di grandi masse, dall'acuirsi delle contraddizioni inter-imperialistiche al moltiplicarsi dei focolai di guerra, e così via. Dobbiamo, tuttavia, ancora imparare a coglierne le *potenzialità rivoluzionarie*.

Il movimento in corso, almeno in alcuni suoi settori, ha cominciato a intravvedere l'«altro lato della medaglia» (9). Laddove, sia pure sporadicamente, alcuni settori proletari hanno saputo rompere con le forme istituzionali, nostalgiche del compromesso socialdemocratico, abbiamo assistito a momenti di «ricomposizione di classe» attorno a *rivendicazioni fondamentali come la riduzione generale dell'orario di lavoro e il salario garantito*. Su questi contenuti si tratterà di verificare la capacità, da parte dei settori classisti del movimento, di garantire una continuità d'iniziativa dopo la prossima conclusione istituzionale della mobilitazione sindacale.

È molto probabile che gli anni che ci aspettano saranno *anni di lacerazioni profonde e di eruttività sociale*. Assisteremo allora a una ripresa delle lotte e a rinnovati tentativi di darsi orientamenti e costituire organizzazioni che si collochino su un terreno più genuinamente di classe di quanto non sia avvenuto finora. Assisteremo cioè a una *radicalizzazione dello scontro sociale*. Attenzione, però. *Questa radicalizzazione non può essere fatalisticamente attesa come se si trattasse di un processo automatico e meccanico, in crescita lineare.* Si potranno sì aprire nuovi spazi all'agitazione della politica rivoluzionaria, sia sul piano delle lotte economiche sia su quello della critica politica: ma questi spazi saranno «elastici» – si apriranno per poi richiudersi e riaprirsi di nuovo ad altri livelli o in altri settori o in momenti sfasati, e il processo conoscerà *improvvise accelerazioni, lunghi momenti di ristagno, rapide retromarce*. Non dobbiamo illuderci né illudere altri sulla meccanica della ripresa della lotta di classe. Come abbiamo scritto nel "Supplemento sindacale" al n. 5 de «Il programma comunista», tale ripresa comporterà lacerazioni all'interno della stessa classe operaia, e dunque chiunque pensi d'aver di fronte un percorso semplice e lineare prepara la strada alle delusioni più cocenti.

Detto questo a mo' di avvertimento, è però certo che, se le avanguardie e il Partito sapranno muoversi nella maniera giusta, cogliendo dunque la *complessità anche contraddittoria* della fase che ci si apre davanti, gli anni a venire potranno essere estremamente positivi. Quegli strappi ci apriranno spazi d'intervento

Continua a pagina 5

Note

(1) Cfr. *Alcune banalità essenziali* e *Finisce il garantismo operaio: e allora?*, in «Il programma comunista», n.5/1992.

(2) Cfr. *Disoccupazione: un problema insolubile nella società capitalistica*, in «Il programma comunista», n.6/1993.

(3) Per quanto riguarda gli «scienziati politici», si rinvia ai numerosi studi sull'argomento di Offe e Luhman. È d'altra parte evidente che tutto ciò non è altro che l'avverarsi della tesi di Marx sulla sussunzione reale (*Il Capitale*) e di Lenin sull'integrazione totalizzante nell'imperialismo (*L'imperialismo*).

(4) Subito, nel giugno scorso, s'è firmato senza neanche un minuto di sciopero il contratto dei metalmeccanici, la categoria più numerosa del settore industriale (sono ancora 1,2 milioni). Cfr. *Sul contratto dei metalmeccanici*, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

(5) Cfr. *Il limite della produzione capitalistica è il capitale stesso*, in «Il programma comunista», n. 4/1994, e *La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale*, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

(6) I processi di trasformazione industriale degli ultimi 20 anni hanno di fatto reso vecchio e ingiusto il sistema previdenziale a ripartizione, che non può reggere allo smantellamento occupazionale, tanto più che la perdita dei posti di lavoro non è «compensata» da aumenti salariali (i contributi versati all'INPS sono calcolati in percentuale sulle retribuzioni). Inoltre, prepensionamenti e cassa integrazione hanno allargato il deficit (un deficit legato all'assistenza data alle imprese per assecondare i loro processi di deindustrializzazione e desalarizzazione: e si tratta di un «buco» di almeno 10mila miliardi).

(7) Cfr. *Nuovo capitalismo e vecchia lotta di classe*, in «Il programma comunista», n. 1/1993.

(8) Cfr. *Lo Stato assistenziale sta crollando: rinasca la lotta proletaria di classe*, in «Il programma comunista», n. 2/1992.

(9) Dagli episodi di Crotone e del Sulcis ai più recenti rifiuti di considerare il sabato lavorativo come un giorno di lavoro qualsiasi e non «straordinario» (Termoli).

1992-1995...

Bilanci e prospettive

Continua da pagina 4

finora impensati. Come e di che cosa riempirli?

Sul piano delle *lotte economiche*, sarà necessario sottoporre sempre più a critica puntuale e tagliente la politica dei sindacati ufficiali, mostrando nei fatti il loro *abbandono della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*. Sarà necessario operare perché strati più consistenti di operai si organizzino in maniera *indipendente* dalla prassi e dagli orientamenti dei sindacati (il che *non vuol dire* lanciare, oggi, velleitarie parole d'ordine di uscita da essi...). Sarà necessario intervenire perché tornino a essere patrimonio diffuso *concezioni elementari della lotta di classe* (no all'autoregolamentazione delle lotte, rifiuto di ogni divisione interna alla classe, sostegno agli strati più deboli e indifesi, estensione del fronte di lotta, rifiuto di ogni ricatto fondato sulle «necessità superiori dell'economia nazionale», lotta al produttivismo, al professionalismo, alla competizione fra lavoratori, ritorno allo sciopero come *arma di lotta* e non arlecchinata rituale e allo sciopero generale senza preavviso né limiti di tempo e di spazio, abbandono della «sacralità e inviolabilità» dei contratti collettivi, ecc.) e perché intorno a esse si strutturino e organizzino gli operai più combattivi. Sarà necessario insistere perché queste strutture e questi organismi escano dalle manie del democratismo e del federalismo, ma *si centralizzino* e *dirigano* effettivamente le lotte unitarie, abbandonando la demagogia sparafucilista che oggi troppo spesso li contraddistingue.

Ora, è evidente che non ci si può limitare a questo livello. Ci si condannerebbe a uno sterile attivismo e a una frustrante impotenza. Ciò di cui il proletariato *internazionale* ha oggi *drammaticamente* bisogno è un *punto di riferimento politico di classe*. E per noi tale punto di riferimento può *solo* essere il *partito rivoluzionario*, che organizzi, ricompatti, e diriga la classe nelle sue battaglie economiche e politiche.

Il piccolo, fragile nucleo che siamo noi oggi va quindi *rafforzato ed esteso*. Bisogna ricostruire l'ossatura e i tessuti di un organismo che è stato gravemente colpito dalla controrivoluzione staliniana, ben lontana ancora dall'esser scomparsa dalla scena. Bisogna migliorare e incrementare la capacità del Partito di analizzare puntualmente il presente, di sottoporre alla critica marxista l'ideologia dominante, di parlare a masse confuse, frazionate e sbandate, seppure coraggiose nelle loro manifestazioni d'insofferenza. Bisogna irrobustire e rendere più capillare la sua stampa, farla diventare davvero quell'«*organizzatore collettivo*» di cui parla Lenin nel *Che fare?*. Bisogna combattere i virus devastanti dell'individualismo, del localismo, del razzismo, del nazionalismo, del militarismo, che l'ideologia del capitale non cessa di alimentare e diffondere e che possono anche intaccare strati proletari. Bisogna denunciare l'opera *controrivoluzionaria* della socialdemocrazia passata e presente, in tutte le sue forme, e il ruolo che ha *sempre* avuto: disarmare gli operai e consegnarli indeboliti alla reazione fascista. Bisogna ampliare la rete internazionale del Partito impiantandolo tanto nelle metropoli imperialistiche di lunga data quanto nelle aree del pianeta appena giunte nell'inferno capitalistico. Bisogna travasare nelle giovani generazioni un patrimonio di teoria e di esperienze, che è stato manipolato, travisato e svuotato da settant'anni di furiosa controrivoluzione.

Se sapremo fare tutto ciò (e un contributo vitale può venirci da lettori e simpatizzanti che si rendano finalmente conto della necessità di...rimboccarsi le maniche!), il Partito diventerà davvero quel *punto di riferimento* di cui il proletariato internazionale ha così bisogno. Allora, assisteremo anche al rinascere di tutte quelle forme di aggregazione proletaria (circoli operai, camere del lavoro, ecc.) che sono il sintomo e il veicolo di una sana e pulsante vita di classe, in grado di reagire ad alienazione e impotenza, isolamento e frustrazione.

A scorno di tutti gli scettici i quali – come loro unica certezza – proclamano irrealistiche le nostre posizioni («tutt'al più una testimonianza del passato!») e si condannano poi a un umiliante piccolo cabotaggio fra le forze e i personaggi più squallidi dell'odierna scena politica, noi sosteniamo che la *nostra prospettiva è l'unica credibile*. Scrivevamo nel numero 5 di questo stesso giornale: «Quella in atto è, oggi, l'unica politica possibile da parte capitalistica: di fronte a essa sta *una sola* politica di segno opposto – una politica fondata sulla convinzione della maturità storica della rottura del modo di produzione capitalistico. La ferma rivendicazione del programma storico di classe e la sua difesa con la massima convinzione sono oggi *segni di realismo politico*, non di cocciutaggine caratteriale» (10). Le contraddizioni che si apriranno nei prossimi anni lo renderanno sempre più evidente.

Certo, il lavoro da fare è enorme. E sappiamo quanto è *avaro di risultati immediati*, e quanto *precari* spesso risulteranno questi pochi risultati iniziali. Ma la cosa non ci spaventa, non deve spaventarci. Noi non cercheremo scorciatoie (che si sono sempre rivelate fallimentari), né ci lasceremo prendere da disillusione o cinismo. La strada è lunga e difficile, ma noi l'abbiamo imboccata con gioia ed entusiasmo molto, molto tempo fa. E indietro non torniamo.

Questo il nostro bilancio, queste le nostre prospettive.

NOTE

(10) *La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale*, in «Il programma comunista», n. 5/1994.

LORO NON SAPEVANO...

A proposito delle memorie di Margarete Buber-Neumann

Gli intellettuali «di sinistra» che trovano spazio e pascolo non solo ne «il Manifesto» ma anche ne «L'Unità» sono anime davvero candide. In teoria, dovrebbero «illuminare» il gran pubblico coi raggi della «conoscenza della storia», ma poi (guarda un po'!) hanno avuto bisogno che uscissero tradotte in italiano le memorie di Margarete Buber-Neumann (1) per cader dalle nuvole della «solida e stolida ideologia che rivestiva i comunisti come una seconda pelle» («L'Unità», 14 nov.) e accorgersi che l'«universo concentrazionario» di Stalin non aveva proprio nulla da invidiare a quello di Hitler. Poveracci, loro non sapevano...

Uno dopo l'altro, i militanti di sinistra e poi anche di destra della Vecchia Guardia bolscevica cadevano sotto il piombo dei plotoni di esecuzione agli ordini del signore del Cremlino, dopo essere stati coperti di fango e peggio che fango: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

Trotsky era prima svillaneggiato, poi espulso, infine assassinato dopo aver vagato per anni in cerca di un rifugio in Europa: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

Militanti rivoluzionari (come la Buber-Neumann, appunto) erano prima spediti in Siberia a... meditare sui propri errori, poi consegnati a Hitler perché assaporassero le delizie supplementari dei lager nazisti: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

L'Internazionale era sciolta per essere sostituita, dopo la guerra, da un vago ed effimero Cominform; al posto del comunismo veniva servito in tutto il mondo il pallido e insipido infuso della democrazia-progressiva; in nome di quest'ultima, altri militanti di sinistra erano massacrati, anche in Italia: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

Gli operai berlinesi insorti nel 1953 contro i ritmi di lavoro massacranti imposti in nome di un socialismo che aveva lo stesso sapore del capitalismo (e infatti lo era) venivano presi a cannonate: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

Il marxismo era stato e veniva quotidianamente capovolto sostituendo all'internazionalismo comunista la teoria della «costruzione del socialismo in un Paese solo» (che poi era la *sola* Russia, gulag compresi): appunto in nome di questa orrenda bestemmia si moltiplicavano le fucilazioni, le accuse infamanti, i campi di concentramento: e loro – a starli a sentire oggi – non sapevano...

Oggi scrivono che, se un libro come quello della Buber-Neumann «fosse stato letto al momento giusto (e invece quando uscì non lo si volle nemmeno leggere), certo la *coscienza storica collettiva* se ne sarebbe fortemente avvantaggiata: *anche e soprattutto a sinistra*». Povera «coscienza storica», affidata alle cure di un'«intellettualità» non preoccupata d'altro che di bendarsi gli occhi *per meglio servire il padrone di turno*! Oggi, improvvisamente illuminata, questa stessa squallida congrega lamenta che «i pregiudizi di allora non siano del tutto scomparsi e *rinascano anzi in forme nuove e più sofisticate*», come se quei pregiudizi non fosse stata lei a coltivarli, alimentarli e diffonderli. E come se oggi mostrasse di fare il più piccolo sforzo per risalire dai «pregiudizi» alla verità, alla sola verità in grado di esorcizzarli – quella dell'interpretazione marxista della storia passata e futura. Il minimo che questa «intellettualità» dovrebbe chiedere a se stessa sarebbe di sprofondare sottoterra nascondendosi la faccia per la vergogna e rinunciando una volta per tutte ad «illuminare le coscienze» – o, per dirla in soldoni, a «erudire il pupo», come ha sempre fatto e sempre farà.

NOTA

(1) Margarete Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e di Hitler* (Bologna, Il Mulino, 1994). Compagna di Heinz Neumann, dirigente del Partito Comunista Tedesco, la Buber-Neumann venne arrestata a Mosca nel 1938 quando Neumann cadde in disgrazia (di lui non si seppe più nulla) e spedita in un gulag siberiano. Nel 1940, a seguito del patto Hitler-Stalin, Margarete Buber-Neumann venne consegnata dagli staliniani ai nazisti, che la rinchiusero nel lager di Ravensbrück, dove rimase fino all'aprile del 1945.

IL NOSTRO CATASTROFISMO E IL LORO

Continua dalla pagina 3

vengono saccheggiate o messe a ferro e fuoco per sfruttarne le materie prime a buon mercato o controllare le vie del commercio, si assiste a una sorta di disperata accelerazione di tutti gli aspetti convulsi e aggressivi della vita associata. Il treno della società capitalistica corre a tutta velocità verso la sua *catastrofe*. Perché l'unico modo che questa società conosce per riequilibrare (almeno momentaneamente) questi squilibri è distruggere il troppo che si è prodotto. *È la guerra*. Attraverso la guerra, la società capitalistica *brucia* tutto l'eccesso che ingolfa la macchina produttiva: merci, mezzi di produzione ed esseri umani. E poi, può riprendere dalla terra bruciata: ricostruendo, rimettendo in funzione, producendo a tutto spiano a un livello di sviluppo tecnologico ancora più alto e dunque accumulando contraddizioni ancora più feroci. È un girone infernale, è una *corsa alla catastrofe*. E, di nuovo, l'esperienza storica e la nostra teoria economica e sociale ci hanno mostrato che *è così che avviene*.

Quindi, sì, *siamo catastrofisti*.

Ma, attenzione! Lo sono anche i nostri critici «progressisti-ambientalisti-democratico-riformisti». Solo che lo sono nella loro tipica maniera miserella. Ti dicono che la sovrappopolazione del pianeta porterà nel giro di pochi decenni a una situazione sociale *catastrofica*: e ti descrivono scenari *apocalittici*. Ti dicono che la distruzione dell'ambiente ha raggiunto livelli tali da minacciare la sopravvivenza della specie: e ti mostrano l'*orrore* del dilagare dei morbi più *inquietanti*. Ti dicono che lo strapotere della tecnologia, la creazione di macchine di *distruzione* sempre più sofisticate, rischiano di mettere in *pericolo* l'esistenza non solo dei nostri figli ma di noi stessi. *Tutto verissimo*. Se però noi gli dimostriamo, sulla base anche solo d'un ragionamento di buon senso, che per ovviare a questa drammatica situazione è necessaria una trasformazione radicale dell'intera società (perché non basta chiudere il centro storico alle automobili, andare in bicicletta, esigere la chiusura della centrale nucleare di Canicattì di sotto, usare la benzina verde salvo scoprirla ancor più dannosa, ecc. ecc.); che per impedire la produzione di merci nocive o per imporre il rispetto di norme di sicurezza a industrie *necessariamente* interessate al proprio profitto ci vuole un *potere* che non guardi in faccia al profitto di Tizio o Caio o Sempronio; che non è con gli appelli o boicottando i pompelmi di Israele o del Sud-Africa o della California (o con il «commercio equo e solidale», la fisima più recente!) che si impedisce la distruzione di quelle intere aree del pianeta... Quando gli diciamo che per impedire tutto ciò (e molto di più: perché il loro catastrofismo è poi molto personale, privato, locale!) è necessario compiere quel trapasso che da più di cent'anni, come si diceva prima, è all'ordine del giorno (e *la cui non-attuazione è proprio all'origine della putrefazione attuale*), e che per compierlo bisogna *prepararlo*, e che prepararlo significa possedere e applicare una data *strategia e tattica*, ecc. ecc. – ah, beh, allora, scatta un meccanismo di rimozione.

Catastrofisti fino a un secondo prima, costoro si dimenticano subito d'esserlo stati, e si mettono a belare per leggi più giuste, uomini e donne più onesti, più bontà nel mondo, se fossimo tutti fratelli, se non ci scannassimo per i profitti, se non fossimo così egoisti, se non comprassimo così tanto, se non mangiassimo in modo così esagerato, se inviassimo qualche assegno al sud del mondo... E soprattutto: uffa, questi catastrofisti che dicono che stiamo andando verso una nuova guerra mondiale, che dicono che la crisi economica è destinata ad approfondirsi, che dicono che queste questioni si possono risolvere solo con la rivoluzione... Che rompiscatole!

Oppure, dopo aver dichiarato che non condividono il nostro catastrofismo (che ci fa dire che, *inevitabilmente*, di fronte a una crisi economica di tale portata, la classe dominante farà sentire il proprio pugno di ferro: per difendere i profitti, per mazziare chi solleva la testa, per reprimere o ricacciare chi attenta alla salvezza dell'economia nazionale dal di dentro o dal di fuori...), al primo accenno di «governo forte» subito gridano al «golpe» e al «pericolo fascista» e lanciano appelli all'«unità di tutti i sinceri democratici». E, di nuovo, quando gli spieghiamo che di «fascismo» ancora non si tratta e che, comunque, per difendersi dall'attacco del capitale, che si esprime attraverso governi che necessariamente saranno sempre «più forti», bisogna *tornare all'abc della lotta di classe*, di nuovo, zàcchete!, si dimenticano del proprio «catastrofismo» e si rimettono a belare: il federalismo, il governo istituzionale, il governo delle regole, gli onesti, il presidenzialismo, ecc. ecc.

Insomma, costoro sono un autentico, *catastrofico* disastro, perché sono gli agenti, eternamente depressi e frustrati, della depressione e della frustrazione. Come diceva la vecchia pubblicità di un callifugo, «Poveretti, come soffrono!».

Noi, *rivoluzionari catastrofisti*, non promettiamo risultati immediati e miracolosi. La strada della rivoluzione è lunga e difficile e le «soddisfazioni» per molti di quelli che s'incamminano su di essa sono spesso avare. Ma il nostro catastrofismo va di pari passo con l'entusiasmo e la gioia derivanti dal lavorare a quel trapasso che da un secolo e mezzo è all'ordine del giorno e che molti di noi non vedranno nemmeno. E la depressione e la frustrazione la lasciamo a chi si gingilla con gli scenari catastrofici, per poi correre belando all'ovile del «mondo come è», del «migliore dei mondi possibili».

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/'53 – 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Il contrasto fra i capitali francese e americano in Africa

(Continuazione dal numero precedente)

L'imperialismo francese è stato ed è uno dei principali briganti che hanno depredato e saccheggiato l'Africa, oltre che il più coinvolto dal punto di vista commerciale e finanziario. A fine 1993 esso si confermava il primo partner del continente africano con una quota di mercato del 21,4% (seguono Germania 13,9%, USA 13,7%, Italia 10,1%, Giappone 8%; in cinque, secondo queste cifre OCSE, fanno il 67,1% del totale); l'Africa è il terzo mercato (dopo Europa e America del Nord) del commercio estero francese e, nel bilancio di previsione del Ministero della Cooperazione – che regge le fila dell'intervento sul continente africano – gli investimenti in attrezzature e impianti nell'area passeranno da 25,3 milioni di franchi a 55,4 per il 1995 (+119%), cui è da aggiungere un aumento delle dotazioni del Fondo per l'aiuto e la cooperazione del 18% rispetto al 1994.

Al declino economico francese (e soprattutto inglese) si è accompagnata una maggiore penetrazione nel continente africano del capitale americano e tedesco prima, giapponese in seguito. Gli Stati Uniti, disponendo di maggiori risorse finanziarie, divengono in breve il principale concorrente della Francia, e il rafforzamento di questa tendenza a partire dai primi anni Settanta porta il capitale americano a divenire il pericolo più vicino per le ambizioni francesi e per la conservazione del ruolo di gendarme regionale che la Francia era riuscita a ritagliarsi. Infatti, gli USA, pur essendo grandi produttori di alcune materie prime, risultano deficitari, rispetto alle esigenze della produzione su scala crescente, di alluminio, nichel stagno, petrolio, piombo, zinco, caucciù naturale ecc. In questa corsa all'accaparramento, non contano poi solo le quantità ma anche il costo di esse, che deve essere mantenuto basso e che rende perciò antieconomiche fonti più vicine ma più costose o la dipendenza da un'unica area.

La Francia ha continuato a giocare soprattutto la carta del protettorato politico sulle sue ex colonie e sui nuovi Stati del continente, legandoli a sé con accordi monetari (come per i Paesi della zona del franco CFA), militari e di «assistenza tecnica». Essa ha cercato per un certo periodo di aumentare la propria penetrazione in Africa (negli anni Settanta, cercando di sfruttare la fine del dominio coloniale inglese, portoghese e belga), nell'ambito di una strategia ruotante intorno a una presenza globale pan-africana; ma è stata costretta dalla sua debolezza economica (rispetto allo sforzo richiesto) a rinculare sulla strategia di consolidamento e di preposizionamento che caratterizza la fase attuale.

Anche questo obiettivo, comunque, deve essere difeso dalle ambizioni e dall'espansione degli altri predoni, le necessità dell'imperialismo francese si vengono perciò a scontrare con quelle dell'imperialismo in primo luogo americano, e in modo particolarmente acuto nella zona nevralgica dell'Africa Centro-Occidentale. Il contrasto tra i due imperialismi nella regione si acuisce ed è destinato a conoscere nuove impennate; ognuna delle due potenze fa uso delle risorse della «cooperazione» tecnica, militare, finanziaria, per legare a sé le borghesie locali o, meglio, frazioni di essa, spesso intervenendo per interposta persona tranne nei casi di minaccia diretta agli interessi nazionali o per gestire con risolutezza una crisi interna, ricomponendo d'autorità le ostilità dei vari gruppi di potere.

Un ruolo di avamposto nella regione centrale è giocato da Zaire e Uganda; avversarie dirette per l'accaparramento di maggiori quote della rendita dell'area, entrambi gli Stati hanno ricevuto molteplici attenzioni francesi e americane, a turno o insieme, prima di diventare l'alleato strategico del capitale francese (lo Zaire) e del capitale americano (l'Uganda). Attraverso questi due Paesi, in questa fase, Francia e Stati Uniti manovrano per scalzarsi a vicenda, puntando a difendere o dissolvere, a seconda dei casi, i vecchi equilibri nella regione fino alle sponde medio-orientali (1). All'ultimo vertice dell'Organizzazione per l'Unità Africana, nel giugno di quest'anno, dietro i discorsi ufficiali di rilancio di una politica africana comune – che resterà lettera morta – aleggiava il terrore di un «effetto Ruanda», le cui basi sono da ricercare nella fine dello status quo continentale e nelle drammatiche condizioni materiali in cui vivono le martoriate popolazioni locali (2).

La Francia continua a godere, nel continente, dei frutti di una penetrazione più antica, che le ha consentito, incuneandosi fra gli attriti russo-americani del secondo dopoguerra e grazie alla sua scelta di campo «atlantica», di consolidare e rinforzare alcune posizioni strategiche, che ruotano intorno alle basi nella Repubblica Centrafricana e nelle Isole Comore (3). Gli Stati Uniti, la cui penetrazione risale a tempi più recenti, possono contare su basi limitate; Gibuti ad est, Gambia e Sierra Leone ad ovest (questo spiega l'importanza per loro della Somalia), anche se di fatto agiscono attraverso una rete diplomatica e finanziaria i cui poli sono l'Egitto e il Sudafrica. L'intervento americano si è avvalso soprattutto dei Piani di Aggiustamento Strutturale del FMI e della Banca Mondiale, attraverso i quali volta per volta si sono vincolati i diversi Paesi africani alle necessità dell'economia mondiale in generale e americana in particolare; con tali strumenti gli USA hanno diretto finanziariamente le sorti di buona parte del continente, garantendosi per questa via l'appoggio di intermediari locali e assicurando il potere, col sostegno dell'ONU, ad una determinata frazione borghese.

Un recente articolo di «Le Monde Diplomatique» riporta che: «L'organizzazione [l'OUA] africana, tuttavia beneficerà per la prima volta del massiccio aiuto americano: 3,5 mln di dollari nel 1994 per le operazioni di mantenimento della pace e la prevenzione dei conflitti (sistemi di allarme, missioni di mediazione ecc.), che si aggiungono ai 3 mln di dollari ricevuti dal programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUS) per la risoluzione dei conflitti. Per il 1995, il governo americano prevede un supplemento di 5 mln di dollari (l'equipaggiamento di una forza d'intervento) mentre un credito di 10 mln di dollari è riservato, nel quadro della cooperazione bilaterale, ad alcuni Paesi africani per metterli in grado di partecipare ad operazioni di mantenimento della pace» (4). E l'articolo sottolinea trattarsi di una vera e propria «OPA» (offerta di pubblica acquisizione, termine con cui in finanza si indica una scalata dichiarata) sulla organizzazione politica africana, tale da frantumare il dispositivo militare francese nel continente, qualora l'operazione fosse condotta a termine.

Non è un caso che, consapevole di questo salto qualitativo dello scontro in atto, l'amministrazione francese stia cercando di correre ai ripari; la cosiddetta «dottrina Balladur», messa a punto nel viaggio del primo ministro nel luglio 1994 in Senegal, Costa d'Avorio, Gabon e Zaire, nonché le linee programmatiche e gli impegni proposti al vertice franco-africano di Biarritz del novembre '94 hanno dato l'avvio alle grandi manovre di rilancio della presenza francese: puntando sulla collaborazione in nome dell'«Africa agli africani» (!) l'imperialismo francese cerca di ricompattare attorno a sé le forze per respingere l'avanzata americana sempre più minacciosa. La Francia, in quest'occasione, si è fatta promotrice della creazione di una forza interafricana di mantenimento della pace, rinnovando la politica di «preposizionamento» logistico e cercando di ampliare il suo raggio d'azione regionale. D'altronde, lo stesso Mitterrand nel discorso tenuto in apertura del vertice ha affermato che «la Francia deve mantenere la sua strada e rifiutare di ridurre la sua ambizione africana», accusando esplicitamente la Banca Mondiale di muoversi al servizio degli interessi statunitensi nel continente (5).

Il ruolo e l'importanza dello Zaire

Abbiamo in più occasioni ribadito come, in mancanza di un esteso e profondo movimento proletario che nelle metropoli imperialiste lottasse contro la propria borghesia sotto la direzione del Partito Comunista Mondiale (e questo era il programma dell'Internazionale Comunista espresso al Congresso dei Popoli d'Oriente, a Baku, nel 1920) i moti anticoloniali e di indipendenza nazionale nei paesi africani non potevano che finire nel vicolo cieco di una rivoluzione borghese – risultato che rimane storicamente una conquista oggettiva e un passo avanti reale – che spesso si innestava su basi economiche quasi esclusivamente rurali e di mera sussistenza (6). D'altra parte quegli eventi (e la continua necessità per le potenze imperialistiche di assicurarsi le fonti di materie prime che in Africa abbondano) hanno attirato sempre più il continente africano nell'orbita del mercato mondiale, stimolandone e accrescendone la dipendenza finanziaria e, per questa via, unendo gli interessi storici del proletariato europeo e di quello di colore. La storia dell'occupazione e della spartizione coloniale e post-coloniale dell'Africa è tutta intessuta di interventi umanitari dell'imperialismo, e forse nessun Paese ne ha avuto prove più tangibili dello Zaire, l'ex Congo belga, dove si concentrano (localizzate prevalentemente nella regione meridionale di Shaba) enormi ricchezze e riserve di oro, diamanti, rame, cobalto, cadmio, zinco, argento, cromo, manganese, ferro, gas, tungsteno, radio, germanio, fosforo, bauxite, tantalio ecc., oltre ad abbondare di materie prime agricole come caffè, tè, legname, oli, caucciù. Indipendente dal 1960, dopo la dominazione belga il Paese fu subito obiettivo degli altri briganti imperialistici che vi si avventarono come sciacalli; subito dopo l'indipendenza, le compagnie minerarie belghe manovrarono per la secessione delle ricche province del Katanga e del Sud-Kasai, innescando una guerra civile che durò cinque anni. In questo periodo fu l'ONU a preparare l'intervento americano, mobilitando dal 1960 al 1964 circa 19.000 uomini, mirando a isolare e rovesciare il primo ministro Lumumba (poi fatto assassinare dai servizi segreti americani) ritenuto vicino agli interessi sovietici.

Fu la CIA, nel 1965, a favorire l'ascesa al potere di Mobutu, intimandogli di proteggere gli interessi occidentali, messi in pericolo dalla guerra civile. Fu l'amministrazione americana per tutti gli anni Sessanta a dirigere dietro le quinte la politica zairota e fin dall'inizio l'esercito dello Zaire è stato istruito ed equipaggiato da USA, Francia, Inghilterra, Belgio (negli anni Settanta anche Cina). Nel 1977 e nel 1978, quando USA e URSS si scontravano nel continente attraverso Stati-clienti, fu la Francia ad intervenire direttamente e militarmente a sostenere Mobutu contro le «ingerenze esterne» che, attraverso l'Angola, rimettevano in discussione il titolo di proprietà sul saccheggio delle ricchezze locali, di cui il regime era il mediatore con l'incarico di assicurarne la difesa dalle minacce interne. Il mantenimento della stabilità del regime, che consentiva di approvvigionarsi di materie prime agricole e minerali a basso costo sulla pelle dei proletari e contadini locali, è stato prima l'obiettivo comune di americani e francesi; l'acuirsi della crisi e l'aumento del costo della mediazione alla pletorica e parassitaria corte di Mobutu hanno poi indotto le due potenze a cercare inutilmente di disfarsene, dovendo infine ritornare a chiederne le prestazioni nell'assetto delicato che andavano assumendo gli equilibri nella zona.

Oggi lo Zaire versa in condizioni di totale degrado economico a dispetto delle sue immense ricchezze, dal 1987 è considerato uno dei Paesi più poveri del mondo nelle stime della Banca Mondiale, nel 1993 ha avuto un'inflazione pari al l'8828%, un debito estero di 9,7 miliardi di dollari ed un crollo della produzione del 16,4%; il calo dell'attività economica e mineraria unitamente all'obsolescenza delle attrezzature lo rendono totalmente dipendente dal capitale estero. Il costo maggiore è pagato dalle masse povere che vivono sempre più nell'indigenza, con una disoccupazione pari al 95% della popolazione attiva e salari bassissimi – 3 franchi in media al mese – che vengono pagati ogni sei mesi; periodicamente scoppiano estese e violente rivolte che il regime reprime nel sangue, e che si aggiungono alla lotta senza quartiere tra le frazioni interne della borghesia succhiona intorno alla ripartizione delle quote di rendita che il capitale internazionale è disposto a negoziare. Le grandi potenze (il Paese è sotto la tutela di una trojka Francia, USA e Belgio, per conto dell'ONU), pur scontrandosi reciprocamente, aspettano di dividersene le spoglie a prezzi fallimentari. Il 3 giugno il Fondo Monetario Internazionale intima al Paese di saldare i suoi dehiti, il 21 giugno il nuovo primo ministro Wa Dondo (designato da Mobutu in contrapposizione a quello nominato dall'Alto Consiglio della Repubblica, organo del «compromesso politico globale» che dal '92 avrebbe dovuto incaricarsi di sollevare il Paese dal caos) ordina il congelamento temporaneo di tutte le transazioni della Banca Centrale.

A metà luglio – sotto la pressione della trojka imperialistica – viene siglato un accordo per un «governo istituzionale» inteso a metter fine al dualismo di potere esistente permettendo la condivisione del potere di Mobutu con l'esecutivo, a risanare l'economia e avviare la privatizzazione delle miniere statali. Sotto il peso delle tensioni interne, amplificate dal massiccio afflusso di profughi dal Ruanda, l'accordo naufraga e, in settembre, uno dei capi dell'opposizione accusa ufficialmente gli stranieri «di tenere in ostaggio il Paese dissanguandolo». In questo quadro si adoperano i «burattinai» Francia e USA. La prima, che si era parzialmente disimpegnata dallo Zaire dopo i moti del 1991 adducendo «il mancato rispetto dei diritti umani», da gennaio – secondo il mensile «AfriqueAsie» – starebbe stringendo un'alleanza con Zaire e Sudan, organizzando attraverso i rispettivi servizi segreti la guerriglia contro il regime di Museweni in Uganda, che incarna l'ala sedicentemente democratica della borghesia africana e gode degli appoggi delle comunità afro-americane. All'Uganda si affidano gli USA per allargare la propria influenza, che non può non passare per una ulteriore destabilizzazione dell'intera regione dei Grandi Laghi e un intervento diretto più massiccio.

Le recenti vicende della regione, la guerra in Ruanda e Burundi e la questione delle enormi masse di profughi, hanno spinto la Francia (e il Belgio) a contrastare l'espansione americana puntando nuovamente su Mobutu, rilanciandone il ruolo di mediatore nell'area – con l'avallo del «nuovo» Sudafrica e dell'OUA – e cercando soprattutto di utilizzarne i servigi nel contenimento dell'aggressiva politica ugandese. Il timore che lo Zaire prenda fuoco è troppo forte per tutti i contendenti, che vogliono evitare soprattutto il riemergere di tentazioni separatiste nello Shaba che renderebbero necessario un intervento (e un urto) diretto di tutte le controparti; ma lo è soprattutto per la Francia che, senza lo Zaire, si troverebbe arroccata nelle sue basi tradizionali e con alle spalle gli americani (che agirebbero senz'altro, magari su mandato ONU). «Non ci si può permettere il lusso di lasciar precipitare lo Zaire nel caos» ha dichiarato un funzionario francese (*cfr.* «Le Monde» del 12-8-94) a commento del rilancio dei programmi di cooperazione del governo francese con lo Zaire. Assistiamo dunque ad una fase di stallo, che – dietro la facciata degli slanci umanitari e filantropici – corrisponde a una riorganizzazione delle rispettive forze, salvaguardando in modo particolare (obiettivo comune di tutto il capitale mondiale) l'immensa disponibilità di materie prime e l'estorsione di plusvalore dal proletariato nero.

Uno dei primi atti imposti al regime zairota è la privatizzazione della Gécamines, la più grande impresa mineraria di proprietà statale, che prima del crollo dell'ultimo triennio alla fine degli anni Ottanta produceva 450.000 tonnellate annue di rame. Gli «esperti» americani, francesi e belgi hanno predisposto un piano di cessione a gruppi occidentali privati, sulla falsariga del programma in base al quale tre gruppi francesi si sono aggiudicati sul posto lo sfruttamento e la distribuzione dell'acqua e dell'elettricità. I principali impianti della Gécamines sono situati proprio nello Shaba e il suo controllo consentirà alle consorterie imperialiste di occupare la zona direttamente, in attesa di un nuovo regolamento di conti (7). La Francia si è vista costretta ad accettare questa coabitazione anche perché interessata a mettere ordine nella «riserva di caccia» centrafricana, altra ricca ex colonia dove stanno riemergendo lotte intestine fra i diversi strati della borghesia nazionale, colpiti in vario modo dalla svalutazione del franco CFA. Per gli USA la situazione attuale è comunque un passo avanti nella sua politica di penetrazione da Est a Ovest; essi continuano a finanziare le mire espansionistiche del regime ugandese e per suo tramite a sostenere le forze ribelli nel Sudan (ritenuto strategico per la sua posizione geografica), mentre hanno già instaurato legami privilegiati col nuovo governo ruandese e, potendo contare su appoggi logistici e diplomatici in Angola e Zambia, praticamente accerchiano lo Zaire da tre lati.

Le prospettive

A breve termine l'incalzare della crisi non potrà che aggravare l'instabilità nel continente africano e, con essa, lo scontro fra i principali Paesi imperialisti che vi si fronteggiano, inclusi Giappone e Germania che apparentemente sono in secondo piano ma hanno accresciuto la presenza finanziaria in Africa e hanno molta più fame di materie prime (8). L'acutizzarsi dei contrasti deriva anche dal fatto che all'intero sistema capitalistico è venuto a mancare un centro stabile di potere economico e politico come quello di cui gli USA hanno disposto nel dopoguerra e che è oggi sempre più messo in discussione dall'incalzare delle potenze tedesca e giapponese, peraltro impossibilitate a sostituirsi nella funzione di centro dell'impero anche in virtù della supremazia militare degli USA. In questa fase di compromesso, le potenze imperialistiche di medio livello continuano a godere di relativi margini di autonomia, seppur in via di ridimensionamento, e cercano di difendere il proprio «status» sfruttando i margini che la situazione di squilibrio lascia loro, come nel caso della Francia. Tutte comunque sono costrette a rispondere alla crisi e alla caduta del tasso medio di profitto che ne è l'espressione, con una ossessiva ricerca della riduzione dei costi e quindi perseguendo il controllo diretto delle fonti di materie prime con una accentuazione delle esportazioni di capitale per sostenere il proprio espansionismo economico, fronteggiando la crescente interdipendenza dei mercati e dei capitali con la mobilitazione più vasta possibile di tutte le risorse a disposizione intensificando il grado di organizzazione monopolistica della produzione e degli scambi. La concorrenza sui mercati di shocco, sui mercati delle materie prime e dei capitali, costituiscono aspetti diversi del conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e la limitatezza nazionale dell'organizzazione produttiva, come ha ben evidenziato Bucharin ne *L'economia mondiale e l'imperialismo*. Questa concorrenza non può che sintetizzarsi in una lotta inevitabile, sul mercato mondiale, fra capitali sempre più giganteschi, per tradursi dunque in una concorrenza fra gli Stati. Ed è proprio questa lotta fra Stati, conseguenza necessaria e inevitabile dello sviluppo ineguale del capitalismo, a porre ad ogni potenza imperialista la necessità della conservazione o dell'estensione delle zone d'influenza sul mercato mondiale, fino all'urto militare diretto. Le alleanze e le ostilità interstatali si definiscono sullo stesso terreno.

Il destino degli stati «indipendenti» dell'Africa era già segnato da queste stimmate, come dal prolungamento e dal completamento dei caratteri precapitalistici dell'economia in una spirale di fame, malattie, miseria estrema a beneficio dei diversi paesi imperialistici, grandi e piccoli, e delle corrotte agenzie d'affari locali che lucravano la mediazione per l'appalto del proletariato nero al dio capitale. Questo processo poteva essere interrotto solo dall'incontro fra le lotte anticoloniali e quelle del proletariato d'Occidente inquadrate dal marxismo rivoluzionario per l'abbattimento dell'intero sistema di dominio borghese. Il proletariato occidentale, sotto il peso della corruzione borghese derivante dalle briciole di plusvalore estorto nei continenti di colore e della controrivoluzione staliniana che segnò la degenerazione dell'Internazionale di Lenin, mancò al suo compito. Ma, oggi come ieri, quella unione necessaria contro tutte le borghesie confederate e contro ogni sciovinismo nazionale si ripresenterà all'ordine del giorno, prodotto dello stesso capitalismo, e solo ad essa, sotto l'organizzazione e la direzione del risorto Partito Comunista, sarà affidato lo scioglimento del dilemma guerra o rivoluzione, nell'abbattimento violento dell'infame modo di produzione le cui catene legano i proletari di tutto il mondo.

Note

(1) In proposito si veda *Appétits americains et compromissions françaises*, in «Le Monde Diplomatique», ottobre 1994.

(2) Sul vertice OUA cfr. «AfriqueAsie», n. 58-59, luglio-agosto 1994.

(3) Cfr. in proposito il nostro articolo *L'intervento francese in Ruanda* in «Programma comunista», n.5/94 e quelli apparsi su «Le Monde Diplomatique» di ottobre 1992, *Les voies incertaines de la coopèration franco-africaine*, e di giugno 1994, *La France et le maintien de l'ordre en Afrique*.

(4) *L'Afrique appeuvrie dans la spirale des conflits*, «Le Monde Diplomatique», settembre 1994. Cfr. inoltre il nostro articolo del n. 5/94 *L'africa francofona subsahariana dalle grinfie dell'imperialismo francese a quelle dell'imperialismo americano* e gli articoli di «Le Monde Diplomatique» *Les États-Units, nouveaux parrains du continent africain*, aprile 1992 e *Anciennes et nouvelles convoitises americaines*, luglio 1993.

(5) «Le Monde», 10-11-94.

(6) A conferma di quanto diciamo, nel 1955 la Conferenza afroasiatica di Bandung offriva all'Occidente capitalista la «coesistenza pacifica» dimostrando l'attestazione alla fase democratico-borghese della rivoluzione asiatica e la strada lungo la quale si incamminava la rivoluzione avviantesi in Africa; in proposito, cfr. *Aspetti della rivoluzione in Africa* in «Programma comunista» n. 12/1958, e *Imperialismo ed antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista* in «Programma comunista», nn. 13-14-15-16-18/1966.

(7) Cfr. *Le feu court sur la région des Grands Lacs*, in «Le Monde Diplomatique», settembre 1994. *De nouvelles donnes*, in «AfriqueAsie» cit., *Le cuivre africain sur la sellette*, in «Jeune Afrique Economie», settembre 1994.

(8) Nel 1993 a Tokyo si è tenuta una conferenza sugli aiuti finanziari all'Africa, alla quale hanno partecipato numerosi dirigenti africani, a conferma della penetrazione degli interessi crescenti del capitale giapponese nel continente.

Una volta di più: i nostri morti non si toccano!

A proposito d'un libro di Pansa e dell'omicidio di Mario Acquaviva

L'11 luglio 1945, a Casale Monferrato (Asti), il compagno Mario Acquaviva veniva ucciso da sei colpi di pistola sparatigli a bruciapelo mentre rincasava dal lavoro. L'omicida s'allontanava gridando «È un fascista!». Qualche mese prima, il 27 marzo 1945, anche il compagno Fausto Atti era stato trucidato a Trebbo (Bologna), mentre si trovava a letto malato. La stampa del PCI aveva parlato di «regolamento di conti tra fascisti», ma era evidente a tutti la responsabilità d'una banda di partigiani del PCI.

Fedele a una prassi politica ormai apertamente controrivoluzionaria, in quegli anni a cavallo del 1945 il PCI non andava per il sottile, quanto a calunnie, intimidazioni e aggressioni nei confronti di «trotzkisti e bordighisti». Nell'Astigiano, nel Bolognese, a Milano, là dove il nostro Partito contava un certo seguito operaio (1), gli stalinisti avevano orchestrato una vera campagna che andava dalla delazione ai fascisti alla denuncia alle SAP (le «squadre di epurazione» partigiane), dalla diffamazione nei confronti di singoli militanti all'esplicita richiesta al CLN di aver mano libera nei confronti dei dirigenti internazionalisti (2). Il cognato stesso di Mario Acquaviva, il futuro deputato PCI Felice Platone, scrivendo su «Rinascita» dell'aprile 1945 un articolo intitolato *Vie vecchie e nuove della provocazione trotzkista*, parlava di «raggruppamenti equivoci in cui si fondono vecchi e nuovi trotzkisti, tenitori di tabarin e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno, che, più che altro, rappresentano un problema di polizia»! Più d'una volta, Mario (come pure altri compagni) era stato apertamente minacciato di morte dagli stalinisti se si ostinava a non voler rientrare nel PCI abbandonando gli internazionalisti, e qualche giorno prima dell'omicidio gli era stato addirittura impedito di parlare a Valenza (3).

Del giovane alto e biondo che, insieme a un complice, aveva teso l'agguato al nostro compagno non si seppe più nulla, sebbene il suo nome corresse allora «sulla bocca di tutti», né gli sforzi compiuti dal Partito perché si facesse luce su quell'omicidio e su quello di Fausto Atti ebbero successo (vale la pena di ricordare che Ministro di Grazia e Giustizia era, nell'Italia «liberata», un certo Palmiro Togliatti...). Anzi, in risposta a una lettera inviata dal Partito alla segreteria della CGIL, alle Federazioni dei partiti a essa aderenti, alle Camere del Lavoro e alle Leghe di Mestiere, in cui si riassumevano i fatti relativi all'uccisione di Mario e si chiedeva la costituzione d'un giurì proletario incaricato di esaminare prove e documenti, la federazione provinciale di Bari del PCI aveva lo stomaco di scrivere: «La risposta che merita la V/ circolare del 21 u.s. è questa: "siete schifosi. Non siete nemici del proletariato: siete traditori e come tali bisogna trattarvi". W IL PARTITO COMUNISTA BOLSCEVICO! MORTE AI CANI TROTZKISTI!» (4).

Mario Acquaviva era uno dei dirigenti più amati e seguiti del nostro Partito nell'Astigiano e più in generale in Piemonte. Era nato nel 1900 e aveva aderito al PCd'I fin dalla fondazione, distinguendosi subito come dirigente capace e appassionato. Condannato nel 1927 a otto anni e sei mesi di reclusione dal Tribunale Speciale, rifiutò di avanzare domanda di grazia e ne scontò sei; e, quando con il valido concorso dei compagni della Frazione all'Estero (quei compagni che erano stati emarginati o espulsi dal PCI di Gramsci e Togliatti) ebbe inizio la difficile tessitura dell'organizzazione di partito in Italia, fu tra i primi ad aderire. Quanto a Fausto Atti, comunista dal 1921, nel 1929 era stato deferito al Tribunale Speciale ed era dovuto riparare a Parigi, dove aveva aderito alla Frazione all'Estero, battendosi contro la degenerazione staliniana, contro il nazifascismo e contro la democrazia borghese. Espulso dalla Francia, nel 1930 s'era rifugiato a Bruxelles, dove era stato arrestato durante l'occupazione nazista. Tradotto in Italia nel 1941 e confinato a Ventotene, era stato liberato nel 1943 e aveva ripreso la propria intensa attività militante nelle file del nostro partito (5).

Proprio intorno alla figura e all'assassinio di Mario Acquaviva (rinominato Ernesto Galimberti) ruota il recente libro di Giampaolo Pansa *Ma l'amore no...* (Milano, Sperling & Kupfer, 1994). Si tratta d'un buon romanzo, che mescola autobiografia e finzione, storia e memoria, e rende efficacemente le complesse atmosfere del tempo, viste attraverso gli occhi di un bambino. Per una volta (e ne va dato atto a Pansa), la figura, l'attività militante, la dinamica dell'uccisione di Acquaviva sono rievocate con sostanziale correttezza e il nostro compagno emerge come il rivoluzionario limpido e coerente che molti nell'Astigiano ancora ricordano.

Il libro di Pansa s'inserisce nella più recente tendenza storiografica (inaugurata da Claudio Pavone con il suo *Una guerra civile.Saggio storico sulla moralità della Resistenza*) di «rilettura» più ampia di certi miti nazionali, come appunto la Resistenza. Torneremo a tempo debito su questa «nuova storiografia». Basti qui dire che, nella sua accezione peggiore, questa «rilettura» non è altro che un'ennesima prova del «gattopardismo» staliniano che si traveste via via per far fronte, verginella pura e innocente, a nuove strategie parlamentar-governative (non parliamo qui poi delle strumentalizzazioni di destra!). Nella sua accezione migliore, essa è altresì impotente a inserire la (meritoria) riscoperta di fatti ignorati o passati sotto silenzio in un *bilancio politico complessivo* di che cosa furono lo stalinismo e la seconda guerra mondiale, il fascismo e l'antifascismo (le *nostre* «lezioni della controrivoluzione»), condannandosi così a un ulteriore accumulo di «fatti bruti», all'incompletezza e infine alla frustrazione.

L'uscita del romanzo, riportando alla ribalta quel tragico episodio, ha naturalmente stuzzicato sciacalli, avvoltoi e avventurieri di turno, che si sono subito gettati a capofitto. La conferma l'abbiamo avuta il 26/11, proprio ad Asti, dove Pansa è stato invitato dall'Istituto per la Storia della Resistenza a presentare il suo libro (ne diamo conto nella rubrica "Vita di Partito"). Speculazioni analoghe s'erano verificate già altre volte. Nel 1979, PSDI e PLI (con la... mugugnante «non opposizione» del PCI) avevano proposto al consiglio comunale di Asti di intitolare una strada al nostro compagno, presentandolo come un martire dell'antifascismo democratico e libertario, e solo la sdegnata opposizione della vedova e della figlia e le nostre proteste avevano impedito che lo squallido progetto avesse un seguito (6). Di nuovo, nel 1990, sull'onda delle rivelazioni sugli eccidi di Reggio Emilia e dintorni, sui giornali locali s'era scatenata un'altra *bagarre* fra destra dello schieramento democratico ed ex-PCI: la prima levava inni vomitevoli al nostro compagno, presentato come «per tre quarti comunista e per un quarto liberale» (!!), mentre il secondo esprimeva «rammarico» (!!!) per l'episodio del 1945, ma respingeva le accuse definendole calunniose insinuazioni (7). È proprio vero: sciacalli e avvoltoi sono sempre gli stessi per ipocrisia, vigliaccheria e squallore morale.

Noi non abbiamo altro da aggiungere a quanto scrivemmo nel 1945, nel 1979, nel 1990. Ribadiamo solo quanto hanno detto forte e chiaro i nostri compagni ad Asti, alla presentazione del libro di Pansa. *Non c'è nulla da riabilitare nella figura e nella milizia politica di Mario Acquaviva. Egli appartiene solo ed esclusivamente alla sua famiglia e alla tradizione (viva e militante anche oggi) della Sinistra Comunista, del comunismo internazionalista. Che* NESSUNO *– tanto meno gli eredi dei suoi assassini e gli squallidi politicanti in cerca di speculazioni da bottega – si provi ad appropriarsi a fini parlamentar-elettorali della sua figura di combattente per il comunismo.* Mario Acquaviva, Fausto Atti, i nostri anonimi compagni trucidati lungo la via della rivoluzione continuano a vivere oggi nella lotta dei giovani militanti che ne hanno raccolto l'eredità. E che ne sapranno difendere il ricordo.

NOTE

(1) Si può ricordare che, nella ditta dove lavorava Mario Acquaviva, la Commissione Interna era composta da cinque nostri compagni e da tre elementi del PCI. Cfr. ARTURO PEREGALLI, *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra. 1943-1945* (Genova, Graphos, 1991).

(2) Cfr. MAURIZIO LAMPRONTI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione. Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951* (Poggibonsi, Lalli Editore, 1984), p.93.

(3) Non a caso, in quest'opera di diffamazione dei comunisti internazionalisti, si distinguevano i fascisti di ieri riciclatisi in stalinisti, coniugando l'ottusa beceraggine di entrambe le... scuole. Due esempi. Il famigerato Davide «Voltagabbana» Lajolo, già redattore della «Sentinella Adriatica» e facente funzione di vicefederale del Partito Nazionale Fascista ad Ancona, scriveva sull'edizione torinese de «L'Unità» del 28 luglio 1945 (dunque, a poche settimane dall'assassinio di Acquaviva) un velenoso attacco agli internazionalisti intitolato *Provocatori*. E Vito Pandolfi, già attivista dei Gruppi Universitari Fascisti, divenuto poi redattore de «L'Unità», negli stessi giorni dell'assassinio di Acquaviva cercava – invano, per fortuna – di scaricare su un altro nostro compagno (Riccardo Salvador, scomparso di recente) la responsabilità del famoso «eccidio di Schio», l'uccisione in carcere di un gruppo di fascisti. Dal che si deduce che in Piemonte eravamo «provocatori fascisti» e in Veneto «assassini di fascisti»!

(4) Sulla lotta al fascismo condotta dalla Sinistra su basi rigorosamente classiste (e dunque come parte di una strategia rivoluzionaria anticapitalista), si vedano: lo studio *Il PCd'I di fronte all'offensiva fascista* apparso su «Il programma comunista», nn. 16-17-18-21-22 (1967), 1-2-3 (1968), la raccolta di testi *Communisme et fascisme* (Paris, Editions Programme Communiste, 1970), e la *Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (novembre 1922)* (Milano, Iskra Edizioni, 1976). Il IV volume della *Storia della sinistra comunista* (cui stiamo attualmente lavorando) documenterà con ampiezza la questione. Quanto al periodo successivo, quando la Sinistra – emarginata ed espulsa dal Partito e attiva soprattutto all'estero – dovette continuare la propria battaglia sui tre fronti anticapitalisti della lotta alla democrazia, al fascismo e allo stalinismo, l'analisi va condotta essenzialmente sulle annate dei nostri organi di allora, «Prometeo» e «Bilan». Esistono però alcuni utili testi specifici: ricordiamo quello di Augustin Guillamon Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola* («Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso», n. 27, aprile 1993; purtroppo spesso carente nella traduzione), e quello di Arturo Peregalli, cit. Lo stesso Giampaolo Pansa con *Guerra partigiana tra Genova e il Po* (Bari, Laterza, 1967) e Giorgio Vaccarino con *Gli scioperi del marzo 1943*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte* (Quaderno dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1950), testimoniano dell'intensa attività *classista* svolta dai comunisti internazionalisti.

(5) Quelli di Fausto Atti e Mario Acquaviva sono solo i nomi più noti fra le nostre vittime di quegli anni, cadute sotto il piombo stalinista come sotto quello nazifascista. Cfr. GUELFO ZACCARIA, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo* (Milano, Ed. Azione Comune, 1964) e Arturo Peregalli, *cit.*, che ricorda: «Anche il PC Internazionalista [così si chiamava allora il Partito] conta morti e deportati in Germania. Vengono ricordati Giuseppe Biscuola, ucciso a Genova dai fascisti nel febbraio 1945; Quinto Perona, operaio di Torino morto a Mauthausen il 7 luglio 1944; Mantovani, anch'egli operaio di Torino, deportato in Germania e morto in campo di concentramento; Cappellini, Bergomi e Porta, lavoratori della Breda e della Falck, deportati e scomparsi; Luigi Gilodi, operaio di Torino, che dopo essere stato deportato, riesce fortunatamente a tornare; Spartaco Ferradini, fucilato a Genova il 24 aprile 1945. Il giorno successivo cade Angelo Garotta di Ponte Lambro, operaio della Montecatini...» (p. 328). Tra i molti altri casi, vanno ricordati quelli dei compagni belgi Melis detto «Jehan» (arrestato dalla Gestapo nel 1940 insieme al figlio e scomparso a Buchenwald) e Feingold (arrestato dalla Gestapo nel 1943 e scomparso in un campo di sterminio). Cfr. *La sinistra comunista italiana, 1927-1952*, a cura della Corrente Comunista Internazionale, Napoli 1985 (un testo di ricostruzione della vicenda della Frazione all'Estero, peraltro viziato dall'ottica «spontaneista» della CCI).

(6) Si veda il nostro articolo *Giù le manacce dal compagno Mario Acquaviva!*, in «Il programma comunista», n. 3 del 10 febbraio 1979.

(7) Si veda il nostro articolo *I nostri morti non si toccano!*, in «Il programma comunista», n. 6/1990.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	£ 25.000
vol. II (1919-1920)	£ 30.000
vol. III (1920-1921)	£ 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	£ 15.000
Testi della Sinistra	
In difesa della continuità del programma comunista	£ 15.000
Tracciato d'impostazione. Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 10.000
Partito e classe	£ 15.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista	£ 15.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	£ 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
1. *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X piano quinquennale)*	£ 5.000
2 *Il rilancio dei consumi popolari*	£ 5.000
3 *Proletariato e guerra*	£ 5.000
4 *La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale*	£ 5.000
Quaderni del Partito Comunista Internazionale	
Partito di classe e questione sindacale	£ 2.000

Incontro con lettori e simpatizzanti

L'imperialismo

Bologna 19 febbraio 1995 ore 10
Casa della Cultura Strada Maggiore, 34

«MAI PIÙ RIVOLUZIONE!»

Continua da pagina 3

sull'arte di... cambiare discorso. Ribatte infatti Umberto Eco su «L'Espresso»: «a poco a poco la Vandea sta diventando un'allegoria: la si elogia pensando a Salò», oppure, sulla stessa falsariga: «Non sarà che questi ce la menano con la Vandea per farci ingoiare Fini, l'autoritarismo e un'eventuale riedizione dello Stato delle corporazioni?». Ma che bravi: pur di non spendere una parola per rivendicare il terrore rivoluzionario dei giacobini, i nostri eroi si attaccano al solito trombone antifascista, buono a tutti gli usi. Dimenticandosi, i poveretti, che, se esiste bestemmia storica, questa sta molto più nel rivendicare i martiri vandeani che non quelli repubblichini, che almeno erano... moderni. Invece questi dotti ignoranti ci dicono che non vorrebbero mai che dietro la riabilitazione dell'agnellino vandeano si celasse (dio ne scampi!) quella del bieco milite di Salò. Nel loro sovrano disprezzo per la storia reale, che è una concatenazione di eventi e conflitti materiali, questi signori si «dimenticano» che il vero orrore, l'orrore senza fine di un gigantesco balzo all'indietro dell'umanità attraverso i secoli, sarebbe stato quello della vittoria dei vandeani. E poi hanno il coraggio di chiamarsi «progressisti»! Ma forse lo fanno solo per ricordarci che, per il marxismo, il termine «progresso» è sempre stato soltanto un guscio vuoto...

Questi balbettamenti dell'intellighenzia della sinistra borghese, d'altra parte, non ci devono far ritenere che essa abbia definitivamente gettato alle ortiche l'eredità della Grande Rivoluzione: figuriamoci, a tanto non arrivano neppure i gesuiti, che giudicano errato «condannare in toto la Rivoluzione francese». Il fatto è che entrambi gli schieramenti, gli uni col loro esplicito amore per la Vandea, gli altri con le loro tergiversazioni di fronte al terrore rivoluzionario dei giacobini, testimoniano la stessa cosa, e cioè l'orrore profondo che la società borghese ha per tutto ciò che puzza di rivoluzione, *sia pur stata la sua propria rivoluzione*; un solo grido sale da *entrambi* gli schieramenti del marcio parlamentarismo attuale: MAI PIÙ RIVOLUZIONE, MAI PIÙ TERRORE RIVOLUZIONARIO! Il messaggio parte dalle viscere stesse del capitalismo, ed è diretto ai suoi becchini. Chi ha mai detto che il Comunismo è morto? Se il suo spettro non si aggirasse tuttora per il mondo, a che servirebbero – fra l'altro – tutte queste fesserie del revival vandeano?

Detto questo, attenzione a non considerare il ricordo della Grande Rivoluzione come un «cane morto»: non appena il proletariato risollevera la testa per suonare la sua musica sul cranio dei servi dorati del Capitale, una parte di loro, e saranno i soliti «sinistri», ricorrerà nuovamente alle note della *Marsigliese*, ma sarà al solo scopo di distrarre gli operai dai loro obiettivi storici, di farli ripiegare ancora una volta, di metterli ancora una volta sull'attenti di fronte al Capitale servendosi delle suggestioni, dei miti e delle illusioni di una Rivoluzione il cui contenuto integrale è precisamente la merda esistente.

IL SUCCO AMARO DEGLI ACCORDI DEL 1º DICEMBRE

Continua da pagina 2

mld di deficit), senza contare gli oneri dovuti alle varie fiscalizzazioni alle imprese e all'utilizzo di ammortizzatori sociali quali CIG, prepensionamenti, mobilità ecc. È chiaro che questi sono costi di mantenimento della piccola borghesia e della pace sociale, scaricati sulla cosiddetta «fiscalità generale», cioè sul proletariato in termini di maggiori imposte indirette e contributi. La stessa separazione fra la previdenza e l'assistenza comporterà, a leggere l'articolo, un maggior carico fiscale e contributivo per i lavoratori dipendenti.

Infine si concorda sulla «definizione del sistema di previdenza complementare, comprendendo la rivalutazione e il possibile utilizzo del TFR, nonché eventuali meccanismi fiscali incentivanti per la costituzione dei fondi pensione». Questo era il punto cha interessava tutto lo schieramento borghese e che tecnicamente viene indicato come passaggio da un sistema «a ripartizione» ad uno «a capitalizzazione» totale o parziale. L'accordo sancisce, in effetti, l'investitura «popolare» al decollo della previdenza integrativa, ossia al processo di canalizzazione di ingenti mezzi finanziari a favore del sistema delle imprese che ne abbisognano per meglio sostenere la concorrenza sempre più spietata sul mercato mondiale. Della necessità per il capitale dell'introduzione dei fondi pensione si parla da almeno cinque annisempre più insistentemente; con la nuova legge bancaria che introduce il modello di banca universale di tipo tedesco (che può possedere partecipazioni incrociate con le imprese e si avvia alla fusione con le imprese di assicurazione) è stato preparato il terreno a livello normativo, e gli stessi sindacati sono pronti ad apportarvi la loro «esperienza» (la CISL per es. ha costituito una sua società, Assovita). Non è casuale che, lo stesso giorno dell'accordo, il fronte progressista abbia presentato un proprio progetto di riforma della previdenza pubblica, «frutto di un lungo lavoro, in collaborazione con alcuni esperti della CGIL, che ha l'ambizione di tenere insieme equità, convenienza economica per i contribuenti e sostenibilità finanziaria del sistema» («il Manifesto» del 2/12/94), in cui è ribadito il principio della pensione rapportata alla «speranza di vita al momento del pensionamento» ed è introdotta la flessibilità nell'età pensionabile (dunque non più limitata ai 35 anni contributivi). Tutto ciò, in perfetta aderenza alle richieste dell'Unipol, noto ente di beneficenza, il cui amministratore delegato su «L'Unità» del 28/11/94 dichiara candidamente che la previdenza integrativa, sia nelle forme individuali che in quelle collettive dei fondi, diventa praticamente indispensabile per una persona giovane o di media età» (cioè le pensioni pubbliche saranno sempre più misere), naturalmente definendo «nuove regole dello Stato sociale» in cui l'apertura al mercato è «una strada senza alternative, essenziale per gli equilibri economici e sociali del Paese», secondo la famosa teoria in base alla quale esiste un'economia sociale con «un ruolo intermedio fra quella privata e quella pubblica» di cui l'Unipol e la Lega delle Cooperative sarebbero gli assi portanti!

Il business dei fondi pensione sarebbe, negli intendimenti della borghesia italiana, il volano di un nuovo allargamento della scala del processo d'accumulazione; più verosimilmente, si tratta di un ulteriore tassello di quel processo di compenetrazione fra capitale bancario e industriale che caratterizza il capitalismo nella sua fase senile. Si tratta di un vero e proprio processo di mobilitazione di tutte le risorse (nel nostro caso si avanzano stime di diverse centinaia di migliaia di miliardi entro il 2000) gettate nell'accrescimento della forza del capitale nazionale nello scontro per la spartizione e la ripartizione di un mercato mondiale dove la «dimensione» (capitali, investimenti, tecnologia) diventa fattore vitale di sopravvivenza. In un articolo sul «Corriere della Sera» del 10/3/54 il vicepresidente del Credito Italiano scrive che «il ruolo delle banche nel processo di riassetto del sistema previdenziale sarà dunque decisivo»; la questione che la borghesia deve ancora dirimere è se lasciare alle imprese l'intera disponibilità del TFR, delle liquidazioni, oppure no, attribuendone una parte ai fondi pensione, e quindi accelerando la nascita di quel paio di complessi industriali e finanziari a cui si dovrebbero subordinare i capitali minori. E proprio questa seconda strada richiede maggiore «pace sociale». Altro che «la lotta paga» come recita la nota locandina pubblicitaria della CGIL: la lotta paga solo quando i contenuti di essa sono tali da rifiutare il terreno dell'avversario, quello della compatibilità, degli interessi generali da salvaguardare, del mantenimento dell'equilibrio economico e sociale borghese, che tutto il fronte progressista ha invece prioritariamente eletto a proprio manifesto programmatico.

Le paludi dell'interclassismo si sono dimostrate ancora una volta la negazione di ogni difesa anche elementare delle condizioni di vita proletarie.

Dal nostro archivio di quegli anni

Immaginiamo che cosa sarà questo 1995, «cinquantenario della Resistenza»! Un carosello di celebrazioni che cercheranno di affogare in una melassa di retorica democratica e patriottarda ogni serio tentativo di leggere che cosa furono davvero fascismo e antifascismo e quali caratteri ha la società uscita dal 1945.

Ci toccherà dunque ribattere uno dopo l'altro i soliti chiodi: che il fascismo è espressione politica della borghesia imperialista posta di fronte alla duplice minaccia d'una crisi economica e d'un proletariato rivoluzionario; che la Seconda guerra mondiale è stata un conflitto fra briganti imperialisti al pari della Prima; che l'antifascismo è stato uno strumento grazie al quale una frazione della borghesia internazionale ha chiuso la fase fascista che aveva ormai esaurito i propri compiti di concentrazione e stabilizzazione; che la forma democratica uscita vittoriosa dalla Seconda guerra mondiale ha ereditato la sostanza economico-sociale del fascismo (estrema centralizzazione finanziaria, blindatura dello Stato, integrazione dei sindacati, forme acute di manipolazione di massa ecc.). E così via.

Pensiamo dunque che sia utile affiancare a quest'opera di «ribattitura di chiodi» una rubrica che riproponga nostri documenti relativi agli ultimi anni di guerra, a testimonianza (soprattutto per le giovani generazioni) del tipo di lavoro – eroicamente controcorrente – svolto allora dal nostro Partito. La inizieremo nel numero prossimo e la chiameremo "Dal nostro archivio di quegli anni".

Incontri pubblici A MILANO

23 febbraio 1995, ore 21 — *Continuità del potere borghese: liberalismo, fascismo, democrazia*

30 marzo 1995, ore 21 — *1926: alle origini della controrivoluzione staliniana*

Milano, via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)		primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)	SCHIO:	via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
ROMA:	via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)	CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)	UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il	FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)		

Corrispondenza per l'Italia Edizioni Il programma comunista – C.P. 962 – 20101 MILANO
Corrispondenza per la Francia Editions Il programma comunista – B.P. 210, 75921 – PARIS CEDEX 19

VITA DI PARTITO

Asti Come accenniamo in un altro articolo di questo stesso numero, s'è tenuta ad Asti, il 26/11, la presentazione del libro di Giampaolo Pansa, *Ma l'amore no...*, che dedica molte pagine alla figura del nostro compagno Mario Acquaviva. Alla presenza dell'autore e dei responsabili dell'Istituto per la Storia della Resistenza e davanti a una platea affollata (che mostrava quanto sia ancora vivo il ricordo di Mario Acquaviva nella zona), sono sfilati ex-elementi del PCI più o meno caduti in disgrazia nel PDS, che definivano il nostro compagno «un trotzkista, un partigiano e un patriota» (!) invocandone «la riabilitazione» (!), o equivoci figuri in vena di sciacallaggio che, fingendosi novelli Perry Mason, pretendevano di riaprire il caso a puri fini di bassissima cucina elettoral-politicantesca. Il tutto condito dalla formidabile «amnesia storica» dell'Istituto per la Storia della Resistenza, che s'è impegnato – figuriamoci! – a uscire al più presto con una pubblicazione apposita. A tutti, hanno replicato due nostri compagni: un anziano militante, compagno di lotta di Mario, ne ha ricordato la figura, il grande carisma, l'intensa milizia politica e i lunghi anni di carcere (con il rifiuto di presentare la domanda di grazia e le dimissioni dal PCI nel 1931 in segno di dissenso con quanto stava succedendo in URSS, incurante delle conseguenze che un gesto simile poteva avere per un comunista in prigione), mentre un altro compagno ha ribadito che Mario non era un «trotzkista» ma un compagno appartenente alla tradizione (viva e attiva ancor oggi, per quanto minoritaria) della Sinistra comunista fondatrice nel '21 del PC d'Italia; che era un comunista internazionalista e non «un patriota e un partigiano»; che la sua figura di militante non ha alcun bisogno di essere «riabilitata»; e ha concluso ammonendo che Mario Acquaviva non è un «uomo per tutte le stagioni» e che noi – suoi compagni di milizia – non permetteremo agli eredi dei suoi assassini o ad altri squallidi figuri di appropriarsene.

Bologna I compagni della sezione hanno inaugurato un intenso programma di «Incontri» con lettori e simpatizzanti. Il primo s'è tenuto il 15 gennaio e ha avuto come tema *Classe, Partito e Stato nella teoria marxista*; ne seguiranno altri, incentrati sui seguenti temi: *L'imperialismo, Partito e sindacati. L'intervento del Partito nelle lotte operaie. La questione nazionale e coloniale. Il comunismo e la democrazia. La successione delle forme di produzione. La concezione materialistica della storia.* Ne daremo via via notizia, per quanto riguarda le date.

Milano Si è conclusa la lettura e il commento del *Manifesto*, inizio del lavoro con i simpatizzanti, che procederà con lettura e commento de *La concezione materialistica della storia*. Nel mese di gennaio, si sono tenuti due incontri pubblici, in quanto era necessario un nostro intervento sulla situazione governo-sindacati. Il tema trattato infatti venerdì 13 è stato "Dopo l'intesa governo-sindacati, quali prospettive si aprono per la ripresa delle lotte economiche?", mentre giovedì 26 è stata presentata l'ultima pubblicazione di Partito: "Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista". In dicembre, in occasione di una manifestazione sul razzismo, i compagni hanno distribuito il volantino "Al fianco dei proletari immigrati" (redatto anche in lingua araba) sulle nostre posizioni riguardo al razzismo.

Nostri lutti

Il Partito ha il dolore di annunciare, anche questa volta, due gravi lutti.

Ai primi di dicembre è morto a 68 anni il compagno *Gastone Giuliani*, più noto ai compagni semplicemente come "Gastone". Faceva parte dal 1947 della nostra sezione di Forlì, di cui era uno dei baluardi. «Uomo di popolo - così lo descrive efficacemente un suo concittadino pur lontanissimo dalle nostre posizioni politiche (il che rende ancor più viva la sua testimonianza) - di provenienza modesta, attaccatissimo alle sue convinzioni politiche di pura e rigida ortodossia comunista, grande lettore di libri e giornali, divoratore della carta stampata»; infaticabile - aggiungiamo noi - propagatore della nostra parola, inflessibile difensore del patrimonio ideologico e della continuità organizzativa del nostro movimento. È con profonda commozione che ne ricordiamo la figura di militante schietto e tenace.

È mancata l'11 dicembre *Antonietta De Meo*, vedova di Amadeo Bordiga. Dal 1970, anno della morte del nostro compagno, Antonietta aveva continuato a vivere appartata nella casetta di Formia, rifiutando le diverse richieste di intervista, da cui rifuggiva quali inutili esibizioni della sua persona e che temeva quali occasioni di possibili strumentalizzazioni politiche. In tutti questi anni, alla gelosa e fedele difesa della memoria di Amadeo, sia sul piano affettivo-personale che su quello politico, essa ha costantemente accompagnato un vivo interesse per la vita politica, sociale e culturale contemporanea, sempre attenta in particolare alle pubblicazioni riguardanti la storia del movimento operaio e la sinistra comunista in Italia. Il suo "ritiro" in questi stessi anni è stata la casa sulla spiaggia, appena fuori Formia, presso la dimora in cui aveva vissuto con il suo compagno: le letture, le conversazioni - il più delle volte telefoniche - con gli amici e i compagni, il silenzio del giardino fiorito sul davanti della casa, l'orizzonte aperto del mare sul retro, tutto questo ha accompagnato la sua esistenza. Anche questa scelta di vita ci sembre in sintonia con quella schiettezza nei rapporti umani, al limite del brusco, e con quella volontà di rifiutare ogni compromesso morale e politico, tanto tipiche della sua personalità. Così l'abbiamo voluta affettuosamente ricordare ai compagni e agli amici.

ERRORI E OMISSIONI

Nel numero scorso, abbiamo «maltrattato» le nostre sedi, con una serie di errori ed omissioni. Li correggiamo qui, promettendo di non commetterli più!

La *sede di Forlì* si trova in via Porta Merlonia 32 ed è aperta il giovedì dalle 21 alle 23,30.

La *sede di Catania* si trova in via Barraco 1, ang. via Messina, ed è aperta il martedì dalle 20,30.

Le *sede di Milano* si trova in via G. Agnesi 16, ed è aperta il giovedì dalle 21.

Infine, ricordiamo che la *sede di Roma* si trova ora in via degli Apuli 46, ed è aperta il primo e il terzo martedì del mese dalle 18,30.

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148: p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via Cavour 20. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Imola *Edicola Centrale*, via Mazzini 6.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Librerie*: Hobelix, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via degli Apuli. 46 *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

NUMERO A 12 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 2 – fine marzo 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

Avrai scavato bene, alla fine, vecchia talpa della rivoluzione!

Chi riesca anche solo per un attimo a sollevarsi dal letamaio della politica ufficiale italiana – quella che si nutre, giorno per giorno, di chiacchiere a vuoto e di insulti a girandola – non può non osservare un fenomeno nuovo: da Fini a Berlusconi da un lato, da Bossi a Buttiglione a d'Alema dall'altro, tutti aspirano a divenire, o proclamano di essere, il Centro, sia che questo lanci delle occhiate a destra o faccia l'occhiolino a sinistra: tutti, insomma, corteggiano quella vasta area confusa, fondamentalmente conservatrice e conformista, costituita dalla piccola e media borghesia, da quel magma informe che, caratteristicamente, è diventato di moda chiamare *gente*: nemmeno più «popolo», parola che almeno aveva una tal quale connotazione anticonformista, ma «gente», incarnazione appunto del conformismo, qualunque oscillazione essa sia pronta a compiere a seconda del variare della contingenza.

È nell'ottica della conquista di quest'area dell'indistinto, del fluttuante, del generico, che Fini ha buttato alle ortiche la camicia nera e la fiamma tricolore; è nella stessa ottica che D'Alema è pronto a fare lo stesso con gli antichi simboli finora deposti piccoli piccoli ai piedi della quercia come ghiande consunte cadute dall'albero. Il che sarebbe ancora poco, giacché, portando alle logiche conseguenze la capriola stalin-togliattiana della democrazia progressiva sostituita al comunismo e, superando quel «certo pudore» con cui egli stesso e seguaci avevano evitato di «dirlo con chiarezza», il segretario delle Botteghe Oscure proclama: «la nostra identità è quella delle forze *socialiste, socialdemocratiche* e *laboriste* d'Europa» e aggiunge – suonando la campana a morte del comunismo e la campana a vita di un cauto riformismo – che il partito della Quercia (tutta verde e tricolore ormai) può ben raccogliere intorno alla sua bandiera «anime e componenti diverse della sinistra, che abbiano in comune la scelta della democrazia politica, *l'abbandono del mito della costruzione di una società altra*, la convinzione che il capitalismo è un modo di produzione e non una religione, che l'iniziativa privata erea ricchezza ma non tutti i bisogni sono soddisfatti dal mercato, che l'intervento pubblico può non avvenire nelle vecchie forme della gestione statale, ma in quelle della regolazione del mercato» (1) – che è un modo di collocarsi ancor più a destra della classica socialdemocrazia europea, cui l'illustre segretario riconosce «il grande merito di aver costruito una sinistra che è stata contro il totalitarismo dei partiti comunisti», e che non esita a «farsi carico del problema della modernizzazione del Paese, delle compatibilità economiche», ovvero dei «problemi di innovazione di prodotti, di marketing» (2) e della necessità di «darsi da fare», con le proprie idee, «per contribuire a questo rinnovamento», giusto giusto come è nella tradizione della quintessenza del riformismo più bigotto e legalitario, il laburismo inglese, e nella prospettiva, appunto, di attirare a sé le forze di centro della società italiana o, almeno, quella «parte più *moderna della borghesia italiana*» con cui la «sinistra» così rinnovata e ripulita aspira a stringere una duratura alleanza.

Ma che cosa significa ciò, se non che il partito democratico italiano a più larga base non solo «popolare» ma operaia, si è ormai avviato a lasciare completamente scoperto ai venti burrascosi della conservazione capitalistica il vasto campo della difesa anche la più contingente, anche la più compromissoria, anche la più minimalista, delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse: che la via è libera una volta per tutte al gioco incontrollabile, e sempre più spietato, delle «compatibilità nazionali»; quindi, per esempio, all'accettazione di una Finanziaria dai riflessi più che negativi sulla vita quotidiana dei lavoratori anche solo a causa dell'alto tasso di imposizione indiretta ch'essa comporta, e di una riforma della previdenza che implica per essi, come non esitano a riconoscere – accettandola – i sindacati, ulteriori sacrifici?

Non nella nostra ottica di comunisti, quindi di rivoluzionari, ma nella *loro* ottica di democratici all'ennesima potenza, quindi di conservatori dello *status quo*, è questo il passo *a ritroso* più lungo e non dissimulato compiuto da quando, tre quarti di secolo fa, si abbandonò da parte staliniana il terreno del marxismo non adulterato, per abbracciare lo stolido programma della «costruzione del socialismo in un solo paese». I suoi riflessi immediati possono apparire, *e sono certamente*, disastrosi; i suoi riflessi a lunga scadenza possono rivelarsi densi di potenzialità eversive.

***

Il fatto è che questa «ennesima svolta» del fu-pci coincide con una crisi economica e sociale *internazionale* dalla quale i mastodonti del capitalismo imperialistico proclamano ogni giorno d'essere sul punto di uscire, ma nella quale i fatti bruti li obbligano a riconoscersi immersi fino al collo.

È una crisi che, in un'altalena continua di alti e bassi, dura ormai da una ventina d'anni, e nel corso della quale le ostentate «riprese» (o, secondo i casi, «ripresine») si accompagnano non ad un riassorbimento ma ad un incremento più o meno vistoso della disoccupazione, in cui l'occupazione è sempre più flessibile e, nella stessa misura, precaria, il tempo di lavoro reale è sempre più massacrante, il livello reale dei salari è sempre meno sicuro e tendenzialmente in ribasso, i giovani e le donne trovano sempre meno posto nell'apparato produttivo, la produttività del lavoro ha raggiunto vertici tali da incidere più che mai negativamente sul tasso medio di profitto – al che il capitalismo può solo reagire aumentando il peso del lavoro morto sul lavoro vivo e così aggravare la crisi dalla quale è mondialmente investito.

È una crisi in cui, oggi, si parla di impetuosa *recovery* degli Usa, domani si mostrano in piena crisi il dollaro e, con esso, le esportazioni americane; una crisi che vede andare in fumo da un giorno all'altro montagne e montagne di valori mobiliari e immobiliari, il dollaro precipitare in confronto al marco, il *peso* messicano svalutarsi di colpo del 30%, poi di un altro 10%, la lira la peseta e l'escudo crollare rispetto a entrambe le monete-guida, l'inflazione che si proclamava dovunque imbrigliata riprendere ad alzare la testa, la guerra commerciale fra le grandi potenze riaccendersi, e dovunque levarsi le grida di allarme per una instabilità generale – economica, sociale, politica – che da un Paese si riversa nell'altro senza che esista o si profili un porto sicuro in cui gettare l'àncora di navi tutte più o meno disastrate.

“Compatibilità nazionali”? Ma, oggi, di nazionale in senso proprio non v'è più nulla, come non v'è più nulla di stabile, di relativamente sicuro, di non precario, neppure là dove – come in Germania – sembra soffiare il vento di una prosperità almeno relativa, e lo stesso boom del marco rischia di convertirsi, ad esempio per le esportazioni, in una palla al piede. Il caso della Germania viene qui, anche per un'altra ragione, a proposito. Qualunque giudizio si dia dell'accordo infine raggiunto fra sindacato, metallurgici e padronato (il 3,8% di aumento del salario, la settimana di 35 ore dal primo ottobre prossimo), resta il fatto che era la prima volta dal 1984 che i metallurgici tedeschi incrociavano le braccia, mentre è noto che hanno incrociato contemporaneamente le loro i minatori russi (non si sa con quali risultati: in materia, la stampa internazionale si è fatta di una laconicità senza precedenti), mentre notizie di scioperi su vasta scala giungono dall'Estremo Oriente, e mentre il terreno sociale scotta sotto i piedi non solo in Messico, ma in tutta l'America Latina e in numerosi Paesi africani.

La rivoluzione è dunque alle porte? Non è questo che vogliamo sostenere, bensì che dalle viscere dello stesso modo di produzione capitalistico si sprigionano le scintille di una crisi non solo economica, ma sociale e politica, di cui prevediamo gli sviluppi senza però lasciarci velare gli occhi da pericolosi attivismi. Il punto è che la situazione ci ordina di seguire attentamente i suoi sviluppi, di coglierne i lati alla lunga positivi accanto a quelli tuttora prevalentemente negativi, mai dimenticando che sulle spalle del proletariato mondiale continuano a pesare i lunghi anni della controrivoluzione staliniana sommati a quelli dell'avvelenamento socialdemocratico e laburista; mai perdendo di vista che il nostro compito è oggi più che mai di gettare un ponte verso l'avvenire, non di gridare a un avvenire che sia già presente; che il nostro lavoro deve essere svolto in profondità, non in superficie come accade a tutti i movimenti a sfondo velleitario, e che, se dobbiamo veder sempre *vicina* – dal punto di vista della preparazione teorica, politica, partitica – la rivoluzione proletaria, abbiamo anche il dovere di saperla aspettare *lavorando nella sua direzione*, per lontana che essa sia.

Verrà giorno in cui potremo dire: Vecchia talpa, hai ben scavato!

Incontri pubblici a Milano

27 aprile 1995, ore 21
Come si combatte il fascismo?

25 maggio 1995, ore 21
I Comunisti Internazionalisti e la Resistenza

Milano, via G. Agnesi 16
(zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

Incontri con lettori e simpatizzanti a Bologna

23 aprile, ore 9,30
Comunismo e democrazia

28 maggio 1995, ore 9,30
Questione nazionale e coloniale

c/o Casa della Cultura, sala Specchio di Dioniso
Strada Maggiore, 34

LESSICO MARXISTA

Dedicato a coloro che usano la classe operaia come pedina per questo o quel gioco parlamentare, e perfino governativo, di riverniciatura del modo di produzione capitalistico e del suo ordinamento politico:

«La classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla»

(Marx a Schweitzer, 13 febbraio 1865, a proposito di un «socialismo» introdotto in Germania, come pretendeva Lassalle, col benevolo aiuto dello Stato.)

Delizie del mondo borghese

La peste

La tarda estate del 1994 ha evocato negli opulenti, ipertecnologici, supersviluppati Paesi capitalistici un fantasma che si credeva ormai esorcizzato da centinaia di anni: la Peste. Proprio la Peste con la *p* maiuscola; non un'epidemia qualsiasi, solo di particolare gravità, ma il morbo che terrorizzava ogni città europea, mediorientale o di qualsiasi angolo del Pianeta, nei vituperati secoli bui.

I casi clinici di questa infezione sono stati diagnosticati nella lontana India (lontana ideologicamente ancor più che geograficamente, per i mille luoghi comuni che sia i mass media più superficiali, sia i più raffinati divulgatori culturali, trovano utile diffondere) e precisamente a Surat, nel distretto di Beed nello Stato del Maharashtra centrale, dove ha gettato nel caos il già fragile sistema sanitario.

L'epidemia è stata spiegata, come spesso accade, con il «sottosviluppo» dell'area colpita, senza andare al di là dell'ambigua genericità di un vocabolo che spiega tutto senza spiegare nulla, beandosi della folcloristica esibizione della povertà che tanti sensi di colpa suscita nel pubblico, il quale, «mettendo mano al portafoglio», si lava la coriacea «coscienza» e alimenta il mercato degli aiuti internazionali e delle Sante Terese.

Dal punto di vista strettamente tecnico-medico, la peste è una malattia infettiva sostenuta da un batterio dal poetico nome di *Yersinia pestis*, il quale si trasmette tramite il morso di una pulce che, pur vivendo prevalentemente sui topi e sui ratti, non disdegna di punzecchiare gli esseri umani, o tramite un «aerosol» di queste stesse pulci morte, dissecate e polverizzate o tramite il contatto con la saliva, il catarro (un banale starnuto, per intendersi) o il sangue di una persona colpita dalla malattia; la morbilità di quest'ultima (ovvero il numero di individui che si ammalano nella comunità colpita) e le sue forme cliniche (le famose pesti bubbonica, setticemica, polmonare), varia non solo per le modalità del contagio o per la «densità» sul territorio delle eventuali «vittime», ma (cosa ben più importante politicamente, e socialmente significativa) per lo stato complessivo di *nutrizione* della popolazione colpita, a tal punto, che secondo le più recenti ricerche biomedico-statistiche, le popolazioni con alimentazione più ricca di proteine in generale e di origine animale in particolare sono più resistenti. Il «rischio peste» pare quindi essere del 90% per gli induisti (prevalentemente vegetariani) e del 70% per i musulmani (che, pur consumando alimenti di origine animale, vi possono accedere con difficoltà per lo stato di complessiva subordinazione economica in cui versano in quanto proletari) e del solo 38% per i ben pasciuti occidentali. Aggiungiamo infine che le *Yersinie* si combattono con antibiotici piuttosto comuni, e ottenibili con tecniche farmaceutiche relativamente semplici, come le tetracicline.

Già da questi dati risulta che la peste non è più una malattia terribile cui sia difficile far fronte, o una patologia subdola come le immunodeficienze acquisite, o ricorrente come la tubercolosi. Ma perché, allora, a Surat?

Surat non è una landa desolata, un borgo fermo nel Medioevo, mentre il vortice del mondo è già al duemila; è piuttosto una moderna metropoli di un paese in pieno sviluppo capitalistico. Una metropoli in cui non solo si concentra il 50% del mercato indiano delle pietre preziose, ma che produce da sola circa otto milioni di seta al giorno e, oltre alle industrie tessili, possiede acciaierie, cementifici, concentra un moderno proletariato in immense baraccopoli sorte all'ombra dei suoi grattacieli e del suo terziario avanzato; una metropoli di due milioni di persone con un sistema fognario che serve appena il 12% della popolazione totale (1). Una metropoli che sta percorrendo la stessa via di tutte le città capitalistiche a una velocità che le permette di raggiungere in decine di anni gli stessi risultati conseguiti in centinaia di anni dalle più vecchie metropoli, con la stessa sequela di miserie materiali prima ancora che morali che le anime belle chiamano «contraddizioni dello sviluppo».

A queste contraddizioni non ci sono rimedi riformistici, proprio perché lo sviluppo capitalistico ha bisogno di concentrare proletariato, perché ha bisogno «di far nascere molti e uccidere molti», finché l'ingorgo dei fattori di produzione rende *necessarie* le distruzioni cicliche, e a queste può mettere fine solo la rivoluzione internazionale comunista.

L'inquinamento

Andiamo sempre peggio: anzi proseguiamo verso le «meravigliose sorti e progressive» dello sviluppo capitalistico nell'industria come nell'agricoltura. E non solo nelle aree più periferiche dove immediata salta agli occhi la condizione umana determinata dalle forze sociali, scatenate dagli scontri tra i più diversi imperialismi in aree geopolitiche sempre più sfruttate e devastate, ma anche nelle moderne metropoli.

Se, nelle aree periferiche, le ferite sulla crosta biologica appaiono come enormi piaghe di migliaia di chilometri quadrati di foreste che scompaiono, sostituite da terreni inariditi o da enormi monocolture (che porteranno alla stessa situazione di inaridimento del suolo), nelle aree di più antico insediamento capitalistico la distruzione dell'ambiente si configura come un progressivo inesorabile avvelenamento, che non solo esclude ogni possibilità di risanamento, ma moltiplica i suoi effetti degenerativi.

Il cosiddetto inquinamento atmosferico è stato sempre presentato come fenomeno invernale causato da particolari eventi atmosferici e dalle relative risposte «umane»: l'uso delle automobili, l'aumento dei riscaldamenti ecc. ecc. Le contromisure dei solerti amministratori si sono poi concentrate (quando si sono manifestate) sulla limitazione dei comportamenti individuali (non andate in automobile, non tenete troppo acceso il termosifone, e via «proibendo»), sostenuti in questo da tutto l'intellettualume ecologista che è permeato da due grandi correnti di pensiero, l'una apertamente mistica e l'altra dichiaratamente riformista, che pretendono, la prima, di offrire all'umanità il sogno di una società di sussistenza sottoconsumista; l'altra di organizzare e rendere più umano il sistema di produzione capitalistico.

Da quest'anno invece abbiamo visto che anche d'estate (quando i termosifoni non vanno, le industrie rallentano, le città riducono del 25% gli autoveicoli) l'inquinamento atmosferico ricompare con un nuovo protagonista, l'ozono e i composti di cui la luce moltiplica (catalizza) la produzione (si chiamano periossiacetilnitrati e sono come altrettante coltellate alle cellule degli organismi viventi) (2), elementi, reazioni chimiche e prodotti non imputabili a emissioni inquinanti legate a particolari momenti o periodi della vita metropolitana, ma risultanti dal combinarsi degli elementi strutturali del deterioramento ambientale: l'effetto serra, la concentrazione metropolitana, l'organizzazione industriale.

Le risposte degli amministratori, dei funzionari e degli scienziati del modo di produzione capitalistico, variano dalla «comica» impotenza (state in casa e non svolgete attività fisiche all'aperto!), al silenzio e al crimine (per favorire la ripresa industriale e abbassare i costi di produzione si disattendono le più elementari norme di profilassi, dentro le fabbriche e fuori); il comitato d'affari del capitalismo nostrano ha fortemente limitato gli effetti punitivi e preventivi della ultrariformista «legge Merli», che peraltro i precedenti governi si limitavano ad ignorare, mentre i più scaltri imprenditori a Londra hanno già messo in vendita bombolette di ossigeno (3).

Ogni volta che si ripresenta l'inverno, riprendono le carnevalate (automobili a targhe alterne, riscaldamenti periodicamente chiusi, inni alla bicicletta – magari perché, in questo settore, negli ultimi anni si era registrato un forte calo di vendite – con conseguenti mascherine, che a qualcuno frutteranno pur qualcosa). Non solo, ma le piogge (le alluvioni dei mesi passati in tutta Europa, con la conseguente caccia ai «colpevoli» del degrado ambientale e la rassegnata constatazione che la natura è «matrigna»), indifferenti alle preoccupazioni di ecologisti e ambientalisti, hanno fatto tranquille il loro corso su un ambiente dal quale le opere di prevenzione o di mantenimento non consentono di estrarre plusvalore e che, quindi, sono a loro volta indifferenti al capitale.

Disinquinare? Certo (vedi «Il programma comunista» n. 2/90): ma è dal capitalismo che urge disinquinarsi.

NOTE

(1) I dati sono tratti da «L'Unità» del 2/10/94 e da «il Manifesto» del 28/9/94.

(2) Questi dati scientifici sono ripresi da fonte WWF e Greenpeace in un articolo de «il Manifesto» del 5/8/94.

(3) Si legge su «il Manifesto» del 9/8/94: «Se l'inquinamento vi dà fastidio, vi fa girare la testa e vi procura difficoltà di respirazione, aspirate in qualsiasi momento 5 o 6 volte e vi sentirete subito meglio... L'aria pulita per sole 10 sterline!».

RIECCOLA IN AUMENTO

Dal «Sole-24 Ore» del 4/2 scorso: A gennaio,«il tasso di disoccupazione negli USA è tornato *a salire* per la prima volta in oltre due anni», attestandosi sul 5,7%. I famosi «posti di lavoro creati» sono stati 134mila contro i 290mila al mese del 1994. Il presidente Clinton ha proposto un aumento di 90 cents, a 5,15 dollari, del salario minimo.

Idem dell'8/2: «Quota 10 per cento. È il livello raggiunto in gennaio dalla *disoccupazione pantedesca*, che ha registrato un aumento rispetto al 9,2% di dicembre».

Idem dell'1/3: «Il *tasso di disoccupazione giapponese*, a gennaio, ha toccato la soglia del 2,9%, un *aumento* dello 0,1% rispetto al mese precedente». Si noti peraltro che «la legge giapponese considera al lavoro anche chi è stato pagato per soltanto due ore settimanali. Adottando criteri analoghi a quelli europei, i senza lavoro in Giappone salirebbero secondo alcune stime fino a 6 milioni, con un tasso fra il 6 e il 7% analogo a quello della Germania [occidentale]».

CECENIA UN'ALTRA MEDAGLIA DEL CAPITALISMO

Proletari!

Un forte movimento comunista, dunque rivoluzionario e internazionalista, avrebbe manifestato su scala mondiale la propria decisa opposizione all'intervento dell'imperialismo russo in Cecenia attraverso interventi pubblici, manifestazioni, comizi e altre forme di pressione, in modo da far giungere la propria voce e il proprio aiuto concreto ai proletari di entrambi i fronti militari.

Purtroppo questo movimento oggi non esiste. E' stato massacrato, disperso e ridotto a un'esile minoranza da quella *controrivoluzione staliniana* i cui eredi hanno organizzato e diretto il massacro delle masse cecene e degli stessi proletari russi spediti allegramente al macello in nome della Patria una e indivisibile. La cosiddetta «nuova classe dirigente» oggi al potere in Russia altro non è infatti che la vecchia nomenklatura stalinista ripulita e ingrossata dalle nuove leve emergenti dalla liberazione del capitalismo dai vincoli dell'accumulazione accelerata sotto egida statale: Eltsin,come è noto, non è piovuto dal cielo, ma è uscito dal ventre del Pcus.

La ferma opposizione ai crimini perpetrati nei confronti del popolo ceceno da parte della borghesia russa non deriva dal fatto che i comunisti nutrano la minima simpatia per figuri tipo Dudaev, o sentano una sia pur lontana affinità con quella miscela oppiacea di nazionalismo e di integralismo islamico con la quale costoro narcotizzano il loro proletariato, o ritengano che in terra di Cecenia vi siano oggi compiti borghesi progressivi da assolvere, che affiderebbero alla borghesia locale una patente rivoluzionaria e al proletariato ceceno la consegna di combattere in questa fase contro i nemici dei propri nemici. Tutt'altro: se un risultato la controrivoluzione staliniana ha consegnato alla storia, questo è rappresentato dall'avere assolto i compiti rivoluzionari borghesi in tutta l'area russa. Questo compito esso ha portato a termine *anche* nell'enorme spazio caucasico (cui la Cecenia appartiene), tanto più appetitoso in quanto ricco di materie prime, in particolare petroli. Lo ha fatto con tutta la brutalità e la spietatezza «grande russa» di Stalin (vigorosamente condannata da Lenin nel suo «Testamento») prima nel 1922-23 con l'annessione forzata, poi nel 1943 con le deportazioni su grande scala sotto il pretesto di filo-nazismo, alimentando per contraccolpo le frenesie irredentistiche ed integraliste il cui ultimo esponente è il satrapo ribelle, l'ex generale sovietico Dudajev, rappresentante di una borghesia locale non meno avida e corrotta di quella moscovita. Da questa duplice morsa i proletari ceceni potranno realmente liberarsi solo a condizione che i proletari russi si dissocino apertamente dalle iniziative imperialistiche della loro borghesia. Solo a questa condizione infatti i proletari ceceni potranno spezzare i vincoli che li tengono aggiogati ai capitalisti di casa loro, dissolvendo i fantasmi del nazionalismo islamico per ritrovare la via maestra della grande lotta di classe unitaria e solidale, da Mosca a Grozny. Per questo motivo *e per nessun altro* un movimento comunista mondiale dotato di influenza non irrisoria dovrebbe oggi far sentire non solo la sua voce, ma anche il peso della sua iniziativa di mobilitazione classista contro l'intervento russo in Cecenia.

Proletari!

L'indignazione contro i carnefici del Cremlino deve far tutt'uno con la denunzia della rivoltante ipocrisia delle borghesie occidentali.

All'inizio dell'intervento russo il campione americano della libertà e dei diritti dei popoli, Bill Clinton, si è precipitato a sostenere il boia Eltsin, purchè facesse il proprio dovere in modo rapido e relativamente indolore. Ma quando quest'ultimo ha mostrato di stare per infognarsi in una trappola di tipo afgano, ecco che la stampa del mondo libero ha cominciato a cambiare tono, a parlare dei crimini russi e dell'etilismo di Eltsin, e non anche del passato tutt'altro che pulito di Dudaev, mentre la diplomazia occidentale diventava molto più cauta e fredda nel suo sostegno a Mosca. In parole povere: sgozzate pure la Cecenia, visto che non ci conviene assecondare un ulteriore passo verso la disintegrazione finale dell'area russa, che si trasformerebbe in un epicentro di tensioni sociali incontrollate e incontrollabili. Ma fatelo presto e bene, ossia *a basso costo*, altrimenti è meglio appuntare al petto di Dudaev la medaglia di patriota, dargli mano libera sul suo proletariato con l'avallo delle fortezze mondiali della controrivoluzione, e convincere Eltsin a ricompattare il suo potere su basi più ristrette, evitando che tutta la regione venga trascinata in un'avventura le cui conseguenze *nella stessa Russia* potrebbero essere ben peggiori della separazione cecena: le manifestazioni delle madri dei soldati sono un monito per tutti...

In tutto questo discorso, che riflette un *puro calcolo d'interesse*, dove stanno i famosi «diritti dei popoli»? Stanno e staranno solo in cima ai proclami bugiardi con cui di volta in volta i proletari di tutti i paesi vengono e verranno mandati al macello! Proletari italiani, *tenetene buona nota...*

Proletari!

L'indignazione di fronte alla tracotanza dell'imperialismo grande-russo ed all'ipocrisia di quelli occidentali è sacrosanta, ma non basta: di per sè e nel contesto pestilenziale di una situazione generale tuttora controrivoluzionaria essa non può infatti che trasformarsi in frustrazione. Può al contrario divenire un elemento fecondo per l'avvenire solo a condizione di unirsi alla consapevolezza della necessità del Partito Comunista e alla battaglia per la sua rinascita su scala mondiale, a condizione dunque di divenire uno stimolo per metter mano alla ricostruzione di quel movimento rivoluzionario e internazionalista in cui sta l'unica possibilità di salvezza per il proletariato di tutti i paesi.

Per farlo – e l'urgenza non è dettata dalla sola tragedia cecena, ma *dall'insieme* della situazione economica, sociale e politica *mondiale* – è necessario ripartire da alcuni *punti fermi*:

a) l'URSS di Stalin e soci (il cui ruolo imperialista la Russia di oggi non può che riprendere) *non è mai stato un paese socialista o comunista*, come i comunisti internazionalisti non si stancano di ripetere *contro tutti* da più di sessant'anni: lo era politicamente negli anni immediatamente successivi all'Ottobre, anche se aveva da assolvere compiti economici da rivoluzione borghese; dal 1926-30 è divenuta un paese capitalista a tutti gli effetti, quindi non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico: lo è oggi senza più nessun infingimento, in modo aperto e dichiarato.

b) Il capitalismo mondiale prepara sempre nuove guerre, in relazione alla ciclica necessità della sua economia di «guarire» dalla malattia della crisi attraverso un bagno di sangue capace di ringiovanirla, distruggendo su vasta scala, grazie alle vicissitudini belliche, capitale costante e forza-lavoro in esubero, e ricostituendo così le condizioni per un nuovo ciclo di valorizzazione.

c) Nella sua corsa irresistibile alla centralizzazione su scala mondiale, il capitalismo suscita inevitabilmente delle controspinte periferiche, autonomistiche e, sul piano politico, irredentistiche, corrispondenti alla formazione di poli minori e, fino a un certo stadio, indipendenti di accumulazione capitalistica, cui esso non può non dar vita nel corso del suo sviluppo, ma la cui esistenza separata e centrifuga non può alla lunga tollerare. Il caso della Cecenia non è che un anello di questa catena, come lo è – fra i mille altri casi di «autonomie» tollerate o subìte, poi combattute e soppresse – quello della Bosnia

d) La crisi economica mondiale non è il frutto di cattiva gestione da parte dei governi, ma è un aspetto necessario del funzionamento del modo di produzione capitalistico: un sistema economico che non produce per il benessere dell'uomo ma per la accumulazione di profitti, col risultato di una sempre più gigantesca inflazione dell'apparato produttivo, non può non essere periodicamente morso al cuore dalla malattia della sovraproduzione, e conoscere crisi sempre più catastrofiche. Il carattere internazionale e simultaneo delle crisi economiche più recenti è la migliore dimostrazione di come l'andamento del ciclo produttivo sia sganciato dalla maggiore o minore saggezza e soprattutto dal colore politico dei diversi governi.

e) La vittoria della *controrivoluzione staliniana* a partire dal 1926-27 è la riprova della correttezza dell'analisi e del programma comunista, rappresenta cioè, come la crisi economica mondiale che stiamo vivendo e che la nostra dottrina aveva previsto, *una vittoria teorica del marxismo non contraffatto*, in quanto è la dimostrazione vivente che non si può «costruire socialismo» in un solo paese; che in un paese per tanti riguardi retrogrado come la Russia in cui all'ordine del giorno nel 1917 vi era l'edificazione del capitalismo sotto la dittatura, questa sì proletaria e socialista, del Partito rivoluzionario marxista (tutti gli scritti non solo della nostra corrente, ma di Lenin sono lì a confermarlo), un vero partito comunista poteva sì conquistare il potere (come era doveroso farlo date le condizioni oggettive e soggettive), ma non poteva mantenerlo a lungo in assenza di una rivoluzione proletaria in Occidente.Il Pcus ha potuto conservare il potere per più di 70 anni solo per aver *mutato pelle*, ossia per aver tradito la causa della rivoluzione internazionale sacrificandola sugli altari dell'interesse nazionale dello Stato russo. E questo ha significato il massacro, l'eliminazione fisica di migliaia di militanti comunisti.

Non solo la vicenda russa, ma tutto il corso dell'economia mondiale che torna nuovamente a richiedere guerre sempre più sanguinose anche se, per ora, soltanto «regionali» come quella in Cecenia, e, in prospettiva, un terzo conflitto mondiale, rappresentano una ulteriore conferma lampante della validità e della vitalità del marxismo rivoluzionario, della vitalità del Comunismo.

Il capitale *sa benissimo*, al di là di tutte le chiacchiere della propaganda politica irradiata da tutti gli angoli del pianeta da mezzi sempre più potenti, che *il Comunismo non è morto*. Sa benissimo che finchè esisterà il proprio dominio esisterà anche il suo *nemico storico, il Comunismo*. Dobbiamo tornare a saperlo noi, e soprattutto tirarne le conseguenze sul duplice piano della rinascita della lotta di classe e della restaurazione del suo organo-Partito.

Questo manifesto comparirà anche sulla nostra stampa internazionale.

EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN NIGERIA

Nell'articolo sugli insegnamenti degli scioperi nigeriani dell'estate scorsa (P. C. n. 6/1994) avevamo alluso all'esistenza di una fragile tregua nella lotta interna alla classe borghese, dettata soprattutto dalla imperiosa necessità, per l'intero regime, di serrare il controllo sulla classe operaia, che, pur sconfitta dopo una lunga e generosa mobilitazione, continuava a turbare i sonni dei politici-miliardari locali (appartenenti vuoi al partito dei civili, vuoi a quello dei militari) e delle multinazionali petrolifere operanti nel paese.

Questo timore generalizzato, e condiviso dall'intero fronte opportunista, sempre pronto a paventare la possibilità che il «gigante» nigeriano esploda per mancanza di democrazia, ma in realtà che si riaccendano le masse immiserite ed esasperate, convinse, nel gennaio '95, il regime del generale Abacha ad adottare alla svelta i piani di riaggiustamento proposti dal FMI e dalla Banca Mondiale, fatti propri con il progetto di Bilancio per il 1995. Questo rappresenta un vero e proprio lasciapassare per ottenere una rinegoziazione dell'ingente debito estero (32,5 mld di dollari, superiore al PNL) e l'afflusso di capitali dall'estero, a seguito di una gravissima crisi che, fra l'altro, ha innalzato il peso delle entrate derivanti dal settore petrolifero al 95% delle entrate totali in valuta.

Il regime ha presentato, a metà gennaio (cfr. «Le Monde» del 18/1/95), un piano di privatizzazione dei principali settori economici, abolendo il cosiddetto «decreto d'indigenizzazione» del 1989, in base al quale gli investitori esteri dovevano associarsi ad una impresa nigeriana senza però detenere più del 40% del capitale sociale, e concedendo al settore privato – sia nazionale che straniero – la possibilità di gestire «in leasing», per dieci anni, le imprese pubbliche (fra cui le raffinerie, le compagnie petrolifere e la compagnia aerea Nigeria Airways), nell'intento, dichiarato da Abacha nel suo discorso di presentazione del budget, «di chiamare il settore privato a diventare la forza motrice dell'economia», ridurre l'inflazione e stabilizzare il corso della moneta locale al cambio di 22 per 1 dollaro, quando il corso parallelo è di 70.

Mentre, attraverso il ripristino della libera circolazione dei capitali, l'intera borghesia si accinge a fiutare gli affari col «nuovo Eldorado», richiedendo soprattutto una pace sociale che ne assicuri lo svolgimento, il regime ottiene di rimanere in carica fino alla fine del 1996 per portare a termine la riorganizzazione della Federazione, ridosando briciole di rendita petrolifera alle affamate lobby padronali locali, e proponendo all'oppositore «democratico» Abiola una coabitazione «alla francese», dove, in cambio della rinuncia al mandato presidenziale, quest'ultimo potrebbe vedersi prospettare l'incarico di primo ministro («Le Monde», 11/1/95).

Così, mentre il capitale internazionale impone alla borghesia nazionale una tregua interna in nome dei «superiori interessi» del profitto e del libero sfruttamento delle risorse, proseguono i tentativi volti a spezzare la resistenza interna, innanzitutto proletaria. Attualmente è in corso di svolgimento una vera e propria campagna giudiziaria e terroristica nei confronti del Movimento per la Sopravvivenza del popolo ogoni (MOSOP), movimento locale che rischia di riaccendere la scintilla di una nuova sollevazione proletaria e che dunque deve essere spezzato ad ogni costo.

Gli ogoni, insieme ad altre minoranze, popolano le regioni del Delta, dove si concentrano la maggior parte delle riserve di petrolio e di gas nigeriane. Il Mosoe, secondo «Le Monde» del 17/1/95, aveva osato reclamare alla Shell, alla Chevron e alla compagnia petrolifera nazionale NNPC, il pagamento di 400 mld di dollari per danni causati nell'ultimo trentennio all'ambiente della regione, che originariamente viveva di pesca ed agricoltura e che riceve il 3% della rendita petrolifera. Le «intemperanze» del movimento, la cui dirigenza aspira ad una quota di rendita più «equa» e che aveva, all'inizio, appoggiato il regime di Abacha, avevano costretto, nella primavera del '93, la Shell – nonostante l'appoggio dell'esercito – ad interrompere lo sfruttamento dei pozzi in territorio ogoni, accentuando le diffidenze dei creditori internazionali nei confronti del regime.

Ora, dopo la sconfitta degli operai del settore petrolifero, è urgente per la borghesia nazionale centralizzare la direzione politica per assicurare il via libera alle scorribande affaristiche, che , come sempre, saranno duramente pagate dal proletariato in termini di aumento dell'intensità dello sfruttamento, minore sicurezza sul lavoro, salari decrescenti rispetto al costo della vita, miseria sempre più generalizzata. L'attuale situazione in Nigeria non è da «fine della storia», come sostengono le colombe del riformismo locale quali lo scrittore Wole Soyinka, secondo cui «dopo aver ceduto alla volontà popolare, in un sussulto di realismo, gli animali del vecchio regime hanno ripreso fiato per difendere i loro interessi, e il generale Abacha è l'ultimo strumento delle loro ambizioni feudali e dispotiche» (riportato da «Afrique-Asie», ottobre 1994). No, cari signori. Non si tratta di malignità di stampo feudale, ma di moderna accumulazione capitalistica che gronda sempre «sangue e sudiciume» (per dirla con Marx) e che nessuna iniezione di democrazia borghese servirà a lenire. Solo dalla lotta indipendente del proletariato nigeriano, frazione del proletariato mondiale, può essere avviata la risalita dal degrado in cui esso è precipitato per il soddisfacimento

Banane ed altro

Doveva scapparci il morto assassinato – come tante volte nella storia della colonizzazione capitalistica, soprattutto del Continente Nero – perché almeno un lembo di velo fosse alzato sull'intreccio di lotte all'ultimo sangue non fra tribù rivali, ma fra grandi compagnie commerciali o finanziarie lanciatesi nella gara a chi riesce prima e meglio a sfruttare le ricchezze naturali del Paese in cui, per sua disgrazia, hanno messo radici. L'altro ieri era la corsa al petrolio, ieri (e sempre) il traffico d'armi; oggi salta fuori la corsa alla coltivazione e commercializzazione, in Somalia, delle banane e, se non basta, dei manghi e dei pompelmi, nonché della loro lavorazione in succhi da gettare sul mercato mondiale.

Il «colosso mondiale» del settore ortofrutticolo, l'americana Dole – che, a quanto si legge, nel '94 ha esportato in tutto il mondo 110 milioni di casse di banane da 20 kg ciascuna – aveva messo piede nel ghiotto tesoro bananiero della Somalia tramite una consociata, con la fiera intenzione di scalzare dalla sua posizione di monopolio l'italiana Somalifruit. Ora la "concorrenza" non si fa laggiù a colpi di quattrini e di trovate pubblicitarie, ma a colpi di indigeni riforniti d'armi e lanciati, più che a proteggere il territorio, ad allargarlo. La legge del più forte, nella pirateria internazionale capitalistica alla conquista dell'Africa si fa a colpi di zagaglia: se poi ci vanno di mezzo degli estranei, pazienza; avrebbero dovuto stare più attenti.

La tragica fine di Michele Palmisano giunge come una conferma che l'anarchia dominante in Somalia come in tanti paesi benedetti dalla penetrazione del mercato internazionale non ha cause endogene: la genera il bacillo *d'importazione* del mercato mondiale con la sua corsa all'accaparramento delle materie prime, costi quel che costi – in vite umane prima di tutto – e non senza infiorettature benefiche (come: «Siamo qui per dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi salvandoli dalle miserie del sottosviluppo»; oppure: «Vogliamo migliorare la qualità delle banane»... per il bene loro e di chi le mangia).

Sulle banane si sdrucciola: nell'occasione, abbiamo letto che «il colosso USA vede nel Corno d'Africa l'avamposto ideale per conquistare i mercati arabi».

Sdrucciolando sdrucciolando, i mastodonti dell'accaparramento e della commercializzazione delle materie prime e degli alimentari, non rifuggendo dall'assoldare indigeni per poi urlare alla «guerre tribali», arriveranno anche più in là dei «mercati arabi». Per civilizzarli, s'intende. I mercanti italiani, sia pure su scala minore, non si tireranno indietro da questa sacrosanta missione.

IL VERO DRAMMA DEL MESSICO

Gli impegni severamente vincolanti che hanno accompagnato la concessione al Messico, da parte statunitense, di un prestito di 20 mld. di dollari (più i 17,8 concessi dal Fim) – impegni che si condensano nel ripianamento il più possibile rapido del debito pubblico, nella riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, nel controllo dell'inflazione (oggi al 17%) parallelamente al blocco dei salari, in una decisa spinta alle privatizzazioni, e nell'obbligo, per gli acquirenti di petrolio messicano, di versare i rispettivi pagamenti, direttamente o indirettamente, in un conto speciale della Fed a garanzia di una futura restituzione del prestito offerto» da Clinton – rappresentano senza dubbio condizioni draconiane che potranno essere osservate alla sola condizione di aggravare il peso delle condizioni generali di vita dei lavoratori a sud del Rio Grande e il volume dei flussi migratori a nord – come si è già potuto constatare. Il vero dramma del Messico è, tuttavia, altrove, e noi l'abbiamo ripetutamente segnalato fin dagli inizi, poco più di un anno fa, della rivolta del Chiapas.

Il dramma sta nel fatto che il movimento zapatista non è tanto un fattore eversivo della democrazia messicana, quanto il braccio armato di un suo *rinnovamento* nel senso di una sua radicalizzazione come è nei piani del Partito della "rivoluzione democratica" (Prd), cosa del resto inevitabile sullo sfondo di un'insurrezione di piccoli contadini indios assetati di terra, il cui orizzonte non può andar oltre i limiti di una riforma agraria più o meno radicale e, sul piano politico, di un'ulteriore democratizzazione dell'apparato statale.

È così che si spiega l'altalena alla quale si è assistito soprattutto nello scorso febbraio fra operazioni di "polizia" in grande stile compiute con dovizia di uomini e mezzi contro l'EZLN (l'esercito zapatista di liberazione nazionale) e le ripetute offerte di pacificazione o almeno conciliazione nazionale come preludio a trattative vòlte ad un risanamento delle corrottissime istituzioni tuttora saldamente in pugno al Partito rivoluzionario istituzionale (magnifico esempio di contraddizione in termini) al potere da oltre sessant'anni.

Così si spiega il susseguirsi di marce, anzi «carovane», della pace organizzate dalle forze di opposizione e, viceversa, di attacchi al vescovo Ruiz di San Cristòbal de las Casas da parte di piccoli e grossi proprietari terrieri minacciati di espropriazione, e comunque esposti agli attacchi violenti dei campesinos; così si spiega una situazione che ha il volto esterno della rivolta sociale, sia pure con rivendicazioni che non superano l'orizzonte di quella che si suol chiamare la borghesia illuminata, ed ha la sostanza profonda di un moto di pura e semplice riforma dello *status quo*.

Il dramma del Messico è in questa dissipazione di energie potenzialmente eversive che non hanno sbocchi possibili all'infuori dei soliti compromessi nel quadro di un drammatico *status quo*. Un'uscita da questa situazione di stallo – dei cui aspetti "pittoreschi" e dei cui "miti" privi di seria consistenza si pascono le "sinistre" di mezzo mondo – può essere offerta soltanto da un'impennata della classe operaia rapidamente ingrossatasi negli ultimi anni specialmente a ridosso del confine con gli USA, che trovi ulteriore alimento in una ripresa su scala mondiale della lotta di classe suscitata dall'aggravarsi continuo delle condizioni di precarietà, incertezza e sfruttamento intensivo della forza lavoro. Se questo scrollone non si produrrà, la situazione generale delle masse sfruttate messicane potrà solo aggravarsi, nello sterile gioco della mano di volta in volta tesa e ritirata in una prospettiva di pura e semplice riverniciatura della democrazia. È un anno – non dimentichiamolo – che il turpe gioco prosegue.

Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico

Le leggi oggettive dello sviluppo capitalistico giunto alla sua «estrema» fase imperialistica ci permettono di cogliere l'essenza di una conflittualità accentuata e permanente tra Stati, qualunque forma contingente essa assuma, a dispetto degli strombazzati incontri al vertice, degli accordi, dei trattati e dei periodici forum. La guerra commerciale e finanziaria, supportata dalla diplomazia di «deterrenza» nell'intreccio delle lotte per la «pacifica» conquista dei mercati di sbocco delle merci, delle materie prime e dei capitali, non può non sfociare – presto o tardi – in tensioni politiche e, in ultima istanza, militari.

Dietro la facciata della «pace universale» con sempre più forza appare la realtà di un crescente antagonismo fra Stati, in ogni parte dello scacchiere mondiale, di cui l'Asia-Pacifico – dove si concentrano metà del prodotto lordo e della popolazione mondiali – è uno dei tasselli più rilevanti, a conferma della previsione di Marx che, nel 1850, evidenziava la tendenza allo spostamento dell'asse economico mondiale dall'Atlantico al Pacifico, sottolineando come quest'ultimo, con la sua avanzata, «giocherà lo stesso ruolo dell'Atlantico oggi e del Mediterraneo nell'Antichità e nel Medioevo, cioè di grande via marittima del traffico mondiale, e l'Atlantico precipiterà al livello di un mare interno come lo è oggidì il Mediterraneo» (1).

Oggi il volume di scambi attraverso il Pacifico è superiore del 50% a quello dell'Atlantico; l'Asia è considerata il principale «serbatoio umano» del pianeta, e gli ultimi due decenni hanno spostato il polo del commercio e della finanza mondiali in quest'area, dove peraltro si concentra un proletariato industriale numeroso, disciplinato e sottoposto ad un feroce sfruttamento capitalistico. Già da dieci anni il volume del commercio statunitense attraverso il Pacifico supera di una volta e mezza quello attraverso l'Atlantico; il 35% di esso avviene con i Paesi asiatici, mentre le esportazioni complessive dell'area – che registra una crescente integrazione di Paesi come Cile e Messico, senza dimenticare l'appartenenza dell'Australia che economicamente dipende dall'Asia (2) – ammontano ad oltre 120 miliardi di dollari. I rapporti di forza che si vengono a delineare fra i diversi Stati imperialistici sono dunque un termometro attendibile della febbre del modo di produzione capitalistico e delle contraddizioni insanabili in cui si dibatte.

Strategia e consistenza della dominazione americana in Asia

«La vittima principale della fine della guerra fredda – ha scritto di recente un "esperto" francese di questioni strategiche – non è altro che l'ordine di pace e di prosperità che si era potuto stabilire, sotto la protezione americana, tra i Paesi capitalistici» (3). Per noi nessuna novità, ma la conferma – attraverso l'ammissione esplicita dell'avversario di classe – che siamo entrati in una fase di inesorabile acutizzarsi dei contrasti interstatali, di rottura del vecchio equilibrio fra potenze imperialistiche a causa della tendenza alla diminuzione su scala mondiale del tasso medio di profitto. La base economica ha, da tempo, evidenziato la decadenza della supremazia americana a favore di Germania e Giappone. Il ricongiungimento della sovrastruttura politica di dominio mondiale alla sua base economica non è questione che potrà risolversi pacificamente.

Nel bacino del Pacifico, fin da ora, si gioca il mantenimento della supremazia americana nella gerarchia capitalistica. Ciò spiega i recenti tentativi dell'amministrazione Usa di trasformare l'APEC (Asia Pacific Economic Conference) in una struttura stabile al servizio degli interessi strategici americani nella regione, collegando la presenza yankee nei mercati dell'Asia Sud-orientale con quella del NAFTA. La nuova «diplomazia commerciale» USA, esportando l'ideologia del libero mercato, mira in realtà a frenare l'erosione sempre più veloce dei vecchi equilibri interimperialistici, ormai inadatti a contenere le spinte al rovesciamento derivanti dalle modifiche nei rapporti di forza economici. La frequenza delle schermaglie diplomatiche, come la mai sopita guerra commerciale, ora larvata ora palese, tra USA e Giappone, USA e Cina, Corea ecc., stanno a dimostrare che la posta in gioco è ormai quella massima per il capitalismo americano. Così si esprimeva, già una decina d'anni fa, il Dipartimento della difesa americano a proposito degli interessi in Asia orientale: «L'importanza per gli Stati Uniti della sicurezza in Asia orientale è testimoniata dai trattati bilaterali con il Giappone, la Corea del Sud e le Filippine; dal Patto di Manila, che aggiunge la Thailandia come nostro alleato; e il nostro trattato con l'Australia e la Nuova Zelanda, l'ANZUS. È ulteriormente incrementata dal dislocamento di forze di terra e di aria in Corea e Giappone e dalla presenza della Settima flotta nel Pacifico occidentale. I nostri principali obiettivi regionali, di concerto con i nostri amici e alleati nella regione, sono: mantenere la sicurezza delle nostre principali rotte marittime e dei nostri interessi nella regione; mantenere la capacità di tener fede ai nostri impegni di trattato nel Pacifico e nell'Asia orientale; impedire che l'Unione Sovietica, la Corea del Nord e il Vietnam interferiscano negli affari degli altri; costruire una durevole relazione strategica con la Repubblica popolare cinese; e sostenere la stabilità e l'indipendenza dei Paesi amici» (4).

Dopo la vittoria nel secondo conflitto mondiale, gli USA hanno instaurato nella regione un sistema complesso e articolato di rapporti economici e politici, avente come pilastri il potere militare americano e la forza del dollaro. Ma per assicurarsi un'influenza determinante era necessario il controllo delle principali vie di comunicazione navale, profittando della scomparsa della forza giapponese e del declino della potenza britannica. Questo fu reso possibile dal trattato di sicurezza nippo-americano del 1951, che è stato l'elemento attorno al quale ha ruotato la politica statunitense nel Pacifico e che ancor oggi rimane la «pietra angolare» delle relazioni fra USA e Giappone. Il trattato, che peraltro ha consentito alla borghesia giapponese di concentrarsi sullo sviluppo economico e sul controllo sociale della forza lavoro all'interno, è la leva che consente la continuazione di fatto dell'occupazione nipponica, mantenendo la «tutela strategica» degli USA sul Giappone, controllandone le rotte marittime da cui dipende e costruendo un bastione antisovietico di cui l'altro pilastro è la Corea. Infatti tutto lo sviluppo del Giappone è condizionato dalla possibilità di commerciare liberamente, non possedendo nessuna materia prima necessaria, né agricola né mineraria (tranne il carbone). Non avendo mai avuto il controllo delle sue rotte commerciali e di approvvigionamento, l'unica occasione per la borghesia nipponica risiedeva nell'appaltare le proprie basi agli USA per condurre la guerra in Corea e contenere l'espansionismo sovietico in Asia. La Corea, appoggiata sul fianco dalla Siberia e dalla Cina, allungata verso il Giappone, consente di «tagliare» le rotte marittime dei porti russi, cinesi e giapponesi, coprendo l'arcipelago del Sol Levante rispetto a Russia e Cina. Il controllo di queste due teste di ponte è stato uno dei principali fattori degli equilibri dell'intero continente asiatico, permettendo all'imperialismo americano lo sfruttamento incontrastato dell'area, grazie anche ad una fitta rete di trattati militari bilaterali con i diversi governi-fantoccio della regione e ad un massiccio dispositivo militare i cui assi nevralgici erano le basi giapponesi e quelle nelle Filippine, Clark Air Base e Subic Naval Base, a cui gli USA hanno dovuto rinunciare alla fine 1991, per poi essere costretti a rinegoziarle col governo filippino, data l'impossibilità di ottenere – con l'eccezione di Singapore – nuove basi nell'area (5).

AREA ASIA-PACIFICO

L'importanza dell'Asia orientale e sud-orientale per l'imperialismo americano, sempre teso ad accaparrarsi il maggior controllo di materie prime, sbocchi commerciali e investimenti diretti, è sempre stata enorme. Questa vasta zona consentiva anche la creazione di una cintura di protezione degli interessi americani nel Pacifico, una base per l'estensione della loro influenza sull'Oceano Indiano mettendo le mani sulle vaste risorse, soprattutto minerarie, concentrate nella sua parte occidentale e quindi sulle vie di comunicazione fra Africa sud-orientale, Medio Oriente, India. Il dominio del Sud Est asiatico era dunque condizione del predominio nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, e questo spiega la strenua difesa americana dello *status quo* regionale, prima e dopo la guerra in Indocina (6).

Nel quadro strategico di protezione dei propri interessi regionali e globali, la subordinazione giapponese alla politica asiatica degli USA e, dunque, il suo controllo sono un pilastro fondamentale della politica statunitense, senza il quale la stessa politica economica degli USA perderebbe di efficacia. Il prezzo della fedeltà nipponica, più alto naturalmente di quello che potevano pretendere gli altri regimi filo-americani contendentisi briciole di enormi masse di plusvalore estorte al giovane proletariato locale, era l'accesso pieno alle fonti di materie prime e ad estesi mercati di sbocco, in primo luogo assicurandosi una relativa sicurezza delle rotte marittime.

Il rapporto USA-Giappone è fortemente contraddittorio fin dall'immediato dopoguerra, ma si acuisce progressivamente col rovesciamento dei rapporti di forza economica tra i due Paesi; il riavvicinamento politico e diplomatico della Cina agli USA e l'esplodere della sua potenza economica e commerciale in seguito (secondo stime della Banca Mondiale del 1993 il prodotto lordo della Cina sarebbe 4 o 5 volte quello calcolato, mentre essa già si colloca all'11° posto nel mondo per volume di flussi commerciali), con la creazione dell'area della «Grande Cina» includendo Taiwan e Hong Kong, l'emergere e l'affermarsi di altre medie e piccole potenze bramose di capitali e mercato di sbocco – su tutte, la Corea del Sud – mandano in frantumi il vecchio reticolato di alleanze regionali e di accordi bilaterali che consentiva lo strapotere americano mediante il collegamento della cintura mediorientale con quella dell'Estremo Oriente (7).

Il confronto fra gli imperialismi americano e giapponese e il ruolo della Cina

L'Asia orientale è una delle tre aree strategicamente più rilevanti, insieme all'Europa occidentale e al Medio Oriente, negli equilibri interimperialistici, e per gli interessi Usa in particolare. Fece scalpore, qualche anno fa, un documento del Pentagono intitolato *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-'99*, riportato dal «New York Times» dell'8 marzo 1992 e ripreso da tutta la stampa internazionale. In esso si scriveva: «Il nostro primo obiettivo è il riemergere di un nuovo rivale. Questa è una considerazione dominante alla base della nuova strategia regionale della Difesa, la quale richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex-URSS e l'Asia sud-occidentale [...]. Nei settori che non appartengono alla Difesa, dobbiamo tenere conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Infine, dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali concorrenti anche dall'aspirare a un maggior ruolo regionale o globale». La perdita di forza economica degli USA, che nel 1945 possedevano i 2/3 delle riserve mondiali di oro, avevano una produzione industriale pari a più della metà di quella mondiale e possedevano una flotta mercantile che stava nelle stesse proporzioni a quelle degli altri Paesi, si accompagna a un crescente indebitamento e a una perdita di potere in particolare verso il Giappone, così da accentuare gli squilibri nel Pacifico. Oggi il debito USA ammonta a oltre 1300 miliardi di dollari (quello di tutto il Terzo mondo è poco superiore ai 1900 miliardi di dollari). Il debito lordo federale è arrivato a 4700 miliardi di dollari, mentre il Giappone è diventato il maggior creditore mondiale, detenendo circa il 40% di tutto l'attivo bancario internazionale contro il 15% di parte americana, possiede la maggior quota di riserve mondiali in valute e oro (84,19 miliardi di Diritti Speciali di Prelievo, la moneta speciale del FMI fissata a 2295 lire, contro i 54,37 detenuti dagli USA) e detiene una quota consistente di titoli di debito pubblico americano, tra il 30% e il 40%, influenzando per questa via le condizioni di finanziamento dell'amministrazione USA. Il Giappone nel gennaio '95 ha realizzato un nuovo primato nell'attivo commerciale (121 miliardi di dollari), a fronte di un passivo statunitense di 146 miliardi di dollari, di cui 56 miliardi col Giappone e 24 con la Cina (30 miliardi di dollari con la «Grande Cina», 100 miliardi di dollari con l'intera Asia). Secondo «Le Monde» del 15 novembre 1994, gli acquisti dei Paesi asiatici dagli Stati Uniti sono passati dal 41% al 34% del loro commercio totale fra il 1980 e il 1992, mentre nello stesso periodo la quota dell'interscambio fra Paesi asiatici è passata dal 58 al 65%. I capitali americani rappresentano una quota declinante degli investimenti in Asia a vantaggio di finanziamenti e investimenti diretti provenienti da fonti asiatiche (8). Questo spiega le crociate antiprotezionistiche americane – ad esempio, il contenzioso con la Cina sui «diritti d'autore» o con il Giappone per l'eliminazione delle barriere non tariffarie. Va comunque notato che nel primo caso il peso dello scambio dei beni interessati è poca cosa (1,08 miliardi di dollari) rispetto al danno che potrebbero subire gli USA dall'avvio di una guerra commerciale con la Cina, mentre al Giappone l'amministrazione americana, nel febbraio '94, aveva proposto, senza esito, una politica di managed-trade (commercio controllato) con cui fissare contingenti qualitativi al flusso reciproco di esportazioni e importazioni, raggiungendo un accordo sull'apertura del mercato dei servizi finanziari in Giappone.

A dispetto della propaganda, il vertice APEC recentemente tenutosi in Indonesia non ha fatto fare alcun progresso reale ai piani dell'amministrazione americana. Secondo il quotidiano giapponese «Asahi Shimbun» (riportato da «Le Monde» del 18 novembre 1994), al vertice di Bogor era evidente che ogni Paese rifletteva differenti finalità sul destino dell'APEC, ognuno intendendo utilizzare questo forum per i propri interessi, in particolare gli USA per radicarsi nella regione (col sostegno di Indonesia e Singapore), e il Giappone per ridurre (e condividere con altri Paesi) il peso delle pressioni commerciali di cui è oggetto. Il tentativo di forzare a proprio vantaggio i mercati dell'Asia orientale si accompagna al mantenimento di una massiccia presenza militare in Asia (circa 50.000 in Corea e 60.000 in Giappone), dettata dal timore di una destabilizzazione indotta dal rafforzamento del Giappone come potenza politica più autonoma, dall'ascesa economica della Cina e dalla – non più dilazionabile a lungo – riunificazione coreana.

Proseguendo l'erosione della loro forza economica, gli USA cercano di utilizzare al massimo gli strumenti di pressione politica e militare, pur

Continua a pagina 6

NOTE

(1) "Rassegna" della «Neue Rheinische Zeitung», gennaio-febbraio 1850, *Opere complete*, X, p. 265.

(2) Su «Internazionale», n. 21, 21 aprile 1994 è riportata la seguente dichiarazione del più importante teorico della difesa australiano, P. Dibb: «In futuro i principali interessi strategici dell'Australia nella regione (Asia Sud-Est) non sempre potrebbero coincidere con quelli degli Stati Uniti"; in effetti la crisi e lo svuotamento dell'alleanza militare e politica fra USA, Australia e Nuova Zelanda (ANZUS), è conseguenza degli attriti di carattere commerciale esistenti soprattutto fra i primi due.

(3) PIERRE LELLUCHE, *Il nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 1994, p. 285.

(4) "Report of the Secretary of Defense Caspar Weinberger to the Congress on Fiscal Year 1984 Budget, documento del 1983 riportato da P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989, p. 698-699.

(5) Clinton ha riproposto il 13 novembre 1994 di riprendere una qualche cooperazione militare con le Filippine, dopo aver ottenuto giorni prima la possibilità di attracco per riparazioni e riapprovviggionamenti alle navi americane, permanendo la difficoltà di trovare altre disponibilità nell'Asia Sud-Orientale; cfr. «Le Monde» del 12 e 15 novembre 1994.

(6) In particolare si rimanda ai nostri articoli *Corea è il mondo* in «Prometeo» n. 1, 1950, *Oriente*, in «Prometeo», n. 2, 1951, *La distensione aspetto recente della crisi capitalistica*, in «Programma Comunista», n. 4, 1960.

(7) Queste alleanze erano la CENTO, la SEATO, e l'ANZUS. Solo quest'ultima rimane formalmente in piedi.

(8) Il deficit commerciale americano con il Giappone e con la Cina era stato rispettivamente di 60 e 28 miliardi di dollari nel 1993; non c'è uniformità statistica riguardo ai dati '94, poiché «Le Monde» in più occasioni riferiva di un deficit col Giappone di 74 miliardi di dollari su 146 globali, da parte degli Stati Uniti.

Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico

Continua da pagina 5

incontrando ostacoli inimmaginabili in passato. Come il progetto del «mercato comune asiatico» di Clinton è destinato a rimanere sulla carta, la stessa rete di alleanze militari tende a sfilacciarsi: gli USA stanno cercando di premere sull'ASEAN (l'associazione dei Paesi del Sud-Est asiatico, di cui fanno parte Thailandia, Malesia, Brunei, Singapore, Indonesia, Filippine, cui si aggiungerà dal luglio '95 il Vietnam) per arrivare all'attivazione di una politica di sicurezza comune sotto la sua egida. Sono riusciti recentemente ad ottenere dal Vietnam la base di Cam-Ranh (ex base sovietica), ma incontrano nel loro progetto l'ostilità della Malesia oltre – per ragioni differenti – a quella di Cina e Giappone, i quali cercano di fronteggiare gli USA ricorrendo a una rete di alleanze economiche che facciano da trampolino a iniziative politiche per potersi contrapporre alla potenza statunitense su un piano più paritetico.

Le relazioni USA-Giappone oscillano continuamente fra l'antagonismo commerciale e il tentativo sempre meno credibile di una collaborazione in materia di sicurezza, tanto che gli stessi «esperti» borghesi hanno in conto la probabilità che, a breve scadenza, il Giappone ponga fine all'accordo che dal dopoguerra regola i rapporti tra i due Paesi, in base al quale esso ha accettato la direzione americana in materia di politica estera e commercio internazionale e che oggi non ha altra funzione che di assicurare il mantenimento sotto tutela della potenza giapponese.

La lotta per la rispartizione del mercato mondiale è sicuramente entrata in una nuova fase; a seguito della Guerra del Golfo gli USA sono riusciti a porre sotto il loro diretto controllo militare un'area – quella mediorientale – economicamente strategica per i propri interessi, dove sono concentrati oltre i due terzi delle riserve mondiali di petrolio, proporzione destinata a crescere fino a oltre i quattro quinti a causa dell'esaurimento di altri giacimenti. Non a caso abbiamo sostenuto a suo tempo che quella guerra era diretta in primo luogo contro i più immediati concorrenti imperialistici, Germania e Giappone su tutti: il Giappone che importa il 98% di petrolio e dipende da quello mediorientale per il 70% delle sue forniture (contro il 12% degli USA) fu costretto a finanziare la spedizione americana per 13 miliardi di dollari.

Il confronto USA-Giappone tende sempre più a spostarsi su un piano globale che fa intravvedere la «soluzione» dell'urto diretto, sebbene i tempi di questo processo matureranno con i tempi di svolgimento della crisi economica mondiale e con la sua dinamica reale, e dunque non siamo meno lontani – nelle attuali condizioni – dell'arco di un ventennio. In una dichiarazione riportata dal «Sole-24 Ore» dell'8 gennaio 1994, Ben Schwarz (collaboratore della Rand Corporation, una delle principali strutture che studiano e preparano le strategie del Pentagono) dichiarava che l'Unione Sovietica «era un avversario estremamente conveniente. Non è mai stato così potente da essere veramente pericoloso, ma era abbastanza minaccioso da convincere il Giappone e i Paesi europei a diventare parte delle strutture economiche e di sicurezza degli Stati Uniti nel dopoguerra». Avvalendosi di materiali degli archivi segreti del governo americano, Schwarz documenta come il pericolo maggiore per gli interessi americani venisse soprattutto dalla mancata partecipazione della Germania e del Giappone all'ordine mondiale instaurato e diretto da Washington.

Nella direttiva «National Security of the United States», pubblicata nell'agosto 1991, a guerra del Golfo conclusa, il presidente Bush, illustrando le direttive strategiche dell'imperialismo americano in base al principio che «sicurezza nazionale e forza economica sono indivisibili», articola il piano per il decennio nei seguenti obiettivi: «promuovere una forte, prospera e competitiva economia statunitense», «garantire agli USA l'accesso ai mercati, all'energia, alle risorse minerarie straniere, agli oceani e allo spazio», nel cui quadro «una forte performance macroeconomica da parte degli USA è non solo un obiettivo economico ma un presupposto per mantenere una posizione di leadership politica globale» (9). L'amministrazione Clinton ha ovviamente assicurato continuità a questi indirizzi; dato il crescente onere per gli USA del ruolo di «tutore» dell'ordine capitalistico mondiale, l'orientamento pratico è andato in direzione di una forza militare più snella ma più aggressiva, nell'eventualità di combattere nello stesso tempo due conflitti regionali di media intensità (10). La strombazzata riduzione delle altre spese collegate, come quelle per aiuti militari USA è puramente fittizia: se diminuisce la spesa direttamente attribuita alla difesa (284 miliardi di dollari nel 1994, 261,5 nel 1995, che corrisponde al 16,6% del bilancio federale) non si riducono affatto le spese militari agli alleati (143 miliardi di dollari) o il Fondo federale aggiuntivo a disposizione del Pentagono (250 miliardi di dollari). Secondo dati del Center for Defense Information ottenuti analizzando i bilanci del Pentagono e degli altri dipartimenti che vi contribuiscono, la spesa militare americana complessiva nel 1994 ammonta a circa 414 miliardi di dollari; anche nell'ipotesi di una lieve riduzione della spesa militare totale, tende ad aumentare quella dei programmi di riarmo convenzionale.

***

L'intera area del Pacifico è stata interessata da una forte corsa al riarmo, che testimonia al contempo della crescente instabilità e dell'aumento della contrapposizione degli interessi economici, il cui peso aumenta con l'aumento dell'interdipendenza. Fra il 1990 e il 1993 (secondo dati ufficiali integrati da altri forniti dall'Arms Control and Desarmement Agency) le spese militari in Giappone sono cresciute del 38,2%, in Cina del 20,6%, in Indonesia del 34,5%, a Taiwan del 20,3%, in Corea del Sud del 13,6%. Il fenomeno è confermato dall'esame del periodo 1985-1992 (fonte: *Strategic Survey 1993-1994* dell'International Institut for Strategic Security di Londra), quando l'aumento è risultato del 63,5% Corea del Sud, 36,2% Singapore, 31,2% Malesia, 29,9% Taiwan, 28,5% Giappone, 22,4% Nord Corea, 12,6% Cina (che negli anni '80 stava iniziando a ristrutturare il suo apparato militare)(11).

Confrontando le due serie di dati si deduce tra l'altro la tendenza a un innalzamento del tasso di crescita della spesa militare per Giappone e Cina; secondo dati 1994 del citato II.SS. di Londra, il Giappone ha il secondo bilancio militare del mondo e la Cina il terzo, in cifre assolute rispettivamente circa 47 e 38 miliardi di dollari (senza tener conto delle spese in ricerca e sviluppo e per le pensioni dei militari, invece contabilizzate nei Paesi che adottano i criteri NATO). La distanza con gli Stati Uniti non deve trarre in inganno: anzitutto il Giappone ha una sviluppatissima tecnologia e capacità nucleare civile che può rapidamente ed efficacemente trasformare in militare non appena decidesse di attivare un riarmo meno discreto e su vasta scala. In secondo luogo – anche a detta degli USA – la sua marina sta tornando ad essere la prima del mondo come marina d'altomare, mentre si sta completando una veloce ristrutturazione e potenziamento delle forze d'aria. Né l'esercito giapponese, che è ben equipaggiato e conta circa 180 mila uomini, può essere considerato di dimensioni ridotte. L'approvazione da parte del Parlamento nipponico (1 novembre 1994) della possibilità di inviare forze e mezzi aerei nel quadro di operazioni di soccorso a giapponesi all'estero è un ulteriore segnale di svolta. In terzo luogo, e ciò può risultare determinante sul piano qualitativo, gli USA sono utilizzatori di tecnologia giapponese in settori chiave come quello dei microchips: «Vi è un certo numero di innovazioni e di prodotti civili frutto della ricerca giapponese che sono diventati essenziali per la macchina da guerra americana: sia che si tratti dei circuiti elettronici del famoso missile Patriot della guerra del Golfo, o delle tecnologie ottiche di cui gli americani hanno bisogno per il loro programma SDI, l'origine dell'innovazione è comunque giapponese e civile» (12).

«Le Monde» del 23 marzo 1991 riportava le conclusioni di un rapporto del Consiglio Americano per la competitività, secondo il quale, su 94 tecnologie chiave per il prossimo futuro solo per 15 (entro il 1995) gli USA continueranno ad essere presenti sulla scena internazionale, essenzialmente chips e robotica, mentre per altre 18 tecnologie essi sono più deboli, come confermato dal crollo della quota di mercato americana nelle fibre ottiche, nei semiconduttori, nei chip da memoria. Senza addentrarci in dettagli tecnici, può ritenersi quasi completamente raggiunto il definitivo affrancamento del settore militare giapponese dalla dipendenza straniera, e la superiorità tecnologica militare nei confronti degli USA è destinata ad allargarsi (13).

Il Giappone è risultato particolarmente attivo in quella che si è chiamata «diplomazia del libretto degli assegni»; le sue esportazioni di capitali, che nel 1990 con circa 57 miliardi di dollari lo collocavano al primo posto nel mondo, gli hanno consentito di integrare e subordinare un gran numero di attività e di settori sia nei cosiddetti «quattro dragoni» sia nei Paesi dell'ASEAN, dove si è instaurata una divisione del lavoro sotto egida giapponese, fino all'Asia centrale ex sovietica, dove ha deciso di intervenire massicciamente, e alla Siberia. Quest'attivismo è comunque destinato a creare ulteriori squilibri a causa delle grosse eccedenze commerciali in favore del Giappone, soprattutto da parte di Paesi come Taiwan e Corea del sud, per non parlare della Cina che è diventato il primo partner commerciale dell'arcipelago. Riportava un articolo di «Le Monde Diplomatique» del gennaio 1994: «Fra il 1985 e il 1993, i giapponesi hanno investito circa sessantadue miliardi di dollari nella zona Asia-Pacifico, uno dei flussi finanziari più imponenti e veloci in direzione del Terzo mondo della storia contemporanea [...]. In qualche anno, la regione sarà stata integrata dall'economia giapponese [...]. L'attuale recessione non ha frenato il movimento: gli investimenti giapponesi si sono considerevolmente ridotti altrove, proseguono a ritmo elevato nell'Asia-Pacifico» (14). La politica di «aiuti allo sviluppo», *longa manus* dell'imperialismo giapponese, prevede inoltre uno stanziamento ulteriore di circa 50 miliardi di dollari concentrati soprattutto in Asia dove il Giappone destina circa il 60% dei suoi «aiuti» e si stima che fornisca attualmente circa i 2/3 dei capitali che questa zona riceve dall'estero, dirigendola così nei fatti attraverso la sua finanza (15).

***

Per contro, l'espansione della potenza cinese è destinata a trasferirsi dal piano economico al terreno militare. Anche l'esercito cinese, soprattutto a partire dal 1991, ha avviato una ristrutturazione ambiziosa, particolarmente nella marina e nell'aviazione, elementi che si aggiungono al «numero» di tre milioni tra soldati, graduati e ufficiali, alla sostituzione del volontariato con la coscrizione, e a una evoluzione straordinariamente rapida della tecnologia nucleare e militare in genere, che proprio la crescita economica – con una media di oltre il 10% annuo per il decennio trascorso – ha rafforzato (16).

Soprattutto le capacità di occupazione del territorio rendono l'esercito cinese – in tendenza – un necessario complemento della forza americana nella regione, in funzione antigiapponese. Infatti, soprattutto considerando l'ipotesi più probabile di una guerra su scala mondiale in cui sia predominante il ricorso all'armamento convenzionale, per quanto sofisticato, la diminuzione della capacità produttiva americana in certe industrie chiave, associata all'alta dipendenza di componenti come i semiconduttori da forniture estere, la tendenza alla carenza di operai specializzati che potrebbe ostacolare fortemente ogni incremento produttivo in una lunga guerra, gli USA hanno la loro vulnerabilità nella capacità di sopportare uno scontro non di breve durata in cui ci sia da contendere palmo a palmo il territorio al nemico; l'amministrazione USA conosce molto bene questa deficienza del proprio strumento bellico, e in quest'ottica si è sempre mossa per cercare di tessere un'alleanza strategica con la potenza cinese.

L'espansionismo cinese ruota su due assi: il Mar Cinese meridionale e la ricerca di uno sbocco commerciale nell'Oceano Indiano attraverso la Birmania. Gli appetiti nel Mar Cinese meridionale hanno per contenzioso gli arcipelaghi del Spratly e del Paracels, ritenuti sempre più importanti per lo sviluppo economico dei diversi Paesi interessati (oltre la Cina, Taiwan, Vietnam, Brunei, Malesia, Filippine) Perché sono ricchissimi di petrolio e gas naturali e inoltre «si trovano esattamente sulla rotta delle grandi linee marittime che dal Medio Oriente portano verso il Pacifico settentrionale, in particolare sull'asse del commercio giapponese verso l'India, il Medio Oriente e l'Europa» (17). La Cina occupa militarmente la parte consistente delle Paracels e alcuni atolli delle Spratly, ma tutti i Paesi coinvolti mantengono negli arcipelaghi proprie guarnigioni militari e ognuno ha già affidato a compagnie petrolifere europee o americane l'incarico dell'esplorazione e dello sfruttamento dei fondali. Inoltre la Cina si sta attrezzando per assicurare un ombrello militare ai propri mercati, e attraverso l'instaurazione di legami economici e militari con la Birmania – da cui ha ottenuto la possibilità di utilizzare alcune basi strategiche, Coco Island, Ramree Island e un'altra nelle acque territoriali del Mare delle Andamane le cui isole appartengono all'India – si è spinta fino allo Stretto di Malacca, un braccio di mare di importanza rilevante per il controllo delle rotte commerciali marittime del Sud-Est asiatico (18).

Le prospettive

La dinamica dei «mutamenti di potenza» che stanno avvenendo nell'Asia-Pacifico ci induce a sottolineare come il Giappone sia l'elemento centrale ma al contempo più instabile degli equilibri asiatici, che dipendono strettamente dal suo rapporto di forza con la potenza americana e ovviamente si ripercuotono sui rapporti interimperialistici a livello mondiale. Il condizionamento del Giappone, per quanto potente possa oggi apparire (e sempre minore che nel recente passato) non è eterno, anche se probabilmente il rovesciamento dell'alleanza con l'imperialismo americano avverrà con l'ulteriore sviluppo e acutizzarsi degli antagonismi interimperialistici a livello mondiale, e con molta probabilità inizierà fuori dall'Asia. Si può presupporre che una significativa rinegoziazione del Trattato di sicurezza nippo-americano, nel senso di un suo definitivo svuotamento, non avvenga prima della restituzione delle Isole Kurili dalla Russia e cioè prima che il Giappone abbia messo le mani sulle risorse e le fonti energetiche siberiane.

Il crollo dell'imperialismo sovietico, sotto i colpi di una crisi le cui basi sono nell'Occidente ipersviluppato e che nessun «muro» poteva fermare nel suo procedere inesorabile, è già risultato essere un primo potente fattore acceleratore della trasformazione delle tendenze antagonistiche dell'alleanza Giappone-USA in contrapposizione esplicita sul terreno politico e diplomatico; la riunificazione coreana, inevitabile presto o tardi, ne sarà un altro, così come il procedere dell'irreversibile tendenza in base alla quale la Cina è destinata a stringere sempre più la propria alleanza, economica e militare, con gli Stati Uniti, soprattutto interessati a disporre di un esercito numeroso e disciplinato, oltre che ben equipaggiato, che funga da complemento alla capacità di proiezione americana.

Lo sviluppo ineguale è una caratteristica di base del modo di produzione capitalistico, come la concorrenza tra capitali che, ad un certo stadio dello sviluppo delle forze produttive, tende inevitabilmente a trasformarsi in concorrenza fra capitali giganteschi e dunque in lotta tra Stati, in conseguenza dello sviluppo della concentrazione e centralizzazione del capitale che ha portato alla fusione del capitale bancario e del capitale industriale in capitale finanziario; parallelamente – e questo processo si accentua con l'approfondirsi della crisi a livello mondiale e per la cronicità di essa – la tendenza che spinge il capitale a superare continuamente la propria base nazionale implica un maggior intervento statale che ne assicuri la competitività all'esterno, proteggendo gli «interessi nazionali» sul mercato mondiale, cioè la conservazione o l'estensione delle zone di influenza del capitale nazionale. In questo contesto generale va inteso il concetto leninista che gli accordi e le alleanze fra Stati imperialistici nascenti dalla concorrenza in senso lato sono destinate a modificarsi coi rapporti di forza economici, finanziari e militari su cui poggiavano. Questa è la nostra chiave di lettura delle «relazioni internazionali» e quindi la base materiale che, sola, può consentire di cogliere la realtà del delinearsi delle alleanze fra Stati sullo scacchiere mondiale e le prospettive (e la sostanza) delle loro evoluzioni. La borghesia mondiale sottolinea, a seconda dei casi con malcelato timore o con soddisfazione, che il prossimo sarà il «secolo del Pacifico» area della «rivoluzione industriale ininterrotta»; al contrario, quel che per noi è importante è che proprio in conseguenza dello sviluppo che si produce e per le contraddizioni che lo accompagnano necessariamente, l'Asia-Pacifico è ormai diventata una delle future aree cruciali della rivoluzione proletaria mondiale. Qualunque possa essere la data dell'incendio sociale e rivoluzionario, che avrà avvio a partire dagli anelli più deboli della catena del sistema borghese, anche in quest'area maturano sempre più velocemente le condizioni obiettive del precipitare delle contraddizioni interimperialistiche nell'alternativa «nuova guerra imperialista o rivoluzione proletaria».

NOTE

(9) Cfr. M. DINUCCI, *L'oro e la spada*, Milano, 1993, p. 49 e anche U. ALLEGRETTI, M. DINUCCI, D. GALLO, *La strategia dell'Impero*, Ecp, 1992.

(10) Cfr. gli articoli *Più aggressivo che mai l'imperialismo USA*, in «Programma Comunista», nn. 2 e 3 del 1994.

(11) Cfr. «Il Sole-24 ore» del 24 maggio 1995 e «Relazioni internazionali» del maggio 1994 all'articolo *Scenari di sicurezza in Asia orientale*, pp. 13-19.

(12) PIERRE LELLUCHE, *Il nuovo mondo*, cit., p. 317.

(13) Cfr. PIERRE LELLUCHE, *Il nuovo mondo*, cit., p. 307 e il fascicolo monografico di «Inchiesta», ottobre-dicembre 1993, intitolato *Elettronica, guerre e rapporti fra Stati*, paricolarmente per quanto riportato nell'articolo di F.Tagliazucchi, p. 56.

(14) W. BELLO, *Malentendus et rivalité transpacifiques*, in «Le Monde Diplomatique» del gennaio 1994.

(15) J. M. BOUISSOU, *La puissance politique*, in *L'espansion de la puissance japonaise*, Édition Complexe, 1992, p. 91.

(16) Un'analisi più dettagliata della forza militare cinese e giapponese sarà esposta in successivi articoli.

(17) *Stato del Mondo 1995*, il Saggiatore, Milano, p. 585; sullo stesso argomento, l'articolo *Olio e odio nel Mar Cinese Meridionale*, su «Limes», n. 1, 1995.

(18) Cfr. l'articolo di «Le Monde Diplomatique» *Pekin-Rangoun, nouvel axe asiatique*, maggio 1993; va notato che la presenza cinese nella base birmana di Mergui – che dista solo 400 chilometri dall'ingresso nello stretto di Malacca – ha immediatamente avuto riflessi in Giappone e Thailandia nonché in India, che ha iniziato manovre congiunte con l'Indonesi, mentre gli USA hanno riattivato i contatti militari bilaterali ininterroti dal 1990, riprendendo – secondo «Le Monde» del 12 gennaio 1995 – le forniture di aerei.

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

La fondazione del nostro embrione di partito, che allora si chiamava Partito Camunista Internazionalista, avviene negli ultimi mesi del 1942. Nel corso dell'anno successivo, numerosi compagni della Frazione all'Estero, emigrati negli anni '30 soprattutto in Francia e Belgio (ma anche in paesi più lontani, come Argentina e Stati Uniti), cominciano a far ritorno clandestinamente in Italia. E qui si ricongiungono con quei gruppi della Sinistra comunista che, dopo la vittoria dello stalinismo tra il 1926 e il 1930, han mantenuto un minimo filo politico-organizzativo.

Fra enormi difficoltà, inevitabili in un lavoro necessariamente controcorrente, questi compagni – cui si uniscano presto nuclei consistenti di giovani operai disillusi dalla politica staliniana – ricominciano a tessere le file del partito che si richiama apertamente al PCd'I diretto nel 1921-22 da Bordiga e dalla Sinistra. È una fase ancara embrionale della nostra storia, condizionata da un'elaboraziane teorica non sempre omogenea e convincente (il che parterà negli anni seguenti al decantarsi di pasizioni più limpide e infine, nel 1952, alla scissione nei due tranconi riuniti rispettivamente intorno ai giornali «Battaglia camunista» e «Il programma comunista»): frutto sia della dispersiane a cui i compagni sono stati candannati dalle persecuziani fasciste e dalle campagne cinicamente denigratorie dello stalinisma (si veda, nel numero scorso di questo giornale, l'articolo *Una valta di più: i nostri morti non si taccano!*), sia dell'isolamento in cui i compagni della Fraziane all'Estero si son dovuti muavere, in ambienti ultra-democratici e can contatti soprattutto can elementi appartenenti alla reazione anarco-sindacalista, consiglista e trotzkista allo stalinismo.

Ma è comunque una fase contrassegnata da un grande entusiasmo, da una natevale mole di lavoro nella classe, dalla conquista di un certo seguito operaio. Documentare oggi questo lavoro, che avveniva in maniera clandestina, a volte con volantini battuti a macchina e con opuscali ciclostilati, è spesso difficile. Ma basta il materiale del nostro archivia (i numeri di *Prometeo*, di *Nella mischia*, de *I consigli di fabbrica*, di «Battaglia camunista», i numerosi volantini distribuiti dalle nostre sezioni) a dimostrare l'impegno dei nostri compagni d'allora, quando la lotta doveva svolgersi su più fronti contemporaneamente: contro il fascismo (individuato come la risposta borghese-imperialista alla crisi economica e sociale e alla minaccia proletaria), contro la democrazia (considerata l'altra faccia del dominio borghese, quella più insidiosa perché retoricamente pacifica e, per l'appunto, «democratica»), contro lo stalinismo (giudicato non una corrente del movimento comunista, ma un'aperta controrivoluzione borghese), contro la guerra (denunciata come «guerra tra paesi imperialisti», e dunque da *boicottare in toto*, riproponendo le classiche parole d'ordine comuniste lanciate da Lenin nel 1917), contro il partigianesimo (individuato come movimento non classista, ma «nazionale» e «democratico», e schierato a fianco di quel settore della borghesia che riteneva superfluo e controproducente il sopravvivere del fascismo e preparava il ritorno a una «democrazia» che avrebbe ereditato le caratteristiche sostanziali del precedente regime).

Iniziamo in questo numero la ripubblicazione di documenti di quegli anni, come necessario antidoto alla retorica resistenzial-democratico-nazionalista che inevitabilmente si scatenerà in questi mesi, con tutta l'arroganza, il cinismo e l'ipocrisia di cui è sempre stata capace nei confronti di chi si è battuto, si batte e continuerà a battersi per la rivoluzione internazionale. I primi due documenti risalgono al 1943 e sono un breve volantino e un'analisi più ampia e dettagliata della situazione italiana.

«Operai, contadini, soldati, la caduta del fascismo [1943] apre una crisi che non può e non deve fermarsi né ad un governo militare che è una seconda copia del regime mussoliniano, né ad un eventuale ripristino delle vecchie forme democratiche. La borghesia, la monarchia, la chiesa – creatori e sostenitori del fascismo – che buttano oggi Mussolini in pasto al popolo per evitare di essere travolti con lui, e che assumono vesti democratiche e popolaresche per poter continuare lo sfruttamento e l'oppressione delle classi lavoratrici, non hanno nessun diritto di dire una parola nella crisi attuale: questo diritto spetta esclusivamente alla classe operaia, ai contadini e ai soldati, eterne vittime della piovra imperialistica.

Noi [non] attendiamo la salvezza né dalla monarchia, né da quell'eventuale governo di coalizione democratica di cui si fanno promotori i Kerenski dell'Italia 1943.

Operai, contadini, soldati, che avete cominciato a spargere il vostro sangue sotto il costituzionalissimo piombo di casa Savoia per aver messo all'occhiello la coccarda rossa, simbolo della vostra fede, la vostra ora è vicina.

Unitevi intorno al Partito Comunista Internazionalista nella lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori! Smascherate gli opportunisti e collaborazionisti di ieri, di oggi e di sempre!

Imponete la cessazione di una guerra imperialistica che tutti i governi borghesi hanno voluto e di cui voi siete stati e siete le uniche vittime!

Create nelle fabbriche, nei villaggi e nelle caserme i vostri naturali organi di battaglia, i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati, come armi di difesa e di offesa contro il vostro nemico di classe! Siate con la vostra lotta di esempio agli operai di tutto il mondo affinché combattano con voi contro lo stesso nemico.

Viva la rivoluzione proletaria!
Viva il comunismo!

La sezione di Torino
del Partito Comunista
Internazionalista»
(agosto 1943)

***

«Il proletariato italiano non deve più lasciarsi ingannare. Nello spazio di poco più di un mese, il proletariato italiano ha rifatto il cammino di tante dolorose esperienze passate.

LA MANOVRA BORGHESE DEL GOVERNO BADOGLIO

L'esperimento Badoglio può essere definito come un tentativo borghese, poggiante sulla base tradizionalmente conservatrice della monarchia, di risolvere il problema del fascismo e di una guerra in sommo grado impopolare, parando nello stesso tempo, col miraggio di un ritorno alle libertà costituzionali, la minaccia di un assalto del proletariato al potere. Si trattava di scindere le responsabilità della borghesia nel suo complesso e nella varietà delle sue istituzioni da quelle di un presunto «governo al di sopra delle classi», di far lo scandalo intorno a un gruppo ristretto di uomini affinché lo sdegno delle masse si concentrasse su di essi e soltanto su di essi, e non incidesse sulla maestà inviolabile delle istituzioni borghesi. Si gettò in pasto alla folla Mussolini, poi a piccole dosi il partito e i gerarchi maggiori, proprio perché, di giorno in giorno, le folle trovassero davanti a sé un nuovo piccolo bersaglio da colpire e non avessero mai a trovarsi faccia a faccia con il nemico fondamentale. Con la stessa astuzia, si dosarono a poco per volta le rivendicazioni e le promesse, affinché, raggiunto di colpo un regime di libertà costituzionali, il proletariato non fosse tentato di scavalcarlo. La grande borghesia perdeva il pelo per non perdere il vizio: ripetendo a rovescio l'esperimento del 1922, essa che, impotente a tenere nel quadro delle istituzioni democratiche l'ondata rivoluzionaria sprigionata dalla crisi dell'altro dopoguerra, aveva creato il fascismo, lo liquidava d'accordo ancora una volta con la monarchia – per le stesse ragioni.

La manovra ebbe tanto più l'effetto sperato, in quanto le avevano preparato il terreno fra le masse la degenerazione del massimo partito operaio, il Partito Comunista Italiano, e la sua accesa campagna a favore del fronte nazionale. La borghesia non aveva che da far sue le parole d'ordine di unione antifascista lanciate dal centrismo [dallo stalinismo] e ottenere così alla dittatura militare monarchica un consenso di popolo. È vero che la guerra continuava e l'asse rimaneva intatto; è vero che l'opera di risanamento costituzionale procedeva con estrema lentezza; ma, a giustificazione di questo ritardo nelle decisioni supreme, serviva lo spauracchio dell'invasione tedesca, alla quale non si poneva d'altronde alcun argine serio.

IL COLLABORAZIONISMO

Così il collaborazionismo, che il centrismo sbandierava come una tattica per battere d'astuzia la borghesia, serviva come sempre al regime borghese per addormentare il proletariato. E il blocco dei sei partiti – di cui è stato l'ispiratore più acceso il Partito Comunista – si strinse, pur mordendo il freno, intorno al Governo cosiddetto antifascista di Badoglio, ne accettò cariche e onori pur negando ogni corresponsabilità politica con esso, come se il fatto di assumere incarichi ufficiali non importasse di per sé, al di là di qualunque riserva mentale, una corresponsabilità col mandante. In seno al Comitato antifascista romano, l'ardore collaborazionista toccava il vertice con le proposte centriste di un governo di ricostruzione nazionale in funzione antitedesca sotto l'egida monarchica; nelle fabbriche e sulle piazze, gli oratori socialisti e comunisti esortavano alla calma, invitavano gli operai a riprendere il lavoro, accettavano insomma il ruolo di imbonitori del governo perché le masse – impazienti e pronte a combattere – si lasciassero persuadere a non combattere.

Il tradimento del fronte popolare si allargava: non più Blum o Daladier si sosteneva, ma Badoglio. E lo si sosteneva anche se, a tratti, gli si lanciavano insulti. Che paura potevano ormai incutere un partito comunista che si vergognava di parlare di comunismo e che, già prima della crisi, si era dichiarato disposto a collaborare fraternamente con tutte le varietà della borghesia antifascista (o divenuta per l'occasione tale), dai monarchici ai cattolici, dai democratici ai socialisti? La borghesia aveva ben saputo valutare i suoi servi.

UNA SECONDA MANOVRA: L'ARMISTIZIO

E tuttavia la situazione rimaneva equivoca, anzi lo diveniva sempre più man mano che si scatenavano le forze liberate dal crollo della facciata fascista. Le masse erano bensì disorientate dall'equivoco e, fiduciose nella vecchia bandiera del partito e nelle parole d'ordine democratiche, soffocavano la voce sicura dell'istinto di classe per accettare le esortazioni di «chi ne sapeva più di loro». Ma l'equivoco giocava in un doppio senso: le commissioni interne – burocratizzate sotto gli auspici di Buozzi e Roveda – si rifiutavano di ridursi a puri organi tecnici, la liberazione dei prigionieri politici – pur accompagnata nella più gran parte da professioni di lealismo patriottardo – accendevano speranze pericolose, la fiamma degli scioperi ardeva sotto la cenere.

Soprattutto, si voleva la pace. Lo slancio delle masse, contenuto in un primo tempo, non sarebbe riesploso, togliendo di mano ai dirigenti le redini della situazione? Fu allora che l'invasione parallela tedesca e anglosassone divenne per la borghesia conservatrice per raggiungere lo scopo di stroncare l'ascesa rivoluzionaria delle masse.

Ci si meraviglierà ancora che Badoglio, dal 25 luglio all'8 settembre, e soprattutto dalla firma alla pubblicazione dell'armistizio, abbia permesso l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e centrale? Occorreva, dopo aver strappato di mano alle masse l'arma della pace facendosene i promotori e averle così addormentate, abbandonare il paese recalcitrante in balìa dei due belligeranti, consegnarlo loro mani e piedi legati, perché cessasse di essere arena di lotte politiche e diventasse campo di battaglie militari. Il tallone tedesco avrebbe soffocato l'idra risorgente della rivoluzione proletaria nei grandi centri industriali, e agli inglesi sarebbe spettato poi il compito di riassestare su basi più solide il vacillante capitalismo italiano. Ma, prima di una soluzione così arrischiata, bisognava preparare il terreno psicologico e lanciare l'idea tardiva di una guardia nazionale antitedesca, perché, nella dura vigilia dell'occupazione germanica, fruttificasse nel proletariato sgomento l'idea della guerra di liberazione a fianco, anzi in coda, agli alleati.

Dopo aver tentato di spingere la massa operaia sulla falsa via della libertà democratica, la si imprigionava così nelle maglie della guerra imperialista. Lanciata l'idea, non c'era che da riparare sull'altra sponda, e gli angloamericani, che non avevano cessato di dir corna di Badoglio, lo accolsero a braccia aperte come capo legittimo del Governo Italiano. Se ne stupiranno gli ingenui: noi lo comprendiamo benissimo: la monarchia è stata ancora una volta la più superba manovriera, il più solido pilastro del regime capitalistico.

CHI HA TRADITO?

L'accusa di tradimento che si suol fare oggi al re o a Badoglio [...] non coglie nel segno. Si chiamerà traditore chi serve fedelmente gli interessi della sua classe? O non piuttosto chi ha spinto il proletariato, contro i suoi interessi di classe, nel vicolo cieco di una collaborazione, contro la quale noi non abbiamo cessato di metterlo in guardia? Ed è inutile palleggiarsi, a disastro avvenuto, una responsabilità che cade in tutto e per tutto su chiunque aderì al «blocco dei sei», sui centristi che hanno almeno avuto la spregiudicatezza di sostenere a spada tratta la politica dei blocchi, come su quell'ibrido (ribattezzato poi Partito Socialista di Unità Proletaria) che contrabbandava un effettivo collaborazionismo e una sfrenata caccia ai posti sotto il coperto di una verbale intemperanza estremista. Con l'unica differenza che la merce contrabbandata ai primi portava, ahimè, l'etichetta gloriosa di un fu leninismo.

Si è soliti affermare, a giustificazione di questo tradimento, che le masse non avrebbero raccolto comunque l'appello a un'azione di classe. Il gioco non è di oggi: il partito spinge le masse riluttanti alla rovina e poi si atteggia a vittima dell'impreparazione, dell'apatia, della mancanza di spirito rivoluzionario delle masse. La realtà è stata completamente diversa. In quei giorni di grancassa, gli operai capirono benissimo che li si truffava, e insistettero per manifestare concretamente la loro volontà di combattere. Si trovarono isolati, privi dell'appoggio pratico e della guida ideologica del Partito.

Partito e masse parlavano un linguaggio diverso e agivano su piani diversi. Non solo, come si sostenne tardivamente, non si poté agire per deficienza di quadri organizzativi. Non lo si volle, perché la politica del Partito si muoveva – in perfetto parallelismo con la politica della Russia – sul binario della democrazia e della guerra antitedesca; e temeva l'esplosione delle masse quanto la temevano Badoglio o il Re.

NECESSITÀ E POSSIBILITÀ DI UNA RIPRESA DI CLASSE

La conclusione di questa tragica vicenda sta sotto gli occhi del proletariato. La soluzione del problema italiano, rimasta per qualche giorno nelle mani delle masse, è oggi affidata alla decisione delle armi.

E, poiché su questa decisione è difficile aver dubbi, essa torna a cadere, tra le rovine che il cozzo disperato dei due contendenti lascerà dietro di sé, nelle mani della borghesia anglosassone e, subordinatamente, della sua alleata Russia staliniana. Lungi dall'aver tratto una lezione dall'esperienza, i due vecchi partiti operai (vecchi anche se riverniciati con nuovissime sigle) insistono sulla via presa e, attorno alla bandiera della «guardia nazionale» (che è poi uno strumento inglese) e al canto dell'Inno di Garibaldi, preparano un nuovo capestro da gettare al collo del proletariato. Questo capestro il proletariato non deve lasciarselo mettere. La lezione di questo mese e mezzo di errori è nello stesso tempo la conferma di quanto noi sostenevamo, cioè il problema del fascismo e della guerra è tutt'uno con quello del sistema di produzione capitalistico e, perciò, l'unica forza capace di risolverlo è la classe antagonista del capitalismo, il proletariato.

Ma perché la classe operaia imponga la sua soluzione, due premesse sono necessarie – premesse intimamente legate l'una all'altra: ch'essa non si lasci sviare sulla via del potere dalle molte sirene che, in periodi di crisi, la borghesia mobilita per salvarsi, e che sappia esprimere da sé il partito della rivoluzione. La necessità storica di questo partito – che è inevitabilmente un partito d'avanguardia – è messa in luce dal traviamento della politica di compromesso e dal sabotaggio opportunistico della Rivoluzione. Un nuovo salvataggio del regime borghese a spese del proletariato non deve esser più possibile. Oggi che tutti i partiti si sforzano di mobilitare il proletariato sotto la bandiera di uno dei belligeranti, noi dobbiamo mobilitarlo sotto la bandiera della Rivoluzione, che non ammette né il dominio militare e politico tedesco né il dominio militare e politico anglosassone o russo. Contro la parola d'ordine della concordia nazionale (che per noi si traduce nella formula «che il proletariato si sveni perché l'ordine sia salvo»), noi lanciamo la parola d'ordine della lotta di classe, preludio e strumento della presa rivoluzionaria del potere.

La situazione, per quanto irta di difficoltà, non è pregiudicata. La crisi italiana si innesta in una crisi europea, anzi mondiale, che guadagnerà presto la Germania, la Francia, i Balcani, e non mancherà di contagiare quegli stessi eserciti di occupazione che Berlino, Londra, Washington manovrano oggi come strumenti di reazione antioperaia, e di provocare nella Russia burocratizzata una salutare ripresa rivoluzionaria. Lungi dall'attenuarli, l'occupazione tedesca e anglosassone approfondisce i contrasti interni di un'Europa orrendamente sconvolta dalla guerra, e affretta ad onta di tutte le manovre borghesi l'ora della rivoluzione internazionale. In questa vigilia di faticosa gestazione, spetta al proletariato italiano una funzione di avanguardia.

Poco dopo il crollo del fascismo, noi affermammo che la crisi non poteva e non doveva fermarsi alla restaurazione delle libertà costituzionali, e che solo il proletariato – non la borghesia né la monarchia né la Chiesa – aveva il diritto di dire in essa una parola decisiva. L'opportunismo, impedendo al proletariato di dirla, ha servito, come ieri e come sempre, gli interessi del suo nemico di classe. I lavoratori italiani ne prendano atto e ne traggano le necessarie conseguenze.

Viva la rivoluzione proletaria!
Viva il comunismo!

Il Partito Comunista
Internazionalista»
(ottobre 1943)

Sul filo del tempo

Marxismo e partigianismo

IERI

Al tempo della rivoluzione borghese le forze di avanguardia della classe che arrivava al potere ebbero il loro internazionalismo, e soprattutto nel periodo arroventato del 1848, – quando d'altronde era già ben presente la moderna classe operaia – le insurrezioni si ripercossero travolgenti dall'una all'altra capitale di Europa. I democratici borghesi rivoluzionari delle varie nazionalità strinsero frequenti contatti, si prestarono efficaci appoggi armati, e non mancarono le sistemazioni teoriche di un movimento europeo e mondiale della democrazia borghese. Basti ricordare la Giovane Europa di Mazzini parallela alla Giovane Italia e il largo impiego di mistica patriottica e nazionale.

Caratteristico mezzo di lotta di questo periodo della conquista del mondo da parte della borghesia fu la cospirazione di società segrete e la partecipazione a mezzo di spedizioni armate, di legioni, di volontari organizzate oltre ed entro frontiera, alle lotte cbe esplodevano nei vari paesi, per lo più sotto forma di guerre di indipendenza.

È fondamentale che, fin da un secolo addietro, a questo modo di condurre la lotta rivoluzionaria proprio dell'epoca borghese i primi gruppi di operai e di socialisti avviati alla concezione marxista di classe contrapposero una decisa critica ed un diversissimo tipo di organizzazione e di lotta. Basterà rileggere la nota di Engels sulla storia della Lega dei comunisti premessa alle rivelazioni di Marx sul processo di Colonia del 1852. I comunisti nel 1848, in pieno periodo rivoluzionario, erano ben convinti che fosse di somma importanza per il proletariato la sconfitta della reazione feudalistica nei vari paesi, e d'altra parte non disperavano di innestare alle rivoluzioni di Parigi, di Berlino e delle altre capitali l'assalto della classe operaia alla borghesia per la conquista del potere. Tuttavia essi anche in circolari di partito denunziarono nettamente il metodo legionario e «partigiano» degli estremisti democratici. «Si aveva allora (marzo 1848) la mania delle legioni rivoluzionarie. Spagnuoli, italiani, belgi, polaccbi, tedeschi, si riunivano in legioni per liberare la propria patria. E poiché dopo la rivoluzione gli operai stranieri non erano soltanto disoccupati ma ancbe vessati dal pubblico, queste legioni trovavano numerose reclute... Noi ci opponemmo risolutamente a questi trastulli rivoluzionari. Fondammo un club comunistico tedesco nel quale consigliammo i lavoratori di tenersi lontani dalla legione, di ritornare in patria ad uno ad uno e di agirvi in favore del movimento».

All'ondata di crisi e di lotta del 1848 successe un periodo di consolidamento dell'economia borghese e di sosta nelle lotte politicbe. La reazione feudale si illudeva di aver vinto politicamente ma in una analisi del 1850 Marx notava che «le basi della società sono momentaneamente tanto sicure e tanto *borghesi*, quanto lo ignora la reazione. Innanzi a questo fatto naufragano tutti i tentativi della reazione che si oppongono alla evoluzione della borghesia, come tutte le indignazioni etiche e le proclamazioni alate della democrazia». Ed Engels nota ancora: «Una così fredda comprensione dello stato dei fatti era una eresia per molta gente, in un tempo in cui Ledru Rollin, Mazzini, Louis Blanc, Kossuth e gli altri si radunavano a Londra in governi provvisori dell'avvenire, non solo per la loro patria rispettiva ma per tutta l'Europa, ed in cui tutto si riduceva a raccogliere in America il denaro necessario ai prestiti rivoluzionari per la rivoluzione europea e fondare le diverse repubbliche». La chiusa di questo scritto di Engels, che data dal 1885, è il classico ricordo ed omaggio alla gigantesca potenza della concezione rivoluzionaria della storia dovuta a Marx.

Ve ne è abbastanza per stabilire che al metodo legionario partigiano profughista e mistico della rivoluzione borghese la rivoluzione operaia ne contrappone uno ben diverso, quello della organizzazione in partito di classe territorialmente presente ovunque il capitale sfrutta i suoi schiavi salariati, partito unico per tutti i paesi perché non organato sulla premessa del riconoscimento degli stati nazionali e delle costituzioni popolari, partito in lotta insospendibile con le vigenti istituzioni borghesi tanto nella teoria quanto nella pratica battaglia.

Il metodo demoborghese e partigianesco per cui ogni moto contro l'ordine vigente in un paese non se la sente di levarsi in piedi se non si fonda sull'appoggio di un regime di oltre frontiera da cui avere armi ed aiuti e in caso di sconfitta rifugio per soliloqui di ispirati e per governi fantocci, non ha mai cessato di insidiare colle sue seduzioni corruttrici la costruzione del movimento proletario classista mondiale.

La tradizione letteraria italiana possiede il famoso squarcio carducciano sui giovani, primavera sacra d'Italia, che vendicarono Roma e Mentana cadendo vittoriosi sulla gentil terra di Francia. Nella guerra franco-prussiana del 1870, pure essendo molto opinabile se la democrazia moderna avanzava con le baionette di Moltke o con quelle di Napoleone il piccolo, i garibaldini italiani furono come legioni volontarie a Digione ove riportarono sui prussiani una vittoria tattica secondaria.

Quando si trattò di consolidare la critica socialista al nazionalismo e al patriottismo non poco fastidio dettero agli episodi legionari della guerra di liberazione greca contro i Turchi alla fine del secolo. Ci gridarono in polemica che a Damokos con i democratici di tutti i paesi c'erano anche gli anarchici, e spiegammo tante volte con pazienza che non consideravamo gli anarcbici come un modello rivoluzionario di sinistra per i marxisti.

Nella guerra del 1914 si può pensare che il fatto dominante non fu una scelta dei «democratici» di tutto il mondo per una delle due parti. In Austria e Germania i socialisti come del resto ogni altro partito parlamentare di sinistra furono col regime e con la guerra. Eravamo già al tipo di guerra moderna, imperialistica, generale in tutto il mondo capitalistico. Vi era un regime reazionario e feudale in ballo, la Russia, ma vedi un po' era nel campo delle grandi democrazie di occidente, quelle che hanno sempre covato nel loro generoso seno i partigianismi della libertà. Non si potevano sognare a Londra e a Parigi di organizzare legioni, contro l'alleato Zar, seriamente impegnato a tirarsi addosso i colpi di ariete delle armate del Kaiser. Ma la rivoluzione russa scoppiò egualmente. La posizione di Lenin e dei bolscevichi di fronte ai diversi gruppi opportunisti di emigrati russi democratici e socialistoidi non ba bisogno di essere ricordata, in teoria è quella stessa di Marx rispetto al mazzinianesimo e al kossuthismo, in pratica finalmente li fece tutti fuori, in un solo fascio con gli zaristi e i borghesi.

OGGI

Dove il partigianismo ha fatto le sue grandi prove per la sua rovinosa riedizione di questo secolo è stato nella guerra civile spagnola. Di legionarismo nella grande guerra ne avevamo avuta una produzione in Italia, con i dannunziani. Fatto che per l'analisi marxista si ricollega alle vaste esigenze del militarismo professionale determinato dalle guerre moderne specie nei ceti medi, e che conduce direttamente a molte delle forme proprie del totalitarismo fascista.

Vedemmo in Spagna i due legionarismi, rosso e nero, cbe entrambi presero le forme partigiane; ossia di corpi militari sostenuti e mantenuti con la tecnica moderna e il relativo onere di spesa, senza che gli Stati comparissero in modo ufficiale, vedi ad esempio da una parte la Russia, dall'altra l'Italia.

Sembrava lo scontro di due mondi, ma tutto finì con una operazione di polizia compiacentemente sostenuta dai grandi empori delle democrazie occidentali, e con ambiguo atteggiamento di Mosca, ma con grave sconquasso del movimento rivoluzionario internazionale, sconquasso ideologico, organizzativo e di sacrifizio di uomini validi e audaci, tutto nell'interesse e vantaggio del capitalismo.

Tutto ciò condusse direttamente alla situazione disfattista, dal punto di vista proletario, della seconda guerra mondiale. Mentre dopo la prima tutto lo sforzo del movimento incardinato sulla vittoria comunista in Russia era stato portato sulla formazione del partito di classe internazionale cbe si levava minaccioso contro la borghesia di tutti i paesi, gli stalinisti liquidarono l'impostazione classista e di partito e, insieme a cento partiti piccolo-borghesi, rovesciarono tutte le forze che sventuratamente controllavano nel movimento di tipo legionario.

I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi; anziché uomini di partito, custodi dell'indirizzo marxista e della salda autonoma organizzazione dei partiti e della Internazionale, divennero caporali colonnelli e generali da operetta. Rovinarono l'orientamento di classe del proletariato facendolo paurosamente rinculare di almeno un secolo, e chiamarono tutto ciò progressismo. Convinsero gli operai di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi che la lotta di classe, per sua natura offensiva, a carattere di iniziativa deliberata e dichiarata, si concretava in un difesismo, in una *resistenza*, in una inutile e sanguinosa emorragia contro forze organizzate capitalistiche che non vennero superate ed espulse che da altre forze non meno regolari e non meno capitalistiche, mentre il metodo adottato impedì assolutamente di inserire nel trapasso un tentativo di attacco autonomo delle forze operaie. La storia dimostrerà cbe tali tentativi non mancarono, come quello di Varsavia durante il quale i sovietici attesero a pochi cbilometri impassibili cbe l'esercito tedesco riconducesse il classico ordine, ma furono tentativi condannati dal traviamento demopartigianesco delle energie di classe.

Al difficile cammino della classe lavoratrice socialista la degenerazione opportunista 1914-'18, battuta vittoriosamente dal bolscevismo, ossia dal marxismo nella sua vera concezione, sta come la degenerazione partigianesca 1935-1945.

Nella prima crisi si riuscì a ritornare al nostro metodo specifico di lotta fondando i grandi partiti rivoluzionari autonomi. Dopo la seconda il proletariato è sotto la minaccia di una nuova infezione partigiana.

Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene.

Le sorti della ripresarivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera fra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana.

da «Battaglia comunista», n. 14 del 6-13 aprile 1949.

La funzione della socialdemocrazia in Italia

In questo numero, che esce ai primi del mese della grancassa in onore della democrazia come conquista di tutta la società e quindi anche del proletariato, e come superamento definitivo di forme esasperate di autoritarismo, abbiamo voluto riprodurre una serie di articoli apparsi in epoche diverse, a dimostrazione del filo continuo che ha guidato la Sinistra nella valutazione dei fatti storici e nell'indicazione della risposta che la classe operaia deve dar loro. Nel 1945 la democrazia ha abbattuto il fascismo: ma resta il fatto che, specie nella sua veste socialdemocratica, essa si erge tuttora di fronte alla classe sfruttata come una muraglia da abbattere, tanto più dura a morire quanto più ammantata di promesse e di lusinghe, e che, dietro le apparenze esteriori, essa cela la realtà di una spietata dittatura, tanto più accentrata e «fascista» quanto più il capitalismo, nella sua fase senile, procede sulla strada di una crescente concentrazione e centralizzazione in economia come in politica.

Lo scritto che ripubblichiamo uscì sul "Comunista" del 6/11/1921 con la firma di A. Bordiga: ma potrebb'essere di oggi, 1995.

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca, e d'altri Paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato ed il periodo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà ancbe nei Paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria.

Secondo alcuni ancbe in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe ancbe dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia ed il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista, tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione, dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese con programma di riformismo radico-socialista, si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha ancora avuta la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche sorpassate generalmente dalla società presente. Ancbe in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente e i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciarne il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possono dire gli orecchianti del marxismo questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri Paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della Rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei Paesi dell'Ottocento europeo dove il regime caratteristicamente borghese esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei Consigli.

Fare questa evidente constatazione non vuol però dire che la socialdemocrazia non eserciti e non stia per svolgere tutta una funzione ancbe nei Paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovarsi ancora ai suoi fini di classe di forme politiche democraticbe. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo cbe il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento cbe appare come l'ultimo programma e metodo di governo cbe riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi, non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come ancbe il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto – confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista – ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha la sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei Paesi dell'Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borgbesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà un utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli restera tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia.

Non è dunque prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, una ultima ed insidiosa forma di dit-

Continua a pagina 9

PCI-MSI L'EVOLUZIONE SPECULARE DI UNA STESSA SPECIE ZOOLOGICA

A Fiuggi il 28 gennaio scorso, 50 anni dopo la fine della guerra, l'on. Fini ha sciolto il MSI per dar vita ad un nuovo raggruppamento politico, Alleanza Nazionale, che nel suo statuto riconosce l'antifascismo come un valore fondamentale della democrazia in Italia.

Sembra un non-senso: i fascisti che si genuflettono a Madama Democrazia e si inchinano ai labari e ai gagliardetti della Resistenza! È un avvenimento nella cui **apparente** assurdità noi troviamo una magnifica conferma delle nostre tesi.

Tesi n.1: **non esiste opposizione inconciliabile tra democrazia e fascismo**, che sono soltanto le due facce di un'unica medaglia: il potere della borghesia. La stessa partecipazione del MSI a tutta l'orgia elezionista e a tutti i giochi parlamentari del secondo dopoguerra in Italia – anche se con un ruolo di secondo piano – la dice lunga in proposito, per non andar a scomodare gli «illustri» antenati, ossia l'andata al potere di Hitler per la classica via democratica delle libere elezioni, o il fatto che il primo gabinetto del Cav. Mussolini fosse un governo di coalizione parlamentare.

L'antiparlamentarismo fascista è contingente e tattico, letterario e retorico, quello comunista è di principio, quindi permanente e totale. Fascismo e comunismo non stanno sotto lo stesso ombrello anti-democratico, come sostengono i democratici per screditarci: sono invece la democrazia e il fascismo che stanno sotto lo stesso ombrello del grande capitale, che li utilizza a seconda delle necessità del momento.

Di qui gli innumerevoli esempi di condiscendenza delle istituzioni e dei partiti della democrazia nei confronti del tanto esecrato fascismo: dal «patto di pacificazione» dell'agosto 1921, autentico ramoscello d'ulivo teso dal PSI a Mussolini nel pieno imperversare della violenza fascista sul corpi dei lavoratori, alle connivenze e complicità di polizia e carabinieri nei confronti delle imprese squadriste. E gli altrettanti esempi di acquiescenza fascista verso gli istituti democratici: quando per il Capitale è l'ora della democrazia, proprio come capita ai democratici quando scocca l'ora del fascismo, anche i fascisti sono capaci di farsi da parte, come fecero i gerarchi del Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio '43; e poi di accucciarsi sugli scranni parlamentari, accettando e **facendo proprie** le regole del gioco democratico, come faranno i loro nipotini missini, Almirante i testa, a partire dal 1948; infine di partecipare a pieno titolo ad un governo della Repubblica «nata dalla Resistenza » come fa adesso Fini, incorporando esplicitamente i «valori» dell'antifascismo **senza per ciò rinnegare nessuno dei «valori» del fascismo.**

Rauti si sbaglia: Fini non ha assolutamente tradito la «causa» ; è al contrario la «causa» fascista che è strutturalmente conciliabile coi «valori» democratici, è la tanto strombazzata opposizione fascismo-antifascismo che si rivela, una volta di più, come una opposizione di catapesta, o, meglio, come **la menzogna del secolo.**

Che cosa esprime, infatti, quell'altro apparente paradosso della attuale congiuntura politica italiana che è il governo Dini, un governo di destra che si regge in parlamento sui voti del centro sinistra, se non un fenomeno sostanzialmente analogo, e cioè l'osmosi, la sempre più accentuata compenetrazione in termini di idee, programmi, linguaggio e personale politico, tra la destra e la sinistra borghesi? **Loro** lo chiamano «senso di responsabilità nazionale»; **noi** lo chiamiamo connivenza dichiarata tra servi dello stesso padrone. Il pensiero va naturalmente al PDS, anche per la perfetta simmetria che si può rilevare tra la l'evoluzione del PCI e quella del MSI: entrambi i partiti hanno lasciato cadere, con la vecchia pelle, i residui del totalitarismo brutale di tipo stalinista e fascista, che ancora restavano incrostati sulle rispettive cotenne, per rivestirsi con una nuova pelle, completamente candida, liscia e levigata, una nuova pelle che, tanto nel caso del PDS quanto in quello di AN, è dichiaratamente pluralista, aperta ai contributi più diversi, anti-ideologica e soprattutto democratica.Ecco allora che la fiamma missina e la falcemartello piccista **si** restringono in un angolo per far posto al «nuovo», mentre gli scontenti e i nostalgici dell'una e dell'altra parte si raccolgono in una nuova organizzazione, e a «Rifondazione Comunista» di Bertinotti e Cossutta sta adesso facendo il verso la nascitura «Rifondazione Missina» di Pino Rauti.

In realtà stalinismo e fascismo sono stati **sempre** pluralisti nel senso che hanno sempre creato bestioni di partiti in cui stavano dentro cani e porci nel più totale disprezzo delle «ideologie»; niente di nuovo da questo punto di vista: l'unica cosa «nuova» è che i due compari mettono da parte il bastone del totalitarismo, della violenza aperta e della dittatura che si proclama per quello che è. Di questo armamentario, cui entrambi hanno fatto largamente ricorso in passato non tanto per colpirsi reciprocamente, quanto allo scopo precipuo di colpire e massacrare nei lager come nei gulag, o dovunque capitasse, i proletari ribelli e i comunisti autentici, oggi questi due partiti di pagliacci e di assassini non hanno bisogno perchè, almeno per ora, basta la polizia a garantire l'ordine costituito.

Stravince dunque in entrambe le «scuole» la democrazia, certamente. Ma quale democrazia?

Tesi n 2: **la democrazia postbellica è stata ed è l'esecutore testamentario del fascismo**. Se Fini può legittimamente proclamare la democraticità del MSI riscuotendo il consenso della grande maggioranza dei fascisti, è solo perchè la Repubblica «nata dalla Resistenza» nell'arco di un cinquantennio ha assimilato così in profondità l'eredità del fascismo da meritarsi da parte nostra l'appellativo di «**democrazia blindata**» in rapporto tanto allo strapotere e all'ipertrofia dell'apparato poliziesco, quanto alla incorporazione prima e al successivo perfezionamento delle bardature legislative fasciste dello «Stato forte»; perchè ha saputo riprendere e portare a termine, col consenso dei lavoratori irretiti dai falsi partiti operai – e quindi tanto più efficacemente –, quel processo di **integrazione dei sindacati nell'apparato statale** che era stato il vanto ed anche l'originalità del regime fascista; perchè ha saputo riunire tutti i partiti politici visibili in un'unico **fascio** ferreamente devoto all'interesse nazionale, un fascio che , in quanto **partito unico della democrazia**, è il legittimo erede del defunto PNF; perché, finito il periodo della ricostruzione postbellica, ha saputo ridar fiato all'imperialismo italiano prima attraverso una «pacifica» ma vieppiù massiccia esportazione di capitali, poi attraverso una presenza militare sempre più baldanzosa a tutela dei sacri affari della «nostra» borghesia soprattutto nel bacino del Mediterraneo, che l'odierna retorica demo-imperialista ha ripreso a considerare un «mare nostrum» proprio come pretendevano le veline del defunto Minculpop; perchè, infine, all'insegna della democrazia la concentrazione e centralizzazione del capitale industriale e finanziario, che sono la base vivente del totalitarismo borghese, hanno fatto passi da gigante.

Ce n'è quanto basta, come si vede, perchè Fini possa riconoscersi in pieno in quei «valori» dell'antifascismo che da mezzo secolo appestano il proletariato e che noi abbiamo da sempre respinto in blocco come merce avariata, anche quando li si avvolgeva nel rosso drappo di un mentito preludio rivoluzionario.

La funzione della socialdemocrazia in Italia

Continua da pagina 8

tatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, giustificherà la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori.

Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile ed universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata coi fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza poter escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialistoide ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprensione dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratica – controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo.

Non sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver separato ogni responsabilità, di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi – cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri Paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletari dell'Occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

Althusser, Balibar e l'ennesimo «contributo creativo» alla sepoltura del marxismo

Dopo oltre un decennio di completa scomparsa di studi sul marxismo (unica eccezione, la biografia divulgativa di Marx, scritta a uso dei giovanissimi da Fabio Giovannini)[1], dalla Francia duc filosofi famosi e alla moda, Etienne Balibar e Jacques Derrida, tornano sull'argomento, trovando veloce accoglienza sul mercato italiano. Per il momento, ci soffermeremo sull'opera del primo, *La philosophie de Marx*, uscito nel 1993 e offerto come «strenna natalizia 1994» dalla ManifestoLibri[2], e diciamo subito chc – dal momento che si tratta dell'ennesima raffinata forma di liquidazione della teoria di Marx – i nostri lettori dovranno sorbirsi l'ennesima difesa dcl marxismo dall'unico punto di vista legittimo: quello cioè *classista e rivoluzionario*. La ripetizione della critica è resa necessaria dai fatti, perché la raffinata liquidazione in salsa francese è sicuramente più pericolosa di un liquidazionismo volgare e beccro.

Tanto per cominciare, poiché Etienne Balibar è il principale allievo di Louis Althusser[3], è utile ai nostri fini soffermarsi sulle teorie dcl maestro. Per Althusser, dunque, il proletariato è destinato a essere imprigionato nella «falsa coscienza» e lo stesso riformismo è visto come una manifestazione organica dclla classe operaia. Il depositario della «coscienza critica» rivoluzionaria è l'intellettuale e il marxismo stesso, afferma Althusser, è il prodotto di un grande intellettuale di nome Marx. Nelle pagine di Althusser, ciascuna «figura storica» del marxismo (da Marx a Lenin) perde ogni caratterc di *organizzatore di partito*, di *militante* dcl movimento anticapitalista proletario, per assumere le sembianze dell'«intellettuale di grande valore» che produce una «rivoluzione nel campo dclla teoria». Le stesse teorie marxiane non sarebbero nate dalla scoperta delle leggi di sviluppo della società capitalistica – scoperta storicamentc necessaria al di là del singolo dottor Karl Marx e inevitabile dentro il processo di costituzione del proletariato in classe –, ma sarebbero le conseguenze delle «contraddizioni logiche» dell'economia classica. Il Marx di Althusser sarebbe dunque un grande lettore che seppe lavorare tra le pieghe del «discorso incompiuto» degli economisti classici, trasformando il tutto in un nuovo oggetto di conoscenza (quindi, la critica dell'economia politica sarebbe una «rottura epistemologica» – che avviene cioè sul solo terreno della «teoria della conoscenza» – del discorso economico). La «pratica teorica» diviene allora pura elaborazione di nuove idee, attività che dai libri parte e nuovi libri produce.

Siamo insomma di fronte a una delle più ardite (e borghesissime!) autocelebrazioni dell'intellettuale che, chiuso nel proprio studio, fonda il mondo attraverso lo sforzo di comprenderlo. Dire che tutto ciò ha matrice nel peggior apriorismo idealistico ci sembra il minimo[4]. Ma la deriva non finisce qui: la stessa «rottura epistemologica» non si traduce tanto in un'appropriazione pratica del mondo, ma si fa semplice riflessione sulle forme della scientificità: la scienza diviene cioè *forma* di discorso scientifico, rigore logico che trova la propria ragion d'essere soltanto in se stesso. Inoltre, com'è naturale, l'apriorismo idealistico s'accompagna al soggettivismo: una teoria scientifica si autolegittima individuando una «problematica teorica» e dunque la scienza sarebbe semplicemente la deduzione coerente a partire da certe condizioni a priori del pensiero, un semplice dispiegarsi di concetti (e ci scusino i lettori per l'oscurità e fumosità di tutto ciò: decliniamo ogni responsabilità! d'altra parte, siamo qui in presenza del classico «molto fumo e poco arrosto»...).

Che cosa c'entri tutto ciò non diciamo col marxismo, ma anche solo col materialismo, è destinato a restare un mistero. Per il marxismo, il mondo non si presenta immediatamente come è, ma i fatti empirici restano pur sempre all'origine e alla base dello stesso proccsso conoscitivo. Invecc, in Althusser, il reale assume caratteristiche di irrazionalità che derivano dalla scomparsa di fatto del *movimento reale* e dalla sostituzione di questo con un «movimento apparente». Per il filosofo francese, le rappresentazioni della pratica reale sarebbero cioè l'espressione cosciente del «movimento apparente», quindi pure mistificazioni. A noi, rozzi materialisti, questa linea di ragionamento appare in sospetta (ma eloquente) connessione con un'autentica «patologia paranoica». Ma, anche accettando il tutto come «puro pensiero che scorre» (e resistendo alle tentazioni d'un facile psicologismo!), non si può non rilevare che ci troviamo di fronte alla reintroduzione delle tesi della decrepita *metafisica*: questa radicale e astratta opposizione fra contenuto e forma, tra essenza e fenomeno, ci fa tornare alla mente al massimo Immanuel Kant, non certo Karl Marx!

A suo tempo, Lenin osservava che separare in linea di principio i fenomeni da ciò che in essi si manifesta, dichiarare l'esistenza di un qualcosa che appartiene a un piano diverso dalla realtà e comunque non riconoscibile a partire dalle sensazioni e dalle rappresentazioni, significa affermare l'esistenza di una sfera del reale non attraversabile dall'esperienza. Questo «campo trascendentale» è coincidente con quanto la vecchia metafisica indicava comc «mistero profondo della realtà», accostabile con la fede religiosa ma inaccessibile alla conoscenza. Come non cogliere dunque, obiettivamente, nell'ossessione althussсriana della «realtà come mistificazione» la reintroduzione del «piano trascendentale» della vecchia metafisica? E come non riconoscere che, sull'argomento, il materialismo marxista ha una posizione radicalmente *opposta*?

Scrivevano Marx ed Engels:

«La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva, non è questione teorica bensì una questione *pratica*. Nella pratica, l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La discussione sulla realtà o non-realtà del pensiero – isolato dalla prassi – è una questione meramente *scolastica*» (*Tesi su Feuerbach*, II)[5].

Ora, se hanno ragione Marx ed Engels, ha torto Althusser, o viceversa. Quel che deve esser chiaro è che fra le due tesi non c'è contatto, ma *opposizione*.

In Marx ed Engels, il riflesso del mondo esterno sulle nostre idee non è più, come per il vecchio materialismo volgare, il frutto di una semplice ricettività (cioè, capacità di ricevere) del soggetto, sottoposto passivamente all'influsso del movimento della materia: ma è il risultato dell'*azione* del soggetto[6]. Al contrario, Althusser nega proprio l'inclusione della pratica come fatto determinante del processo conoscitivo.

A noi non interessa (nel senso letterale del termine) dare una valutazione della teoria della conoscenza sostenuta da Althusser – ci basta mostrare l'essenziale per rendere evidente la sua *estraneità* alle tesi di Marx. Ma anche richiamando altri aspetti della filosofia di Althusser l'estraneità resta confermata.

Per esempio, Althusser nega il carattere di universalità della contraddizione capitale-lavoro. Sappiamo benissimo che tale negazione è sostenuta oggi piuttosto diffusamente (dal femminismo e da altri «nuovi soggetti»). Resta il fatto che in Marx è la contraddizione fondamentale capitale-lavoro ad agire e riflettersi in tutte le contraddizioni particolari. Anche qui: o Marx o Althusser.

La flessibilità eclettica non è un arricchimento del marxismo, ma l'ammissione di una catastrofe teorica del marxismo stesso. Chi ha coscienza di tale catastrofe deve responsabilmente rompere alla radice con il metodo e con la teoria, non certo giocare con leggerezza con le categorie marxiane con il solo risultato di inquinare e imbastardire. E a noi sembra, obiettivamente, che la «creatività» althusseriana non abbia prodotto altro che tali risultati.

Althusser ha provato a leggere la formazione economico-sociale capitalistica con un metodo che oggi si direbbe «sistemico». Il capitalismo sarebbe costituito da un

Continua a pagina 11

I caratteri della società comunista

Nel numero 6/1994, abbiamo pubblicato due capitoletti de L'abc del comunismo, l'opuscolo divulgativo (ma rigorosamente scientifico) scritto nel 1919 da N. Buchorin ed E. Preobrazenskij e inteso a illustrare i principi e i fini del comunismo. Essi riguardavano i «caratteri della società comunista», anzitutto nell'organizzazione della produzione, poi nella distribuzione.
Facciamo ora seguire altri tre capitoletti dedicati all'amministrazione della società comunista, allo sviluppo delle forze produttive nel suo ambito, e alla dittatura del proletariato come necessaria ponte di passaggio dal capitalismo e dal potere statale borghese al comunismo, che non conosce classi né, quindi, Stato (edizione 1922 a cura della Libreria Editrice del PC d'Italia).

L'AMMINISTRAZIONE NELLA SOCIETÀ COMUNISTA

Nella società comunista non esisteranno più classi. Ma se non ci saranno più classi vuol dire che *non esisterà più uno Stato.* Noi già dicemmo più avanti che lo Stato è l'organizzazione del dominio di classe. Lo Stato è stato sempre impiegato come mezzo di oppressione da una classe contro l'altra. Lo Stato borghese è diretto contro il proletariato, lo Stato proletario contro la borghesia. Ma nella società comunista non esistono né latifondisti, né capitalisti, né salariati, ma soltanto uomini, compagni. Non esistono classi, e quindi né lotta di classe, né organizzazione di classe. Non essendo più necessario tener a freno nessuno, lo Stato diventa superfluo. Ora qualcuno ci domanderà: «Come può funzionare una organizzazione così grande senza una direzione? Chi elaborerà il piano dell'economia collettiva? Chi distribuirà le forze di lavoro? Chi calcolerà gli introiti e le spese sociali? Insomma, chi sorveglierà l'intiero ordine?».

La risposta a tutte queste domande non è difficile. La direzione centrale risiederà nei vari uffici di contabilità e negli uffici statistici. In essi giorno per giorno ci si renderà conto della produzione e dei bisogni; e inoltre si stabilirà dove la mano d'opera sia da ridurre e dove da aumentare, e quanto si debba produrre di un articolo o di un altro. E poiché tutti saranno abituati al lavoro collettivo fin dall'infanzia e tutti comprenderanno che questo lavoro è necessario e che la vita è molto più facile se tutto si svolge secondo un piano sistematico, non vi sarà nessuno che si rifiuterà di lavorare secondo le disposizioni di questi uffici di organizzazione. Non saranno necessari né ministri, né polizia, né prigioni, né leggi, né decreti – niente di tutto questo. Come in un'orchestra tutti seguono la bacchetta del maestro, così anche qui tutti seguiranno il piano di produzione, lavorando a norma di esso.

Non esisterà dunque più uno Stato. Non esisterà una casta od una classe che domini le altre. Negli uffici di organizzazione vi saranno oggi queste, domani quelle persone. La burocrazia scomparirà. Lo Stato morirà.

Quest'ordine di cose vigerà naturalmente nel regime comunista già sviluppato e consolidato, dopo la vittoria completa e definitiva del proletariato, ed anche allora non subito. La classe operaia dovrà lottare ancora lungamente contro i suoi nemici, soprattutto contro le eredità del passato, come l'ozio, la negligenza, gli istinti antisociali e criminali. Dovranno passare ancora due o tre generazioni educate nelle nuove condizioni perché le leggi e le punizioni, perché l'autorità dello Stato proletario possano venir soppresse, e tutti i residui del passato capitalista possano scomparire. Se fino allora lo Stato operaio sarà necessario, invece nella società comunista già sviluppata, in cui le tracce del capitalismo saranno state già completamente cancellate, anche il potere statale del proletariato scomparirà. Il proletariato si confonderà con le altre classi, poiché tutti a poco a poco saranno attratti nel lavoro collettivo e dopo 20-30 anni sorgerà un mondo nuovo, vi saranno altri uomini, altri costumi.

Lo sviluppo delle forze produttive nel regime comunista

I vantaggi del comunismo. Dopo la vittoria del regime comunista ed il risanamento di tutte le piaghe, *le forze produttive prenderanno un rapido sviluppo.* Le ragioni di un più rapido sviluppo delle forze produttive nella società comunista sono le seguenti. In primo luogo una quantità di energie umane, che prima erano assorbite dalla *lotta di classe,* diventeranno libere. Pensiamo soltanto a quanta energia, forza di nervi e lavoro vengono sprecati nell'attuale società per la politica, gli scioperi, le rivolte e la loro repressione, la giustizia, la polizia, il potere statale e la giornaliera tensione di forze dall'una come dall'altra parte! La lotta di classe divora una infinità di energie e di mezzi. Queste energie nella società comunista saranno disponibili per il lavoro produttivo. In secondo luogo rimarranno intatte quelle energie e quei mezzi, che oggi vengono *distrutti o consumati dalla concorrenza, dalle crisi e dalle guerre.* Basterebbe calcolare le distruzioni prodotte dalle guerre per raggiungere cifre vertiginose. E quante perdite non subisce la società in seguito alla lotta fra venditori, o fra venditori e compratori! Quante energie vanno disperse durante le crisi! Quale spreco di forze è determinato dalla mancanza di organizzazione e dal caos della produzione! Tutte queste forze, che adesso vanno perdute, restano intatte nella società comunista. In terzo luogo l'organizzazione ed il piano sistematico non prevengono soltanto perdite non necessarie (la produzione in grande stile è sempre più economica) ma permettono pure il miglioramento tecnico della produzione. La produzione avrà sede nelle più grandi aziende e si varrà dei mezzi tecnici più perfezionati. Nel regime capitalista anche l'introduzione di nuove macchine ha i suoi limiti. Il capitalista introduce nuove macchine soltanto quando manca la mano d'opera a buon mercato; ma quando questa è largamente a sua disposizione egli non ha bisogno di introdurre innovamenti tecnici per aumentare il suo profitto. Egli ricorre alla macchina soltanto quando essa gli risparmia mano d'opera ad alto costo. Ma siccome nella società capitalista la mano d'opera è generalmente a buon mercato, le cattive condizioni della classe operaia diventano *un ostacolo* al miglioramento tecnico. Questo fatto si manifesta con particolare evidenza nell'agricoltura. Quivi infatti la mano d'opera è sempre stata ed è ancora molto economica, e perciò lo sviluppo dell'industrializzazione è molto lento. Ma nella società comunista, che non si cura del profitto, ma del bene dei lavoratori, nessuna innovazione tecnica verrà trascurata. Il comunismo batte ben altra strada che il capitalismo. Le invenzioni tecniche progrediranno nel regime comunista meglio che in quello capitalista, poiché tutti godranno una buona cultura, ed avranno la possibilità di sviluppare le proprie capacità inventive, mentre nella odierna società molti operai intelligenti debbono vivere nell'ignoranza.

Nella società comunista sarà abolito qualsiasi *parassitismo.* Tutti i valori che nella società borghese vengono consumati e sprecati dai capitalisti, nella società comunista verranno utilizzati per le esigenze della produzione. Scompariranno i capitalisti e i loro lacchè, i preti, le prostitute ecc. e tutti i membri della società compiranno un lavoro produttivo.

Il sistema di produzione comunista determinerà un immenso aumento delle forze produttive, di modo che il lavoro che ognuno dovrà compiere nella società comunista sarà molto minore di prima. La giornata di lavoro diventerà sempre più breve e gli uomini si libereranno dalle catene con le quali li tiene vincolati la natura. Quando gli uomini dovranno impiegare soltanto poco tempo per procurarsi ciò che è necessario per la vita materiale, essi potranno dedicare una gran parte di tempo al loro sviluppo spirituale. La civiltà umana raggiungerà un grado mai sognato. La cultura sarà generale e non più una cultura di classe. Con l'oppressione dell'uomo sull'uomo scomparirà il dominio della natura sull'uomo. E l'umanità, per la prima volta nella sua storia, condurrà un vita veramente ragionevole e non più bestiale.

Gli avversari del comunismo lo hanno sempre rappresentato come una *ripartizione egualitaria dei beni.* Essi sostengono che i comunisti vogliono sequestrare tutto e poi ripartire in parti uguali la terra, i mezzi di produzione, ed anche i mezzi di consumo. Non vi è nulla di più assurdo di questa concezione. Innanzi tutto una divisione di questo genere non è più possibile. Infatti si possono bensì dividere la terra, il bestiame, il denaro, ma non si possono dividere le ferrovie, i piroscafi, le macchine ecc. In secondo luogo, la divisione non ci porterebbe avanti di un passo, ma costituirebbe un vero regresso dell'umanità. Essa determinerebbe la formazione di una infinità di *piccoli proprietari.* E noi sappiamo già che dalla piccola proprietà e dalla concorrenza dei piccoli proprietari sorge la grande proprietà ed il capitalismo. Data la divisione di tutti i beni, l'umanità dovrebbe ricominciare il suo cammino e ricantare ancora una volta la vecchia canzone. Il comunismo proletario (od il socialismo proletario) è un grande sistema economico di compagni, basato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione. Esso nasce dallo sviluppo della società capitalistica e dalla posizione che il proletariato ha in questa società. [...]

La dittatura del proletariato

Per poter realizzare l'ordinamento sociale comunista il proletariato deve essere padrone di tutto il potere e di tutta la forza statale. Esso non può distruggere il vecchio mondo finché non ha il potere nelle proprie mani e non è diventato per un certo tempo classe dominante. Si intende che la borghesia non abbandonerà la sua posizione senza lotta. Infatti il comunismo significa per essa la perdita della sua posizione dominante, la perdita della «libertà» di spremere il sudore ed il sangue della classe operaia, la perdita del diritto ai profitti, alle rendite, agli interessi ecc. La rivoluzione comunista del proletariato, la trasformazione comunista della società, incontra perciò la più accanita resistenza degli sfruttatori. Il potere proletario ha quindi il compito di infrangere implacabilmente tale resistenza. Ma poiché questa sarà inevitabilmente molto forte, il dominio del proletariato dovrà assumere la forma della *dittatura.* Sotto il nome di "dittatura" s'intende un rigido sistema di governo e la massima risolutezza nella repressione dei nemici. Si capisce che in tali condizioni non vi può essere questione di «libertà» *per tutti gli individui.* La dittatura del proletariato è inconciliabile con la libertà della borghesia. Essa è necessaria appunto per privare la borghesia di ogni libertà, per legarle mani e piedi e *toglierle ogni possibilità* di combattere il proletariato rivoluzionario. E quanto più forte è la resistenza della borghesia, quanto più disperatamente essa raccoglie le sue forze, quanto più pericolosa essa diventa, tanto più dura e implacabile deve essere la dittatura proletaria, che nei casi estremi non deve nemmeno rifuggire dal terrorismo. Soltanto quando gli sfruttatori saranno stati del tutto eliminati e la loro resistenza repressa, quando la borghesia non avrà più nessuna possibilità di nuocere alla classe operaia, la dittatura proletaria potrà diventare più mite. Nel frattempo l'antica borghesia si sarà fusa a poco a poco col proletariato, lo Stato operaio andrà lentamente morendo e l'intera società si trasformerà in una società comunista senza alcuna divisione in classi.

Sotto la dittatura proletaria, che è soltanto un fenomeno *transitorio,* i mezzi di produzione appartengono, come è naturale, non a tutta la società, ma al proletariato, alla sua *organizzazione statale.* I mezzi di produzione vengono transitoriamente monopolizzati dalla classe lavoratrice, vale a dire, dalla maggioranza della popolazione. Perciò non possono ancora esistere rapporti di produzione veramente *comunisti.* Persiste ancora la divisione della società in classi; esiste ancora una classe dominante, il proletariato, la monopolizzazione dei mezzi di produzione da parte di questa *nuova* classe, un potere statale, che sopprime i suoi nemici. A mano a mano che la resistenza degli antichi capitalisti, latifondisti, banchieri, generali e vescovi viene infranta, *il regime della dittatura proletaria trapasserà senza alcuna rivoluzione nel comunismo.*

La dittatura proletaria non è soltanto un'arma per la repressione dei nemici, ma anche una leva per la *trasformazione economica.* Attraverso questa trasformazione la proprietà privata dei mezzi di produzione deve venir sostituita dalla proprietà sociale; questa trasformazione deve strappare alla borghesia i mezzi di produzione e di scambio (espropriare). Ma chi può e deve compiere questa espropriazione? S'intende non una singola persona. Se la potesse compiere una singola persona, od anche singoli gruppi, noi avremmo nella migliore delle ipotesi una spartizione e nella peggiore una semplice rapina. Perciò è naturale che l'espropriazione della borghesia debba venir attuata dal potere *organizzato* del proletariato. E questo potere organizzato è appunto lo *Stato operaio* dittatoriale.

Note dalla Francia

Tutto il mondo del capitalismo è paese...

Da un documento pubblicato nel giugno scorso, e citato da «Le Monde Diplomatique» dello stesso mese, risulta che, secondo l'OCSE, «per ottenere un aggiustamento dei salari sarà necessario un più alto livello di disoccupazione congiunturale [...] 35 milioni di persone disoccupate nell'insieme dei Paesi membri dell'OCSE e forse quindici milioni d'altri hanno rinunciato a cercar lavoro o, in mancanza di meglio, hanno accettato un impiego a tempo parziale». Cinquanta milioni di esclusi saranno dunque mobilitati per servire di alibi all'indurimento del sistema che li ha esclusi: grazie alla disoccupazione, si potrà infine abbattere «l'irriducibile nemico» dello Stato-provvidenza.

Se guardiamo alla Francia, da questo punto di vista la situazione si presenta così: al 31 ottobre '94 le fonti ufficiali denunciano 3.410.000 disoccupati, pari al 12,6% della popolazione attiva, e, ciò, nonostante manovre come la creazione dei contratti di solidarietà (CES) che da quasi 387.000 nell'ottobre 1993 sono passati nell'ottobre 1994 a 417.000[1]: si noti inoltre che, fra queste due date, si è verificato un aumento considerevole (più del 7%) della disoccupazione femminile, mentre, se la disoccupazione giovanile, particolarmente degli uomini, è diminuita (-5% circa nell'arco di un anno), quella degli attivi in età da 25 a 49 anni continua purtroppo a crescere. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questa continua degradazione prendendo ad esempio il numero dei beneficiari del «reddito minimo di inserzione» (RMI), cresciuto fra il 1992 e il '93 ad oltre il 20%[2].

Per riassumere la situazione, basti dire che, fra il marzo 1993 e il marzo 1994, sono andati perduti in Francia 175.000 posti di lavoro e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello record del 12,4%, nell'atto stesso in cui la proporzione degli attivi che lavorano a tempo parziale si situava al livello record del 14,7%[3].

Ma, a parte il fenomeno della disoccupazione e del crollo addirittura catastrofico del tenore di vita, è forse opportuno cercare di abbordare il contesto generale della situazione *su tre piani*: il processo di ristrutturazione in corso da alcuni anni con i suoi inevitabili risultati per la classe operaia, l'approfondirsi della crisi economica e sociale e, infine, il degrado di quella che si potrebbe chiamare la «moralità» in campo mercantile. Scegliamo a questo scopo degli esempi tipici, invece di perderci in considerazioni generali.

Per il primo punto, prendiamo il caso del gruppo GEC/Alsthom, che ci consente pure di mettere in risalto la risposta, debole ma viva, dei salariati[4]. Frutto della fusione nel 1989 dell'insieme delle attività di Alsthom, la filiale elettromeccanica del gruppo (all'epoca, 25 miliardi di franchi in cifra di affari e 43.000 dipendenti), con la divisione Power Systems del gruppo britannico GEC (18 miliardi in frs. di cifra d'affari e 42.000 dipendenti), esso attualmente opera nel campo dell'energia e dei trasporti ferroviari. Binazionale per azionariato (sotto il controllo in parti eguali dei due azionisti-fondatori), il gruppo occupa 77.000 salariati di cui 35.000 solo in Francia. Ha così realizzato nel 1992-'93 un utile netto di 2,2 miliardi di franchi, totalizzando una cifra di affari di 52 miliardi frs. provenienti in buona parte dalla «grande esportazione»: infatti, il 35% degli utili è realizzato fuori Europa[5].

La ristrutturazione in atto ha avuto – come non poteva non avere – serie ripercussioni sulle condizioni dei lavoratori. Il 24 ottobre, scoppia uno sciopero con occupazione delle fabbriche: le maestranze rivendicano un aumento di 1.500 frs. al mese, eguale per *tutti* i salariati. L'agitazione si estende rapidamente alle sei unità di produzione, rappresentanti due dozzine di opifici. Dopo varie settimane di sciopero, l'organizzazione da parte della direzione di un voto pro o contro la ripresa del lavoro, la nomina di un mediatore, insomma il solito gran gioco, hanno tuttavia per effetto che il 28 novembre le maestranze ritornino, prima alla spicciolata, poi in massa, al lavoro: inutile dire che le conquiste ottenute in campo salariale sono assai lontane dalle rivendicazioni di partenza. Da notare che sia le trattative, sia le consultazioni democratiche, sono avvenute non in blocco, ma unità per unità di produzione, il che non poteva non favorire l'isolamento degli operai e l'atomizzazione del fronte di lotta.

Lo sciopero comunque si inserisce in un quadro generale di ripresa spontanea delle vertenze di cui, su queste stesse pagine, si è già dato brevemente notizia e che non va sottovalutato. Va da sé che, da parte loro, i sindacati, isolatamente o uniti in una intersindacale, si sono limitati a... prendere il treno in corsa.

E veniamo al secondo punto, ad integrazione di quanto detto all'inizio: «Aggravata da una deregolamentazione selvaggia, la crisi economica non potrà essere superata se non quando i governi oseranno imporre al "mercato" il rispetto di norme democratiche che da vent'anni a questa parte il capitalismo si è accanito a eliminare», scrive «Le Monde Diplomatique» dello scorso settembre in un articolo che pretende di apportare una soluzione «in dolcezza» alla crisi che scuote l'intera società francese. È chiaro che noi non possiamo sottoscrivere un simile tentativo, riflesso di un riformismo ormai superato anche dal punto di vista democratico. L'articolo contiene tuttavia un interessante confronto fra imposta sul reddito e contributi sociali dei salariati (in % dei prelievi fiscali obbligatori) in un certo numero di Paesi:

	Imposta sul reddito (in %)	Contributi sociali
Francia	13,5	40,1
Germania	27,1	37,2
Regno Unito	28,5	17,1
Italia	26,4	29,8
USA	34,9	28,3
Giappone	26,9	27,0
Danimarca	53,4	3,1

Ed ecco l'autore dell'articolo – basandosi sul libro dell'ex ministro socialista, Martine Aubry, intitolato *Le choix d'agir* (1994) – cadere dalle nuvole: «Dato che i contributi sociali pesano esclusivamente sui salari e sulla produzione [!!], perché mai la Sinistra non ha puntato su un aggravio delle imposte sul patrimonio e i suoi redditi? Perché si è lasciato fermo al 40% il tasso massimo d'imposizione sulle successioni in linea diretta, che invece raggiunge il 75% negli USA e perfino il 90% in Giappone e nel Regno Unito?». Davvero, per i socialisti, c'è solo da chiudere bottega!

Si noti, a proposito di politica sociale, che il contributo *salariale* di assicurazione-vecchiaia è passato dal 3% nel 1970 al 7,6% nel 1989, mentre quello *padronale* saliva appena dal 5,75 all'8,20%; ora, dal 1993, si è potuto calcolare che 11 milioni e 300.000 individui (un quinto della popolazione francese) avevano superato la sessantina, contro nove milioni nel 1980: nel 2020 saranno 17 milioni. Di quanto dovrà aumentare la durata dei contributi, in trimestri? Oggi, ne occorrono 160 invece di 150 qualche anno fa[6].

Al terzo punto ci conduce infine l'accenno fatto più sopra al gruppo GEC/Alsthom. Infatti il suo Pdg (presidente direttore generale) non solo si è impossessato del gruppo CIT-ALCATEL tramite un prestanome alle prese con la giustizia come tanti altri a causa di tutta una serie di malversazioni e raggiri, ma si è assicurato direttamente o indirettamente una partecipazione preponderante nel capitale nella Générale des Eaux. Ebbene, quando un giornalista, nel maggio 1994, parlò ingenuamente di «amoralismo dei poteri»[7], non era ancora apparsa in piena luce la rete immensa di truffe perpetrate fra il 1993 e il 1994, dai grandi gruppi – privatizzati, naturalmente – che controllano appunto la fornitura di quel fattore vitale per la vita quotidiana della specie-uomo che è l'acqua alle collettività regionali e comunali; truffe consumate a danno delle suddette collettività e, in definitiva, della totalità dei «cittadini della generosa e democratica Repubblica francese». Il costo medio di un mc d'acqua è infatti cresciuto in Francia, fra il 1993 e il '94, di una percentuale compresa fra il 12 e il 16%. In seguito alle inchieste aperte a causa di queste ed altre rivelazioni, tre ministri sono stati precipitosamente costretti a dimettersi: di che stupirsi, del resto, dopo lo scandalo del sangue infetto?

Ma saremo noi, come il suddetto giornalista, a tirare in ballo una superiore «etica dei poteri»? Pierre Laval ebbe a dire della questione ebraica ch'essa va vista da un angolo diverso da quello della morale: ora, dal punto di vista borghese, ciò vale a maggior ragione per il *business*, il mondo degli affari, in Europa non meno che in America, in Asia non meno che in Africa, si tirino in ballo i partiti o le imprese piuttosto che i media, vuoi in Francia, vuoi in Italia. Dovunque regna il capitale, vige e trionfa il «realismo», e questo, per la borghesia internazionale, ha il suo fondamento in una... «morale superiore» che presiede con gelosa competenza e meticolosità agli interessi veramente «pubblici», cioè quelli esclusivi della classe dominante e dei suoi singoli componenti.

Se Roma piange, dunque, su allegri: Parigi non ride...

Note

[1] Cfr. «Le Monde» del 1/XII/94.

[2] *Ibid.*

[3] Cfr. «Le Monde» del 7/XII/94.

[4] Cfr. il supplemento "L'économie" di «Le Monde» del 22/XI/94.

[5] Cfr. «Le Monde» giorno per giorno dal 9 al 30 novembre.

[6] *Dossiers et documents. Bilan économique et social 1993*, Éd. Le Monde.

[7] *L'amoralisme des pouvoirs*, ne «Le Monde Diplomatique», marzo 1994

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/'53 – 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Althusser, Balibar e l'ennesimo «contributo creativo» alla sepoltura del marxismo

Continua da pagina 9

insieme di «istanze» – economia, politica, ideologia, ecc. Ogni istanza sarebbe autonoma e non riconducibile alle altre. Non solo già qui è evidente la separazione da Marx (che tentava di costruire dalla critica dell'economia politica la comprensione della *totalità* sociale), ma addirittura si afferma che l'«istanza economica» non è neanche quella determinante nell'insieme sociale. E con coerenza (vedi la tesi precedente sulla «centralità degli intellettuali»), Althusser afferma che l'istanza fondamentale è quella «ideologica», la «produzione di idee».

Ma anche il marxismo è coerente, e si trova in posizione *opposta*!

Althusser giunge ad affermare che è attraverso l'ideologia che vengono riprodotti i rapporti di produzione capitalistici. Si ha così un dilatarsi (di nuovo paranoico!) degli «apparati ideologici di Stato», dai quali dipenderebbe l'onnipotenza della «mistificazione borghese».

Come il vecchio Dühring (tanto lucidamente strapazzato da Engels) vedeva la società capitalistica nascere dal puro arbitrio della «violenza borghese», e non dalle condizioni materiali di sviluppo delle forze produttive[7], così il filosofo francese vede la società capitalistica riprodursi attraverso il puro arbitrio della mistificazione ideologica: scava un po' l'«ultimo creativo» e troverai un antico errore già bacchettato dai fondatori del marxismo...

Accenniamo appena al fatto che, su quest'ultimo punto, esiste una convergenza solidale fra la visione di Althusser e certe derive teoriche tardo-operaiste (diffuse oggi proprio in Francia), secondo le quali il «comunismo» già virtualmente esisterebbe nei rapporti sociali e basterebbe semplicemente che il proletariato ne prendesse «coscienza» per fottere definitivamente un capitale ormai ridotto a puro dominio.

È per l'appunto da quest'ambiente di fantasiosa creatività che proviene il libro di Balibar. Riassumiamone rapidamente la tesi di fondo.

Si sarebbe esaurito un ciclo storico nel quale il marxismo avrebbe funzionato come «dottrina dell'organizzazione» e questo evento permetterebbe finalmente di leggere Marx «in modo inedito». La novità starebbe in primo luogo nella scoperta che il marxismo non è una dottrina, ma una filosofia critica della democrazia liberale. Si può quindi leggere Marx in modo «leggero», con l'intenzione di recuperarne lo spirito «democratico radicale» al fine di utilizzarlo nell'attuale congiuntura storica (perché, naturalmente, il marxismo varia e muta tra una congiuntura e l'altra...!). Del resto, scrive disincantato Balibar, Marx stesso «ha scritto nella congiuntura», tanto che i suoi concetti sono «incompatibili con la stabilità delle conclusioni» (e questa è una vera perla!). La stessa nozione di «rottura epistemologica», inventata dal maestro Althusser, viene dal discepolo Balibar «flessibilizzata»: non ha neanche più il senso di un atto fondante, ma è sinonimo del carattere continuativo della ricerca che per definizione è destinata perennemente a restare incompiuta.

È quindi evidente che non c'è alcun punto di partenza da difendere come irreversibile (in quanto costituente dell'identità programmatica), non c'è alcuna origine alla quale restar fedeli (pena lo smarrimento del filo storico del processo rivoluzionario), non c'è alcuna continuità da salvaguardare tenacemente, ma, al contrario, c'è da «trasformarsi nel corso della traversata»...

Di fronte a tanta imbecillità – tra l'altro così disgustosamente da salotto letterario –, c'è di sicuro da preferire il silenzio totale su Marx e la sua opera! Difendere Marx è prima di tutto capire che niente nella sua elaborazione teorica è accessorio, contingente, casuale, rivedibile. Metterne in discussione una parte, anche piccola (e non è certo il caso di Althusser-Balibar), equivale a perdere il tutto. Questi signori hanno *da sempre* rinnegato l'intera dottrina di Marx, per crearsene *un'altra* a propria immagine e somiglianza – una versione falsa, pallida ed esangue. Sulla base di questa operazione (essa sì «mistificante»!) hanno scardinato la monoliticità strutturale della teoria di Marx, portando il contributo accademico «di sinistra» all'offensiva generale tesa a seppellire il marxismo, quale *unica arma* a disposizione del proletariato per la sua vera, epocale lotta contro il capitale.

Dobbiamo solo prendere atto che questa operazione – convergente con tutte le altre dell'armamentario poliziesco dell'ideologia borghese –, alimentata da instabili intellettuali sensibili al capriccio di ogni moda, trova l'attiva solidarietà dei vecchi «innovatori operaisti» come pure delle vedove del nazional»comunismo» togliattiano, nella suicida convinzione che l'assenza di ogni principio liberi la creatività dell'«arte politica» di un movimento senza finalità storiche, ripiegato nel contingentismo, condizionato dagli sbalzi umorali dell'ultimo flebile leader di turno.

Si tratta di continuare a far diga contro questo disarmo generale. Il marxismo non è una filosofia (né «pesante» né «leggera»), ma una *teoria scientifica* del succedersi dei modi di produzione, e affermante che il punto di approdo *necessario* è la soppressione di tutte le classi. Il marxismo afferma che tale finalità è conseguibile con il passaggio *obbligato* alla presa del potere da parte del partito di classe e all'uso *dittatoriale* di tale potere. Il marxismo è continuità del programma *storico* di classe, è affermazione che l'azione intransigente della classe è garantibile solo nel rispetto di quella continuità programmatica. Il marxismo è rivendicazione del *partito classista* come depositario dell'*integrità teorica* (dottrinaria!) e come essenziale *strumento* pratico del processo rivoluzionario. *Il marxismo è questo: prendere o lasciare!*

La teoria rivoluzionaria non nasce nel limite di nessuna contingenza – non sono affermazioni del 1848 rettificate nel 1871, non sono tesi del 1855 riviste nel 1864. Una teoria rivoluzionaria è tale se ha un valore stabile sull'intero periodo storico dello scontro classista che ha per necessario protagonista il soggetto sociale che ha permesso la nascita della teoria stessa.

Ecco perché c'è spazio per «letture» situazionali e contingentiste solo al mercato delle pulci della cultura borghese, ma assolutamente non sul terreno della politica proletaria e del partito di classe.

NOTE

[1] Fabio Giovannini, *Vita di Karl Marx*, Roma, Datanews, 1992. Se ne veda la nostra segnalazione su «Il programma comunista», n.1/1993.

[2] Etienne Balibar, *La filosofia di Marx* (Roma, ManifestoLibri, 1994).

[3] Louis Althusser (1918-1990) è stato un filosofo alla moda negli anni '60 e '70. I suoi lavori più importanti sono: *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1967, *Leggere «Il Capitale»* (in collaborazione con Balibar; Milano, Feltrinelli, 1968), *Lenin e la filosofia*, Milano: Jaca Book, 1972, *Elementi di autocritica*, Milano, Feltrinelli, 1975, *Sull'ideologia*, Bari, Dedalo, 1976. Per una nostra stroncatura di queste posizioni, cfr. *Leggere Marx, non Althusser!*, in «Il programma comunista», n. 5/1991.

[4] È difficile non coglier qui abbondanti echi «ultraidealistici» di origine gramsciano-crociana, che spiegano anche la fregola althusseriana di tanti sessantottini e post-sessantottini...

[5] Marx-Engels, *Opere complete*, V, p.3. Curiosamente, nel riportare le *Tesi su Feuerbach*, Balibar omette proprio la II (cfr. *La filosofia di Marx*, cit. p.20).

[6] Per un approfondimento di questo punto, e in particolare per la distinzione del materialismo marxista dal materialismo volgare, si veda *Contro la finzione di un marxismo senza Engels*, in «Il programma comunista», nn. 6/1991 e 1/1992.

[7] Si veda per l'appunto l'*Anti-Duhring* engelsiano, e in particolare i capp. II, III e IV.

Vita di Partito

Schio Il lavoro interno della sezione ha proceduto con la lettura di alcuni articoli da i «Fili del tempo» e testi di partito (*Batracomiomachia*; commemorazione di Lenin da parte di Bordiga nel 1924). Per l'attività esterna, i compagni hanno partecipato insieme a un gruppo di operai all'organizzazione e al relativo svolgimento dell'assemblea, tenutasi a Schio, sui fatti riguardanti i nuovi orari di lavoro alla Lanerossi, sulla scia di quelli di Termoli. È, inoltre, in preparazione la riunione regionale (2 aprile) che si terrà sulla questione sindacale.

Udine Continua il lavoro interno, con la lettura e il commento del nostro giornale. Alcuni compagni hanno portato a termine la parte del lavoro per l'opuscolo (di prossima pubblicazione) relativo al tema della scuola, «Capitale e formazione». Il lavoro di preparazione teorica è proseguito con la lettura della nostra ultima pubblicazione *Lezioni della controrivoluzione*. I compagni stanno anche lavorando alla questione islamica, di cui hanno fatto una traccia di lavoro, che abbiamo provveduto a far avere alle altre sezioni.

Firenze I compagni sono particolarmente attivi all'esterno, con la vendita del giornale; oltre al consueto strillonaggio alla stazione, la diffusione è stata anche fatta presso le fabbriche della Nuova Pignone e Galileo, con esito non esaltante: non possiamo e non dobbiamo dimenticare quanto «marcio» abbia portato presso la classe operaia la controrivoluzione staliniana.

Roma La nuova sede (via degli Apuli, 46), più centrale rispetto alla precedente, ha fatto sentire il suo peso; i compagni lavorano bene sul campo teorico con simpatizzanti e lettori. Continua anche il lavoro di routine, come strillonaggio e diffusione di volantini in occasione di manifestazioni (se pur poche, se pure deludenti quanto a partecipazione degli operai).

Bologna L'attività della sezione è principalmente un'attività interna e si basa su riunioni di tipo organizzativo o di studio. Nel mese di marzo, i compagni hanno tenuto una riunione (per lettori e simpatizzanti) sulla «situazione italiana» e la sua evoluzione, all'interno dei rapporti interimperialistici; si sono analizzati, in particolare, il significato e la cause , nonché le prospettive del «laboratorio italiano», alla luce delle nostre valutazioni sulla classe dominante italiana dell'immediato dopoguerra. Delle riunioni per simpatizzanti e lettori del mese di aprile (Comunismo e democrazia) e di maggio (Questione nazionale) è data notizia in prima pagina. Anche Bologna ha ultimato il lavoro relativo all'opuscolo sulla scuola «Capitale e formazione». L'attività esterna è più difficoltosa, ma i compagni sono sempre presenti in occasione di assemblee, manifestazioni ecc. con strillonaggio, volantini, interventi.

Milano Il lavoro della sezione è complesso e articolato, data la presenza di compagni di città diverse. Le attività s'imperniano sul lavoro interno: dalla messa in opera del giornale alla preparazione politico-teorica di militanti – si sta leggendo l'*Introduzione all'economia politica* – e simpatizzanti – con cui, conclusasi la lettura della *Concezione materialistica della storia*, si è iniziata quella delle lettere di Engels sul materialismo storico; per quanto riguarda il lavoro esterno: le conferenze pubbliche continuano con cadenza mensile; i temi trattati riguardano le posizioni caratteristiche del comunismo rivoluzionario e il punto di vista dei comunisti internazionalisti, eventi politici sociali ed economici, che coinvolgono direttamente i proletari e le loro lotte; apertura settimanale a lettori e simpatizzanti con discussione a tema sui nodi politici che caratterizzano le nostre posizioni o la lettura collettiva del giornale. Nel mese di febbraio si sono tenuti due incontri di particolare interesse: analisi e commento della situazione creatasi in Russia dopo la morte di Lenin, con particolare riferimento alla crisi del 1926. Discreta è la diffusione del giornale.

Per la nostra stampa

(importi in migliaia di lire)

Milano: i compagni 41, 86, via fax 12, Paolo di Torino 20; *Asti*: un compagno 15; *Camporosso Mare*: Ziviana 30; *Roma*: la sezione 35, Carrada 5, Peppe 10, alla manifestazione (del 14/10) 20; *Portico di Romagna*: Gina e famiglia 50; *Belluno*: la sezione 15; *Bologna*: la sezione 40; *Udine*: la sezione 189 + spese non trattenute 78; *Forlì-Bagnacavallo*: Ferruccia ricordando Gastone 30, la sezione in ricordo di Gastone 140, spese non trattenute 87; *Milano*: la sezione 127; *Asti*: Ernesto a più riprese 45; *Senigallia*: Nazzarena 130; *Torre Pellice*: Renata in memoria di Gigi Sardelli 50; *Bologna*: la sezione 40, simpatizzante F. 30; *Milano*: la sezione 104+200, il cane 20, Claudio e Mariotto 60, F. M. 17; *Piovene Rocchette*: Giampietra 30; *Savona*: Flaviano 30; *Benevento*: Giovanni 20; *Poviglio*: Umberto 80; *Bari*: Roberta 50; *Roma*: Peppe 10, Alberto 20, Marco 20, la sezione 20, Maurizio PE 100; *Savona*: Michele 30; *Cervia*: Aida 30; *Bagnacavallo*: Romano 80, Silvano 180; *Genova*: Atea 10; *Cuneo*: XX 115; *Sesto Fiorentino*: Tersilio 170; *Treviso*: Tullio 15; *Salerno*: Alfonso 20; *Aquilinia*: Silvano 30; *Benevento*: Romano 30; *Asti*: Ernesta, ricordando Anna 2.500; *Reggio Calabria*: Giuseppe 10; *Schio*: la sezione per il giornale 500 e per la stampa internazionale 396; *Belluno*: i compagni 15; *Udine*: la sezione 90; *Parma*: i compagni 170; *Roma*: Alberto 30; *Roma*: la sezione 40; *Forlì-Bagnacavallo*: Ferruccia 20, Gigi 20+20, Valeria 20, il fratello di Gastone 50, la sezione per spese non trattenute 101+18; *Parma-Modena*: i compagni 170+240; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 120; *Bologna*: la sezione 40, Michelangela 50, Maurizio 6; *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione per spese non trattenute 87; *Milano*: Antonia 50, Renza 30, Massimo 20, Mariotto 100, Bianda 15, Caroline 30, Severa 30, la sezione 209.

Da fonte non sospetta

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA CINO-VIETNAMITA

Che il ritmo di crescita della produzione industriale e del Pil in Cina e in Vietnam sia prodigioso – sulla scia di quanto avvenne ai primordi dell'impianto del capitalismo in Europa –, non è dubbio. Ma ecco l'altra faccia del «miracolo economico» o, se preferite, il vero volto di quello che, per non parlar di capitalismo, laggiù hanno la faccia tosta di chiamare «socialismo di mercato».

Basandosi su fonti ufficiali, scrive «Il Manifesto» del 18/1 in merito ai problemi fra i quali si dibatte, dopo l'apertura al mercato, la Cina: «Uno dei più giganteschi è stato reso noto ieri: i disoccupati sarebbero ormai *230 milioni*, oltre il 30% della forza lavoro del paese... Questo oceano di disoccupati include anche precari e lavoratori che beneficiano di sussidi, ed è alimentato dalle campagne, dove la forza lavoro in soprannumero viene ormai calcolata in 200 milioni: *un esercito in marcia verso le città*». Che volete che contino, per farvi in qualche modo rimedio, un fondo liquidazione («che però consiste solo in un anno di salario»), un'assicurazione contro la disoccupazione, e la creazione di centri per la riqualificazione dei lavoratori licenziati?

Spalancato il mercato... «socialista», il Vietnam è da tempo uno dei paradisi delle joint ventures. Ora che cosa leggiamo, ancora nel «Manifesto» del 19/1? Che, proprio nell'area da esse prediletta di Ho Chi Minh «in un anno si sono contati *quasi 40 scioperi* quasi tutti provocati dai *bassi salari*». E non stentiamo a crederlo: in Vietnam, «il salario medio mensile in una industria mista varia dai 35 dollari del Nord ai *50* del Sud. Il salario minimo è di *35 dollari*, ma in molte di queste industrie non supera i 30: da qui le vertenze». Si dirà che è tutta colpa del capitale privato, specie se straniero: niente affatto: «Gli scioperi si sono allargati dal settore privato a quello pubblico, dove i salari in assoluto *sono ancora più bassi*: se ne sono contati 17 nel solo 1994». Tutto questo non è raccontato da un cronista qualunque: lo scrive la «Vietnam investment review» e a fornire i dati è il ministro per la cooperazione e lo sviluppo, Dan Ngco Xuan.

Gli scioperi, beninteso, sono un gran buon segno: il proletariato locale è dunque vivo e si batte in vigorose lotte di difesa. Ma il fatto che si verifichino, e la ragione per cui si verificano, confermano che in pieno capitalismo siamo, un capitalismo che ha tutte le stimmate di quello che da un secolo e mezzo e più ci delizia. Ci vengano poi a raccontare che laggiù, in qualche modo strampalato, il socialismo esiste e, dai tempi della liberazione dal giogo colonialista, è sempre esistito!

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	£ 25.000
vol. II (1919-1920)	£ 30.000
vol. III (1920-1921)	£ 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	£ 15.000
Testi della Sinistra	
In difesa della continuità del programma comunista	£ 15.000
Tracciato d'impostazione.	
Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 15.000
Partito e classe	£ 15.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista	£ 15.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	£ 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
1. *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X piano quinquennale)*	£ 5.000
2 *Il rilancio dei consumi popolari*	£ 5.000
3 *Proletariato e guerra*	£ 5.000
4 *La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale*	£ 5.000
Quaderni del Partito Comunista Internazionale	
Partito di classe e questione sindacale	£ 2.000

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). – Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Centofiori.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R – Edicole: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. – Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.tta Tempio.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. **Reggio Calabria** Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma Punto contatto: via degli Apuli, 46
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – Libreria Plebani.
Sciacca Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Corrispondenza per l'Italia Edizioni Il programma comunista – C.P. 962 – 20101 MILANO
Corrispondenza per la Francia Editions Il programma comunista – B.P. 210, 75921 – PARIS CEDEX 19

SUPPLEMENTO SPECIALE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
Supplemento al n. 2 – fine marzo 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

Esiste oggi un «pericolo fascista»?

La vittoria elettorale del cosiddetto Polo della Libertà e la conseguente ascesa al governo di Alleanza Nazionale nel corso del '94 hanno indotto la sinistra borghese a riscoprire l'antifascismo militante. Già all'indomani della cocente sconfitta elettorale del marzo '94, i progressisti, in primo luogo «Il manifesto», avevano lanciato una mobilitazione per la difesa della democrazia, invitando a partecipare in massa alle celebrazioni del 25 aprile. Negli ultimi mesi, dibattiti e prese di posizione sono proseguiti a tamburo battente, e tutto lascia presagire che il 1995, anno coincidente con il cinquantenario della «liberazione», sarà l'occasione di una mobilitazione in grande stile.

Il presupposto di partenza dei progressisti è l'antitesi netta tra fascismo e democrazia: la democrazia è per costoro un bene supremo che chiunque, borghese o proletario, deve lottare per salvaguardare, mentre il fascismo è da essi inteso come un regime autoritario e reazionario che, sconfitto 50 anni fa dalla Resistenza, ora rischia di risorgere. In tale visione, qualsiasi analisi di classe del fascismo scompare; si assume la visione riduttiva del fascismo come regime autoritario negatore della libertà e si idealizza invece la democrazia borghese tentando di occultare la natura capitalistica e del fascismo e della democrazia, forme diverse di regime borghese che si alternano secondo le necessità della classe dominante, ma con una progressiva fascistizzazione della democrazia – ciò che abbiamo chiamato «democrazia blindata».

I comunisti rivoluzionari hanno sempre denunciato la sostanziale continuità tra fascismo e democrazia; scrivevamo per esempio nel 1946: «Lo stesso fatto che le gerarchie oggi prevalenti sono state incapaci di scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra fascismo ed esse – come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste – non vi è antitesi storica e politica; che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti; che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile e impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano» (1).

***

In questo contesto è necessario mettere in risalto gli elementi di continuità tra il regime mussoliniano e la repubblica del '46. Una delle più ricorrenti vanterie di cui si fregiano i democratici antifascisti è quella della presunta instaurazione del cosiddetto Stato sociale, uno Stato che si curerebbe del benessere di tutti i cittadini e che quindi non sarebbe più uno strumento della classe dominante. Questa costruzione avrebbe, secondo costoro, il suo fondamento nella Costituzione del 1948, vera e propria Bibbia per gli antifascisti e in primo luogo per i partiti di sinistra. La verità storica, però, è ben diversa: il fascismo, realizzando una serie di misure di assistenza e di previdenza, aveva già predisposto gli strumenti per la realizzazione dello Stato assistenziale che, come abbiamo in più occasioni ripetuto, è solo uno strumento di conservazione del regime capitalistico. Le misure concrete prese dal regime (assegni familiari ecc.) non costituivano strumenti empirici contingenti, ma facevano parte integrante della concezione dello Stato propria del fascismo, una concezione che ha molti punti di contatto con quella degli antifascisti democratici. La concezione fascista dello «Stato sociale» emerge in testi come la *Carta del lavoro* e il *Programma di Verona* della Repubblica di Salò che, significativamente, fu chiamata «Repubblica Sociale». È noto che l'art. 1 della Costituzione del '48 sancisce che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma significativo è il fatto che l'articolo 9 del *Programma di Verona* così proclamava: «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Semplice coincidenza? Certamente no! E non è semplice coincidenza la similitudine tra gli articoli 41 e 42 Costituzione Italiana con l'art. 10 del *Programma di Verona*. Per l'art. 41 della Costituzione, «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; l'art. 42 invece recita: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Ora, l'art. 10 del *Programma di Verona* così dispone: «La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve, però, diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro».

***

La repubblica del '46 non si è limitata, tuttavia, a copiare i princìpi programmatici della Repubblica di Salò; ha fatto di peggio: i cardini fondamentali della legislazione fascista sono stati trasmessi d'ufficio al nuovo Stato democratico e, in gran parte, sono ancora oggi in vigore, dal codice civile al codice penale (il famigerato codice Rocco), dall'ordinamento scolastico alla legislazione sulle miniere ecc. E non si è trattato solo di mantenere in vigore leggi del Ventennio, tutt'altro; l'intero sistema di potere fascista venne ereditato in tutti i campi vitali dell'organizzazione economica e sociale: dalle assicurazioni sociali all'organizzazione bancaria, dall'interventismo statale in economia alla funzione «nazionale» del sindacato. In particolare l'interventismo statale in economia utilizzò gli strumenti del Ventennio; lo Stato, infatti, principalmente attraverso l'IRI (tipica creatura del dirigismo fascista) controllava la radio, la siderurgia, i trasporti, la petrolchimica; il sistema del credito fu posto sotto il controllo dello Stato attraverso la banca centrale e il controllo di essa sul sistema monetario, utilizzando la legge bancaria del '36 (oggi non più in vigore, per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'antifascismo).

Smentiscano i traditori riformisti questi dati di fatto! A giusta ragione, il nostro partito poteva proclamare: «Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione».

***

Qualcuno, non potendo confutare i fatti storici, potrebbe obiettare a questo punto: «Quel che affermate è vero ma, mentre il regime fascista non tollerava le libertà fondamentali, come la libertà di parola, di stampa, la libertà sindacale, il pluralismo politico ecc., questi ultimi sono garantiti dalla democrazia, e almeno in questo la repubblica democratica esprime una rottura fondamentale con il totalitarismo fascista». Una simile obiezione è sensata solo nell'ipotesi che l'analisi si limiti all'aspetto giuridico-formale delle questioni politiche, ma il marxismo, da più di un secolo, ha demolito la mitologia di cui la borghesia si ammanta e ha dimostrato la falsità delle belle parole sulla libertà, l'uguaglianza ecc. Il meccanismo di incorporazione del sindacato nello Stato può agevolmente dimostrare come, a fronte di una effettiva differenza giuridica tra fascismo e democrazia (come è risaputo, nei Paesi democratici l'organizzazione sindacale è libera), si celi una ben più sostanziale convergenza di fatto. Il fascismo aveva concesso ai sindacati la personalità giuridica per suggellare meglio la funzione, loro assegnata dal regime, di associazioni con finalità pubblica di rilevanza nazionale: per ottenere il riconoscimento essi dovevano perseguire scopi di assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale degli iscritti, oltre agli scopi di tutela degli interessi economici degli associati; i dirigenti dei sindacati fascisti, inoltre, dovevano dare garanzia di «capacità, di moralità e di sicura fede nazionale» (2). Si trattava, insomma, anche formalmente, di Sindacati di Stato che scarsa o nulla credibilità avevano presso la parte più cosciente dei lavoratori. I sindacati attuali, invece, sono giuridicamente associazioni private a base volontaria; è vero che la Costituzione del '48 prevede che i sindacati che accettino di registrarsi acquistino la personalità giuridica, ma i sindacati post-fascisti non hanno acconsentito ad iscriversi, per cui *formalmente* sono, come detto, associazioni private senza personalità giuridica. Di fatto, però, si comportano come sindacati «nazionali» al pari dei loro omologhi fascisti: partecipano alle scelte di politica economica dei governi, sono inseriti in strutture dello Stato (CNEL, Consigli di amministrazione degli enti pubblici, collocamento ecc.) e dimostrano in ogni occasione di avere a cuore le sorti dell'economia e della produzione nazionale e in genere della «patria». Nel sistema attuale, si è costituito il triangolo corporativo governo-associazioni padronali-sindacati, in cui lo Stato si pone formalmente come arbitro tra «contendenti portatori di interessi diversi». Questo meccanismo, che tante volte abbiamo visto in azione in questi anni, e che ogni volta si è dimostrato una colossale macchina per fregare i lavoratori (vedi accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro), è un patrimonio lasciato in eredità al sistema democratico dal regime mussoliniano.

Se ne sono accorti perfino i sociologi, nel cui linguaggio è diventato frequente l'uso del termine "neocorporativismo democratico", termine mediante il quale vengono descritti i sistemi politici occidentali del dopoguerra. Ma ciò che viene designato col termine "neocorporativismo" è il vecchio corporativismo fascista trasformato con la dovuta opera di *maquillage*, opera che si avvale della natura formalmente indipendente delle associazioni sindacali per raggiungere meglio lo scopo di conservare l'ordine sociale capitalistico. E questa differenza – almeno fino a questo momento – si è rivelata efficace per il capitalismo, dato che i sindacati attuali godono tra le masse di un prestigio, seppur decrescente, che i sindacati fascisti non potevano certo vantare. Essi si avvalgono di tale prestigio per mobilitare le masse su obiettivi interclassisti, dalla lotta alla mafia a quella per la giustizia fiscale, a quella per la democrazia ecc.: si occupano, cioè, di tutto tranne che di lottare per difendere gli interessi dei lavoratori; si comportano, perciò, da sindacati «nazionali». La conseguenza è che lo svuotamento di qualsiasi funzione di classe del sindacato e il suo inquadramento nello Stato, realizzati in Italia per la prima volta con il fascismo, sono proseguiti nel sistema democratico (3).

***

A questo punto c'è poco da aggiungere sulle altre formali differenze tra fascismo e democrazia. Il proclamato pluripartitismo si riduce a elemento puramente mistificatorio: tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi princìpi liberaldemocratici, le differenze tra partiti sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei dirigenti. Si potrebbe, perciò, parlare di partito unico borghese diviso in diverse correnti (litigiosissime tra loro ma unite tutte nel sacro rispetto dei valori borghesi della patria, della proprietà, della famiglia, del «rispetto delle alleanze internazionali» ecc.). Che dire poi delle sacre libertà borghesi? La libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, a che cosa sono ridotte, quando i capitali richiesti per la creazione di un giornale, di una radio o di una televisione sono tali che solo ristrettissimi gruppi di capitalisti possono accedervi? Tutto ciò non fa che confermare quanto scrivevamo nell'immediato dopoguerra: «*la guerra in corso è stata perduta dai fascisti ma vinta dal fascismo*», il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi nel secondo dopoguerra è inequivocabilmente fascista.

***

Comprendere come ciò sia avvenuto è possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista. Secondo la teoria del materialismo storico i rapporti economici e di produzione sono la causa degli avvenimenti politici e di tutta la sovrastruttura di opinioni e di ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. È dal fenomeno economico del capitalismo monopolistico e imperialistico, descritto da Lenin nel suo classico *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, che emerge la fase del mondo moderno tendente a sostituire il liberalismo classico con nuove sovrastrutture politiche totalitarie e fasciste. Il capitalismo monopolistico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze, e la forma dello Stato minimo e della massima libertà individuale (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo ad una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

In tutti i regimi odierni troviamo un livello di intervento dello Stato totalizzante, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di massa, cioè tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista. In questo senso si può quindi dire che è fuori luogo parlare di un pericolo fascista: il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi, né solo in Italia. È possibile, però, parlare di «pericolo fascista» intendendo per *fascismo* un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.? Per rispondere a questa domanda è bene chiarire che il terrore, la repressione, e in generale la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata. In Italia negli anni venti, la terribile situazione della crisi successiva alla prima guerra mondiale si era associata a fortissimi contrasti di classe che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. Il terrorismo fascista fu, in tale contesto, usato per dare il colpo di grazia ad un proletariato che non era riuscito a portare a fondo l'assalto rivoluzionario, ma che avrebbe potuto in un futuro relativamente breve sferrare il colpo decisivo al potere borghese. Il terrorismo di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadracce nere. L'esperienza storica dimostra che, al contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come classe per il capitale, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini (è il caso, per esempio, della situazione attuale), lo Stato preferisce usare la carota della tolleranza avvalendosi di una repressione di tipo preventivo (soprattutto attraverso l'opera di partiti e sindacati opportunisti) piuttosto che di una repressione di tipo militare (4).

Non va, però, dimenticato che, in periodi più «caldi», lo stesso Stato democratico non ha mai disdegnato l'uso della forza più brutale: le pallottole degli sbirri democratici in Italia, ad esempio, hanno lasciato sul terreno decine di proletari dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono rari e, in generale, controllati dai bonzi sindacali; si svolgono, perciò, normalmente in modo ordinato, pacifico e «civile». È certo che, se il proletariato ricomincerà a lottare su contenuti e con metodi classisti, rispunterà la repressione dello Stato democratico. Parimenti è certo che, se il proletariato riprenderà la sua strada rivoluzionaria, guidato dal suo partito, rispunteranno i mazzieri, non importa se in camicia nera, bruna o di altro colore, a tentare di sbarrargli la strada, e verrà fuori un nuovo «governo forte» guidato da qualche nuovo «uomo della provvidenza». I proletari, quindi, devono prepararsi da subito a questa nuova prospettiva, combattendo con pari determinazione fascisti e democratici, lottando con vigore e fermezza per la distruzione del sistema di sfruttamento che produce fascismo e democrazia: il sistema capitalistico. Potranno però assolvere questo compito solo ponendosi sotto la guida del Partito Comunista Rivoluzionario, di quel partito, cioè, che, forgiato dalla dura e tenace opera di restaurazione della dottrina marxista, abbia smascherato e combattuto senza tregua lo Stato borghese e i suoi reggicoda opportunisti.

Note

(1) *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», n. 1, 1946.
(2) Cfr. *Legge 3-4-1926 n. 563* sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro.
(3) Il fenomeno è internazionale e non solo italiano. Scriveva Trotsky nell'articolo trovato sulla sua scrivania dopo il suo assassinio ad opera di un sicario stalinista: «Nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne nel mondo intero, c'è una caratteristica comune: la loro connessione con il potere statale e la loro crescita unitamente al potere statale stesso». L'articolo di Trotsky, cui fu dato il titolo *Il sindacato nell'epoca di decadenza dell'imperialismo*, è stato ripetutamente pubblicato in Italia: la sua traduzione più recente è del 1994, in opuscolo dallo stesso titolo per le Edizioni Laboratorio Politico, Napoli.
(4) I fenomeni di razzismo che si verificano qua e là sia in Italia che in Germania non sono storicamente da interpretare come una rinascita in senso stretto del fascismo. Sono fenomeni di *patologia sociale*, tipici di una fase di decadenza del regime borghese e impotenti di per sé a mutare il quadro politico in atto.

L'articolo qui pubblicato è già uscito nel numero 1/1995 de «Il programma comunista», ma ci è parso utile riprodurlo ai fini di una visione più approfondita del problema.

Auschwitz ovvero il grande alibi

La stampa di sinistra ci mostra nuovamente che il razzismo, ed essenzialmente l'antisemitismo, costituisce in un certo senso il Grande Alibi dell'antifascismo: è la sua bandiera favorita e al tempo stesso il suo ultimo rifugio nella discussione. Chi resiste all'evocazione dei campi di sterminio e dei forni crematori? Chi non si inchina davanti ai sei milioni di ebrei assassinati? Chi non freme davanti al sadismo dei nazisti? Pertanto è questa una delle più scandalose mistificazioni dell'antifascismo, e per questo dobbiamo smontarla.

Un recente manifesto del MRAP (Movimento contro il Razzismo, l'Antisemitismo e per la Pace) attribuisce al nazismo la responsabilità della morte di cinquanta milioni di esseri umani di cui sei milioni di ebrei. Questa posizione, identica a quella del «fascismo guerrafondaio» dei sedicenti comunisti, è tipicamente borghese.

Rifiutandosi di vedere nel *capitalismo stesso* la causa delle crisi e dei cataclismi che sconvolgono periodicamente il mondo, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso spiegare ciò con la *malvagità* degli uni o degli altri. Si vede qui l'identità fondamentale tra le ideologie (se così si può dire), fasciste e antifasciste: entrambe proclamano che sono i pensieri, le idee, le volontà dei gruppi umani che determinano i fenomeni sociali.

Contro queste ideologie, che noi chiamiamo borghesi perché sono le ideologie di difesa del capitalismo, contro tutti questi «idealisti», passati, presenti e futuri, il marxismo ha dimostrato che sono, al contrario, i rapporti sociali che determinano i movimenti ideologici. È qui la base stessa del marxismo, e per rendersi conto di fino a che punto i nostri pretesi marxisti l'hanno rinnegato, è sufficiente vedere che per loro tutto passa attraverso le idee: il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo stesso, non sono che degli *stati mentali*.

Cosicché tutti i mali di cui soffre l'umanità sono dovuti a malvagi fomentatori di miseria, d'oppressione, guerra, ecc. Il marxismo ha dimostrato che, al contrario, la miseria, l'oppressione, le guerre e le distruzioni, lungi dall'essere dovute a delle volontà deliberate e malefiche, fanno parte del funzionamento «normale» del capitalismo. Ciò si applica in particolare alle guerre dell'epoca imperialista. Vi è ora un punto che svilupperemo a causa della importanza che presenta per il nostro soggetto: è quello della distruzione. Anche quando i nostri borghesi e riformisti riconoscono che le guerre imperialiste sono dovute a dei conflitti di interessi, essi restano largamente al di qua della comprensione del capitalismo. Si veda la loro incomprensione del senso della distruzione. Per loro il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di installazioni dell'avversario non sono che dei *mezzi* per giungere a questo fine. Tanto che alcuni ingenui prevedono delle guerre fatte a colpi di *sonnifero*! Noi abbiamo dimostrato che la distruzione è, invece, il fine principale della guerra. Le rivalità imperialiste che sono la causa diretta delle guerre, non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione sempre crescente.

Il motore della produzione capitalistica è in effetti costretto a imballarsi a causa della caduta del saggio di profitto e la crisi nasce dalla necessità di accrescere senza posa la produzione e dall'impossibilità di smaltire i prodotti. La guerra è la massima soluzione capitalistica della crisi; la distruzione massiccia d'impianti, di mezzi di produzione e di prodotti permette alla produzione di riprendersi, e la distruzione massiccia di uomini rimedia alla «sovrappopolazione» periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione.

Bisogna essere proprio un illuminato piccolo-borghese per credere che i conflitti imperialisti possano risolversi altrettanto bene giocando a carte o attorno ad una tavola rotonda, e che le enormi distruzioni e la morte di decine di milioni di uomini siano dovute soltanto all'ostinazione degli uni, alla malvagità degli altri e alla cupidigia di altri ancora.

Già nel 1844, Marx rimproverava agli economisti borghesi di considerare la cupidigia come innata invece di spiegare e dimostrare perché i cupidi erano costretti ad essere tali. Ed è fin dal 1844 che il marxismo ha dimostrato quali sono le cause della «sovrappopolazione». «La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di ogni altra merce». (K. Marx, *Manoscritti*).

«Se l'offerta supera largamente la domanda una parte dei lavoratori cade nella mendicità o muore di fame» scrive Marx. Ed Engels: «Non vi è sovrappopolazione che dove vi sono troppe forze produttive in generale» e «[...] [abbiamo visto] che la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce, la cui produzione e la cui distruzione dipendono unicamente dalla domanda; ché la concorrenza in questo modo ha assassinato e quotidianamente assassina milioni di uomini...» (F. Engels, *Abbozzo di una critica della economia politica*).

L'ultima guerra imperialista lungi da smentire il marxismo e da giustificare la sua «revisione» ha confermato l'esattezza delle nostre analisi.

Era necessario ricordare questi punti prima di occuparci dello sterminio degli ebrei. Questo fatto ha avuto luogo non in un periodo qualunque ma in piena crisi e guerra imperialiste.

È dunque all'interno di questa gigantesca impresa di distruzione che bisogna spiegarlo. In questo modo il problema diventa chiaro; non dobbiamo più spiegare il «nichilismo distruttore» dei nazisti, ma perché la distruzione si è concentrata in parte sugli ebrei.

Su questo punto nazisti e antifascisti sono d'accordo: è il razzismo, l'odio per gli ebrei, è una «passione» libera e feroce, che ha causato la loro morte. Ma noi marxisti sappiamo che non vi è passione sociale che sia libera, che nulla è più *determinato* che questi grandi movimenti di odio collettivo. Abbiamo visto che lo studio dell'antisemitismo della epoca imperialista non fa che illustrare questa verità.

È a ragion veduta che noi diciamo: «antisemitismo dell'epoca imperialista»; perché, nonostante gli idealisti di ogni tipo (dai nazisti ai teorici «ebraici»), considerino l'odio per gli ebrei uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, noi sappiamo che ciò non è affatto vero.

L'antisemitismo dell'epoca attuale è totalmente differente da quello dell'epoca feudale. Non possiamo sviluppare qui la storia degli ebrei, che il marxismo ha interamente spiegato. Noi sappiamo perché la società feudale ha mantenuto gli ebrei come tali; noi sappiamo che se le borghesie più forti, quelle che hanno potuto fare presto la loro rivoluzione politica (Inghilterra, Stati Uniti, Francia) hanno quasi interamente assimilato i loro ebrei, le borghesie più deboli non hanno potuto farlo. Non dobbiamo qui spiegare la sopravvivenza degli «ebrei», ma l'antisemitismo dell'epoca imperialista. E non sarà difficile spiegarlo se, al posto di occuparci della natura degli ebrei o degli antisemiti, noi considereremo la loro posizione nella società.

In seguito alla loro storia gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e piccola borghesia. *Ora questa classe è condannata dall'avanzata irresistibile della concentrazione del capitale*. È questo fatto che ci spiega come essa sia all'origine dell'antisemitismo, il quale non è, come ha detto Engels, *«null'altro che una reazione di strati sociali feudali, votati a scomparire, contro la società moderna che si compone essenzialmente di capitalisti e di salariati. Serve soltanto a obiettivi reazionari sotto un velo apparentemente socialista»*.

La Germania tra le due guerre ci mostra questa situazione ad uno stadio particolarmente acuto. Il capitalismo tedesco, scosso dalla guerra, dalla spinta rivoluzionaria del 1918-1928, sempre minacciato dalla lotta del proletariato, subisce profondamente la crisi mondiale del dopoguerra. Mentre le borghesie vittoriose più forti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) furono colpite relativamente poco, e superarono facilmente la crisi del «riadattamento dell'economia alla pace», il capitalismo tedesco cadde nel marasma completo. Si può dire che furono la piccola e media borghesia a patirne maggiormente, come in tutte le crisi che conducono alla proletarizzazione delle classi medie e a una maggiore concentrazione del capitale, con l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese. Ma qui la situazione era tale che i piccoli borghesi, rovinati, falliti, espropriati, liquidati, non potevano finire neppure nel proletariato, colpito esso stesso duramente dalla disoccupazione (7 milioni di disoccupati al culmine della crisi): essi allora cadevano dunque direttamente nella condizione di miserabili, condannati a morire di fame appena esaurite le loro riserve. È per reazione a questa terribile minaccia che la piccola borghesia ha «inventato» l'antisemitismo. Non già, come dicono i metafisici, per spiegare le disgrazie che la colpiscono, quanto per tentare di *preservarsene concentrandole su uno dei suoi gruppi*.

All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione estesa che rende incerta l'esistenza di ogni suo membro, la piccola borghesia reagiva sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e di assicurare l'esistenza alle altre. L'antisemitismo non deriva né da un «piano machiavellico» né da «idee perverse»: scaturisce precisamente dalla costrizione economica. L'odio per gli ebrei è ben lontano dall'essere la *causa prima* della loro distruzione, non è che l'espressione del desiderio di delimitare e di concentrare su di loro la distruzione. Succede a volte che gli operai stessi giungano al razzismo. Ciò avviene quando, minacciati da una disoccupazione massiccia, essi tentano di farla concentrare su certi gruppi: italiani, polacchi o altri «stranieri» (*méteques*), arabi (*bicots*), negri, ecc. Ma nel proletariato queste tendenze hanno luogo solo nei peggiori momenti di demoralizzazione, e non durano. Nel momento in cui entra in lotta, il proletariato vede chiaramente e concretamente dove è il suo nemico: il proletariato è una classe omogenea che ha una prospettiva e una missione storiche.

La piccola borghesia, al contrario, è una classe storicamente condannata. Nello stesso tempo essa è anche condannata a non poter comprendere nulla, a essere incapace di lottare: non può che dibattersi ciecamente nella macchina che la stritola. Il razzismo non è una aberrazione dello spirito: *è* e *sarà* la reazione piccolo-borghese alla pressione del gran de capitale. La scelta della «razza», vale a dire del gruppo sul quale svolgere l'opera di distruzione, dipende evidentemente dalle circostanze. In Germania gli ebrei presentavano i «requisiti» del caso ed erano i soli ad averli: essi erano quasi esclusivamente dei piccoli borghesi, e, in questa piccola borghesia, il solo gruppo sufficientemente identificabile. Solamente su loro la piccola borghesia poteva incanalare la catastrofe.

Era in effetti necessario che l'identificazione non presentasse difficoltà: bisognava potere *definire* esattamente chi sarebbe stato distrutto e chi risparmiato. Da ciò la detrazione dal totale di coloro che avevano i nonni battezzati, che, in contraddizione flagrante con le teorie della razza e del sangue, sarebbe sufficiente a dimostrarne l'incoerenza. Si trattava proprio di logica! Il democratico che si accontenta di dimostrare l'assurdità e l'ignominia del razzismo, come d'abitudine, non coglie il problema reale.

Incalzata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei ai lupi per alleggerire la propria slitta e così salvarsi. Naturalmente non in maniera *cosciente*, ma era questo il significato del suo odio per gli ebrei e della sua soddisfazione per la chiusura e il saccheggio delle loro botteghe. Bisogna dire che per parte sua il grande capitale era felicissimo di quanto accadeva: esso poteva liquidare una parte della piccola borghesia con il consenso della piccola borghesia. Meglio ancora: era la stessa piccola borghesia che si incaricava di questa liquidazione. Ma questa maniera «personalizzata» di presentare il capitale non è che una cattiva immagine: come la piccola borghesia, il capitalismo *non sa* ciò che fa. Egli subisce la stretta economica e segue passivamente le linee di minor resistenza.

Non abbiamo parlato del proletariato tedesco. Ciò perché non è intervenuto direttamente in questa faccenda. Esso era stato sconfitto e, ben inteso, la liquidazione degli ebrei non ha potuto essere realizzata che dopo la sua sconfitta. Ma le forze sociali che hanno condotto a questa liquidazione esistevano prima della disfatta del proletariato. Lasciando le mani libere al capitalismo, questa disfatta ha permesso alle forze sociali di «realizzarsi». È allora che è iniziata la liquidazione economica degli ebrei: espropriazione in tutte le forme, interdizione dalle professioni liberali, dall'amministrazione, ecc. Poco a poco gli ebrei vengono privati di tutti i mezzi di esistenza: essi possono vivere solo con le riserve che hanno potuto salvare. Durante tutto questo periodo, che va fino alla vigilia della guerra, la politica nazista verso gli ebrei si riassume in due parole: *Juden raus*! Ebrei fuori! Si cerca con tutti i mezzi di favorirne l'emigrazione. Ma se i nazisti non cercavano che di sbarazzarsi degli ebrei di cui non sapevano che farsene, e se gli ebrei, dal canto loro, non domandavano altro che di andarsene dalla Germania, *nessuno altrove li voleva accogliere*. Ciò non è sorprendente, perché nessuno *poteva* accoglierli: non vi era un solo paese capace di assorbire e di mantenere diversi milioni di piccoli borghesi rovinati. Solo una piccola parte degli ebrei poté partire. I più rimasero, *loro malgrado e malgrado i nazisti*. In un modo o nell'altro, con l'esistenza in sospeso.

La guerra imperialista aggravò la situazione sia quantitativamente che qualitativamente. Quantitativamente perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, intraprese la liquidazione degli ebrei di tutta l'Europa centrale. L'antisemitismo aveva fatto le sue prove; non c'era che da continuare. Ciò rispondeva, d'altronde, all'antisemitismo indigeno dell'Europa centrale benché quest'ultimo fosse più complesso (una orribile mistura di antisemitismo feudale e piccolo-borghese, nella cui analisi non possiamo qui entrare).

Al tempo stesso la situazione si era aggravata qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese assai più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei si esaurivano; essi erano condannati a morire di fame in breve tempo. In tempi «normali», e quando si tratta di un piccolo numero, il capitalismo può lasciar crepare da soli gli uomini respinti dal processo di produzione. Ma era impossibile fare ciò in piena guerra e per milioni di uomini: un tale «disordine» avrebbe paralizzato tutto. Bisognava che il capitalismo «*organizzasse*» la loro morte.

D'altronde non li uccise di colpo. Per cominciare furono ritirati dalla circolazione, raggruppati, concentrati. E li fece lavorare sottoalimentandoli, cioè sfruttandoli a morte. Uccidere l'uomo di lavoro è un vecchio metodo del capitale. Marx scriveva nel 1844: «Per essere condotta con successo, la guerra industriale esige numerose armate che si possono ammassare in un punto e abbondantemente decimare» (*Manoscritti*).

Continua a pagina 3

Buchenwald è il capitalismo

Gli scoppi di delinquenza razzista e di teppismo antisemita, l'epidemia di croci uncinate e simili delizie, sembrano capitati in buon punto per ridare tono e prestigio alla virtuosa democrazia progressista, e giustificare il grido: Ritorna la minaccia del nazismo, degli orrori dei campi di concentramento, della violenza bestiale a danno dei deboli! Uniamoci per salvare la purezza incorrotta dell'antifascismo! Perché no, ricostruiamo un fronte popolare per la difesa dei diritti dell'uomo!

La democrazia sarebbe dunque un argine contro il riapparire del bestione trionfante? Non ci sarebbero dunque più Buchenwald e Mauthausen il giorno in cui la verginità democratica fosse protetta dalla minaccia di resurrezione del fascismo in croce uncinata? Comodo, certo; ma non è così. Buchenwald non ha bisogno di risorgere per la ricomparsa di "rigurgiti fascisti": Buchenwald è già qui, egregi signori della democrazia universale; è qui dallo stesso giorno in cui il fascismo fu definitivamente battuto sul terreno militare e passò pari pari in eredità al vincitore democratico. Che cosa sono stati quindici anni di perfetto dominio della democrazia su scala mondiale, se non quindici anni di fascismo aggravato? Temete il risorgere del genocidio, o intellettuali in fregola di fronti democratici? Ebbene, che cosa fu il massacro dei quarantamila algerini nel 1945, regnando il *fronte* universale dell'antifascismo borghese, da De Gaulle grande resistente fino a Thorez suo vice-premier, se non un classico esempio di genocidio nello stile della croce uncinata?

Che cos'è lo stillicidio delle guerre localizzate, ora in Corea, ora in Algeria, ora in Indocina, ora in Ungheria, ora in Egitto, ecc., se non una ripetizione – senza svastica, d'accordo! – della solfa hitleriana?

Il Sud-Africa ultrarazzista è, per rapporto ai neri, non certo inferiore al modello hitleriano, fa parte delle Nazioni Unite di ultrademocratico conio, ma nessuno ha mai pensato e pensa di metterlo alla porta o di inchiodarlo al verdetto della «coscienza universale». La «linea di colore» fa parte per tradizione della politica di una delle colonne della democrazia universale, la Gran Bretagna. La Francia e il Belgio colonialisti hanno le mani grondanti di sangue nero o bianco semitico, e la prima sarà una delle colonne della distensione e della concorrenza pacifica covate nelle prossime riunioni «alla vetta». La Croce Rossa Internazionale ha lanciato un timido grido sulle torture praticate in Algeria prima ancora di De Gaulle, imperante il proconsole socialista Lacoste, e allegramente continuate e perfezionate dai loro successori. Non sono torture con il marchio di fabbrica hitleriana: ma torture restano. Pochi hanno da protestare: tutti hanno al contrario da corteggiare i torturanti in nome della «libertà dalla paura». Negli Stati Uniti declina il razzismo ufficiale e scoperto, ma il nero continua ad essere, di fatto, un cittadino *minoris juris*. Quanto a «genocidi», il Cremlino ha – nella lunga storia della controrivoluzione e della sua diplomazia, ora filo-hitleriana, ora filo-occidentale, sempre reazionaria – un bel po' da insegnare. *No, il fascismo non è morto, perché non è morto il capitalismo!*

E se, dal seno di una società che proclama di aver instaurato le quattro libertà e di aver educato le generazioni nuove a venerarle, balza fuori la recentissima variante dei *blue-jeans* [oggi, 1995, si direbbe i *nazi-skins*], gli imbrattamuri in croci uncinate, che cosa può vantarsi questa società di aver «insegnato» ai giovani, se non quello che abbiamo ricordato più sopra? O forse la società democratica si scandalizza perché i giovani pretendono di toglierle il bieco monopolio del terrore e della persecuzione razziale? Ciò che avviene è il segno del marciume che la società mercantile, la società dei bottegai e dei mercanti di prodotti, di «servizi» e di carne umana, sprigiona da se stessa: e questo marciume non è un fenomeno patologico di cui la democrazia dovrebbe o potrebbe sbarazzarsi; è la sua stessa linfa, corrotta e corruttrice. Il metodo della «ricerca del colpevole» è tipico del capitalismo: se le cose non vanno bene, si ricerca l'ebreo, e, nello stesso tempo si devia verso l'anti-ebreo lo sdegno delle masse sfruttate.

Solo una società organizzata dai proletari su una base che non sia quella dell'uomo e del suo lavoro considerato come merce da offrire e da acquistare sul mercato, e del lavoro umano valorizzato come mezzo non per conservare e riprodurre la specie, ma per conservare e riprodurre all'infinito il capitale, potrà eliminare dalla faccia della Terra non solo le svastiche disegnate sui muri, ma la bestiale violenza esercitata di fatto sotto mille bandiere e simboli diversi, e sotto lo scudo dell'ipocrisia dei moralisti. Solo la lotta del proletariato mondiale di tutte le «razze» e di tutti gli Stati seppellirà il mostro razzista e sciovinista.

La fetida ondata razzista svegli i proletari alla coscienza che il capitalismo, sotto qualunque veste, è oppressione, bestialità e morte.

Da «Il Programma Comunista», Milano, n. 1, 1960

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/'53 – 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Auschwitz
ovvero il grande alibi

Continua da pagina 2

Occorreva d'altronde che questa massa sostenesse le spese della propria vita, finché viveva, e quelle per la morte in seguito. E che producesse plusvalore fino a che ne fosse in grado. Perché il capitalismo non può eliminare gli uomini che ha condannato se non ricava profitto da questa stessa morte. Ma l'uomo è coriaceo. Anche se ridotti allo stato di scheletro gli ebrei non morivano abbastanza in fretta. Bisognava massacrare quelli che non potevano più lavorare, poi quelli di cui non si aveva più bisogno perché gli sviluppi della guerra rendevano la loro capacità di lavoro inutilizzabile.

Il capitalismo tedesco si è, d'altra parte, rassegnato a fatica all'assassinio puro e semplice. Non certo per umanitarismo. Ma perché non ne ricavava nulla. È così che è nata la missione di Joël Brand (1) di cui parleremo perché mette bene in luce la responsabilità del capitalismo mondiale. Joel Brand era uno dei dirigenti di una organizzazione semiclandestina degli ebrei ungheresi. Quest'organizzazione cercava di salvare gli ebrei con tutti i mezzi: nascondigli, emigrazione clandestina, e anche corruzione di SS. Le SS del Juden-Kommando tolleravano queste organizzazioni in quanto tentavano più o meno di utilizzarle come «ausiliarie» per le operazioni di rastrellamento e di smistamento. Nell'aprile del 1944, Joël Brand fu convocato al Juden-Kommando di Budapest per incontrare Eichmann, che era il capo dell'ufficio per le questioni ebraiche delle SS. Eichmann, con l'accordo di Himmler, l'incaricò di questa missione: recarsi presso gli anglo-americani per negoziare la vendita di un milione di ebrei. Le SS domandavano in cambio 10.000 autocarri, ma erano pronte a tutti i mercanteggiamenti, tanto sul tipo che sulla quantità delle merci. Di più, proponevano la consegna immediata di 100.000 ebrei al momento dell'accordo per dimostrare la loro buona fede. Era un affare serio.

Disgraziatamente, l'offerta esisteva, ma non esisteva la domanda! Non solamente gli ebrei ma anche le SS si erano lasciate prendere dalla propaganda umanitaria degli Alleati. Gli Alleati non volevano questo milione di ebrei. Né per 10.000 autocarri, né per 5.000, né per altro! Qui non possiamo entrare nei dettagli delle disavventure di Joel Brand. Egli partì per la Turchia e si trovò nelle prigioni inglesi del vicino Oriente. Gli Alleati rifiutarono di «prendere sul serio quest'affare», facendo di tutto per screditarlo e soffocarlo. Finalmente Joël Brand incontra al Cairo Lord Moyne, ministro di Stato britannico per il vicino Oriente. Egli lo supplica di conseguire almeno un accordo scritto, non per questo impegnativo: ciò avrebbe permesso la salvezza di 100.000 persone.

«Quale sarà il numero totale?» «Eichmann ha parlato di un milione.» «Come potete immaginare una cosa simile; mister Brand? Che farò di questo milione di ebrei? Dove li metterò? Chi li accoglierà?» «Se la terra non ha più posto per noi, non ci resta che lasciarci sterminare» disse Brand disperato.

Le SS furono più lente a capire: esse credevano agli ideali dell'Occidente! Dopo lo scacco della missione di Joël Brand e durante lo sterminio, esse tentarono ancora di vendere degli ebrei al Joint (organizzazione degli ebrei americani), versando persino un «acconto» di 1.700 ebrei in Svizzera. Ma, a parte le SS, nessuno ci teneva a concludere questo affare.

Joël Brand aveva invece compreso, o quasi. Aveva compreso dove portava la situazione, ma non perché. Non era la Terra a respingerli ma la società capitalistica. Non in quanto ebrei, ma perché *respinti dal processo di produzione*, inutili alla produzione. Lord Moyne fu assassinato da due terroristi ebrei, e Joël Brand apprese più tardi che costui aveva sovente compatito il tragico destino degli ebrei: «La sua politica era dettata dall'amministrazione inumana di Londra». Ma Brand, che citiamo per l'ultima volta, non aveva compreso che questa amministrazione inumana non è che l'amministrazione inumana del capitale, e che è *il capitale ad essere inumano*. Il capitale non sapeva che fare di questa gente. E non ha neppure saputo che fare dei rari sopravvissuti, condotti alla condizione di «esuli» che non si sapeva dove ricollocare.

Gli ebrei sopravvissuti sono riusciti finalmente a trovarsi un posto. Con la forza, e approfittando della congiuntura internazionale, lo Stato d'Israele è stato costituito. Ma anche *ciò è stato possibile solo rendendo esuli altre popolazioni*: centinaia di migliaia di rifugiati arabi conducono da allora un'esistenza precaria (perché inutile al capitale) nei campi di raccolta.

Abbiamo visto come il capitalismo ha condannato a morte milioni di uomini respingendoli dalla produzione. Abbiamo visto come li abbia massacrati spremendo loro tutto il plusvalore possibile. Ci resta da vedere come li sfrutti ancora dopo morti, come sfrutti la loro stessa morte.

Sono innanzitutto gli imperialisti del campo alleato che se ne sono serviti per giustificare la loro guerra e per giustificare dopo la vittoria il trattamento infame inflitto al popolo tedesco. Si sono precipitati sui campi e sui cadaveri diffondendo ovunque le raccapriccianti fotografie ed esclamando: guardate che porci sono questi crucchi! Come abbiamo avuto ragione di combatterli! E come abbiamo ora ragione a fargli passare la voglia di ricominciare! Quando si pensa agli innumerevoli crimini dell'imperialismo, quando si pensa, ad esempio, che nello stesso momento (1945) in cui i nostri Thorez cantavano vittoria sul fascismo, 45.000 algerini (provocatori fascisti!) cadevano sotto i colpi della repressione; quando si pensa che è il capitalismo mondiale il responsabile di questi massacri, l'ignobile cinismo di questa soddisfatta campagna dà veramente la nausea.

Nello stesso tempo anche tutti i nostri bravi democratici antifascisti si sono gettati sui cadaveri degli ebrei. E poi li hanno agitati sotto il naso del proletariato. Per fargli sentire l'infamia del capitalismo? No, al contrario: per fargli apprezzare, per contrasto, la *vera* democrazia, il *vero* progresso, il *benessere* di cui esso gode nella società capitalistica! Gli orrori della morte capitalistica devono far dimenticare gli orrori della vita capitalista e il fatto che essi sono indissolubilmente legati fra di loro! Gli esperimenti dei medici SS dovevano far dimenticare che il capitalismo compie la sua gigantesca «sperimentazione» quotidiana con i prodotti cancerogeni, gli effetti dell'alcoolismo sull'ereditarietà, la radioattività delle bombe «democratiche». Se si mostrano le *abatjour* di pelle umana èper far dimenticare che il capitalismo ha *trasformato l'uomo vivente in abat-jour*. Le montagne di capelli, i denti d'oro, i cadaveri divenuti merce, devono far dimenticare che il capitalismo ha fatto dell'uomo vivente una merce. È il lavoro, la *vita stessa dell'uomo*, che nel capitalismo è merce.

Sta in ciò l'origine di tutti i mali. Utilizzare i cadaveri delle vittime del capitale per tentare di nascondere questa verità, servirsi di questi cadaveri per proteggere il capitale, è il modo più infame di sfruttarli fino in fondo.

Da «Programme Communiste», n. 11, 1960

1943-'45. Dal nostro archivio di quegli anni

Il centrismo eredita dalla delinquenza fascista l'arma dell'assassinio politico

Cinquant'anni fa, l'11 luglio 1945 (dunque a «liberazione» avvenuta), il nostro compagno Mario Acquaviva – che aveva aderito al PCd'I fin dal 1921 e aveva trascorso più di sei anni nelle galere fasciste – veniva ucciso a colpi di pistola ad Asti dagli stalinisti, che l'avevano più volte minacciato e diffidato dal continuare la sua attività politica nelle file degli internazionalisti. Qualche mese prima, il 27 marzo, a Trebbo (Bologna), la stessa sorte gli stalinisti avevano riservato a un altro nostro compagno, Fausto Atti, anch'egli militante del PCd'I fin dalle origini, condannato dal Tribunale Speciale, costretto a emigrare in Francia e in Belgio, qui arrestato dai nazisti, tradotto in Italia e confinato a Ventotene.

La «colpa» di entrambi era quella di essere rimasti fedeli al comunismo rivoluzionario, di essersi sempre battuti, oltre che contro la democrazia e il fascismo, contro la degenerazione staliniana, vera e propria controrivoluzione.

Oggi, mentre risuonano le fanfare del cinquantenario della Resistenza, vogliamo ricordarli ripubblicando il manifesto stilato dal nostro Partito (che allora si chiamava Internazionalista) all'indomani dell'assassinio di Mario Acquaviva (si noti che il termine «centrismo» stava allora a indicare lo «stalinismo»).

Da «Battaglia Comunista», giornale del Partito Comunista Internazionalista del 6 luglio 1945

«Casale Monferrato. I centristi, in mancanza di argomenti polemici, hanno inscenato una gazzarra in una riunione tenutasi a Ritirata, frazione di Valmacca, dove si è impedito al compagno Acquaviva di parlare. Successivamente, il nostro compagno è stato minacciato di gravi rappresaglie qualora continuasse la sua attività»

Dall'«Avanti!» (ed. di Torino, 14 luglio 1945) «Casale, 13 luglio. Si è diffusa ieri improvvisamente la grave notizia di un altro efferato delitto compiuto da sconosciuti a Casale, notizia che ha prodotto in tutta la cittadinanza la più viva emozione. Il rag. Mario Acquaviva è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Pur non militando nelle nostre file egli aveva diviso con noi tormenti e persecuzioni durante i 22 anni di dominazione fascista e aveva subìto dal Tribunale Speciale una condanna a otto anni interamente scontata per non aver voluto firmare una domanda di grazia. Apparteneva ai comunisti dissidenti, rimasti fedeli alla concezione sostenuta al Congresso di Livorno, ma era da tutti gli astigiani, senza distinzione di partito, stimato per la sua dirittura morale e politica».

Mario Acquaviva ai presenti sul letto di morte:

«ECCO DI CHE COSA
SONO CAPACI I CENTRISTI!»

OPERAI! COMPAGNI!

Nel momento in cui la bandiera della rivoluzione proletaria s'inchina davanti alla salma di uno dei suoi più puri e fedeli combattenti, e noi raccogliamo come una divisa le sue ultime parole « Lavorate! lavorate!», è un triste ma imprescindibile dovere per il nostro Partito, che lo contava nelle sue file come un animatore e come un capo, strappare il velo su una delle più fosche pagine della storia della lotta civile in Italia.

Non da oggi, e non verso di noi soltanto, il partito che ancora si dice comunista risponde alla critica aperta e leale dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato con l'arma cara alla reazione borghese: l'arma dell'assassinio politico. Sono anni, compagni!, che questo partito risponde alla nostra tenace e battagliera polemica non con degli argomenti, ma con la diffamazione e la calunnia. Sono anni che, nel clima avvelenato delle passioni di parte e degli interessi di bottega, sobilla le formazioni armate proletarie contro il partito di Mario Acquaviva – di questo che anche gli avversari hanno definito «il Cavaliere dell'onestà» – con l'accusa infamante di fascismo, e addita a loro in noi, reduci dalle galere di tutto il mondo, gli agenti dell'Ovra e gli scherani della Ghestapo. Sono anni che insegna ai poveri proletari ignari che bisogna «ucciderci come cani».

PROLETARI! OPERAI!

Se non siamo mai scesi su questo terreno di cinismo e di miseria politica e morale è perché non rientra nel nostro costume combattere l'avversario con armi che non siano politiche. Né vi scendiamo. Oggi il nostro atto non è di calunnia o di diffamazione, ma di accusa, di precisa e circostanziata accusa.

Ripercorriamo davanti al tribunale della coscienza proletaria alcune tappe documentabili di questa sistematica opera di sobillazione:

Un anno fa, i dirigenti della Federazione Astigiana del PCI (quelli stessi che hanno avuto qualche giorno fa l'impudenza di commemorare l'ucciso!) segnalavano pubblicamente l'intensa attività internazionalista svolta da Lui nelle fabbriche del capoluogo e nello stesso volantino, lo dipingevano come provocatore e spia al soldo dei nazifascisti. Era una doppia delazione, ai fascisti e ai partigiani, *e si concludeva con una chiara minaccia di morte.*

Nel febbraio 1945, il VII settore della Federazione Milanese del PCI in una lettera aperta ai «Cari compagni della Falck», denunciava come emanazione fascista i nostri volantini e concludeva: «*È comprensibile che poliziotti più o meno mascherati da rivoluzionari si ingegnino di far penetrare nelle fabbriche il sozzo prodotto del loro sporco mestiere. Per il buon nome di tutti noi e nell'interesse nostro, bisogna rompere il grugno a gente così abbietta!»*

Nel marzo 1945, una circolare della Federazione Milanese del PCI – da noi trasmessa per conoscenza ai comitati di agitazione dei partiti di massa della coalizione democratica concludeva la serie delle stesse accuse come segue: «*Comunque sia, lo scopo che i "Comunisti Internazionalisti" si propongono, esso è identico a quello che si prefiggono e perseguono i nazifascisti e i loro corifei... Tutti i compagni... devono essere vigili e solerti nel segnalare, individuare e smascherare l'opera controrivoluzionaria degli agenti del nemico truccati con belletto estremista e dar loro la lezione che si meritano. LE SAP DOVREBBERO INTERVENIRE PER LA NECESSARIA EPURAZIONE...*» E le SAP sono intervenute!

OPERAI! COMPAGNI!

In questa feroce e canagliesca psicologia da guerriglieri balcanici, episodio efferato di Casale non è che la conseguenza logica, l'ultimo tragico atto di un'offensiva di terrore lanciata contro i proletari colpevoli d'essere rimasti fedeli alle idee e al programma della rivoluzione di Ottobre. Non per nulla l'assassino si è dileguato gridando, come gli avevano insegnato: «È un fascista! È un fascista!». Non per nulla, nelle poche ore di lucidità rimastegli prima di morire, Mario Acquaviva ha, di fronte al compagni accorsi ed ai medici, denunciato nel centrismo il mandante diretto della sua uccisione. L'assassino non ha fatto che tradurre in atto gli ordini più volte lanciati dal partito, e dar forma di realtà alle minacce dei militanti di Ritirata. La mano che ha ucciso Mario Acquaviva non è la mano di un povero sicario prezzolato, ignaro probabilmente di quel che faceva, ma la mano del Partito del ministro della Giustizia Togliatti.

OPERAI! COMPAGNI!

Voi avete perduto in Mario Acquaviva qualcosa più di un compagno. Possiate non dimenticare, nelle ore di battaglia e di vittoria che vi attendono, chi ha armato la mano dell'omicida. Come nel 1919 la socialdemocrazia tedesca dei Noske e degli Scheidemann assassinava in Carlo Liebknecht il campione della lotta contro la guerra, il comunismo degenere d'oggi si è assunto il compito di pugnalare la vostra avanguardia, gli uomini della vostra rivoluzione. Voi li vendicherete marciando diritti, inflessibili, sulla via segnata dal loro sangue.

Viva la rivoluzione proletaria!

Viva il Partito Comunista Internazionalista!

Il COMITATO CENTRALE
DEL PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALISTA
17 Luglio 1945

Il centrismo eredita dalla delinquenza fascista l'arma dell'assassinio politico

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Imola *Edicola Centrale*, via Mazzini 6.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via degli Apuli, 46 *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Corrispondenza per l'Italia Edizioni Il programma comunista – C.P. 962 – 20101 MILANO
Corrispondenza per la Francia Editions Il programma comunista – B.P. 210, 75921 – PARIS CEDEX 19

Incontri pubblici a Milano

27 aprile 1995, ore 21 — *Come si combatte il fascismo?*
25 maggio 1995, ore 21 — *I Comunisti Internazionalisti e la Resistenza*

via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

Incontri con lettori e simpatizzanti a Bologna

23 aprile, ore 9,30 — *Comunismo e democrazia*
28 maggio 1995, ore 9,30 — *Questione nazionale e coloniale*

c/o Casa della Cultura, sala Specchio di Dioniso
Strada Maggiore, 34

NUMERO A 12 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 3-4 – fine giugno 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Corrispondenza: Casella Postale 962
20101 Milano

NELLA LOTTA MONDIALE DI CLASSE, STA PER APRIRSI UN CICLO MENO AVARO DI PROMESSE

Un'autentica gragnuola di consultazioni elettorali s'è abbattuta sull'Europa, dall'Italia alla Francia, dalla Gran Bretagna al Belgio (da noi, in particolare, non sono bastate le amministrative in due turni, vi è stata anche una valanga di referendum e, se le cose vanno per il loro verso, entro il 1995 ci scappano pure le politiche...).

In nessun altro Paese come in Italia, però, è apparso così evidente lo spostamento delle «Sinistre» tradizionali (che dovrebbero tutelare il mondo del lavoro nelle sue più elementari esigenze) verso il Centro. Vale a dire, verso quell'area grigia e informe dove le asprezze dei conflitti sociali si sfumano fino ad *apparire* svanite: dove lupi borghesi e agnelli proletari convivono nel purgatorio del libero mercato e delle sue regole (misteriose ma *certe*) e non sono nemmeno più «popolo» ma *gente* e dunque, come tali, sono esposti solo accidentalmente alle lusinghe di uno sdrucciolio a destra o a sinistra a seconda delle circostanze oggettive (mai però di quelle che un tempo si chiamavano – pessimo gusto! «questioni di principio»...).

Non è quindi un caso che D'Alema cerchi un suo pubblico alla City di Londra o alla milanese Piazza degli Affari: chi predica una «rivoluzione liberale», con relativo libero mercato (sia egli il *leader* dei laburisti inglesi o il *leader* dei «progressisti» italiani) può solo rivolgersi al pubblico eletto della *middle class*, può solo accarezzare i piccoli investitori e rassicurare i grandi. La sinistra riformista tradizionale poteva spingersi fino ad appellarsi alla *piazza*; quella liberale di oggi si appella alla *Borsa*.

I ruoli possono perfino capovolgersi. Provatevi a leggere il riassunto di un discorso del neo-Primo Ministro francese Juppé: bene, nei piani di «lotta alla disoccupazione» del gollismo reinsediato alla Presidenza della Repubblica troverete punto per punto il bagaglio di retorica solidaristica di cui il riformismo italiano di origine stalinista s'è ormai pressoché liberato. La vecchia destra borghese può conquistare il Centro solo vestendo una parte del guardaroba del riformismo moderato. La nuova «sinistra» può riuscire nello stesso tentativo solo smettendo quella livrea (o mandandola temporaneamente in soffitta, in attesa di rispolverarla il giorno in cui la retorica del libero mercato e delle sue regole, e delle privatizzazioni con tutto quel che segue nell'ultima edizione del vocabolario pidiessino, abbia coronato i suoi sforzi d'andare al governo).

Scaduta ormai come «cliente» sul mercato della «libera espressione della volontà popolare», la classe operaia dovrebbe starsene quieta, in attesa delle briciole di solidarismo eventualmente cadute dalla tavola del potere.

***

La caccia al Centro vorrebbe essere sinonimo di «caccia alla stabilità economica», e quindi anche «politica»: fra tanti rospi da ingoiare (cominciando qui in Italia dal contratto sulle pensioni), la classe dei «prestatori d'opera» dovrebbe godere almeno di questo privilegio – almeno a detta dei novelli profeti della «rivoluzione liberale».

Il paradosso è che quest'ultima (la «rivoluzione liberale») dovrebbe finalmente giungere in porto proprio nella fase della «globalizzazione» – come dicono lor signori – del capitale finanziario, o – come diciamo noi – dell'imperialismo capitalistico. Di quella fase, cioè, in cui l'*instabilità* di tutti i rapporti economici, politici, sociali, non è l'eccezione ma la *regola*, non la febbre occasionale ma la *malattia cronica* (molto più che ai tempi in cui sul mercato si riversavano merci a caccia di acquirenti ben più che capitali in cerca di investimenti e il mercato stesso poteva espandersi pressoché incontrollato senza provocare *immediati* disastri). Già instabile come punto d'incontro fra i due estremi veri o presunti del magma politico e sociale, il Centro soffre dunque dell'ulteriore instabilità che gli viene dalla fase senile del capitalismo, in cui oggi non v'è regola che non sia disdetta dalle regole del giorno dopo.

Nella pagina finanziaria de *La Repubblica* dell'1/V, Giorgio Ruffolo può versare lacrime su un mondo in cui – tramontata l'èra di un «ordine mondiale» in qualche modo assicurato o dall'impero incontrastato del dollaro come «moneta di riferimento» generale o dal regime dei cambi più o meno fissi –, «i capitali si spostano non in base a calcoli di redditività a lungo periodo, relativi a investimenti che aumentino la capacità produttiva, ma di profittabilità istantanea, che si traducono quindi non in creazione ma in semplice spostamento di ricchezza», condannando fra l'altro il mondo del lavoro ad «adattarsi alle *regole della sregolatezza*», condensate nel vangelo della massima flessibilità, mobilità e fluidità.

Ne *Il Corriere della Sera* del 3/IV, Giulio Tremonti può ben evocare lo spettro di un'Europa dai cui pingui forzieri i capitali fuggono, incontrollabili e incontrollati, per essere investiti «dove la manodopera è a basso costo», cioè in Oriente, o «per restare impigliati [qui, nel Vecchio Mondo] nella rete finanziaria, così alimentando il circuito della speculazione improduttiva».

Il presidente della Fed statunitense, Alan Greenspan, può ben rammaricarsi che il dollaro perda terreno rispetto a yen e marco (come informa una corrispondenza di M. Valentini da Washington, ne *L'Espresso* del 5/V), non perché l'economia americana sia debole, ma perché, guarda un po' che follia!, «i mercati preferiscono le monete dei paesi che crescono poco». Il fatto è e resta che di queste «sregolatezze» son fatte le regole del mercato delle monete e dei capitali nella fase estrema del capitalismo: nella loro presunta anomalia risiede la *norma* della sua ostinata esistenza.

Volete il mercato e le sue regole? Accettatene allora la regola suprema, consistente nel farsi beffe *di qualunque regola* pur di trarne *profitto*, poco importa se per lo spazio d'un mattino. Alle guerre commerciali già in atto si sommano le guerre valutarie. Il marco schiaccia la lira. La lira al ribasso stimola le esportazioni italiane a danno del mercato francese. Il dollaro può indebolirsi senza che cessi l'invasione delle auto nipponiche. L'asse franco-tedesco non impedisce il predominio del gigante Germania sul nanerottolo Europa. E così via... C'è una regola in tutto ciò? Indubbiamente, ma non c'è statista che la detti, non c'è combinazione parlamentare o governativa che possa modificarla.

***

Dal punto di vista – l'unico che ci interessi – della classe operaia mondiale (e, nel suo quadro, italiana), se ne deduce anzitutto che essa è *sempre più* esposta alle bufere dell'incontrollabile processo di espansione del capitalismo nella sua estrema fase imperialista: cronica instabilità, procedere congiunto di una produzione in aumento e di un'occupazione in calo, salari bloccati per complicità sindacale mentre il costo della vita s'impenna, esplodere incessante di conflitti commerciali, valutari, militari, e tutto il seguito di delizie di cui ci fa dono l'attuale, ultraparassitario modo di produzione.

Se ne deduce, d'altro canto, che, messosi all'affannosa caccia di consensi al Centro degli schieramenti politici e datosi alla venerazione del mercato, il riformismo di stampo «progressista» (l'unico che la storia avesse ancora salvato) tende a lasciare scoperto il campo ad esso un tempo congeniale della *difesa delle più elementari esigenze di vita e di lavoro della classe operaia*. E, alle pressanti richieste di quest'ultima, sarà sempre più costretto a rispondere: «Così vuole Sua Maestà il Mercato con le sue regole sacrosante, così ordina Sua Eccellenza il Bilancio».

È in questo campo che noi potremo e dovremo sempre più seminare. L'acquisizione della dottrina marxista e la conseguente adesione al partito rivoluzionario come necessità storica riconosciuta non sono fatti *culturali*. Sono il prodotto della consapevolezza, acquisita lungo un percorso travagliato, che la *lotta* economica è insufficiente agli effetti della soluzione del nodo storico dei rapporti fra capitale e lavoro. Il Partito rivoluzionario non può conquistare le masse con la sola propaganda, con il solo proselitismo. Deve partecipare al dramma delle loro battaglie di difesa, contribuendo a indirizzarle nel senso di una loro radicalizzazione da un lato, di una loro estensione e unificazione nel tempo e nello spazio dall'altro.

Fattori storici (come il peso di un secolo e più di opportunismo socialdemocratico e di mezzo secolo e più di controrivoluzione staliniana) e fattori oggettivi (come la dislocazione dei vecchi centri di produzione industriale e la tendenza alla precarizzazione del lavoro, tanto per fare due esempi) rendono tuttora estremamente difficile la saldatura fra classe lavoratrice e partito di classe.

Ma, nella lotta per la conquista di un terreno materialisticamente definito nei rapporti sociali, ci sorregge la constatazione che, se il nemico opportunista è duro a morire quanto lo è il nemico borghese, *è esso stesso a scavarsi il terreno sotto i piedi*.

Un ciclo nefasto si sta chiudendo. Lentamente ma sicuramente, se ne apre uno meno avaro di promesse. Compagni, al lavoro!

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il n.4 di "Internationalist Papers". Contiene:

Unemployment. Capitalism's Insoluble Problem – Where we come from. A Brief Chronology – The Fall of the House of Stalin (3): theses on Russia – Africa: the Clash between French and American Capitals – Chechnya: another Medal for Imperialism – Back to Basis: the democratic Principle.

È uscito il n. 2 (Nouvelle Serie) di "Cahiers Internationalistes". Contiene:

Editorial: La bourgeoisie redécouvre le facteur social en pleine orgie électoraliste – Afrique du Sud: Les prolétaires ne sont qu'au début de leur lutte – Tchétchénie: Une medaille de plus pour l'impérialisme – Irak: Contre les crimes de "notre" propre impérialisme et contre l'embargo! – Actionnariat populaire et privatisations – Les leçon de la grève chez Chausson – Vie du Parti – Nos publications.

Chi sale e chi scende

I giornali del 25 aprile (si badi: il cinquantesimo della liberazione!) hanno dato concordi la notizia di quello che alcuni chiamano «un paradosso», il fatto cioè che, specie nella grande industria, la *produzione* è in netta avanzata mentre *l'occupazione* è in netta caduta. Secondo l'ufficio studi della Confindustria, per la produzione la media dell'ultimo quadrimestre «dovrebbe essere superiore del 6,8% allo stesso periodo del '94, quando l'aumento tendenziale, cioè su base annua, era stato solo dello 0,5% rispetto all'anno precedente» (così «La Stampa» del 25/IV); per contro nei dodici mesi dal gennaio '94 al gennaio '95 l'occupazione nelle grandi imprese industriali è scesa del 5,9%. Parimenti, nell'aprile di quest'anno la produzione risulterebbe aumentata rispetto al marzo del 5,1%, ma, fra grandi imprese e terziario, si sarebbe avuta la bellezza di 97 mila disoccupati in più. I dati non sono sempre omogenei, ma la tendenza è chiaramente riconoscibile in quelli forniti da qualsiasi fonte. Se prendiamo l'anno intercorso tra il gennaio '94 e il gennaio '95, risultano perduti 322 mila posti di lavoro (1,6% in meno) «che salgono a 868 mila se si prende a riferimento l'inizio del '93» (così il «Corriere della Sera» del 30 marzo): nell'insieme del '94, nelle grandi imprese l'occupazione risulta diminuita del 5%, mentre le ore lavorate risultano aumentate del 2,8. Da allora, poi, si è diffusa la prassi del sabato e magari anche della domenica lavorativi, per non parlare di ulteriori passi avanti nella tanto stamburata flessibilizzazione del lavoro (1).

Il «paradosso» non c'è: la produttività del lavoro è aumentata al punto che occorrono sempre meno salariati per produrre una quantità non solo eguale, ma crescente, di merci. Del resto, non giunge forse dagli Stati Uniti (cfr. «la Repubblica» del 6/V) la notizia che in aprile la disoccupazione è ufficialmente salita dal 5,5 di marzo al 5,8% e, come se non bastasse, «il numero di nuovi posti di lavoro, invece di continuare a crescere come aveva fatto dal marzo 1993, è sceso di 9 mila unità»? Se Roma piange, Washington, dunque, non ha di che ridere.

Le cose non vanno meglio per i salari, nominali e reali. Come riferisce «il Manifesto» del 31 marzo, il bollettino mensile dell'Istat ha denunciato per lo scorso febbraio un calo dei salari contrattuali - rispetto allo stesso mese del '94 - del 2,5% e, in gennaio, addirittura del 2,7. Nello stesso tempo, i prezzi correvano al ritmo del + 4,3% per impennarsi in marzo al 4,9 e raggiungere in aprile il + 5,3. Abbiamo dunque un aumento dello sfruttamento sia in durata e intensità del tempo di lavoro (per chi riesce a lavorare), sia in remunerazione assoluta e relativa del lavoro. E il numero dei senza-lavoro aumenta – si badi bene – dovunque. Che poi tutto ciò comporti un'accelerazione nella caduta del saggio di profitto, è cosa che riguarda lor signori: a noi il fenomeno non interessa se non come segno della crisi galoppante del sistema.

Nota

(1) I segnali positivi nell'industria grande e piccola mandano in visibilio il numero 15 maggio di «Mondo economico». E come no? «Un aumento del 53% della domanda nazionale di macchine utensili nel primo trimestre di quest'anno è uno di quegli indicatori che fanno riflettere», specie se vi si aggiungono l'aumento del 21% del fatturato delle industrie in gennaio rispetto allo stesso mese del '94 e quello del 32% degli ordinativi all'industria nello stesso periodo.

ACCORDO PENSIONI: L'ENNESIMA STANGATA

Dalle cifre dell'ultimo rapporto Istat, pubblicato il 13/5/95, emerge la fotografia di un paese con sempre più profondi squilibri economici, sociali e geografici. Il dato più importante è quello che riguarda l'impoverimento del potere d'acquisto dei salari, calato del 1,7% nell'ultimo anno dopo la caduta di quasi il 6% subita nel 1993, benché le retribuzioni siano cresciute nominalmente, nel frattempo, del 2,8%: la spesa potenziale delle famiglie, inoltre, è precipitata al di sotto dei livelli raggiunti negli anni 80, mentre il numero dei "poveri", famiglie con reddito inferiore a 6 milioni l'annoconcentrate soprattutto al Sud, ha raggiunto l'11,3% della popolazione. Nel 1993 e nel 1994, essendosi l'occupazione ridotta di 940.000 unità, il tasso italiano di disoccupazione è salito al 12,2%, il più alto in Europa. Sul fronte più diretto delle condizioni di lavoro, si assiste a un vertiginoso aumento degli infortuni e dei morti sul lavoro: nel 1994 si sono avuti 918.000 infortuni e 1187 decessi (4 al giorno). Da altri studi, naturalmente *parziali*, si scopre che dai 3000 ai 4000 lavoratori si ammalano ogni anno di tumore a causa dei lavori che svolgono.

Questi sono soltanto alcuni dati della realtà italiana. Sotto l'incalzare di una nuova fase recessiva, è la classe operaia, già duramente colpita dalla crisi del 1987, a sentirne sulle sue carni gli effetti più rovinosi, poiché l'obiettivo dei vari governi succedutisi è sempre stato la riduzione del debito pubblico, e quello del padronato la riduzione del costo del lavoro, ma tutti, governo, padronato e sindacati, concordano nel chiedere tutti i possibili sacrifici alla classe lavoratrice, per risanare l'economia nazionale, per renderla competitiva sul mercato mondiale.

In Italia in particolare, di stangata in stangata si è consumato negli ultimi anni un pesante attacco contro la classe operaia. La borghesia, per frenare la caduta del saggio di profitto, risparmia sul debito pubblico accumulato di anno in anno, che però è anche servito a finanziare le ristrutturazioni aziendali, attraverso cassa integrazione, prepensionamenti, mobilità, che hanno permesso ai padroni di espellere operai non più utili per cicli produttivi che richiedevano ritmi di lavoro sempre più intensi; ma soprattutto risparmia sul costo del lavoro riducendo i salari, aumentando l'orario lavorativo e preferendo forza lavoro giovane, sottoposta a contratti precari che prevedono meno garanzie e maggiore flessibilità negli orari, con turni di notte, 6 x 6, sabato e domeniche lavorativi.

Tutti questi attacchi si sono concretizzati nei diversi accordi con le cosiddette parti sociali: 1°-10/12/91, la triplice CGIL, CISL, UIL, decreta con il governo Amato la fine della scala mobile, il blocco dei salari, l'aumento dello 0,9% dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori; 2°- 31/7/92, alla vigilia della chiusura estiva delle fabbriche, si consuma l'atto di capitolazione in materia di salario, occupazione, pensioni, assistenza sanitaria, sblocco equo canone; 3°-3/7/93, gli accordi tra sindacato e governo Ciampi in tema di contratti aziendali e nazionali procedono alla riforma del salario estendendo il sistema del cottimo, legando i salari alla produttività e all'andamento dell'azienda, regolamentando gli scioperi nel corso delle vertenze per i rinnovi contrattuali ed eliminando così l'unico strumento di pressione che la classe operaia possieda per strappare al padronato qualche concessione economica, introducendo infine flessibilità massima negli orari di lavoro; 4°-finanziaria dell'autunno 94, attacco alle pensioni, all'assistenza sanitaria; 5° – la manovra finanziaria dell'ultimo governo Dini e, ultimo in ordine di tempo, l'accordo sulle pensioni del 8/5/95.

In tutti questi accordi, alla classe operaia l'opportunismo sindacale e politico ha imposto la prassi ormai consolidata dei patteggiamenti, dei mercanteggiamenti, dei rinvii, ma soprattutto del rifiuto della lotta. Entrando poi nel merito dell'accordo sulle pensioni (1), si può affermare senza tema di sbagliare che esso rappresenta per i lavoratori una truffa perché taglia salari, occupazione e pensioni attraverso:

1 – Età pensionabile: per tutti i lavoratori era di 60 per gli uomini e 53 per le donne: col nuovo sistema non si potrà definire una nuova età pensionabile, quella cioè in cui obbligatoriamente si cessa l'attività lavorativa; quindi scompare la pensione d'anzianità, che garantiva la possibilità dopo 35 anni di lavoro, a qualunque età, di andare in pensione. Da adesso si dovrà aver lavorato 40 anni, ma si potrà andare in pensione prima dei 62 anni; chi ci andrà prima subirà la perdita di una quota oscillante tra il 5% e il 10%, mentre chi resta al lavoro oltre i 62 guadagnerà il 3%: di fatto, si obbligano i lavoratori a restare comunque al lavoro. Costringere i vecchi operai a continuare a lavorare altri 5 – 10 anni è un'infamia: un operaio, dopo 30 anni di fabbrica, è già ridotto all'osso. In questo modo, allungandogli la vita lavorativa, si provoca una continua caduta di valore della sua forza lavoro e un deprezzamento della sua vita, che va inesorabilmente incontro a malattie anche mortali, perché chi fatica muore prima. D'altro canto trattenendo in fabbrica i vecchi operai per altri cinque anni si chiudono i cancelli a migliaia e migliaia di giovani e si aumenta la disoccupazione.

2 – Sostituzione del metodo retributivo con quello contributivo nel calcolo della pensione. Fino al 1992 la pensione prendeva a riferimento il salario medio degli ultimi 5 anni e su questo veniva calcolato il 70%. La riforma Amato del dicembre '91 prevedeva il calcolo non più sugli ultimi cinque anni, ma su tutta la vita lavorativa, il che aveva già omportato un notevole taglio della pensione. Adesso si introduce il cosiddetto metodo contributivo per i nuovi assunti o per chi ha meno di 18 anni di lavoro: i contributi versati fin dall'inizio del lavoro costituiranno un "montante contributivo"; il capitale totale che ne deriva sarà indicizzato al Prodotto Interno Lordo di ogni cinque anni; ottenuto questo nuovo capitale, esso si suddividerà per un "indice" rappresentato dagli anni di vita residua del proletario interessato, e questa sarà desunta dalla vita statisticamente attesa alla sua età da ogni individuo; attualmente le statistiche indicano in 74 anni la speranza di vita per gli uomini e in 76 per le donne, utilizzando lo stesso metodo in vigore per le assicurazioni private.

Ciò significa anzitutto che si lega ancora una volta il salario, in questo caso la pensione, all'economia nazionale, cioè alla crescita del PIL; in secondo luogo, essendo dimostrato senza ombra di dubbio che la vita residua di un operaio è inferiore a quella della popolazione in generale, composta da preti, magistrati, avvocati, dottori, industriali, ecc... di cui è nota la maggiore longevità per la scarsa fatica esplicata nel corso della vita lavorativa, è chiaro che aumentando l' "indice" per cui deve essere diviso il montante contributivo, si ottiene una pensione minore. Analogamente si avrà riduzione per chi andrà in pensione prima dei 62 anni, perché il suo montante contributivo dovrà essere diviso per un numero maggiore di anni, presunti, di vita; se morrà prima come spesso avviene per gli operai, Alleluia e così sia!

Il montante contributivo, poi, è una minaccia pesante in una realtà di precarizzazione del lavoro: nel mondo del lavoro si entra sempre più tardi; i lavori sono a termine per cui nella vita di un lavoratore ci saranno periodi più lunghi di disoccupazione che alla fine si tradurranno in minore montante contributivo totale.

Tutto il sistema produrrà, alla fine dei conti, una pensione ridotta del 25% secco rispetto a quanto si percepiva col sistema precedente. I problemi per la classe operaia saranno drammatici perché la futura pensione si ridurrà ad un assegno di sopravvivenza: si sarà quindi costretti ad accedere a una pensione integrativa (proprio questo termine smaschera la truffa: l'operaio dovrà integrare con qualcos'altro la misera pensione corrispostagli); in fin dei conti lo Stato "si tira fuori"; per costituire il nuovo fondo si ricorrerà alla liquidazione di fine lavoro e a un ulteriore prelievo sul salario. E qui è già cominciata la truffa. Chi dev'essere il gestore: il soggetto finanziario (banca, assicurazione) che amministra la ricchezza per conto del fondo, o il fondo stesso? Nel secondo caso i sindacati sarebbero padroni delle azioni che il fondo acquista, e potrebbero partecipare alle assemblee delle grandi imprese in cui i fondi sono investiti. Come è già avvenuto, basterebbe una crisi finanziaria con relativo crollo in Borsa, per far saltare i capitali che servono per le pensioni integrative.

In definitiva, quel che è evidente è che lo Stato deve risparmiare sugli impegni in campo sociale, per mettere a disposizione della classe padronale, di cui rappresenta gli interessi, sempre più capitali destinati a generare nuovi profitti, oltre a dover garantire agli organismi internazionali di credito, come il Fondo Monetario Internazionale, l'enorme debito contratto in questi ultimi anni. Insomma la realtà, e le prospettive della crisi del mercato mondiale, spingono sempre più la borghesia verso lo smantellamento delle "garanzie" che la classe operaia si era conquistata negli ultimi decenni e che, per converso, avevano garantito la persistenza di una certa pace sociale. Ma questi tempi sono ormai alle spalle, pezzo per pezzo vengono smantellati gli ammortizzatori sociali, la borghesia sferra sempre nuovi attacchi alle condizioni materiali di vita e di lavoro della classe operaia in modo da legarla in modo più diretto alle esigenze dell'economia nazionale.

Come diretta reazione, si è assistito da parte operaia a una contemporanea ripresa di azioni di lotta, anche se troppo spesso scucite e frammentate. I recenti scioperi spontanei, e la stessa manifestazione del 13-5-95 a Milano, organizzata dalle RSU, hanno dimostrato che la classe operaia *c'è e come*, a scorno di quanti la davano per defunta, e che è ancora capace di vigorose impennate di orgoglio e di forza. La crisi economica rimette in moto una risposta operaia che, in prospettiva, non può non costituire una minaccia per la borghesia; d'altra parte il potere di controllo dei sindacati ufficiali, sebbene ancora rilevante, comincia a incrinarsi. Ma come meravigliarsi che la suddetta risposta operaia non sia stata di matrice classista e, quindi, intransigente? La via ancora dominante è quella democratica; non a caso, proprio in quest'ultima vicenda delle pensioni, si assiste al fatto che i pur consistenti gruppi di opposizione operaia additino, per modificare più o meno a fondo l'intera manovra, la via della battaglia referendaria, contribuendo ad alimentare la rovinosa illusione che la conquista di posizioni favorevoli per i lavoratori possa prescindere da una lotta ad oltranza basata su punti rivendicativi che uniscano l'intera classe. Le questioni riguardanti la classe lavoratrice – non ci stancheremo mai di ripeterlo – si risolvono soltanto sul terreno della lotta collettiva della classe contro la forza compatta della classe avversa. Assurdo dunque il referendum come surrogato della lotta rivendicativa, a maggior ragione se a voto segreto.

Bisogna cominciare a dire basta, e reagire con forza a questo ennesimo, non certo ultimo, attacco che il padronato, complici i tre sindacati, ci ha sferrato; la forza operaia non sta nel voto, né nei referendum che ci proporranno fra breve in fabbrica, né in assemblee e in altre analoghe consultazioni; la forza operaia sta nel numero e in una lotta organizzata, che, partendo dai luoghi di lavoro, ritessa la rete di solitarietà classista che sola può farla uscire dalla logica asfissiante dell'azienda e della categoria, e che converga verso strutture territoriali (intercategoriali, camere di lavoro, consigli di zona) per la difesa di tutti i salariati. La forza operaia usa lo sciopero generale (le lotte di autunno insegnano), fuori da ogni autoregolamentazione, come solo strumento efficace, all'interno e all'esterno dell'azienda, per la difesa degli interessi immediati e di classe dei lavoratori, contro quelli padronali e nazionali.

È intorno a questi metodi ed obiettivi che devono stringersi i lavoratori e i proletari tutti, rifiutando ogni divisione al proprio interno, per l'estensione, l'organizzazione e la centralizzazione delle lotte. È il capitalismo che per sopravvivere deve conciare fino all'ultimo la pelle dei lavoratori, ed è il capitalismo che va rovesciato. Le avanguardie operaie devono tornare alla milizia politica nel partito di classe, l'unica via che porti al superamento rivoluzionario dell'attuale sistema di spietato sfruttamento.

Fuori da questa via c'è solo l'isolamento, la sconfitta e la perpetuazione della schiavitù del lavoro salariato come unica prospettiva credibile.

NOTE

(1) Non entreremo qui nei particolari dell'accordo, sia perché quello che ci interessa ne è il succo, sia perché i dettagli della legge che infine vedrà la luce possono ancora essere modificati (in senso indubbiamente peggiorativo) da Camera e Senato. Un volantino diffuso dalla nostra sezione di Schio ribadiva comunque i punti più scottanti dell'accordo, così riassumendoli: riduzione del trattamento pensionistico (lavorare di più per poi avere meno soldi di pensione); aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori, tra "obbligatori" e "volontari"; avvio dell'eliminazione delle liquidazioni di fine rapporto lavorativo; affidamento di contributi e liquidazioni agli speculatori di borsa (finanziarie, banche, assicurazioni); eliminazione della cassa integrazione; avvio dell'eliminazione completa del sistema di previdenza e assistenza.

Note operaie

Asti. Riforma delle pensioni: valanga di «no» nelle fabbriche astigiane: la stragrande maggioranza dei lavoratori non approva l'accordo stipulato tra Cgil, Cisl e Uil con il governo. Il rifiuto più radicale arriva dalla Rft di Villanova (metalmeccanici): tutti i lavoratori (290 unità) hanno contestato il «pacchetto» della Triplice. Rifiuto quasi in toto anche all'Avir, alla Way-Assauto (432 no e 21 sì), Carello (160 no e 23 sì), Officine Morando (59 contro 25), Ocava di Ferrere (126 contro 5).

Contemporaneamente, si chiudeva la vertenza alla IB. MEI, che aveva messo in mobilità 246 dipendenti. Dopo una serie di trattative tra industriali e sindacati, la fabbrica (nuovamente costituita come F.M.E.) riassumeva i lavoratori, ma con l'accordo di «armonizzare la busta paga (?) [quindi con riduzione dello stipendio], e accettazione dell'azzeramento degli scatti di anzianità», proposta che i "democratici sindacati" hanno sottoposto a un referendum segreto dei lavoratori; risultato: il 65% dei votanti ha accettato l'accordo, mentre il 33% lo ha rifiutato. Da parte nostra, oltre a sottolineare ancora una volta la ormai aperta connivenza di sindacati e industriali, un grazie a quel 33% che, se anche timido, è un segnale per ricominciare a dire "basta" con imbrogli e sfruttamento.

Benevento. La provincia è una tra le zone della Campania che sta risentendo maggiormente degli effetti della crisi occupazionale. Sono a rischio centinaia di posti di lavoro: mentre all'inizio dell'anno si parlava, nel settore estrattivo dei laterizi, di 300 operai in mobilità, ora si è arrivati a 700 (benissimo! mentre l'informazione ufficiale parla di ripresa dell'occupazione...). Poiché il settore delle costruzioni rappresenta il 51% delle attività industriali delle zone del Sannio, il tracollo dell'edilizia e il blocco dei grandi investimenti legati alle opere pubbliche hanno messo in ginocchio non solo il settore ma anche l'indotto, cioè il manufatturiero ad esso legato: infissi in ferro, manufatti in cemento, impiantistica. Alcuni esempi: Site e Aet, che lavorano su commesse della Telecom, hanno subito un taglio di 54 posti di lavoro. La Laer di Avola (forniture aerospaziali) è in fase di mobilità e la Ilm di Benevento ha chiuso una parte dell'azienda. La Latermont e Moccia, industrie di laterizi delle Valli Caudine, parlano di 397 posti di lavoro a rischio, oltre a 180 unità indirette e 90 piccoli operatori dell'indotto.

Su cosa contano industriali e sindacati per la ripresa dell'occupazione? A parte una ventilata ripresa nel settore automobilistico (se pure questa sia una possibilità presentata dagli imprenditori come «da non escludere» e quindi quanto mai vaga...) e un fantomatico impulso al settore turistico («itinerari religiosi [!?], culturali e agroturistici») il reale obiettivo su cui si punta è una delle classiche ricette borghesi e riformiste: ottenere nuovi finanziamenti dallo Stato e dalla Cee per la costruzione di opere pubbliche.

L'equivoca politica dei grandi lavori statali «di pubblico interesse» e l'ignobile speculazione che ci sta dietro non sono certo novità per il capitale e già a metà del secolo scorso Marx, parlando della Francia nel periodo precedente al secondo impero, le stigmatizzava dicendo: «Si deve dare lavoro al popolo. Si ordinano quindi i lavori pubblici» (1).

In particolare, per la provincia di Benevento, le speranze sono riposte nella realizzazione dell'autostrda Benevento-Caserta, anche se tali aspettative rischiano di essere frustrate dalle carenze nelle infrastrutture locali: viabilità, fornitura di metano e di acqua, oltre al fatto che Benevento subisce la concorrenza delle vicine aree industriali più attrezzate di Avellino e Caserta. Da sottolineare che il progetto dell'autostrada è un cosiddetto "project financing", cioè un'opera pubblica realizzata con l'apporto economico degli imprenditori privati; è palese il chiaro intento speculativo che sta dietro a quello che in apparenza è presentato come un «sacrosanto» strumento di politica occupazionale: «È sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista... che sceglie dove il piccone deve attaccare. Più che mai questi pretesi meccanismi "pubblici" e "sociali" danno il *capo in mano* alla prepotente iniziativa del capitale» (2).

NOTE

(1) K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in «Opere scelte», Editori Riuniti, Roma 1969, p. 585.

(2) A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Ed. iskra 1978, pp. 87-88.

ATTIVISMO

L'articolo che qui pubblichiamo uscì nel n. 7/1952 di «Battaglia comunista», allora nostro organo centrale, dopo che le questioni in esso trattate erano state fatte oggetto, da un altro angolo visuale, di un testo omonimo apparso nel numero precedente. Le considerazioni qui svolte valgono per la fase storica che il movimento operaio nella sua espressione rivoluzionaria oggi attraversa, così come valevano allora e come varranno domani, in difesa della *centralità* del lavoro di ricostruzione delle basi teoriche e programmatiche del partito di classe, contro ogni sua svalutazione a favore di un'attività di agitazione e propaganda *da esse svincolata* a costo di smarrire le linee maestre del proprio orientamento.

Al pari di certe infezioni del sangue, che sono fomite di una caterva di morbi, non esclusi quelli curabili al manicomio, l'attivismo è una malattia del movimento operaio che richiede cure continue.

Pretende sempre di avere una esatta cognizione delle circostanze della lotta politica, di essere «all'altezza della situazione», ma è incapace di svolgere una realistica valutazione dei rapporti di forza, esagerando enormemente le possibilità dei fattori *soggettivi* della lotta di classe. È naturale quindi che gli *affetti* da attivismo reagiscano alla critica accusando gli avversari di sottovalutare i fattori soggettivi della lotta di classe e di ridurre il determinismo storico a quel meccanicismo automatico, che costituisce poi il solito argomento della critica borghese del marxismo. Perciò abbiamo detto al punto 2 della parte IV della «Base per l'organizzazione»: «Nella giusta accezione del determinismo storico si considera che mentre lo sviluppo del tipo capitalistico di produzione nei singoli paesi e come diffusione in tutta la terra procede senza soste, o quasi, nell'aspetto tecnico, economico e sociale le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, alle battaglie vinte e perdute e agli errori di metodo strategico». Ciò equivale a dire che noi sosteniamo che la fase di ripresa del movimento operaio rivoluzionario non coincide unicamente con le spinte provenienti dalle contraddizioni del materiale svolgimento economico e sociale della società borghese, la quale può attraversare periodi di gravissime crisi, di contrasti violenti, di collassi politici, senza per questo che il movimento operaio si radicalizzi su posizioni estreme, rivoluzionarie. *Cioè, non esiste automatismo nel campo dei rapporti tra economia capitalistica e partito proletario rivoluzionario.*

Può accadere, come succede odiernamente, che il mondo economico e sociale borghese sia sconvolto da formidabili scosse, che danno luogo a violenti contrasti, senza per questo che il partito rivoluzionario abbia la possibilità di ingigantire la sua attività, senza che le masse gettate nello sfruttamento più atroce e nella strage fratricida riescano a smascherare gli agenti opportunisti che ne legano le sorti alle contese dell'imperialismo, senza che la controrivoluzione allenti la sua presa di ferro sulla classe dominata, sulle masse dei nullatenenti.

Dicendo: «Esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento soggettivo della lotta di classe, il partito rivoluzionario», si sballa in ogni momento del processo storico un grossolano non senso, un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica) la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante.

Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario, allorché «gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera» (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesca più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e di oppressione, e la maggioranza dei lavoratori abbia «pienamente compreso la necessità del rivolgimento». Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può esprimersi che nel partito di classe che in definitiva è il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società. È necessario dunque, affinché la società esca dal marasma in cui è piombata, e che la classe dominante è impotente a sanare, perché impotente a scoprire le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi, che esista un organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convogli e illumini la volontà sovvertitrice delle masse. Il «non voler vivere alla vecchia maniera» delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, *nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie* la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Nel partito *la coscienza precede l'azione, contrariamente a quanto accade nelle masse e negli individui.*

Ma se si dicono queste cose non nuove, non aggiornate, è perché si tenta di scambiare il partito rivoluzionario con un cenacolo di studiosi teorici della realtà sociale? Mai più. Nella parte IV, punto 7 della «Base per l'organizzazione 1952» è detto: «Il partito sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori e di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente...». Più chiari di così!

La trasformazione della crisi borghese in guerra di classe e in rivoluzione, presuppone l'obiettivo sfacelo dell'impalcatura sociale e politica del capitalismo, ma non può porsi nemmeno potenzialmente se la maggioranza dei lavoratori non è conquistata o influenzata dalla teoria rivoluzionaria incarnata nel partito, la quale non si improvvisa sulle barricate. Ma si distilla forse nel chiuso dei gabinetti di lavoro di studiosi avulsi dalle masse? A questa stupida accusa mossa dagli energumeni dell'attivismo, si risponde benissimo che l'infaticabile assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico del movimento, la quotidiana fatica di immunizzazione del movimento contro i veleni del revisionismo, la spiegazione sistematica alla luce del marxismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, lo smascheramento dei tentativi dell'opportunismo di presentare tali «innovazioni» come misure anticapitalistiche ecc., tutto ciò È LOTTA, lotta contro il nemico di classe, lotta per educare l'avanguardia rivoluzionaria; è, se volete, lotta attiva, se pure non attivista.

Credete voi sul serio che (mentre tutta l'enorme macchina della propaganda borghese è impegnata da mane a sera non tanto, fate attenzione, a confutare la tesi rivoluzionaria, quanto a dimostrare che alle rivendicazioni socialiste si possa arrivare marciando contro Marx e contro Lenin, e quando non partiti politici soltanto ma governi costituiti giurano di governare, cioè di opprimere le masse, nel nome del comunismo) l'aspro faticoso lavoro di restaurazione critica della teoria rivoluzionaria marxista sia soltanto un lavoro teorico? Chi oserebbe dire che non è anche un lavoro politico, una lotta attiva contro il nemico di classe? Solo chi è posseduto dal demone dell'azione attivista può pensarlo. Il movimento, sia pure povero di effettivi, che lavora sulla stampa, in riunioni, in discussioni di fabbrica, a liberare la teoria rivoluzionaria dagli inauditi adulteramenti, dalle contaminazioni opportunistiche, compie con ciò un lavoro rivoluzionario, lavora per la Rivoluzione proletaria.

Non si può assolutamente dire che noi concepiamo il compito del partito alla stregua di una «lotta di idee». Il totalitarismo, il capitalismo di Stato, il fallimento della rivoluzione socialista in Russia, non sono «idee» a cui noi contrapponiamo le nostre: sono fenomeni storici reali che hanno spezzato le reni al movimento proletario conducendolo sul terreno minato del partigianismo antifascista o filofascista, dell'unione nazionale, del pacifismo ecc. Coloro i quali sia pure in ristretto numero e al di fuori dei clamori della «grande politica» conducono un lavoro di interpretazione marxista di questi fenomeni reali e di conferma delle previsioni marxiste *nonostante essi* (e non ci risulta che una seria trattazione di questi problemi esista al di fuori delle fondamentali esposizioni del nostro *Prometeo*, in particolare dello studio «Proprietà e Capitale») sicuramente fanno un lavoro rivoluzionario, perché fissano fin da ora l'itinerario e il punto di approdo della Rivoluzione proletaria.

La ripresa del movimento rivoluzionario non abbisogna, per realizzarsi, della crisi del sistema capitalistico, in quanto eventualità potenziale; la crisi del tipo di produzione capitalistico è in atto, la borghesia ha sperimentato tutte le fasi possibili del suo corso storico, il capitalismo di Stato e l'imperialismo sono il limite estremo della sua evoluzione, ma le contraddizioni fondamentali del sistema permangono e si acutizzano. La crisi del capitalismo non si trasforma in crisi rivoluzionaria della società, in guerra di classe rivoluzionaria, la controrivoluzione resta trionfante anche se il caos capitalistico aumenta, perché il movimento operaio è ancora schiacciato sotto il peso delle sconfitte subite in trent'anni per gli errori di metodo strategico commessi dai partiti comunisti della Terza internazionale, errori che dovevano condurre il proletariato a considerare proprie le armi della controrivoluzione. La ripresa del movimento rivoluzionario non si verifica ancora perché la borghesia, operando audaci riforme nell'organizzazione della produzione e dello Stato (capitalismo di Stato, totalitarismo ecc.) ha enormemente sconquassato, seminando il dubbio e la confusione, non le basi teoriche e critiche del marxismo, che restano inattaccate e inattaccabili, ma sibbene la capacità delle avanguardie proletarie a giustamente applicarle nella interpretazione della fase odierna borghese.

In tali condizioni di smarrimento teorico, il lavoro di restaurazione del marxismo contro le deformazioni opportuniste, è un mero lavoro intellettuale? *No, è lotta attiva ,sostanziale e conseguente contro il nemico di classe.*

L'attivismo spaccone pretende di far girare la ruota della storia con giri di valzer sculettanti sulla sinfonia elettorale. È una malattia infantile del comunismo, ma fermenta a meraviglia anche nel gerontocomio, ove vegetano i... pensionati del movimento operaio. Requiescant in pace...

Finalmente una Russia come piace a loro

In data 14 maggio, e sulla base di analoghi inni britannici alla ripresa economica, alla consistenza sociale e alla relativa saldezza politica della Russia d'oggi, il «Corriere della Sera» trova finalmente se stesso, come rappresentante della buona borghesia, nel nuovo volto dell'impero di Eltsin:

«Al di là delle statistiche (viziate da distorsioni di epoca sovietica) e dei luoghi comuni, nel Paese sta crescendo una nuova classe media benestante, che riesce ad approfittare delle nuove opportunità del libero mercato e che fa di tutto per nascondere la propria ricchezza.

«Piccoli imprenditori, commercianti, trafficanti di ogni genere sfuggono così al fisco e alle tangenti imposte dalla mafia. E intanto i dati più recenti dimostrano due cose fondamentali: 1) La crisi economica ha superato il suo momento peggiore: rallentano inflazione e calo della produzione. 2) La recessione provocata dal crollo dell'URSS è stata in realtà assai più leggera di quanto è stato detto sinora».

E, sullo stesso quotidiano, l'economista Boffito constata soddisfatto: «Assistiamo alla diffusione della proprietà e alla nascita di "padroni" in senso capitalistico: il consolidamento di queste figure è la base della ripresa (economica in atto)... Il capitale commerciale e finanziario, protagonista di questi primi anni, si sta trasferendo nel settore produttivo: banche e imprese commerciali entrano nella proprietà delle industrie, ne avviano la ristrutturazione. È un movimento che parte soprattutto dal basso. In periferia è possibile incontrare dirigenti e imprenditori giovanissimi, protagonisti di un dinamismo libero dai condizionamenti moscoviti. È in corso un ampio e profondo rinnovamento della classe dirigente».

Sotto, imprenditori e finanzieri: la Russia comincia ad essere quella che sognavate!

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI
FRIEDRICH ENGELS

Cent'anni fa, il 5 agosto 1895, moriva Friedrich Engels. Il suo contributo all'elaborazione della teoria marxista e del programma rivoluzionario del proletariato fu di fondamentale importanza, e la sua collaborazione con Karl Marx totale e priva di qualunque personalismo - anche in questo, un insegnamento prezioso per i comunisti di tutto il mondo, allora e nel secolo che è seguito. E se, per ragioni del tutto contingenti, la nostra teoria scientifica ha preso il nome dal secondo, in essa è però vano cercar di separare ciò che è dell'uno e ciò che è dell'altro, come vorrebbero certi intellettuali che non hanno niente di meglio da fare: anche in questo, il marxismo è un blocco monolitico, a cui Marx ed Engels diedero il meglio di sé, come espressione di forze storiche *impersonali.*
Nel centenario della morte, vogliamo dunque ricordare Friedrich Engels con tre suoi brevi testi che ci sembrano di particolare attualità, apparsi su *The Labour Standard,* rispettivamente il 7, il 21 e il 28 maggio 1881.

UN SALARIO GIUSTO PER UN GIUSTO LAVORO

Questo è dunque stato negli ultimi cinquant'anni lo slogan del movimento operaio inglese. Esso ha reso ottimo servizio durante lo sviluppo dei sindacati dopo la ribellione alle vergognose leggi contro le coalizioni del 1824 (1), e ha dato risultati ancora migliori all'epoca del glorioso movimento cartista (2), quando gli operai inglesi marciavano alla testa di tutta la classe lavoratrice europea. Ma il tempo non si arresta, e, ciò che era desiderabile o addirittura necessario cinquanta o anche solo trent'anni fa, è diventato caduco, completamente fuori luogo. Fa forse parte di ciò anche la vecchia e rispettabile parola d'ordine?

Un salario giusto per un giusto lavoro? Ma che cosa è un salario giusto, e che cosa un giusto lavoro? In che modo essi vengono determinati dalle leggi mediante le quali esiste e si sviluppa la società moderna? Per dare una risposta a questa domanda, non dobbiamo invocare la scienza della morale, del diritto, della giustizia, né qualsiasi sentimento di umanità, giustizia o addirittura bontà. Ciò che riguarda la giustizia o l'ingiustizia sociale viene deciso con una sola scienza, con quella scienza che si occupa dei fatti materiali della produzione e dello scambio, la scienza dell'economia politica.

Che cosa allora possiamo chiamare un salario giusto ed un lavoro giusto in base all'economia politica? Semplicemente il livello dei salari e la durata ed intensità della giornata lavorativa, come vengono determinati dalla concorrenza sul libero mercato degli imprenditori e dei lavoratori. E che cosa sono essi, quando vengono determinati in siffatta maniera?

Un salario giusto è, in condizioni normali, la somma necessaria per procurare al lavoratore i mezzi di sussistenza, di cui egli ha bisogno, in relazione al livello di vita medio del suo ambiente e del suo paese, per mantenersi in condizioni di lavorare e perpetuare la sua stirpe. Il livello reale dei salari potrà oscillare, a seconda dell'andamento degli affari, talvolta al di sopra e talvolta al di sotto della cifra così definita; ma, in condizioni adeguate, questa dovrebbe essere la media di tutte le oscillazioni.

Un lavoro giusto non è altro che quella durata della giornata lavorativa e quella intensità del lavoro reale, per la quale nel corso di una giornata viene impiegata l'intera forza-lavoro dell'operaio, senza pregiudicare le sue capacità di fornire una uguale quantità di lavoro nei giorni successivi.

La transazione può essere descritta nel modo seguente: il lavoratore dà al capitalista la sua piena forza-lavoro per un giorno, il che è quanto egli può dare senza pregiudicare la continuazione ininterrotta della transazione. Nello scambio egli ottiene esattamente quella quantità di mezzi di sussistenza, e non di più, che gli è necessaria per rendere possibile la ripetizione dello scambio ogni giorno. Il lavoratore dà tanto, ed il capitalista tanto poco, quanto è nella natura dell'affare. Si tratta senza dubbio di un tipo molto particolare di giustizia.

Ma esaminiamo un po' meglio il problema. Poiché, in base all'economia politica, il salario ed il lavoro sono determinati dalla concorrenza, l'equità sembrerebbe richiedere che ad ambedue le parti vengano date eguali possibilità ed eguali condizioni. Ma non è questo il nostro caso. Se il capitalista non riesce a trovare un accordo con l'operaio, egli può permettersi di aspettare a vivere del suo capitale; il lavoratore invece non ha questa possibilità; per vivere ha solo il suo salario, e deve quindi accettare il lavoro dove è, e alle condizioni in cui lo trova. L'operaio non ha possibilità eque; la fame lo pone in condizioni di netto svantaggio; eppure questo, secondo l'economia politica della classe capitalista, è l'apice della giustizia.

Ma questo è ancora il meno. L'introduzione della forza meccanica e delle macchine in nuovi rami d'attività, il progresso e la estensione attiva della meccanizzazione in attività dove già si era affermata, espellono continuamente e in misura sempre maggiore «braccia» dal loro posto di lavoro; e ciò avviene ad un ritmo più rapido di quanto le «braccia» superflue possano essere assorbite ed occupate nelle altre fabbriche del paese. Queste «braccia» superflue mettono a disposizione del capitalista un vero e proprio esercito industriale di riserva. Se gli affari vanno male possono soffrire la fame, chiedere la carità, rubare o andare all'ospizio; se gli affari vanno bene sono lì pronti per lo sviluppo della produzione; e, fino a quando l'ultimo uomo, l'ultima donna e l'ultimo bambino di questo esercito di riserva non avrà trovato lavoro (cosa che accade soltanto in momenti eccezionali di sovrapproduzione), la sola esistenza dell'esercito di riserva, a causa della concorrenza tra gli operai che essa comporta, manterrà bassi i salari e rafforzerà, nella sua lotta contro il lavoro, il potere del capitale.

Nella gara con il capitale, il lavoro non solo parte svantaggiato, ma deve anche trascinarsi una palla al piede costituita dall'esercito di riserva! E questa, secondo l'economia politica capitalistica, sarebbe giustizia.

Cerchiamo ora di scoprire la natura dei fondi mediante i quali il capitale paga questi salari così eccezionalmente giusti. Si tratta naturalmente di capitale; ma il capitale non produce valore; a parte la terra, il lavoro è l'unica fonte della ricchezza; il capitale stesso non è altro che prodotto accumulato del lavoro. Ne consegue che il salariato viene remunerato con il prodotto stesso del suo lavoro. In base a quello che normalmente si chiama giustizia, il salario del lavoratore dovrebbe consistere nel prodotto del suo lavoro. Ma, secondo l'economia politica, ciò non sarebbe giusto. Anzi, il prodotto del lavoro dell'operaio va al capitalista, e l'operaio non ne riceve più dello stretto necessario per la sopravvivenza. Il risultato finale di questa gara straordinariamente «giusta» della concorrenza è quindi che il prodotto del lavoro di coloro che lavorano si accumula inevitabilmente nelle mani di coloro che non lavorano, e nelle loro mani diventa il mezzo più potente per ridurre in schiavitù proprio quegli uomini che lo hanno prodotto.

Un salario giusto per un giusto lavoro! Ci sarebbe ancora molto da dire sul giusto lavoro, la cui giustizia ha esattamente le stesse dimensioni del salario. Ma dobbiamo rimandare ciò ad un'altra occasione. Da quanto abbiamo detto risulta chiaramente che la vecchia parola d'ordine è superata e oggi non più utilizzabile. L'imparzialità dell'economia politica, come viene stabilita nella realtà dalle leggi che governano la società esistente, tale imparzialità è totalmente di parte. dalla parte del capitale. Seppellite quindi per sempre il vecchio slogan, e sostituitelo con un altro: *trasferimento dei mezzi di produzione (materie prime, fabbriche, macchine) nelle mani stesse del popolo che lavora.*

IL SISTEMA DEL SALARIO

In un precedente articolo abbiamo analizzato la vecchia parola d'ordine «un salario giusto per un giusto lavoro» giungendo al risultato che nelle attuali condizioni sociali il salario più «giusto» coincide necessariamente con la ripartizione più ingiusta del prodotto del lavoro dell'operaio, in quanto la maggior parte di questo prodotto va nelle tasche del capitalista, mentre l'operaio si deve accontentare appena di quello che è necessario per mantenersi in grado di lavorare e di procreare.

Questa è una legge economica, in altre parole una legge dell'attuale organizzazione economica della società, che è più potente di tutte le leggi scritte e non scritte inglesi messe insieme, incluso anche il giudizio del Lord Cancelliere (3). Finché la società è divisa in due classi opposte e nemiche, da una parte i capitalisti, che detengono il monopolio di tutti i mezzi di produzione (terra, materie prime, macchine), dall'altra parte le masse degli operai, il popolo lavoratore, a cui è negata ogni proprietà dei mezzi di produzione, che nulla possiede all'infuori della propria forza-lavoro, finché esiste una tale organizzazione sociale il sistema del salario resterà onnipossente e ogni giorno forgerà di nuovo le catene che fanno dell'operaio uno schiavo del prodotto stesso del proprio lavoro, monopolizzato dal capitalista.

Le *Trade Unions* inglesi hanno lottato per quasi 60 anni contro questa legge, con quale risultato? Sono forse riuscite a liberare la classe operaia dalla schiavitù in cui li costringe il capitale, prodotto dalle loro stesse mani? Hanno forse reso possibile, anche a un solo singolo gruppo della classe operaia, di elevarsi al di sopra della condizione dello schiavo salariato, e diventare proprietario dei propri mezzi di produzione, delle materie prime, degli strumenti, delle macchine necessarie per la propria attività, e quindi anche proprietario del prodotto del proprio lavoro? È sufficientemente noto che non solo non lo hanno fatto, ma che non l'hanno neanche mai tentato.

Non vogliamo certo sostenere che, malgrado non abbiano raggiunto tale risultato, le *Trade Unions* non servano a nulla. Al contrario, in Inghilterra come in ogni altro paese industrializzato, le *Trade Unions* sono per la classe operaia una necessità nella sua lotta contro il capitale. *Il livello medio dei salari è pari alla somma dei beni necessari per il mantenimento dei lavoratori in un determinato paese, in relazione con il livello di vita abituale di tale paese.* Tale livello di vita può variare notevolmente per i diversi strati di lavoratori. Bisogna riconoscere che le *Trade Unions* nella loro lotta per il mantenimento di un buon livello dei salari e per la diminuzione della giornata lavorativa, in conformità al loro scopo, hanno il grande merito di cercare di mantenere elevato il livello di vita.

Vi sono, nell'East End (4) di Londra, molti rami d'attività in cui il lavoro non è meno pesante e

NOTE

[1] Sotto la pressione di ampie dimostrazioni, nel 1824 il Parlamento inglese aveva abrogato le leggi contro le coalizioni, che vietavano l'associazionismo operaio. L'anno successivo, a ulteriore dimostrazione della precarietà di ogni conquista operaia finché resta in piedi la società del capitale, era stata però introdotta un'altra legge, che condizionava a tal punto l'attività delle associazioni operaie da renderle praticamente inutilizzabili (ne era, per esempio, vietata la propaganda, mentre era considerato istigazione a delinquere qualunque atto di agitazione in favore degli scioperi).

[2] Si tratta del primo movimento politico operaio, e trae il proprio nome dalla «Carta» elaborata nel 1836 e respinta dal Parlamento nel 1838, contenente una serie di richieste (suffragio universale segreto, elezioni annuali, riforme sociali). I Cartisti rappresentano a quell'epoca l'ala radicale dello schieramento operaio e organizzano scioperi e dimostrazioni, che in certi casi sfociano in autentiche rivolte locali (a Birmingham, a Newport).

[3] Magistrato a capo di uno dei massimi tribunali civili inglesi.

[4] Era il quartiere più povero di Londra, sede di piccole fabbriche e laboratori a domicilio e abitato da una classe lavoratrice disgregata e ultrasfruttata, ampiamente trascurata dai sindacati. Sarà solo nel 1889 che questi lavoratori riusciranno a reagire all'abbandono e all'abbrutimento, rendendosi protagonisti di splendide lotte. Scriveva proprio Engels, sull'*Arbeiter-Zeitung* di Vienna (23 maggio 1890): «Verso l'inizio dell'anno scorso, l'East End si è messo gradualmente in movimento. Il primo aprile 1889 venne fondato il Sindacato Operaio del Gas e Lavoratori Generici; oggi conta centomila membri. Fu essenzialmente grazie all'azione di questo sindacato a doppia partecipazione (molti lavoratori del gas in inverno sono scaricatori in estate) che si mise in moto il grande sciopero portuale che scosse l'infimo strato della classe operaia dell'East End sollevandola dalla degradazione. Ai primi del 1889, per evitare lo sciopero, le compagnie del gas concessero la giornata di otto ore; poco dopo, uno sciopero coinvolse per circa un mese tutti i diecimila scaricatori del porto, ottenendo un'eco mondiale e dando impulso a un nuovo movimento sindacale in tutto il paese».

Continua a pagina 5

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI
FRIEDRICH ENGELS

Continua da pagina 4

meno qualificato di quello dei muratori e dei loro manovali, e nonostante ciò i salari sono poco più della metà rispetto a quelli degli altri. Qual è la ragione di ciò? Semplicemente perché una potente organizzazione permette a un gruppo di mantenere alto il livello di vita in base al quale si determina il suo salario, mentre l'altro gruppo, debole e disorganizzato, è esposto non soltanto agli inevitabili soprusi, ma anche a quelli gratuiti degli imprenditori; peggiora sempre più il suo livello di vita, è sempre più costretto a vivere con salari inferiori, e i *salari scendono naturalmente fino al livello che il gruppo stesso ha ormai accettato come possibile.*

La legge del salario non è quindi tale da fissare una linea rigida ed immobile. Entro certi limiti non è assolutamente inflessibile. Sempre (salvo nei periodi di grave depressione) e in ogni ramo d'attività, esiste un certo margine all'interno del quale il livello dei salari può essere modificato in base al risultato della lotta condotta dalle due parti nemiche. In ogni caso, i salari vengono fissati mediante una trattativa, durante la quale chi resiste meglio e più a lungo ha maggiori speranze di ottenere qualcosa di più di quanto gli spetterebbe. Se il singolo lavoratore ricerca un accordo con il capitalista, è facile che egli si faccia ingannare e si consegni mani e piedi all'altro; ma se i lavoratori di tutta una categoria costituiscono una potente organizzazione, raccolgono fondi per essere in grado, in caso di necessità, di sostenere il braccio di ferro con gli imprenditori, ponendosi così in grado di contrapporsi come una potenza ai padroni, allora, e soltanto allora, gli operai possono sperare di ottenere quel poco, che con la struttura economica della società attuale può essere definito un salario giusto per un giusto lavoro.

La legge del salario non viene eliminata dalla lotta sindacale. Al contrario, è proprio con questa lotta che essa si afferma nella sua pienezza. Senza gli strumenti della resistenza sindacale l'operaio non riceverebbe neanche quello che gli spetta in base alle regole del sistema del salario. Solo il timore delle *Trade Unions* può costringere il capitalista a concedere agli operai l'intero valore di mercato della forza-lavoro. Volete averne delle prove? Guardate i salari che vengono pagati ai membri delle grandi *Trade Unions*, e confrontateli con i salari delle innumerevoli piccole fabbriche dell'East End londinese, di quella palude di miseria senza speranza.

Le *Trade Unions* non portano quindi alcun attacco al sistema del salario. Ma il maggiore o minore livello dei salari non è il fattore determinante per la degradazione economica della classe operaia. Tale degradazione deriva dal fatto che la classe operaia, invece di ricevere per il proprio lavoro l'intero prodotto, deve accontentarsi di quella parte del prodotto che è chiamata salario. Il capitalista intasca l'intero prodotto (e con quello paga l'operaio) perché è il proprietario dei mezzi di produzione. Ed è per questo che non può esserci vera liberazione della classe operaia, finché essa non sarà proprietaria di tutti i mezzi di produzione (terra, materie prime, macchine, ecc.) e di conseguenza proprietaria anche *dell'intero prodotto del proprio lavoro.*

TRADE UNIONS

Nell'ultimo numero esaminammo l'attività delle *Trade Unions* in quanto impongono la legge economica del salario nei confronti degli imprenditori. Ritorniamo oggi su questo tema, perché è della massima importanza che sia capito a fondo dalla classe operaia nel suo complesso.

Pensiamo che nessun operaio inglese del giorno d'oggi abbia bisogno che gli si spieghi che sta nell'interesse sia del singolo capitalista, sia in quello dell'intera classe dei capitalisti, di fissare salari al livello più basso possibile. Come David Ricardo (5) ha dimostrato in modo definitivo, il prodotto del lavoro, detratte tutte le spese, viene diviso in due parti: l'una forma il salario dell'operaio, l'altra il profitto del capitalista. Ora, poiché il prodotto netto del lavoro è, in ogni singolo caso, una grandezza data, è evidente che l'una parte, detta profitto, non può aumentare se l'altra parte, detta salario, non diminuisce. Negare che l'interesse dei capitalisti è quello di abbassare il livello dei salari equivarrebbe ad affermare che non è nel loro interesse aumentare i profitti.

Sappiamo bene che vi sono altri mezzi per gonfiare provvisoriamente i profitti; ma questi non cambiano nulla della legge generale, e non è necessario occuparsene in questa sede.

Ma come è possibile che i capitalisti abbassino i salari, quando il loro livello è determinato da una ben precisa legge economica? La legge economica dei salari esiste ed è inconfutabile. Ma abbiamo visto che essa è elastica, e in un duplice aspetto. Il livello dei salari può essere abbassato in un singolo ramo d'attività (direttamente, abituando progressivamente gli operai di quell'industria a condizioni di vita inferiori, o indirettamente con l'aumento del numero delle ore lavorative giornaliere, o dell'intensità del lavoro a parità di ore lavorative, senza un aumento corrispondente del salario).

L'interesse di ogni singolo capitalista di elevare i propri profitti diminuendo i salari dei suoi operai, riceve un nuovo impulso dalla concorrenza reciproca dei capitalisti di uno stesso ramo della produzione. Ciascuno di essi tende ad offrire la propria merce ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti, e se non vuole sacrificare il suo profitto, è costretto a tentare di abbassare i salari. In questo modo la pressione sul livello dei salari, prodotta inizialmente dall'interesse del singolo capitalista, viene decuplicata dalla loro concorrenza reciproca. Ciò che prima era una questione di profitto maggiore o minore, diventa ora un fatto di necessità.

Di fronte a questa pressione costante, ininterrotta, le masse lavoratrici non organizzate non hanno mezzi di resistenza efficaci. Per questo motivo, nei settori di produzione in cui i lavoratori non sono organizzati, il salario mostra una tendenza costantemente calante, ed il numero delle ore lavorative una tendenza sempre crescente. Questo processo avanza lento ma sicuro; periodi di grande floridezza economica possono interromperlo qua e là; ma tempi di cattivo andamento degli affari lo accelerano viceversa ancor più. I lavoratori si abituano via via a condizioni di vita sempre peggiori. Mentre la giornata lavorativa si avvicina sempre più al suo massimo possibile, i salari sono sempre più vicini al loro minimo assoluto, alla somma sotto la quale diventa impossibile per l'operaio di vivere e di procreare.

Una eccezione passeggera rispetto a questo processo ci fu all'inizio di questo secolo. La rapida diffusione della forza-vapore e della meccanizzazione non era sufficiente per coprire l'ancor più rapido aumento della domanda dei prodotti industriali. In tali rami d'attività i salari erano generalmente alti, con l'eccezione dei salari dei fanciulli i quali venivano venduti direttamente dagli ospizi ai fabbricanti (6); il salario per il lavoro manuale qualificato era molto alto; quello che allora guadagnavano un tintore, un meccanico, un tagliatore di velluti, un filatore a mano sembra oggi favoloso. Nello stesso tempo gli operai di quei settori da cui venivano espulsi per la diffusione delle macchine andavano incontro ad una lenta morte per fame. Ma progressivamente macchine di nuova invenzione espellevano dal lavoro anche gli operai meglio pagati; si inventarono macchine per la costruzione di macchine, ed in misura tale che l'offerta di merci prodotte meccanicamente non solo coprì ma superò perfino l'offerta. Dopo che nel 1815 si erano ristabilite con la pace generale normali relazioni commerciali, iniziarono una serie di periodi decennali ricorrenti di prosperità, sovrapproduzione e crisi. Nonostante i lavoratori avessero conservato conquiste anche notevoli, ottenute nei precedenti periodi di prosperità, o addirittura migliorate nel periodo tempestoso della sovrapproduzione, nei tempi della depressione e della crisi gli venivano strappate, e ben presto l'intera popolazione industriale inglese fu soggetta alla legge che il salario dei lavoratori non organizzati tende sempre al minimo assoluto.

Ma nel frattempo avevano fatto la loro comparsa anche le *Trade Unions*, legalmente autorizzate nel 1824, ed era più che tempo. I capitalisti, sempre organizzati, nella maggior parte dei casi non hanno tuttavia bisogno di una unione formale, di statuti, di funzionari ecc. Il loro numero ristretto, il fatto che costituiscano una classe particolare, i loro rapporti reciproci, sociali e commerciali, costanti, rendono superfluo tutto ciò; solo in seguito, quando un settore industriale è diventato preminente in una regione, com'è il caso ad esempio dell'industria cotoniera del Lancashire, si rende necessaria una associazione formale dei capitalisti. Gli operai, al contrario, non possono fare a meno fin dall'inizio di una forte organizzazione con statuti ben precisi, che delega la propria rappresentanza a funzionari e comitati. Con la legge del 1824, queste organizzazioni divennero legali. Da quel giorno le masse lavoratrici sono diventate una potenza in Inghilterra. La massa non è più indifesa e divisa come prima. Alla forza che le davano coalizione ed azione comune si è aggiunto ben presto il potere di una cassa ben fornita, la «cassa di resistenza» com'è ben definita dai nostri fratelli francesi. A questo punto la situazione cambiò radicalmente. Per il capitalista, permettersi un abbassamento dei salari o un prolungamento della giornata lavorativa diventò una faccenda rischiosa.

Di qui gli accessi d'ira contro la *Trade Unions* da parte della classe capitalista in quell'epoca. Questa classe ha sempre considerato come un suo diritto legalmente acquisito la prassi sempre seguita della divisione della classe operaia. A questo ora si voleva porre un freno; nessuna meraviglia quindi che i capitalisti prorompessero in alte grida e si sentissero feriti nei loro diritti di proprietà almeno quanto i *landlords* (7) irlandesi dei nostri giorni.

L'esperienza di sessant'anni di lotte li ha man mano ricondotti alla ragione. Le *Trade Unions* sono ora una istituzione riconosciuta, e la loro funzione come fattore determinante nella regolamentazione del salario è riconosciuta almeno quanto la funzione delle leggi sulle fabbriche (8) nella determinazione dell'orario di lavoro. Anzi, gli industriali cotonieri del Lancashire sono addirittura andati a scuola dagli operai, ed ormai sono capaci di organizzare uno sciopero, quando è nel loro interesse, almeno con la stessa abilità di una qualsiasi *Trade Union.*

È quindi una conseguenza dell'attività delle *Trade Unions*, se è stata data piena validità alla legge del salario, a dispetto della resistenza degli imprenditori; se i lavoratori di settori ben organizzati sono ora in grado di pretendere almeno approssimativamente il pieno valore della propria forza-lavoro; e se con l'aiuto di leggi dello stato la giornata lavorativa non supera almeno di molto quel limite massimo oltre il quale la forza-lavoro risulta precocemente esaurita. Ma tutto ciò rappresenta anche il massimo raggiungibile per le *Trade Unions*, nel modo in cui sono organizzate oggi, e anche questo solo con lotte quotidiane, con un enorme impiego di forze e di denaro; e poi le oscillazioni della congiuntura, almeno una volta ogni dieci anni, spazzano via in un attimo ogni conquista, e la lotta deve essere ripresa da capo. È un terribile circolo vizioso, da cui non c'è scampo. La classe operaia resta quello che era, e che i nostri progenitori cartisti dicevano a chiare lettere: una classe di schiavi salariati. E questo dovrebbe essere il risultato di tanto lavoro, di tanto sacrificio, di tante sofferenze? Dovrebbe essere questo il fine ultimo dei lavoratori inglesi? O la classe operaia di questo paese non dovrebbe finalmente tentare di spezzare il cerchio maledetto e di trovare una via d'uscita in un movimento per l'eliminazione totale del sistema del salariato?

NOTE

[5] Insieme ad Adam Smith, Ricardo è il principale rappresentante e teorico dell'economia politica classica.

[6] Le *workhouses* (case di lavoro) vennero istituite in Gran Bretagna, nel 1834, con l'obiettivo di rinchiudervi i poveri, i senzacasa, i vagabondi, la popolazione in eccesso. Prassi comune delle *workhouses* era quella di «affittare» i bambini delle famiglie «ospitate» ai capitalisti che avevano bisogno di manodopera docile, flessibile e ricattabile.

[7] Una legge del 1881 limitava lo strapotere della nobiltà terriera irlandese sui contadini affittuari.

[8] Con queste leggi, emanate agli inizi del 1800 ed estese negli anni '40 e '50 (e tranquillamente aggirate dai capitalisti) si limitavano le ore di lavoro di donne e bambini.

SOCIALRIFORMISMO E COMUNISMO

«L'idea di Fourier di trasformare col sistema dei falansteri l'acqua marina della terra in limonata, era molto fantastica. Ma l'idea di Bernstein [e dei suoi alunni e nipoti riformisti] di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica, con l'aggiunta di qualche bottiglia di limonata socialriformista, in un mare di dolcezza socialista, è soltanto più balorda, ma per nulla meno fantastica.

«I rapporti di produzione capitalistici si avvicinano sempre più alla forma socialista, ma i suoi rapporti politici e giuridici innalzano tra la società capitalista e quella socialista una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia non fa delle brecce in questa barriera, ma, al contrario, la irrigidisce e la rafforza. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione, cioè *dalla conquista del potere politico da parte del proletariato*».

ROSA LUXEMBURG, *Riforma o rivoluzione?*, parte I, § 4.

L'OFFENSIVA TURCA NEL CURDISTAN

Il 20 marzo un corpo di spedizione di 35 mila soldati turchi, in seguito oltre 80 mila unità, con l'appoggio di una cinquantina di carri armati e di artiglieria pesante, ha invaso e occupato una fascia dell'Iraq settentrionale di 8.400 kmq, spingendosi fino a più di 300 chilometri di profondità oltre la frontiera, allo scopo di distruggere completamente la resistenza del PKK (Partito dei lavoratori del Curdistan), mentre gli F-16 ne attaccavano le basi e i campi. Due giorni dopo lo stato maggiore turco, per bocca del ministro della difesa Golhan, dichiarava come obiettivo finale «la costituzione di una fascia di sicurezza antiguerriglia in territorio iracheno».

La lotta al «terrorismo» e al separatismo nazionale, difesa e giustificata da tutte le borghesie (inclusa la benedizione di Scalfaro in visita ad Ankara), non è certo iniziata oggi, e la sua accentuata virulenza risale alla fine della guerra del Golfo; le «novità» sono costituite dall'accresciuto stato di crisi economica che scuote la borghesia turca, e dalle diverse reazioni diplomatiche dei maggiori imperialismi, che denotano un'accresciuta tensione globale indotta dalla cronicità della crisi internazionale e dalla sempre più marcata lotta per la spartizione del mercato mondiale, di cui sono riflesso (ma anche fattore reagente) le alleanze statali interimperialistiche[1].

Nell'ultimo anno le aspirazioni della borghesia turca hanno dovuto subire un brusco ridimensionamento, sia economico che politico-diplomatico.

Malgrado la sua dinamicità, l'economia non poteva infatti non risentire, per la sua intrinseca debolezza, delle pressioni provenienti dalla crisi internazionale che impediva l'afflusso richiesto di capitali, ed è precipitata in un vortice di latente crisi sociale, la cui conseguenza a livello politico – mancando l'organizzazione politica del proletariato mondiale – non poteva che essere un rigurgito del nazionalismo e del fondamentalismo religioso, nella fattispecie islamico. Quest'ultimo ha canalizzato gran parte del malcontento urbano; e il Refah Partisi che lo rappresenta ha ottenuto un netto successo elettorale alle amministrative, guadagnando le municipalità di Ankara e di Istanbul e vedendo crescere a circa il 20% i suoi consensi.

Le draconiane misure economiche del governo «scuola anglosassone» della signora Ciller hanno alimentato miseria e povertà a carico soprattutto del proletariato urbano e rurale e, in particolare, delle sue minoranze etniche o religiose, curdi del Sud-Est e alawiti (al 90% curdi nelle metropoli). Con un'inflazione ormai al 150% annuo, il potere d'acquisto dei salari è falcidiato dalla svalutazione e si mantiene, in media, di 1/3 al di sotto dell'aumento dei prezzi al consumo: il reddito pro-capite si è così abbassato da 2900 a 2100 dollari, mentre si registra una forte crescita della polarizzazione nella scala dei redditi.

La disoccupazione è passata dall'8% a circa il 12% ed è più alta nelle città che nelle campagne, dove comunque lavora il 50% degli occupati, spesso con redditi di pura sopravvivenza. Seguendo le indicazioni periodicamente fornite dai piani d'austerità del FMI per la riduzione del debito estero (67,3 miliardi di dollari nel 1993 cresciuto a circa 70 a fine '94) si sono susseguiti tagli alle già minime spese sociali, blocco dei salari, aumenti di imposte indirette, colpendo soprattutto i consumi di prima necessità, aumentati dal 50 % al 100%[2]. Il costo del servizio del debito non accenna a ridursi (è stimato tra il 35 e il 40% del PIL), tanto che si è introdotta una nuova imposta generale per finanziare il deficit (198 mila miliardi di lire turche è la stima per il '95, cresciuto di 98 volte dal 1987 e del 32% nell'ultimo anno), destinato ad accrescersi anche in conseguenza di un bilancio militare crescente, per far fronte alla mobilitazione di metà dell'esercito (nella guerra contro i Curdi che ufficialmente, dal 1984 a oggi, è costata oltre 30 miliardi di dollari).

La borghesia turca puntava molto su due obiettivi necessari a rafforzare la sua credibilità estera e il riconoscimento della sua azione espansionistica verso l'Asia centrale e il Medio Oriente: l'adesione all'Unione Europea e il via libera al cosiddetto «accordo del secolo» in base al quale il petrolio e il gas azeri sarebbero stati trasportati da oleodotti terminanti nel golfo di Alessandretta[3].

Ma non tutto sembra filare liscio; l'Unione doganale con i Paesi dell'UE, prevista per il 1996 dopo la sigla avvenuta quest'anno, è vincolata a concessioni dalla Grecia su Cipro, e i finanziamenti agevolati saranno meno generosi del previsto («solo» 700 milioni di Ecu, pari circa a 928 milioni di dollari al cambio attuale) di fronte alla rovina dei piccoli agricoltori e dell'industria artigianale che ne conseguirà. Intanto, il «vecchio» alleato tedesco si dimostra sempre più riottoso (e cerca di appoggiarsi all'Iran) di fronte alla «rentrée» americana che punta sempre più militarmente sul bastione turco cercando al contempo di non inimicarsi la Russia, tradizionale potenza ostile alla Turchia in Asia centrale e caucasica esattamente come l'Iran, altro pilastro degli equilibri regionali, che proprio alla borghesia turca contende una maggiore influenza nell'area, le cui chiavi rimangono comunque in mano russa. La Germania è stata finora uno stretto alleato della Turchia; l'interscambio fra i due paesi supera i 15 mila milioni di marchi (oltre 18 mila miliardi di lire), le esportazioni turche in Germania ammontano a 6662 milioni di marchi e le importazioni a 8423 milioni, mentre tradizionalmente la Germania è, dopo gli USA, il principale fornitore militare dell'esercito turco, diventato per dimensione il secondo della NATO[4].

Riguardo alla vicenda del gas azero, la Turchia è stata ammessa allo sfruttamento delle risorse, firmando con l'Azerbaigian un accordo per lo sfruttamento del petrolio del valore di 7,4 miliardi di dollari, ma deve accontentarsi di una quota molto ridotta (circa 1,75%) rispetto a quelle delle compagnie azere, americane, norvegesi, inglesi e russe, mentre è probabile che le «ragioni» diplomatiche degli USA, tendenti a non ridimensionare troppo il peso russo in Asia centrale, e quelle tedesche finiscano per imporre il passaggio di un tratto degli oleodotti attraverso il territorio iraniano anziché attraverso Armenia e Azerbaigian per il Nord Karabakh.

In tale contesto rientra il tentativo di una «soluzione finale» sulla questione curda da parte del governo turco, il cui obiettivo ultimo è l'occupazione militare dell'Iraq settentrionale.

La «questione curda» è dal lato turco quella dell'annientamento delle attuali forme di resistenza del PKK, l'unica formazione curda ad aver mantenuto a lungo caratteristiche nazionaliste-borghesi conseguenti e perciò – oltre che per la mancanza di un Partito Comunista mondiale presente nell'area con una propria organizzazione indipendente – ingrossatosi dal 1984 a oggi. Esso cercava di riorganizzarsi nel Nord iracheno, dove l'imperialismo americano aveva creato – a suo uso e consumo – una artificiale «zona di sicurezza» gestita dai due partiti curdi iracheni, cioè il PDK (Partito Democratico del Curdistan) di Massoud Barzani e l'UPK (Unione Patriottica del Curdistan) di Jalal Talabani, spesso in guerra fra loro per motivi di concorrenza ma soprattutto, dalla fine della guerra del Golfo, costantemente alleati della borghesia turca nel massacro dei curdi dell'«altra parte»[5].

Alla fine della guerra del Golfo, la creazione di una «zona protetta» a nord del 36° parallelo rispondeva al disegno americano di togliere il controllo delle zone petrolifere (come la ricca provincia di Kirkuk, dove si produce la maggior parte del greggio iracheno), dalle mani di Saddam Hussein: l'amministrazione autonoma affidata alle fazioni curde di Barzani (alleato alla Turchia) e di Talabani fu una necessità contingente, come pure lo fu il tentativo di ridare fiato alle aspirazioni autonome di Ankara. Le frazioni di borghesia curda referenti erano quelle che più si erano distinte per posizioni conciliazioniste, e che erano spinte dalla difesa dei propri interessi materiali a rinculare su rivendicazioni di autonomismo culturale all'interno dell'organizzazione territoriale statale irachena o iraniana, contando soprattutto sul sostegno compiacente (e la convenienza) delle borghesie esterne[6].

Nello stesso tempo tale zona, attirando le altre forze curde, come il PKK, che credono di trovarvi riparo (e costrette a fare i conti con una borghesia strategicamente più forte e matura dal punto di vista capitalistico di quella irachena o iraniana), diviene altamente instabile, punto nodale dei vari interessi regionali fra Turchia, Iraq, Iran e Siria, che intendono servirsi dei curdi per indebolire l'avversario, bloccandone però ogni rivendicazione sul proprio territorio.

Caratteristica prioritaria di tutta la zona che si suol denominare Curdistan (comprendente in Turchia la regione anatolica sud-orientale, in Iraq la provincia di Mossul) è di estendersi fino a includere ricchi giacimenti petroliferi ma anche di cromo e rame, sulle cui vendite fa leva ognuno dei divrsi regimi interessati alla spartizione, anche nell'ottica di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza nell'area.

I curdi, secondo stime recenti[7], sarebbero circa 25 milioni, di cui 12 in Turchia (24% della popolazione turca), 4 in Iraq (25%), 6 in Iran (12%), 1 in Siria (10%), più diverse centinaia di migliaia sparsi fra l'ex URSS e l'Occidente; l'area del territorio turco ne costituisce il 30%, ed è quella dove maggiore è la componente di proletariato industriale e agricolo, nonostante l'organizzazione tribale fondata sul sistema di «protettori di villaggi» che lo Stato turco ha installato per assicurarsi un maggior controllo della zona, affidandosi alla mediazione (remunerata) dei vecchi capi-villaggio.

Il movimento indipendentista curdo, i cui sviluppi abbiamo evidenziato in un nostro precedente articolo[8], si radicalizza maggiormente in Turchia, perché ivi esiste una doppia oppressione nazionale e tribale, comunque meno collegata a una sorta di questione agraria rispetto alle altre aree. La repressione turca, inoltre, mentre la parte irachena viene «dotata» di una minima autonomia, si intensifica proprio con l'intensificarsi della crisi economica e sociale e con l'accentuata necessità di un controllo globale sulla regione anatolica per i piani strategici della borghesia turca, che ha bisogno di pacificare il territorio di transito degli oleodotti. L'area anatolica, infatti, divide il resto del Paese dalle repubbliche dell'Asia centrale, impedendo così un aumento degli scambi, soprattutto petroliferi, sui quali la Turchia conta molto, particolarmente da quando è costretta a fare i conti con i costi subiti in conseguenza dell'embargo iracheno, sia per trarne vantaggi economici immediati sia per continuare a proporsi nel ruolo di ponte fra Oriente e Occidente dal quale attende un maggiore afflusso di capitali.

L'obiettivo della Turchia, spalleggiata in questo dagli USA, è – a medio termine – di garantire la possibilità di un controllo diretto sulla maggior parte delle risorse energetiche e minerarie della zona curda, attraverso un patteggiamento minimo con le formazioni curde più malleabili perché legate ai latifondi e alle terre dei villaggi. Tale obiettivo potrebbe essere assicurato da una «fascia di sicurezza» che, aggiungendosi al dispositivo americano in Medio Oriente, sarebbe in grado di controllare un'eventuale disintegrazione irachena, disintegrazione che oggi nessuno auspica per timore che possa trasformarsi in un nuovo focolaio di rivolte di affamati nell'intera regione[9].

Tale obiettivo è, come dicevamo, appoggiato dall'imperialismo americano, che ha legittimato l'offensiva turca pur vincolandola al mantenimento dell'integrità delle attuali frontiere, secondo le dichiarazioni del Segretario di Stato aggiunto americano agli affari europei. Dietro la reazione scomposta della Germania, motivata ipocritamente da ragioni umanitarie sull'impiego difensivo e non offensivo (!) delle armi fornite, stanno esattamente le ragioni opposte: il capitale tedesco si vedrebbe costretto a ingoiare un ennesimo ampliamento dell'influenza americana in Medio Oriente, a sue dirette spese.

Nel breve termine la Turchia cercherà di ottenere una sorta di «mandato» sul Curdistan iracheno, stabilizzando l'alleanza con il PDK e l'UPK fra cui bisogna ricomporre le frizioni, per mantenere il controllo di basi, depositi e punti strategici militari e poter così spostare con rapidità le sue truppe dal nord iracheno anche in caso di ritiro ufficiale, iniziativa confermata da recenti colloqui dei leaders curdi collaborazionisti col governo turco[10].

Si consideri inoltre che la Turchia cerca di integrare sempre più, economicamente, il Curdistan iracheno e ha quindi bisogno di annientare totalmente le resistenze del PKK, che pure aspira a un regime «federativo» e non più a uno Stato indipendente: il Curdistan è infatti già di fatto inserito nel sistema monetario turco e la persistenza dell'embargo sull'Iraq, se pure danneggia la borghesia turca, le ha consentito di estendere il suo protettorato a danno soprattutto dell'Iran, che considera un tradimento quello dei curdi iracheni, suoi ex alleati.

Dal lato turco, la lotta di liberazione è destinata a rinculare su obiettivi minimalisti anche dal punto di vista borghese, per l'impossibilità dell'intera borghesia curda di essere «nazionalrivoluzionaria». Una formale indipendenza del Curdistan o di una sua parte non si può escludere, ma solo come strumento creato e gestito da questo o quel cartello imperialistico, o – meglio – come prodotto di un nuovo equilibrio interimperialistico; la recente formazione in Olanda di un «parlamento» curdo all'estero, creato dai rappresentanti del PKK, del disciolto (dal governo turco) Partito della Democrazia (DEP) e dall'intellighenzia curda all'estero, rafforza le nostre conclusioni, in base alle quali è ormai da considerare chiusa ogni azione nazionale conseguente, tesa a condurre alla formazione di uno Stato curdo[11].

Qualunque giudizio si debba dare (noi l'abbiamo dato – e severo – nell'articolo citato più sopra) degli obiettivi politici e dell'azione pratica delle correnti indipendentiste curde, anche le meno compromissorie, *tutte* viziate dalla ristrettezza del loro orizzonte politico e soprattutto sociale, i comunisti rivoluzionari hanno il dovere non solo di denunciare questo fra i mille crimini dell'imperialismo capitalistico, ma di trarre dal martirio del popolo curdo un ulteriore incitamento a lottare per la rivoluzione proletaria mondiale, che sola potrà spazzar via per sempre le infamie della dominazione borghese, e di chiamare a questa lotta anche i proletari delle nazioni oppresse, gli sfruttati e i perseguitati di tutto il mondo[12].

NOTE

[1] Cfr. *Aree di contrasto interimperialistico: Turchia polveriera balcanica*, «Programma Comunista», n. 4/'94, in cui si evidenzia come la collocazione della Turchia al centro del cosiddetto «cerchio di fuoco» che va dai Balcani al Caucaso e alla Mesopotamia, ne fa il bottino privilegiato per la fissazione delle alleanze di pace e di guerra degli imperialismi maggiori, con conseguenze immediate di ulteriore sfruttamento e controllo del proletariato locale, e con tendenza di quell'area a divenire punto di scontro diretto fra gli imperialismi americano e tedesco.

[2] Cfr. *Derive pericolose in Turchia*, in «Le Monde Diplomatique/Il manifesto», giugno 1994.

[3] Cfr. *Aree di contrasto interimperialistico: Turchia polveriera balcanica*, cit. e *Azerbaigian. Il braccio di ferro fra Russia e Turchia*, «Internazionale», 29 dicembre '94.

[4] Le forniture tedesche dal 1964 a oggi ammontano a 6 miliardi di marchi, dato ufficiale sicuramente sottostimato in considerazione degli «Aiuti alla difesa NATO» spesso sottratti alla contabilità del commercio estero, e del trasferimento gratuito di materiali dagli arsenali dell'ex DDR. Secondo stime recenti gli aiuti militari tedeschi dal 1980 sono stati pari a circa 3,95 miliardi di marchi, quelli in «conto NATO» a 86,66 milioni di marchi l'anno; nel triennio '88-'90 è stato poi ammesso l'addestramento di ufficiali turchi in Germania, per una spesa di 3 milioni di marchi (cfr. *Bonn e il riarmo turco*, «Guerre e pace», n. 9/'94). Quanto agli USA, l'organizzazione Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto sulle forniture militari alla Turchia, citando la cifra di oltre 5 miliardi di dollari nel periodo 1986/'95 (inferiore solo all'«aiuto» ricevuto da Israele e Egitto), a cui devono aggiungersi le vendite di armi per circa 13 miliardi di dollari.

[5] I contrasti tra PDK e UPK sono avvenuti anche di recente (cfr. «Le Monde», 29 marzo '95) per ricomporsi secondo il diktat dell'imperialismo americano e del suo alleato turco, soprattutto timorosi di una disgregazione non controllata dell'Iraq che rischierebbe di rimettere in discussione gli equilibri dell'area mediorientale.

[6] Il riferimento è alle tesi di Otto Bauer, esponente della II internazionale, che nel 1907 sviluppò un approccio «culturalista» alla questione nazionale sottovalutando la necessità imposta dallo sviluppo storico dell'identificazione della nazione con lo Stato capitalistico borghese, ed esaltando, invece, l'aspetto della «nazionalità» il cui carattere contraddistinguerebbe la nazione, mentre per il marxismo la nazione è un fatto storico definito indissolubilmente collegato all'esistenza di uno Stato territoriale, ossia ad una «comunità organizzata su un territorio in cui si sia formato un mercato interno unitario».

[7] M. GALLETTI, *I curdi nella storia*, 1990; si noti comunque che l'elevato flusso migratorio conseguente alla guerra e alla miseria impone di prendere questi dati con molta cautela.

[8] Cfr. *Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?*, «Programma Comunista», 1/'94.

[9] Da notare la crescente «inquietudine» dei Paesi arabi, che temono un rilancio della potenza iraniana, mentre le stesse preoccupazioni di mantenimento di un certo ordine regionale hanno spinto Turchia, Siria e Iran a tenere dal novembre 1992 due riunioni annuali di consultazione sulle situazioni del nord dell'Iraq sempre conclusesi con la riaffermazione della volontà di mantenere a qualunque condizione l'integrità territoriale irachena. Nel paradossale mosaico regionale, l'Iraq è attualmente il contrappeso oggettivo dell'espansione turca e iraniana, perciò gradito all'imperialismo americano che, ovviamente, [illegible] propri interessi soprattutto contro i diretti concorrenti imperialisti, Germania e Giappone in primo luogo. Cfr. anche gli articoli su «Le Monde» del 1° aprile 1995.

[10] Il ritiro delle truppe turche impegnate in Iraq, annunciato dal ministro della difesa il 4 maggio, è solo una dichiarazione propagandistica mirante a calmare le acque; infatti il vice primo ministro turco ha dovuto ammettere che rimane qualche contingente, mentre l'intensificazione dei viaggi ad Ankara dei leaders curdi iracheni lascia pensare alla creazione di un doppio sistema di controllo dell'area, con l'apparato militare turco pronto a intervenire in aiuto delle frazioni curde collaborazioniste. D'altronde, in una intervista rilasciata a «Le Monde» il 9 aprile, il ministro degli esteri turco dichiarava: «Spero che dopo la fine dell'operazione essi [Barzani e Talabani] comprendano che è loro interesse intendersi per controllare questa regione e noi li aiuteremo per evitare una egemonia del PKK».

[11] In una intervista al portavoce del PKK in Europa (cfr. «Internazionale» del 22 ottobre '94), alla domanda sugli obiettivi del movimento si risponde: «Vogliamo che la nazione curda sia libera. Non intendiamo con questo la divisione tra le nazioni turca e curda, ma insistiamo sul concetto di indipendenza. Abbiamo anche detto più volte che siamo pronti a sederci a un tavolo a discutere per trovare un'alternativa, anche la federazione».

[12] Si veda il nostro *Oriente* apparso su «Prometeo», n. 2, 1951 e riprodotto ne *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, Milano, 1976. Si noti inoltre che ultimamente in Turchia non sono mancate lotte sindacali e tentativi di ribellione sociale in risposta al drastico peggioramento delle condizioni materiali di vita del proletariato, sebbene le fonti ufficiali tendano a privilegiarne l'aspetto etnico o religioso. «Afrique-Asie» di aprile '95, ad esempio, riporta una breve nota sulla repressione fisica ad opera del governo turco subita da alcuni rappresentanti sindacali del IIKB (sindacato comunista rivoluzionario turco) nel corso del 1994. Il 1° maggio, infine, oltre 25 mila persone hanno manifestato a Istanbul per protestare contro le condizioni lavorative e l'aumento dei prezzi, dando luogo a violenti scontri con la polizia, a conferma della combattività del proletariato turco (di cui i curdi sono una quota rilevante soprattutto nelle città) nonostante la feroce repressione, e della necessità di una estesa unificazione del proletariato contro le divisioni razziali, religiose e nazionaliste alimentate proprio dalla borghesia per continuare il suo sfruttamento con l'attiva complicità di tutti gli Stati borghesi.

GIAPPONE-USA

SCONTRO FRA MONETE, SCONTRO FRA IMPERIALISMI

I conflitti di interessi fra gli Stati borghesi, che anche nei periodi di prosperità non possono mai attenuarsi né scomparire, rimanendo piuttosto allo stato latente, esplodono in maniera esplicita non appena i ritmi dell'accumulazione del capitale rallentano e gli sbocchi si riducono, spezzando così l'illusoria armonia del mondo della borghesia e dell'intero sistema di rapporti interstatali. In questi periodi appare sempre più evidente come «sviluppo del commercio mondiale» e «cooperazione internazionale» altro non siano che lotta per una più favorevole rispartizione del mercato mondiale nell'ossessivo tentativo di sottrarre al concorrente di turno zone di investimento e fonti di approvvigionamento. Conseguenza immediata è l'inasprimento della concorrenza commerciale, che si sposta su un piano più elevato, divenendo concorrenza fra agglomerati statali, sui quali peraltro la crisi di sovrapproduzione cronica si ripercuote in modo ineguale colpendo maggiormente le economie meno competitive sul mercato mondiale, cioè quelle con minore crescita della produttività del lavoro in primo luogo. Proprio in questi periodi si palesa ciò che continuamente l'ideologia borghese tenta di nascondere, e che invece la realtà dei fatti continua a mostrare; come il marxismo ha sempre affermato, la necessità storica dello scatenarsi degli antagonismi non solo fra classi ma anche fra Stati, non è solo connaturata al capitalismo e alle sue caratteristiche di modo di produzione generale, che non può svilupparsi in modo equilibrato e dunque senza antagonismi e senza catastrofi. La lotta fra capitali nazionali si traduce in lotta fra Stati e, nello scontro globale sul mercato mondiale, la concorrenza commerciale si trasforma necessariamente in concorrenza fra le diverse monete di cui gli Stati sono garanti, scontro che nella fase imperialistica si acuisce poiché lo Stato è sempre più assoggettato al capitale nella sua specifica espressione di capitale finanziario.

LO SCONTRO FRA L'IMPERIALISMO GIAPPONESE E QUELLO AMERICANO

Dalla metà degli anni Settanta a oggi, l'imperialismo americano, come dimostravamo in un precedente articolo[1], ha perso molto terreno nei confronti di quello giapponese, rinvigorito dalla guerra persa, e le distanze sempre più ridotte fra i due moltiplicano le occasioni di scontro. Queste oggi vertono ancora sul terreno economico e monetario, ma lo scontro fra monete è scontro fra imperialismi combattuto su due fronti, quello delle esportazioni di merci e quello delle esportazioni di capitali. Nel primo caso esso verte sul rapporto fra le parità delle diverse monete nazionali, mentre nel secondo si pone in rapporto alla moneta che deve occupare il ruolo di valuta di riserva mondiale per tutto il sistema capitalistico. In entrambi i casi si ripropongono – ma ad un livello di contraddizione più elevato e intenso – gli stessi nodi venuti al pettine fin dal 1971 (smantellamento degli accordi di Bretton Woods in base ai quali gli USA garantivano la convertibilità del dollaro in oro in misura prefissata, e si riconoscevano unico banchiere centrale internazionale), a conferma che le soluzioni borghesi della crisi non possono far altro che accentuare, spingendole a livelli sempre più virulenti, le contraddizioni strutturali che ne sono alla base. In vent'anni, il dollaro ha perduto i 3/4 del suo valore rispetto allo yen (e i 2/3 rispetto al marco tedesco) e, pur rimanendo la principale moneta di finanziamento internazionale, la sua posizione è continuamente intaccata e minacciata dai mutamenti che si verificano nei rapporti di forza interimperialistici.

Ormai anche su questo terreno la borghesia giapponese gioca con forza la carta dell'autonomia, spingendosi a dichiarare – per bocca del vicedirettore dell'Agenzia di Pianificazione Economica – la volontà di operare in direzione di una internazionalizzazione dello yen, resa inevitabile di fronte al declino statunitense rispetto al Giappone: gli USA, ovviamente, non intendono farsi da parte, ritenendo «molto importante che il dollaro conservi il suo status di moneta di riserva internazionale»[2]. La crisi sul mercato dei cambi non poteva, in queste condizioni, avere alcuna soluzione né sistemazione concreta o duratura; l'incontro tenutosi a metà aprile in Indonesia fra il ministro delle finanze giapponese e il segretario di Stato al Tesoro americano, a margine di una riunione dei paesi APEC, si è concluso con un nulla di fatto, a dimostrazione che la borghesia giapponese è sempre più intenzionata a difendere i propri interessi su scala globale sfruttando tutte le forze derivanti dal suo espansionismo imperialistico, a differenza di una decina d'anni fa quando fu costretta a subire gli accordi del Plaza sotto le pressioni dell'amministrazione americana.

L'economia giapponese, nonostante il suo rallentamento e la crisi che da circa quattro anni la investe, mantiene comunque una produttività sociale più elevata di quella americana, fattore che le ha permesso di accumulare continui surplus commerciali, suscitando risposte aggressive e protezionistiche delle borghesie concorrenti all'aggressività e al protezionismo nipponico. Il Giappone a fine '94 presentava un avanzo commerciale di 121,167 miliardi di dollari, 145 nell'anno fiscale (nonostante una crescita percentuale delle importazioni superiore a quella delle esportazioni, 14% contro 9,6%), portando il totale complessivo verso gli USA a 55-60 miliardi contro i 50 dell'anno precedente. Mantiene inoltre un forte attivo nei confronti di quasi tutti i paesi industrializzati, limitando il suo passivo soprattutto verso i Paesi fornitori di materie prime, petrolio in particolare, di cui l'economia giapponese è deficitaria. A partire dal 1991, esso è entrato, pur con qualche sfasamento temporale, nell'attuale ciclo che coinvolge tutto l'Occidente, e la crescita del PIL dal 1991 si è sempre mantenuta al di sotto dell'1,5%, percentuale sempre inferiore alla stessa media dei sette Paesi più industrializzati (1,1% nel '92, 0,1% nel '93, 0,6% nel '94, contro 1,4-2,8%); il rallentamento è ancora più marcato in termini di produzione industriale lorda, anche per effetto dei processi di delocalizzazione che hanno interessato diversi settori produttivi: rispetto al livello massimo precedente del novembre '91, esso è inferiore dell'8,3%.

L'organizzazione dell'economia, la cui direzione è nelle mani dei grossi complessi industriali e finanziari (*zaibatsu*) uniti alle grandi banche d'affari, e del Ministero dell'industria e del commercio estero (MITI), comincia così a sentire i contraccolpi del «prezzo» della propria potenza; mentre deve fare i conti con le risposte degli imperialismi concorrenti sul mercato delle merci e dei capitali, la borghesia nipponica guarda con preoccupazione alla conflittualità interna che potrebbe riaprirsi per effetto delle necessarie ristrutturazioni che investiranno in particolare i salariati, sui quali già oggi si scaricano i primi costi della crisi attraverso l'aumento della disoccupazione (ufficialmente al 3%, ma, tenendo conto che passa per occupato chi lavora almeno due ore nell'ultima settimana del mese, stime più reali parlano di un 6-7%, tasso vicino a quello americano), dei licenziamenti (l'eccesso di manodopera è stimato dal MITI fra l'1,5 e i 2 milioni di occupati), della produttività (con l'estensione delle procedure di aumento attraverso modifiche organizzative, chiamate *kaizen*, che si basano su più produzione, ritmi maggiori e stessa paga), e il blocco dei salari, con cui i salariati pagheranno molto cara la rivalutazione dello yen.

La svalutazione del dollaro rispetto allo yen dall'inizio dell'anno è stata del 20% (del 12% sul marco) ed è la risposta dell'imperialismo americano ai due più diretti concorrenti imperialistici. Tale risposta esprime ancora un rapporto di forze complessivo più favorevole al capitale americano – che fa soprattutto leva sulla forza militare e sul maggior controllo dei flussi di capitale monetario – poiché l'interesse dell'imperialismo yankee era di svalutare la propria moneta rispetto ai principali concorrenti, stimolando le esportazioni grazie al ribasso del prezzo delle sue merci sul mercato mondiale a scapito di quelle tedesche e giapponesi, conservando il potere d'acquisto del dollaro rispetto ai Paesi non direttamente interessati dal conflitto ed evitando pertanto un incremento dei prezzi all'interno. Ci sembra significativo questo commento del «Sole-24 Ore» del 30 aprile '95: «L'impatto del cambio sui prezzi interni in America è tipicamente contenuto. A ben vedere, vale a dire dal punto di vista del commercio con l'estero, il crollo del dollaro è stato poca cosa [ci si riferisce all'impatto delle parità dollaro/yen e dollaro/marco tedesco sul costo delle importazioni americane] [...]. Sono il Giappone e la Germania a pagare veramente per la svalutazione della divisa americana. Nel caso dello yen, la svalutazione è addirittura grottesca. Recentemente il «Financial Times» faceva notare che ai tassi di cambio correnti il PIL giapponese è pari a 4/5 di quello americano, mentre a potere d'acquisto costante è solo 2/5. Sono quattro anni che i profitti e l'occupazione si contraggono in Giappone. Non è solo colpa dello yen; ma l'apprezzamento della divisa vi ha contribuito non poco». Quel che a noi preme sottolineare innanzitutto è che gli USA, e questo è un dato di rilevante importanza, non hanno avuto stavolta la forza di imporre una rivalutazione «concordata» di yen e marco, avendo dovuto (come dovranno in futuro) perseguirla sul mercato e accentuando così la conflittualità interimperialistica soprattutto sul piano delle esportazioni di capitali.

Nell'ultimo quinquennio, con l'eccezione del '91, la bilancia giapponese dei capitali è in deficit (-120 miliardi di dollari nel '94), a conferma dell'imperiosa necessità di recuperare terreno nella lotta sul mercato mondiale attraverso gli investimenti diretti e i prestiti all'estero, oltre che attraverso la creazione di una «zona monetaria» (come quella dell'Asia sud-orientale), dove imporre l'utilizzo della propria moneta come principale riserva. Su queste basi poggiano la ristrutturazione finanziaria in atto e la crescente iniziativa politico-diplomatica e militare che contraddistinguono da un po' di tempo in qua l'imperialismo giapponese[3].

L'ESPANSIONISMO FINANZIARIO GIAPPONESE E I RIFLESSI SULLA SITUAZIONE INTERNA

Abbiamo già detto, nel numero scorso, della politica finanziaria del capitale giapponese nei confronti dei «Paesi in via di sviluppo» e dell'Asia in particolare, che è diventata il destinatario privilegiato degli investimenti esteri nipponici, vòlti anche alla ricerca di accordi locali per mantenere la propria competitività oltre che per garantire uno sbocco alla sovrapproduzione di capitale e limitare la riduzione dei profitti all'interno. Si ammette oggi che «il Giappone si è ricreato in qualche modo la zona di coprosperità in Asia che fu il suo obiettivo negli anni Trenta»[4]; infatti aumenta l'estensione degli investimenti diretti giapponesi nella sua zona geografica, cui assicura circa la metà degli investimenti esteri complessivi, mentre si estende il reticolato di accordi e alleanze regionali cui il Giappone partecipa; se nel 1990 Tokyo era contraria alla proposta del premier malese di creare una Comunità economica dell'Asia orientale (EAEC), per tema di compromettere le proprie relazioni con gli USA, nel 1994 annunciava di appoggiarne la creazione (vi aderiscono i soli Paesi asiatici del Pacifico) e all'ultimo vertice dell'APEC il Giappone si è guardato bene dall'avallare la nuova «diplomazia commerciale» americana tendente a creare in tempi rapidi una zona di libero scambio nell'Asia-Pacifico.

La valorizzazione dello yen rispetto al dollaro ha accentuato il processo di delocalizzazione delle imprese giapponesi all'estero, soprattutto in settori trainanti come l'elettronica e l'automobile: la produzione giapponese realizzata all'estero è circa il 16,1% del totale (anche se alcune stime si limitano a una cifra fra l'8 e il 10%) contro il 20% degli USA e dovrebbe superare il 21% nel '97, ma in Asia – regione che già assorbe oltre il 36% delle esportazioni giapponesi contro il 17% americano – gli investimenti diretti assommano ormai a 64 miliardi di dollari (26 per gli USA) e il fenomeno riguarda tanto i grandi colossi industriali come Mazda e Mitsubishi quanto le piccole e medie imprese. Questo espansionismo d'altronde apre nuove contraddizioni fra il tentativo di integrare le economie della regione e il timore che emergano nuovi concorrenti messi in grado di sfruttare autonomamente le tecnologie acquisite grazie alle joint-ventures e ai vari accordi di produzione. È il caso della Cina – dove il Giappone ha quintuplicato i suoi investimenti nell'ultimo quadriennio –, di Singapore – che dopo la crisi finanziaria della «bubble economy» e il crollo dei titoli alla Borsa di Tokyo è divenuta, con Hong Kong, la principale piazza finanziaria asiatica –, della Corea del Sud – che ha un deficit col Giappone di oltre 10 miliardi di dollari, all'ombra del quale è divenuta il quarto produttore del mondo per fatturato globale nell'industria elettronica, dopo USA, Giappone e Germania.

Le ristrutturazioni in atto nell'industria giapponese, di cui la delocalizzazione è parte integrante, mirano da un lato a sfruttare il minor costo del lavoro esistente in Vietnam, Malesia, Cina, Indonesia ma anche Thailandia, Messico, Brasile, Argentina, Sud Africa, dall'altro a costituire un'ulteriore arma di ricatto del proletariato all'interno, sfruttando al massimo la disponibilità della Confederazione Generale dei Sindacati (Rengo), tradizionalmente vincolata ad una politica consociativistica e che per l'anno in corso ha addirittura rifiutato di ricorrere a vertenze centralizzate per settori e ad utilizzare la simbolica minaccia di scioperi che accompagnava le «campagne di primavera» a sostegno delle proprie già esigue rivendicazioni contrattuali.

Per spremere ulteriore plusvalore in patria oltre che all'estero, e per fronteggiare l'enorme accrescimento della composizione organica del capitale, la borghesia nipponica ha provveduto anche a «riformare» il mercato del lavoro, battendo la strada già intrapresa dagli altri concorrenti imperialistici, ponendo fine, fra l'altro, all'istituto dell'impiego «a vita» che riguardava la fascia più elevata e ristretta di salariati, quelli ad alta qualificazione e specializzazione, che così venivano coinvolti e cointeressati alle sorti della «propria» azienda.

L'organizzazione del lavoro in Giappone è incentrata sul modello «corporativo» tipico del fascismo, in base al quale il totale controllo dell'impresa sul sindacato (gestito e diretto da fiduciari dell'impresa) è ritenuto pilastro statutario ed essenziale del modello di relazioni industriali sancito per legge. Il mercato del lavoro è molto segmentato: su 65 milioni circa, il 40% sono lavoratori definiti «irregolari», destinati a lavori meno qualificati e saltuari; il resto della forza lavoro attiva è occupata per il 50-60% circa in imprese medie e piccole dove maggiori sono l'intensità dello sfruttamento e l'orario di lavoro, mentre solo la rimanente quota (impiegata in settori strategici come le telecomunicazioni) conservava fino ad ora il meccanismo di carriera chiamato «shigoto», che garantiva l'impiego a vita a una fascia di lavoratori altamente scolarizzati e qualificati, in genere solo uomini; le campagne di rinnovo contrattuale che si tengono con le consultazioni di primavera (shunto) sono basate proprio sulla politica di moderazione salariale di tali industrie-chiave che fanno da "battistrada", pilotando di fatto e incanalando i risultati contrattuali degli altri settori sulla base di quelli negoziati in

Continua a pagina 8

NOTE

[1] Cfr., su «Programma Comunista», n. 2/'95, *Aree di contrasto imperialistico: l'Asia-Pacifico* cui rimandiamo anche per tutti i dati relativi alla presenza in Asia di USA e Giappone.

[2] «Le Monde» del 18 aprile '95 e «Mondo Economico», n. 17, 1° maggio '95: la dichiarazione del segretario di Stato americano al Tesoro, Rubin, è ripresa da «Le Monde» del 18 aprile '95.

[3] Ci sembra significativo il seguente brano dell'articolo *Graves secousses dans le système financier mondial* su «Le Monde Diplomatique» di maggio '95: «L'obbligo per lo yen di riconoscere e subire il ruolo di moneta internazionale del dollaro significa che il Giappone è costretto a finanziare il deficit del suo concorrente. Questa subordinazione non riflette affatto la competitività relativa delle due economie: traduce i rapporti di forza politici risultanti dal modo in cui è terminata la seconda guerra mondiale. La forza del dollaro è reale, il problema è sapere se gli USA non vogliano forzare questo vantaggio fino a scatenare una crisi mondiale di prima grandezza. La questione non è semplicemente economica [...]. Un solo fattore impedisce ormai agli Stati Uniti di conoscere una crisi di tipo messicano, sfociante in un vero crack mondiale: ancora e sempre, il rango particolare del dollaro. Quando i grandi operatori cercano manifestamente una soluzione di ricambio al biglietto verde, aumentano i loro acquisti d'oro e si servono del marco e del franco svizzero come monete-rifugio, il solo ostacolo a una fuga totale dal dollaro e alla crisi del sistema finanziario americano è l'assenza di una moneta di riserva in sostituzione: il dollaro rappresenta sempre il 60% circa delle liquidità delle banche centrali».

[4] G. FAURE, *Où conduit l'expansion économique?*, in *L'expansion de la puissance japonaise*, Editions Complexe, 1992, p. 115.

GIAPPONE-USA

SCONTRO FRA MONETE, SCONTRO FRA IMPERIALISMI

Continua da pagina 7

precedenza. L'incedere della crisi tende a modificare violentemente questa situazione, tenendo anche conto che le forze lavoro giovani vengono immediatamente a toccare con mano l'insicurezza generalizzata della propria condizione materiale, mentre l'invecchiamento della popolazione (11,6% in età superiore ai 65 anni nel 1985, stimato al 16,3% nel 2015) costituirà una ulteriore fonte di pressione sul bilancio statale e dunque sulla pace sociale all'interno.

Nel 1994 è stato riconosciuto lo stato di crisi per 315 settori manifatturieri, complessivamente circa 250 mila gruppi industriali, che aveva portato all'adozione di misure di limitazione della capacità produttiva (oggi stimata intorno al 70%), prevedendo una riduzione dell'orario settimanale da 48 a 40 ore, il blocco del part-time, l'introduzione della cassa integrazione temporanea e di una più accentuata mobilità, la diminuzione del monte-ore lavorativo annuo (che comunque rimane, con una media di 1904 ore, uno dei più elevati al mondo). Questa situazione costringe la borghesia nipponica a una aggressività ancor maggiore sui mercati esteri, e quindi a una conflittualità più acuta con gli altri briganti imperialistici, permanendo peraltro – a dispetto dei vari «pacchetti di rilancio» – una stagnazione del mercato interno, dove i consumi sono ulteriormente calati del 4,2% e risulta crescente l'incremento delle scorte delle imprese di produzione. La recente (14 maggio '95) riduzione da parte della Banca Centrale del tasso ufficiale di sconto all'1% – minimo storico –, rilanciando una politica di denaro facile per incentivare la domanda interna totale non avrà che l'effetto di trasferire la crisi sul piano finanziario, urtando con le necessità di riordino del settore bancario e finanziario.

Le ripetute crisi borsistiche, che hanno spinto qualche commentatore a definire il Giappone un «gigante dalla finanza d'argilla», originate dalla sovrabbondanza di capitali che si riversava su terreni, immobili, titoli azionari e obbligazionari, titoli derivativi di vario genere, amplificando la moltiplicazione del capitale fittizio, hanno gettato lo scompiglio nel sistema finanziario giapponese. Banche e istituzioni finanziarie non bancarie hanno visto accrescere le loro «sofferenze» fino a 600 miliardi di dollari, e la cifra può ragionevolmente considerarsi sottostimata[5]. Mentre il Kabutocho, la Borsa di Tokyo, dopo il 1990 ha perso il rango di prima piazza mondiale (in termini di capitalizzazione di titoli quotati) riducendosi a «mercato domestico», la gigantesca potenza finanziaria giapponese accusa seri colpi, altro segno della crisi di un capitalismo senile e parassitario dovunque: sebbene, fra le prime dieci banche mondiali (per attività nette), i primi sette posti siano occupati da banche giapponesi, si è resa necessaria l'accelerazione di provvedimenti di deregolamentazione finanziaria come la creazione delle «banche universali» che possono raccogliere depositi presso la clientela per impiegarle, con qualunque scadenza temporale, nella gestione dei fondi pensione e nel sostegno diretto al capitale delle imprese mediante sottoscrizione di azioni. L'indebolimento del sistema bancario a causa dei crediti insoluti (che formalmente continuano ad apparire nei bilanci) stimati in 8700 miliardi di yen – 13000 miliardi includendo quelli delle banche operanti a lungo termine – preoccupa non poco la borghesia nipponica: il 10% dei crediti insoluti è sicuramente inesigibile, e una quota tra il 30 e il 40% è considerata difficile da recuperare per l'intero valore nominale[6]. L'imperialismo giapponese, divenuto il più grande esportatore mondiale di capitali, attraversa dunque una crisi di cui vanno colti due aspetti essenziali: la distruzione di valori da essa generata (e di cui la pletora di capitali è stata una delle cause scatenanti, in presenza di una crescente saturazione dei mercati) aumenta in primo luogo la compenetrazione fra capitale bancario e industriale e la centralizzazione del capitale per fronteggiare in modo più efficace ogni imperialismo concorrente, innanzitutto quello yankee che rimane la prima potenza mondiale, come confermato anche dalla recente fusione fra la Mitsubishi Bank e la Bank of Tokyo che hanno avviato le procedure per dar luogo alla prima banca mondiale, direttamente in grado di competere con i colossi finanziari americani a sostegno degli interessi nazionali nipponici in ogni parte del mondo; in secondo luogo, la più marcata aggressività globale dell'imperialismo giapponese avrà la sua continuità sul piano politico e soprattutto su quello militare, dove cercherà (essendovi costretto) di svincolarsi dalla «tutela» americana e dai vincoli che essa gli pone, benché ancor oggi in determinati settori produttivi permanga una certa interdipendenza fra capitale americano e capitale giapponese, mentre diventeranno ancor maggiori la pressione sul proletariato e la necessità per la borghesia nipponica di prevenirne e controllarne la conflittualità.

LA POLITICA ESTERA E MILITARE DEL GIAPPONE

Il confronto tra imperialismi, per effetto della crescente instabilità economica a livello planetario, non può, a lungo andare, rimanere confinato alla sfera commerciale. Il supporto di ogni politica di potenza – come ogni borghesia sa bene – è la forza militare destinata a sostenere l'interesse economico della classe dominante nazionale, e tale forza deve essere adeguata all'espansionismo imperialistico che deve sorreggere e che per il Giappone, come per gli USA, è su scala globale, avendo per oggetto il mercato mondiale. La potenza americana, grazie al suo peso finanziario e militare, è riuscita finora a tenere a distanza i concorrenti, ma tale distanza si riduce, e con essa la soggezione della borghesia nipponica o tedesca. Il Giappone, al quale i condizionamenti imposti dall'occupazione americana nel dopoguerra e dal Trattato del 1951 sono risultati utili nella fase di ricostruzione postbellica per tenere a bada il proletariato e riprendere l'accumulazione su larga scala[7], oggi, che è in grado di contendere direttamente agli USA la leadership economica mondiale, cerca di rafforzare la propria azione politica e le proprie capacità militari per competere alla pari e su ogni piano con la potenza statunitense. In quest'ottica, esso insiste per il riconoscimento «ufficiale» a livello internazionale, perseguendo l'obiettivo di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e utilizzando a tal fine la leva della «rappresentanza asiatica», attraverso la quale cercar di trasporre sul piano politico quella rete di accordi economici e quel piano di «aiuti allo sviluppo» la cui crescita è la pietra angolare della strategia giapponese in Asia. La risposta al «nuovo ordine mondiale» proposto dall'amministrazione americana non si è dunque fatta attendere e oggi l'imperialismo giapponese tratta in prima persona le sue alleanze, particolarmente nell'area del Mar del Giappone, con Russia e Corea; dopo aver raggiunto la piena maturità di potenza, potrà aspirare a contendere agli USA la supremazia sul mercato mondiale, accomunata da questo «destino storico» all'imperialismo tedesco, con il quale esiste una convergenza di interessi, per quanto poco appariscente, basata fra l'altro sulla complementarità dei rispettivi apparati industriali e delle loro zone di influenza, nonché delle loro direttrici d'espansione; dopo la Guerra del Golfo il Giappone ha cercato di aumentare la propria penetrazione in Europa, mentre la Germania ha aumentato i propri investimenti strategici in Estremo Oriente e specialmente in Cina, entrambi favoriti dall'alto costo del denaro e dalla rivalutazione delle proprie monete; e alleanze fra imprese giapponesi e tedesche in funzione anti-americana hanno iniziato a delinearsi, non a caso in settori strategici come l'aeronautica dove è più forte la dipendenza giapponese dalle licenze americane[8].

Per quanto riguarda la forza militare, il Giappone ha perseguito, dalla fine degli anni Cinquanta, un riarmo discreto quanto efficace, fino ad avere il secondo bilancio mondiale con 47 miliardi di dollari (come ricordato nel precedente articolo sull'Asia-Pacifico), pur non essendovi contabilizzata la parte più rilevante degli stanziamenti per la ricerca e le sue applicazioni di tipo militare, in gran parte finanziate da grandi gruppi industriali, come Mitsubishi, Fujitsu, Nec, che realizzano tra il +20 e il +30% del loro fatturato nel settore degli equipaggiamenti militari. Questo non ci stupisce; per il marxismo il militarismo è in realtà il modo di esistenza del capitale finanziario, è una «manifestazione vitale del capitalismo», come ribadiva Lenin, ed è il mezzo supremo con cui ogni borghesia cerca di garantire e rafforzare la propria influenza a qualunque livello. «Al riparo dalla sua immagine pacifica, – scrive Pierre Lellouche – il Giappone ha già in effetti cominciato a dotarsi di una imponente capacità militare, certo ancora limitata, ma dalle potenzialità immense. [...] A partire dal "programma a medio termine" varato nel 1976, il Giappone ha aumentato con regolarità le proprie spese militari dell'ordine annuo del 5-6% in termini reali. Nell'arco di 15 anni (dal 1971 al 1986) ciò porta a un aumento del 139% che può essere messo a confronto con il 25% degli USA e il 31% dell'Europa. Il fatto più sorprendente è la sua straordinaria discrezione, sia in Giappone che all'estero»[9]. Il Giappone sfrutta in questo campo i suoi vantaggi nell'alta tecnologia, grazie anche a una quota di spese per ricerca e sviluppo che nel 1990 era del 3,5% del PNL contro il 2,7% degli USA e soprattutto in virtù dello sviluppo accelerato, a partire dagli anni Settanta, della tecnologia nucleare civile, che doveva costituire la risposta nipponica al deficit energetico e alla eccessiva dipendenza dal petrolio del Golfo.

A dispetto del simbolico 1% di spesa militare rispetto al PNL, fissato dalla sua Costituzione, il Giappone ha «posto le basi di un'industria degli armamenti di tipo ultramoderno e globale (dai sottomarini agli aerei da combattimento) , pronta al giorno in cui potesse essere presa la decisione politica di un riarmo su larga scala»[10]. La recente nuova Legge di programmazione militare, predisposta dall'agenzia di difesa giapponese, prevede un costante aumento del 5% annuo del budget militare, superiore alle stesse previsioni di crescita del PNL (all'epoca 4%, oggi ridotta al 2,5%, che in realtà è stata nel 1994 dell'1%). I tagli alla difesa previsti per il bilancio 1996 sono pura propaganda e frutto di grossolani giri di partite contabili (nel '95 le spese dovevano crescere dello 0,9% anziché dell'1,9%):in realtà le riduzioni che il governo Murayama andrà ad effettuare si inseriscono in un progetto complessivo di ammodernamento e ristrutturazione delle forze armate, che hanno già ottenuto dal Parlamento il riconoscimento «ufficiale» ad operare «fuori area» dopo aver fatto le prove generali nel contingente ONU in Cambogia.

L'esercito giapponese conta complessivamente su 270 mila unità di cui circa 180 mila nelle forze di terra, che constano di 12 divisioni e 7 brigate speciali, 46 mila nell'aviazione e 44 mila nella marina. Il materiale di cui esso dispone è fabbricato in Giappone al 100% per quanto riguarda carri (ritenuti fra i migliori del mondo), artiglieria, armi leggere e munizioni, per il 92% delle navi, per il 75% degli aerei (nel 1990 ancora il 70% era di produzione americana!) e per il 55% dei missili. Secondo fonte SIPRI, le importazioni di armi pesanti convenzionali sono ammontate a 8,3 miliardi di dollari. L'entità dei mezzi a disposizione per tutte le Armi è più che ragguardevole[11] e l'accresciuta efficienza di marina e aviazione consentono oggi al Giappone di garantire la protezione delle proprie vie di comunicazione marittime per una profondità di oltre 1000 miglia. In attesa di poter mettere in discussione o quanto meno di rinegoziare il controllo militare statunitense sulla propria potenza, la borghesia nipponica incrementa il proprio potenziale bellico con una notevole mobilitazione di risorse; in settori-chiave della tecnologia militare come il C^3I (informazioni e trasmissioni), i componenti elettronici, l'ottica e i materiali compositi, la superiorità giapponese è molto netta, mentre prosegue lo sforzo di ridurre al minimo l'utilizzo di componenti americani – come dimostra l'obiettivo di costruire in tempi brevi un aereo da combattimento di «nuova generazione» molto sofisticato a produzione interamente giapponese –, dopo aver sfruttato la compartecipazione alla progettazione dell'F-16 americano. L'ulteriore sviluppo dell'industria spaziale è strategico negli orientamenti di lungo termine della difesa giapponese, essendo la tecnologia spaziale un settore d'importanza diretta per i sistemi d'arma; accanto alla dipendenza, ormai riconosciuta, del Pentagono da alcuni componenti e tecnologie nipponiche di applicazione militare, va ribadito che tale dipendenza sembra destinata ad allargarsi a tal punto che gli esperti USA temono già una «vulnerabilità della base tecnologica» e percepiscono l'influenza del sistema industriale giapponese come una minaccia per il conseguimento dei propri obiettivi di politica militare[12]. Non è inoltre da sottovalutare il fatto che più volte recentemente il Giappone abbia rifiutato di fornire alcune componenti a imprese occidentali del settore armamenti.

L'ultimo programma nucleare, risalente al 1987, sottolinea la priorità accordata in sede politica alla prosecuzione delle ricerche e delle applicazioni in materia, pur essendo stato l'imperialismo giapponese costretto a «mascherare» tale programma per non aprire troppo presto un contenzioso con altre potenze. Secondo un articolo riportato su «Le Monde-L'économie» del 21 giugno '94 «il nucleare e i reattori a plutonio rimangono la pietra angolare della politica energetica annuale (circa 3 miliardi di dollari, contro 1,1 degli USA) al suo programma nucleare, di cui 520 miliardi sono destinati ai reattori a plutonio»; e l'autore prosegue, citando uno studioso giapponese, che si tratta del più grande budget del mondo, segno che il Giappone si è avviato senza ritorno sulla via della sfruttamento in grande dell'energia atomica. Malgrado le smentite ufficiali di organismi come il MITI, questa potenzialità ha fin d'ora una funzione di «deterrente» rispetto all'imperialismo yankee, come del resto dimostra l'opposizione giapponese al prolungamento a tempo indeterminato dell'attuale Trattato di non proliferazione nucleare, mediante il quale gli USA e le altre potenze nucleari vorrebbero congelare lo status quo esistente. D'altronde, che l'uso militare del nucleare sia già da oggi nei programmi nipponici, lo si può dedurre dal rapporto fra gli stock di plutonio e la stessa domanda energetica prevista dalle autorità ufficiali.

L'attuale fase si caratterizza per la prevalenza di uno scontro che assume forma «pacifica» fra la potenza americana in declino e le due, Germania e Giappone, non ancora in condizione di aspirare a sostituirla ma ormai superiori sul piano economico; ma la dinamica dei rapporti internazionali poggia appunto sulla dinamica, ineguale, dello sviluppo economico sulle cui basi si determinano le lotte per la spartizione del mercato mondiale e delle zone di approvvigionamento. Questo processo non potrà dunque che alimentare il livello e l'intensità dei conflitti reciproci fra gli imperialismi maggiori, costretti sempre più a fare i conti anche con la propria situazione interna su cui scaricano i costi della crisi economica e del militarismo; perciò affermiamo che i terremoti monetari e gli scontri fra monete sono sintomi di cataclismi più profondi che minacciano l'intero ordine capitalistico dalle sue fondamenta, e che per evitare che una nuova guerra mondiale intervenga a ristabilire la gerarchia fra Stati capitalistici e a rilanciare l'accumulazione ormai asfittica che li attanaglia occorre ricostruire il partito comunista rivoluzionario in grado di agire alla scala mondiale, lanciando la guerra di classe in cui le lotte del proletariato dovranno essere indirizzate contro le rispettive classi borghesi, lotte che col procedere catastrofico della crisi saranno inevitabili e dovranno essere finalizzate alla più generale lotta per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico, del quale la guerra imperialistica, di cui cominciamo a cogliere i primi sintomi, è una necessità immanente.

NOTE

[5] Cfr. «Le Monde» del 2 dicembre '94.

[6] «F. CLAIRMONT, *État d'urgence économique au Japon*, su «Le Monde Diplomatique» di ottobre 1993; si consideri, a confronto, che il crack delle casse di risparmio americane, verificatosi a cavallo fra il decennio scorso e l'attuale, comportò un costo stimato tra i 500 e i 600 miliardi di dollari.

[7] Cfr., «Programma Comunista», n. 2/'95, *art. cit.*

[8] Ci riferiamo in particolare ai negoziati fra Mitsubishi e Daimler per la progettazione e la produzione congiunta nel settore aeronautico e spaziale; anche la Daimler, come la Mitsubishi, ha una grossa quota di fatturato nel settore degli armamenti. Cfr. L. CARROUÉ, *Nouvelles alliances germano-nippones*, su «Le Monde Diplomatique» del febbraio '91.

[9] PIERRE LELLOUCHE, *Il nuovo mondo*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 684-685; da notare che il dato americano è comunque di gran lunga sottostimato, come abbiamo dimostrato nell'articolo sul numero scorso.

[10] *Ivi*, p. 687.

[11] J. M. BOISSOU, *La puissance politique*, in *L'expansion de la puissance japonaise*, cit., p. 86, dove è esposto in dettaglio un quadro recente dell'equipaggiamento e dei mezzi militari in dotazione alle forze giapponesi, che comunque altre fonti (riviste militari specializzate) danno già per accresciute.

[12] Cfr. F. TAGLIAZUCCHI, *USA-Giappone: la competizione commerciale come problema di sicurezza*, in «Inchiesta», ottobre-dicembre 1993, p. 77.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Sotto i colpi di un attacco che si sta facendo sempre più duro alle sue condizioni di vita e di lavoro, il proletariato di tutto il mondo non si dà per vinto. Isolato, frammentato, abbandonato da partiti e sindacati che dovrebbero essere alla sua testa e che invece si schierano a fianco delle «esigenze dell'economia nazionale» e difendono le «compatibilità aziendali», esso si batte in maniera anche eroica, dimostrando di quanta abnegazione e generosità sia capace. La «grande stampa d'informazione» tende a passare sotto silenzio questi episodi, o a darne notizia in modo parziale per poi far subito calare il silenzio su di essi. Noi non scambiamo lucciole per lanterne: sappiamo che questi episodi non sono ancora la tanto attesa ripresa della lotta di classe. Ma sappiamo anche che sono dimostrazioni concrete dell'indomita capacità di lottare del proletariato internazionale, da troppo tempo privo del suo partito comunista. Nel dare notizia di questi episodi, sentiamo come ancor più urgente e determinante il lavoro per ricostruire quel partito.

Russia Ai primi di febbraio, hanno incrociato le braccia i minatori di carbone della provincia di Rostov, nel sud della Russia, subito seguiti dai loro compagni di Vorkuta, nel nord: in tutto, centomila minatori che chiedevano il rispetto degli accordi stipulati nel 1994 e il pagamento dei salari arretrati (è da novembre che i minatori non vedono un rublo!). Ad appoggiarli, sono presto scesi in sciopero 400mila operai di altri settori industriali, come pure i lavoratori delle telecomunicazioni, che hanno divulgato a più riprese dichiarazioni di appoggio ai minatori. Da parecchie settimane, sulla stampa borghese non compare più un rigo sulla situazione delle agitazioni operaie in Russia: le celebrazioni del 50° anniversario della vittoria sul nazismo sono naturalmente più importanti e... indolori.

Ungheria A fine aprile, il paese si è bloccato per lo sciopero a oltranza dei ferrovieri, che si battono contro la prospettiva di tagli occupazionali, di una riduzione salariale del 15%, di un'intensificazione dei ritmi di lavoro. Uno sciopero di solidarietà è stato subito proclamato dagli addetti alla manutenzione degli aerei, mentre i lavoratori della centrale nucleare di Paks (che produce metà dell'energia elettrica del paese) minacciano agitazioni se le richieste dei ferrovieri non vengono accolte. Il traffico internazionale è rimasto sconvolto, specie per quanto riguarda Bulgaria e Romania, che – dato l'embargo sulla ex-Jugoslavia – devono far passare i propri treni diretti in Occidente attraverso l'Ungheria. Anche in questo caso, nessun ulteriore aggiornamento sulla stampa.

Argentina A metà aprile, nella città di Usuhaia, capoluogo della Terra del Fuoco, sono scoppiati violentissimi disordini fra operai metallurgici e polizia, con un morto e una trentina di feriti. Gli operai protestavano per l'assalto condotto qualche giorno prima dalla polizia a una fabbrica occupata dalle maestranze, che aveva causato una ventina di feriti tra gli operai.

Bolivia Dopo cinque settimane di scioperi e manifestazioni indetti dalla Centrale operaia boliviana (COB) per protestare contro una serie di misure governative miranti a riorganizzare il settore sanitario e quello dell'istruzione (ma appoggiati anche da altri lavoratori, in un paese che è secondo solo a Haiti nell'indice di povertà in America Latina), il governo è intervenuto pesantemente: lo stato d'assedio è stato dichiarato per tre mesi e più di trecento militanti sindacali sono stati arrestati e deportati in zone sconosciute dell'interno. Ma la tensione sociale continua a essere fortissima in tutto il paese, con manifestazioni di contadini e cortei in appoggio della COB. Inutile aggiungere che, dopo queste notizie giunte a fine aprile, il silenzio è calato.

Spagna Fermento diffuso anche qui, dove il tasso di disoccupazione è elevatissimo. Alla Seat, alla metropolitana di Barcellona, nelle ferrovie, nelle miniere di carbone di Bembibre, alla fabbrica Tudor di Saragozza, alla Pirelli di Manresa (Barcellona), nell'impresa siderurgica di Ponferrada (Galizia), in decine di altre località, i lavoratori sono in lotta contro la prospettiva di licenziamenti, intensificazione dei ritmi, riduzione dei salari. Numerose manifestazioni si sono avute anche tra gli insegnanti.

Corea del Sud Da «Il Sole 24 ore» del 20 maggio apprendiamo di due azioni di sciopero brutalmente represse in fabbriche della maggior produttrice sud-coreana di automobili, la Hyundai.

Nel primo caso, «280 lavoratori che avevano organizzato uno sciopero di solidarietà con un sindacalista licenziato» sono stati arrestati da poliziotti «in tenuta antisommossa» precipitatisi prima dell'alba nello stabilimento. Nel secondo, la polizia è intervenuta, su richiesta della stessa Hyundai, contro gli operai che a Ulsan protestavano contro «la serrata voluta dalla direzione per chiudere a tempo indeterminato linee di produzione colpite dagli scioperi indetti da una parte dei sindacati», operazione durante la quale tuttavia alcuni operai «sono riusciti a sfuggire ai poliziotti dando vita a scontri con le forze dell'ordine nelle strade circostanti». Inutile dire che il governo ha promesso di agire «in modo rapido e rigoroso» contro simili «azioni illegali dei lavoratori che minacciano di danneggiare le attuali favorevoli condizioni economiche».

Chissà se e quando avremo ulteriori notizie su un fermento proletario che, come si deduce da quanto sopra, non è circoscritto a un solo giorno né a un solo stabilimento.

IQBAL MASIH
BAMBINO-OPERAIO: IN MEMORIA
(dedicato a quei saccenti che dal salotto di casa pontificano sulla «scomparsa della classe operaia»)

«Chiedevamo $1 per macchina...Vedi: mentre i sarti cuciono le giacche, ci tocca girare le maniche e i risvolti e i colletti, e c'è delle volte che tre o quattro sarti si mettono a gridarci addosso contemporaneamente, e così andiamo in confusione e c'è da uscir scemi a badare a tutte le macchine. Ma il padrone, quello se ne frega, tanto ci paga eguale. E così non va. Vogliamo $1 per macchina e non più di nove ore al giorno. Basta e avanza, non ti pare?... Io, agli altri, gli dico di stare uniti, di pensare a quei poveracci del padre e della madre che devono mantenere. E gli dico delle scuole dove non ci non andranno mai, perché gli tocca passare quattordici, quindici ore in questo buco schifoso, a sfilare imbastiture, a rovesciare maniche e colletti, a correre in giro come tanti pazzi. E gli dico: se non ci badate voi a voi stessi, chi è che lo fa? non avete nemmeno fatto a tempo a crescere, a diventare robusti abbastanza per lavorare, che vi ritrovate a marcire i giorni più belli della vostra vita in uno schifoso laboratorio [...]. L'unico modo per costringere i padroni a scucire salari decenti è mettersi insieme, e stare uniti, e perciò siate fedeli alla vostra organizzazione!»[1].

L'anno è il 1898, il luogo New York, e a parlare è il quindicenne Harry Gladstone, fondatore e dirigente del Sindacato degli Addetti alle Macchine da Cucire, 75 iscritti, ragazzi e ragazze più o meno della stessa età di Gladstone, occupati nei tremendi «laboratori del sudore» dell'industria dell'abbigliamento newyorkese a sfilare le imbastiture dalle giacchette per bambino – un lavoro «adatto» a dita agili e sottili –, con salari settimanali di $2-3. E protagonisti di un celebre sciopero – uno dei tanti che, a New York, videro in prima fila adolescenti immigrati e non, fino al grande sciopero delle camiciaie del 1909: apprendiste fra gli 11 e i 13 anni, operaie fra i 16 e i 25, che seppero superare steccati di sesso, lingua, cultura, isolamento e divisione, e in ventimila lottarono per più di tre mesi, fino alla vittoria.

Le parole di Harry Gladstone ci sono venute in mente, a metà aprile, nel leggere su tutti i giornali la notizia dell'uccisione di Iqbal Masih, bambino-operaio pakistano, 12 anni, portavoce e organizzatore di tanti suoi coetanei sfruttati dal capitale nell'industria dei tappeti (dove le dita agili e sottili dei bambini sono particolarmente richieste...). Notizia che, naturalmente, è stata l'occasione per la solita ubriacatura di retorica piagnucolosa e rivoltante: si è parlato così di «piaga del lavoro minorile», si son levate alte grida sui 200 milioni di bambini che vengono sfruttati (da chi?) nel mondo, sui 6 milioni che in Pakistan sono reclutati dalla «mafia (!!) dei tappeti», e via di seguito. Come se tutto ciò venisse fuori solo ora, come se esattamente su questo (una manodopera flessibile, ricattabile, debole, particolarmente adatta a certe mansioni) non fosse nata e non continuasse a fondarsi l'estrazione di plusvalore da parte del capitale, come se questa «legge dell'accumulazione» non fosse già stata rivelata (tanto per fare solo due esempi) da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) e da Marx ne *Il Capitale* (Libro Primo, Cap. XIII: Macchine e grande industria, 1867), come se quel ciclo infernale di sfruttamento selvaggio di donne e bambini non si ripresentasse ogni volta, *tale e quale*, in qualunque paese, in qualunque regione, in cui il capitalismo entri con tutta la sua forza, propulsiva e distruttiva insieme.

I saccenti di cui sopra, il cui unico orizzonte è il proprio salotto di casa, non smettono di pontificare (sostenuti da sociologi da strapazzo, da politologi ed esperti) sulla «scomparsa della classe operaia». Scambiano i loro desideri (di farla finita, una buona volta, con questo scomodo impiccio) con la realtà. Credono che il fatto che la classe operaia euro-americana ancora tace e non reagisce dopo settant'anni di controrivoluzione significhi la sua «scomparsa». Credono che il fatto che il ciclo espansivo del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale ha potuto «comprare» e «anestetizzare» (in quell'area) ampi strati di lavoratori voglia dire che «il proletariato non esiste più». Credono che l'informatica e la robotica abbiano trasformato il modo di produzione capitalistico in qualche cosa d'altro (il postmoderno! il post-industriale!), eliminando così l'antipatica necessità di doversi schierare dalla parte degli sfruttati o da quella degli sfruttatori...

Intanto, indifferente ai pii desideri di imbecilli e saccenti (e dei loro cattivi maestri), il capitalismo è penetrato in tutte le aree del pianeta, anche quelle più lontane e impervie, e (esattamente come fece duecento anni fa in Inghilterra e Irlanda, ma con dimensioni ben più gigantesche, travolgenti e drammatiche) sta trasformando (guarda un po'!) masse enormi di contadini in classe operaia, in proletari senza riserve condannati a vendersi per sopravvivere, in drappelli di emigranti senza patria. Si chiudano nel salotto di casa a doppia mandata, i saccenti e gli imbecilli: quella classe operaia che dichiarano scomparsa (e che tanto turba i loro sonni) sta moltiplicandosi giorno dopo giorno, in Asia, in Africa, nel Medio Oriente, in America Centrale e Meridionale. È una classe operaia giovane, che sta soffrendo tremendamente l'intreccio fra impianto del capitalismo in aree economicamente arretrate (con tutti gli scompensi che si possono immaginare) e fase di crisi economica mondiale (che implica ristrutturazioni, espulsione di manodopera, aumento continuo del tasso di disoccupazione), e che sarà una formidabile alleata quando il «vecchio» proletariato dell'area euro-americana saprà scrollarsi di dosso settant'anni di controrivoluzione e di catene dorate (oltre agli imbecilli, ai saccenti, ai cinici, ai disillusi, ai sociologi da strapazzo, agli esperti, ai politologi, e chi più ne ha più ne metta...).

Nel ricordare il piccolo Iqbal Masih e i milioni e milioni come lui, i comunisti internazionalisti abbracciano con gioia ed entusiasmo questa «giovane classe operaia» e le dicono «Benvenuta nella lotta!».

NOTA

[1] Citato in A. Cahan, *Tailors At Peace*, «New York Commercial Advertiser», 13/8/1898, ora in Moses Rischin, ed., *Grandma Never Lived in America. The New Journalism of Abraham Cahan*. Indiana University Press, Bloomington 1985, pp. 370-71.

ERRATA CORRIGE

Una serie di spiacevoli errori si è verificata sul n. 2 del nostro giornale come pure sul supplemento dedicato al fascismo.

Segnaliamo qui quelli più macroscopici che, non limitandosi al refuso, hanno stravolto il senso di alcuni passi.

Nell'articolo "La funzione della socialdemocrazia in Italia", a p. 9, ultimo capoverso: «Non sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti...» è in realtà «Noi sappiamo che quasi certamente ecc.».

Nell'articolo "Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico", alla 5° colonna (p.5), 9° rigo si legge: «Il nostro primo obiettivo è il riemergere di un nuovo rivale..;» mentre è «Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale...». Nella nota 18 dello stesso articolo, è "saltato" a "chi" gli Usa hanno riattivato la fornitura di aerei, cioè "al Pakistan".

In "Evoluzione della situazione in Nigeria", l'articolo non è concluso: pertanto ecco la frase completa: «Solo dalla lotta indipendente del proletariato nigeriano, frazione del proletariato mondiale, può essere avviata la risalita dal degrado in cui esso è precipitato per il soddisfacimento delle esigenze della forza materiale del capitale mondiale e della divisione del lavoro da esso imposta».

Infine, il nostro compagno Mario Acquaviva fu assassinato dal centrismo (11 luglio 1945) non ad Asti, ma a Casale Monferrato.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione
via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano

Registrazione Trib. Milano 2839/'53

Stampa: Boniardi Grafiche – via Spartaco, 8 – Milano

Anche i laburisti «al centro»

Già prima della guerra 1914-'18, nessuno si sognava di far derivare il Labour Party da Marx o da Engels: al contrario esso era universalmente considerato la quintessenza del riformismo, del gradualismo, del socialdemocratismo: la stessa affiliazione ad esso dei principali sindacati non solo non smentiva questo suo certificato di origine (per quanto battagliere fossero alcune delle Trade-Unions), ma, caso mai, lo confermava: a voler guardar per il sottile, vi si riconoscevano tracce della tradizione sindacalista «rivoluzionaria», mai neppure la più lontana traccia di marxismo.

Ma tant'è: l'ignoranza e la spregiudicatezza del moderno giornalismo e quella dei «partiti di sinistra» sono oggi tali, che il trionfo di Tony Blair al recente congresso straordinario del Partito Laburista può essere fatto passare tranquillamente per uno degli ormai innumerevoli (per i gonzi) «invii di Marx in soffitta» – come recita un titolo sull'argomento de «l'Unità» del 30 aprile, giusto giusto la vigilia di un 1º maggio anch'esso liquidato come una pacifica festa di parrocchia.

Che cos'è dunque avvenuto a Londra? È avvenuto che, sull'onda di una tendenza mondiale in seno alla socialdemocrazia, quest'ultima nella sua versione inglese ha deciso di spostare le proprie batterie elettoral-parlamentari dalla vecchia sinistra riformista al centro conservatore, dalla classe operaia alla *middle-class*, alla classe media, e, a tale scopo, ha provveduto a cancellare dal suo statuto la clausola 4 che lo impegnava a garantire «la proprietà collettiva [che poi voleva dire la proprietà *statale*] dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio allo scopo di assicurare ai lavoratori il frutto [figurarsi!] della loro fatica» e un «sistema di gestione e di controllo popolari sulle industrie e sui servizi».

Già sappiamo da Engels (*Antidühring*, Parte III, cap. 2) che «né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale sopprimono il *carattere di capitale delle forze produttive*»; che «lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale: quanto più esso si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che esso sfrutta: gli operai rimangono dei salariati, dei proletari». Altro che «controllo»: qui «il rapporto capitalistico, lungi dall'essere soppresso, è invece spinto al suo apice».

Che quindi la nuova clausola votata dal suddetto e molto onorevole congresso parli di solidarietà ed equità in un assetto sociale «in cui potere, ricchezza e opportunità siano nelle mani dei molti, non dei pochi» e preveda la nascita di una «economia in cui l'iniziativa nel mercato e il rigore nella concorrenza si coniughino con le forze della solidarietà e della cooperazione» , non significa se non che, spogliatosi dell'ultimo lembo di veste socialdemocratica e socialriformista, il nuovo partito ne ha indossata una addirittura cristianuccia, fabiana, «di centro», del tutto compatibile con il neo-liberismo alla Thatcher (2) e solo spruzzato di melassa «solidaristica».

La tribuna del neo-centrismo ultrariformista qui in Italia, «l'Unità», plaude con gioia al cambiamento, sdilinquendosi per l'annuncio del neo-segretario laburista secondo cui «ora abbiamo nuovi ideali e nuovi obiettivi: adotteremo altre innovazioni, cambieremo il paese con una politica di centro-sinistra», o per quello del suo vice, secondo il quale «la clausola 4 fa parte del nostro patrimonio e ne andiamo orgogliosi, ma l'approfondito dibattito svoltosi all'interno del partito ha dimostrato che la base [la solita «base» che tutto giustifica] desidera trasferire i valori tradizionali in uno scenario moderno» (3), tanto moderno da essere quello stesso di duecento anni di capitalismo e quasi cento di imperialismo capitalistico. Come stupirsene, da parte o di chi «a sinistra» sogna di seppellire quanto prima vecchi simboli come la pur timida falce e martello, memore di «radici» da estirpare per sempre, o di chi, a destra, parla allegramente di «comunismo» per designare lo stalinismo e i suoi derivati? Quello che viene buttato a mare non è altro che lo Stato borghese dirigista e assistenzialista, in nome di un *ipotetico* ritorno all'economia della libera concorrenza e del mercato sovrano. Il primo non aveva nulla a che vedere col «marxismo»; la seconda ha tutto a che vedere, puramente e semplicemente, con una riverniciatura falsamente solidaristica del capitalismo. Con tanti auguri per le prossime elezioni (4), in Gran Bretagna e qui da noi.

Note

1) Citazioni dal «Corriere della Sera» del 30/IV, che pubblica a guisa di necrologio una fotografia del testone di Marx.

2) Nella sua foga, Blair ha perfino dato ragione alla Thatcher per aver «messo l'accento sulla libera impresa» alla fine degli anni Settanta.

3) «L'Unità» del 30/IV.

4) Nelle elezioni amministrative dei primi di maggio, i laburisti hanno infatti riportato un autentico trionfo: il 47% contro il 23% ai conservatori.

L'«ESTREMISMO» DI RIFONDAZIONE «COMUNISTA» ALLA PROVA DEI FATTI

La nascita di Rifondazione Comunista (PRC) a seguito della trasformazione del PCI in PDS aveva acceso le speranze di molti orfani del movimentismo post-sessantottino. Costoro trovarono in RC un punto di approdo dopo la crisi di tutti i raggruppamenti della cosiddetta nuova sinistra. I più furbi, in particolare gli ex dirigenti di Democrazia Proletaria, fiutarono l'affare di sicure poltrone in parlamento e nelle Amministrazioni locali; i trotskisti, dal canto loro, che solo pochi anni prima erano entrati in Democrazia Proletaria per farne il «partito della rivoluzione» (come allora sostenevano), confluirono anch'essi nel PRC. Molti altri ex «estremisti» entrarono in Rifondazione nella sincera ricerca di un punto di riferimento organizzativo dopo la disgregazione delle precedenti esperienze fallimentari (1). Questi apporti provenienti dall'ex estrema sinistra italica indussero molti giovani proletari a sperare che il nuovo partito non fosse una semplice riedizione del partitone del «compromesso storico», e aspettative simili le ebbero anche i vecchi militanti del PCI che auspicavano un cambio di rotta rispetto agli anni precedenti sperando di trovare un partito che difendesse gli interessi dei lavoratori.

Il nuovo partito, invece, era, e non poteva non essere, il degno erede del vecchio PCI, non solo perché i suoi dirigenti più in vista, da Cossutta a Libertini a Garavini (primo segretario), provenivano da esso, ma soprattutto perché rivendicavano la continuità con la linea che, dopo la vittoria al Congresso di Lione del 1926, aveva trasformato il PCd'I da partito rivoluzionario internazionalista in partito «nazionale» e riformista, a parole comunista ma controrivoluzionario nei fatti. Quanto ai «pragmatici» ex demoproletari e trotskisti, essi si sono ben guardati dal dar battaglia politica contro la rivendicazione di tale continuità riuscendo abilmente a seguire le stesse vestigia.

Bisogna riconoscere che i capi del nuovo partito seppero usare con abilità la classica doppiezza (cara al progenitore Togliatti) per far decollare la nuova formazione politica. Da un lato PRC si presentava come partito istituzionale (macchina acchiappavoti), disponibile ad entrare in giunte locali ecc., dall'altro a) utilizzava un radicalismo parolaio (2), b) non disdegnava l'uso della piazza come strumento di mobilitazione e pressione, c) appoggiava i centri sociali (unica base di massa rimasta ai gruppi dell'Autonomia), d) utilizzava la presenza come corrente interna nella CGIL o in sindacati di base, come lo SLAI, per darsi una facciata di opposizione «intransigente».

La caratterizzazione movimentista venne abilmente sfruttata per ottenere consensi elettorali nell'area ex sessantottina e, in generale, per raccogliere voti fra quei lavoratori schifati dalla politica parlamentare del PDS e dalla pessima condotta sindacale della Triplice. Tale meticolosa tattica venne però scossa gravemente dalla nuova legge elettorale semi-maggioritaria. Si sa che il sistema maggioritario, pur se temperato da quote proporzionali, taglia fuori dai giochini parlamentari le formazioni politiche minori e accelera la tendenza alla bipolarizzazione del sistema politico. I dirigenti percepirono quindi il rischio di una marginalizzazione o addirittura della scomparsa del nuovo partito. E questo rischio fece immediatamente esplodere i contrasti fra una componente, guidata da Garavini (che, udita la musica, pensava di «contrattare» un rientro nel PDS) e un'altra, risultata poi maggioritaria, capeggiata da Cossutta, che voleva scommettere su di un ruolo autonomo e non subordinato al PDS. Nei mesi successivi il contrasto fu apparentemente messo in ombra dalla comparsa sulla scena politica di Berlusconi e dalla sua scelta di allearsi coi fascisti. A questo punto fu un facile giochetto scoprire la carta dell'antifascismo e allearsi con i cosiddetti progressisti per le elezioni politiche del '94: con un'ampia alleanza elettorale, Rifondazione poteva sperare di eleggere un discreto manipolo di parlamentari, cosa impossibile da ottenere presentandosi da sola.

***

Come si sa, le elezioni del '94 diedero la vittoria al Polo delle libertà, con conseguente ministero Berlusconi. Rifondazione non poteva eccessivamente lamentarsi dei risultati ottenuti (le elezioni, tra l'altro, avevano avuto l'effetto di «lanciare» all'attenzione dei mass media il nuovo segretario, l'ex pidiessino Bertinotti, entrato solo da pochi mesi nel partito). Era, però, bruciante la sconfitta dello schieramento di sinistra, e ancor più lo era per il PDS, che si era visto sfuggire una vittoria a portata di mano e che reagì alla sconfitta accentuando la corsa verso il centro moderato.

Una occasione insperata di rivincita si presentò ai progressisti con l'accentuarsi delle divisioni interne al governo Berlusconi. Il movimento di lotta dell'autunno scorso aggravò le difficoltà del governo, e i progressisti non persero l'occasione di sfruttare la protesta operaia per lanciare le più spericolate manovre parlamentari intese a far cadere il governo, contando anche sul fatto che il grande capitale si mostrava sempre più insofferente nei confronti di Berlusconi. Quest'ultimo venne infine scaricato dagli alleati leghisti e, con un congiura di palazzo, come nelle più classiche tradizioni della spregevole classe dominante italiana, venne costretto a dimettersi.

Ancora una volta, però, la situazione non era confacente agli interessi di bottega di Rifondazione: il PDS, che ora appoggiava direttamente il nuovo governo Dini, dava segni d'insofferenza verso il PRC e appariva sempre più proiettato verso un'alleanza con gli ex democristiani e con gli ex «attentatori all'unità della patria» della Lega. In diverse occasioni i massimi dirigenti della Quercia avevano addirittura auspicato la scomparsa di Rifondazione come partito. Per RC, il rischio di chiudere bottega era troppo forte, e la spaccatura interna tra l'ala liquidazionista di Garavini e l'ala cossuttiana andò radicalizzandosi. I liquidatori giunsero a votare in parlamento, con tanto di lacrime e farsa televisiva, contro le direttive del partito, in numero tale da salvare il governo Dini. Essendo però gli organi dirigenti saldamente controllati dai cossuttiani, Garavini e gli altri, pur forti del sostanziale appoggio de «il Manifesto», non riuscirono a trascinare il partito dalla loro parte. Dopo simili travagli interni non pochi scommisero sull'imminente tracollo elettorale del PRC; soprattutto il PDS si augurava di prosciugare elettoralmente i rivali. I risultati delle elezioni amministrative di aprile hanno invece smentito le previsioni della vigilia: Rifondazione, lungi dal crollare, ha aumentato in maniera considerevole i suoi voti, con gran visibilio dei capi che ora sperano di trattare da posizioni di forza con lo schieramento di centro sinistra.

Tuttavia non è da escludere che il successo elettorale del PRC, invece di essere il segnale di un suo rafforzamento politico nel medio-lungo periodo, si dimostri la base della futura esplosione dei contrasti interni, che, probabilmente, diventeranno insanabili con l'accentuarsi delle pressioni esterne. Qualunque esito stia per avere questa situazione, è necessario che le avanguardie proletarie che ancora si sforzano di combattere lo sfruttamento capitalistico depongano ogni speranza nella possibilità di utilizzare il PRC per la ricostruzione di un partito veramente comunista. Rifondazione vorrebbe fare intendere di avere come obiettivo un «partito comunista di massa», che tenti di ricostruire «una sinistra antagonista e di classe» e porti ai giovani un «messaggio di irriducibilità al capitalismo» (3). Al di là delle solenni proclamazioni, ciò che abbiamo di fronte è invece una formazione politica che ha nel suo programma tutt'altro che la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato e la distruzione dello Stato borghese. Che cos'ha a che fare col comunismo, in effetti, un partito che non ha nel suo programma la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato? La risposta è semplice: nulla!

Non siamo solo noi a sostenerlo: Marx, Engels, Lenin e i loro testi – dalla *Critica al programma di Gotha* a *Stato e rivoluzione* e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* – stanno a dimostrarlo. Se ciò non bastasse, un'ennesima conferma viene dall'ex segretario del PCI Natta che, fautore dell'unità fra i due tronconi in cui si è diviso il PCI, per dimostrare che anche il PRC è un partito moderato e affidabile afferma: «E poi non mi sembra che Rifondazione proponga una dittatura del proletariato» (4).

Rifondazione rispetta infatti la legalità e le istituzioni democratiche: per essa anzi la democrazia borghese è un orizzonte intoccabile da difendere dalle «destre eversive». Le rivendicazioni del PRC non vanno oltre la difesa dello «Stato sociale», cioè della forma-Stato che il capitalismo ha utilizzato per la prima volta con successo con il fascismo e il nazismo, e che, anche senza questi ultimi, costituisce il più potente baluardo di difesa del capitalismo dall'assalto proletario. Non è stato forse Keynes, il più noto economista borghese del secolo, a rivendicare già sessant'anni or sono la necessità dell'intervento regolatore dello Stato, inteso a «frenare gli eccessi» dei capitalisti privati e a mitigare le più nefaste conseguenze dell'economia di mercato? Era forse Keynes un comunista? Nient'affatto: il suo obiettivo dichiarato era proprio quello di salvare il capitalismo dal rischio di essere travolto dalla crisi degli anni Trenta.

Per quanto riguarda proposte come quella dell'imposta patrimoniale o della tassazione dei titoli di Stato, si tratta di misure perfettamente compatibili col sistema capitalistico (anche se viste di mal occhio da alcune frazioni della borghesia). È lo stesso Bertinotti ad ammetterlo in una delle innumerevoli interviste post elezioni amministrative: «La nostra proposta è

Continua a pagina 11

NOTE

1) I gruppi extraparlamentari hanno disperso le energie di decine di migliaia di giovani e di proletari, in quanto, al di là delle forti divergenze, erano tutti accomunati dal confusionismo teorico unito al più sfrenato attivismo pratico.

2) Emblematico è in questo senso l'uso e abuso del termine «antagonismo» finora utilizzato prevalentemente dai gruppi extraparlamentari, e poco caratteristico, invece, del linguaggio tradizionale del PCI berlingueriano.

3) Le citazioni sono tratte da un articolo di M. Rizzo su «Liberazione» del 28.4.95.

4) Cfr. il «Corriere della sera» del 25.4.95.

Anime candide, loro non sapevano...

C'erano volute le *Memorie* di Margarete Buber-Neumann perché, cadendo dalle nuvole, le anime candide dell'area cosiddetta di «sinistra», tipo «il Manifesto», si risvegliassero alla coscienza degli orrori dei gulag staliniani e, in particolare, del destino riservato agli oppositori di sinistra dallo stesso regime che pretendeva di «costruire il socialismo in un solo paese»; destino consistente per i compagni tedeschi nel mandarli prima in Siberia, poi nel consegnarli a Hitler perché completasse l'opera nei loro confronti a coronamento del patto russo-tedesco del 1939 (1).

Ora ci son volute le pagine gelidamente archivistiche anche se meritorie di R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica: proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin* (Mursia 1995) con una testimonianza (nientemeno) di Alessandro Natta, per risvegliare la coscienza delle anime candide – si fa per dire – de «l'Unità» (vedi M. Flores nel n. 20/03/95) alla coscienza non solo del «destino crudele e beffardo, e perciò doppiamente tragico» di militanti senza medaglie e senza pretese, recatisi nella «patria del socialismo» per sfuggire alle galere fasciste e ritrovatisi, sotto il peso di accuse infamanti, a «perire di freddo, sfinimenti, umiliazioni, torture, insieme a milioni di altri "nemici del popolo"», ma della rete infame di complicità e di silenzi steso sulla loro sorte dagli uomini più o meno altolocati del Pci. Erano militanti *italiani*, perciò si piange sul loro destino, quasi che la loro sorte atroce non fosse che un tassello in un dramma semisecolare iniziatosi a metà degli anni Trenta e risoltosi (cosa di cui fra anime candide si è ben lungi dal parlare) nello sterminio della vecchia guardia bolscevica dopo l'orrore di sciagurati processi-beffa.

Erano duecento e passa, «poca cosa» in confronto ai loro compagni russi, noti a tutto il mondo come artefici della rivoluzione di Ottobre e degli anni gloriosi che immediatamente la seguirono, e falciati sotto accuse di cui la minore era quella d'essere stati «spie fasciste e naziste», da considerarsi quindi come «cani rognosi». Mostrare orrore per i militanti italiani «proscritti da Mussolini e soppressi da Stalin», e tacere, come si continua a tacere, dei «processi di Mosca» e relative «purghe» consumate su compagni di partito che avevano votato tutta la vita alla causa del comunismo internazionale e, per lunghi anni, avevano lavorato e scritto per lanciare ai loro fratelli di tutto il mondo un messaggio imperituro perché impersonale, significa farsi *complici* di quelli stessi di cui tardivamente si denunciano le infamie. Riconoscere «una corresponsabilità politica generale» nella «vicenda complessiva dello stalinismo», come fa Alessandro Natta (2), e non trarre una lezione da questa corresponsabilità politica riconoscendo che le infamie del regime erano la conseguenza necessaria della liquidazione della teoria e del programma comunista, e che non ci si può scrollare di dosso il peso di complicità dirette o indirette, di Togliatti o dei suoi manutengoli, in quelle infamie, senza *abiurare* l'intero impianto teorico e politico che le rese inevitabili, è comodo, ma non meno proditorio di ciò che oggi, a distanza di tanti anni, si denuncia.

Siamo in periodo di rievocazione dei crimini nazisti, ma, di fronte ai «processi di Mosca», la hitleriana «notte dei lunghi coltelli» è poco più di un'inezia: sparite dunque dalla circolazione, voi che su quei processi vedeste sorgere la gigantesca finzione del socialismo «edificato» in Russia e ne accettaste e propagandaste il verbo! Oggi è facile mostrare orrore: bisognava mostrarlo *allora*; bisogna trarne le necessarie conclusioni. *Oggi* è sbrigativo proclamare che «le idee animatrici riescono a riemergere, a suscitare nuove forze e speranze» – come scrive Natta – «*senza richiedere alcuna rimozione del passato*»; è comodo e sbrigativo ma equivale a collocarsi sullo stesso piano di chi accettò, curvando la fragile schiena, che si inchiodassero migliaia e migliaia e migliaia di eroici militanti al muro della calunnia prima che della fucilazione. Nessuna rimozione del passato equivale a sua *accettazione*, genuflessione di fronte agli effetti di una *causa ignominiosamente tradita*.

Onore alle vittime; bando a chi le riconosce tali solo per lavarsi le mani dalla corresponsabilità *politica* nel loro atroce destino.

NOTE

1) Cfr. *Loro non sapevano...* nel n. 1/1995 di questa bimestrale.

2) «Bisogna riconoscere che si è sbagliato» (nell'ignorare, nel tacere, nel non intervenire), scrive A. Natta. Chiamalo «sbaglio»! La teoria della costruzione del socialismo nella sola Russia ha avuto per logica conseguenza il terrore stalinista: non si può accettare l'una e respingere l'altro. Avete sbagliato in *un punto*? No, avete «sbagliato» in *tutto*.

L'«ESTREMISMO» DI RIFONDAZIONE «COMUNISTA» ALLA PROVA DEI FATTI

Continua da pagina 10

nota, ed è di creare una imposta patrimoniale generale e progressiva che colpisca ogni forma di ricchezza. Esiste in altri Paesi, è esistita anche in Italia ed esiste oggi come ICI o come la stessa imposta sulle auto. *Non c'è niente di male a proporla*». (Evidentemente Bertinotti con quel «Non c'è niente di male a proporla» intendeva sottolineare il fatto che la sua non è una proposta «sovversiva».) Più oltre, nella stessa intervista, cerca di essere ancora più rassicurante, e afferma: «Comunque, prendiamo a modello i sistemi fiscali degli altri Paesi occidentali: basta copiare». Ne consegue che il comunismo che Cossutta e compari pretendono di rifondare è l'opportunismo togliattiano modernizzato in modo da assomigliare al riformismo dei Turati e dei Prampolini, vale a dire a un gradualismo evoluzionistico di stampo socialdemocratico, un riformismo che, quando sta fuori dai governi, si tinge di demagogia pseudo-classista ma quando ci va o cerca di andarvi si fa campione di tutte le peggiori porcherie antiproletarie. Ormai sono innumerevoli gli esempi che dimostrano come, una volta giunti al potere, i partiti riformisti, si chiamino essi socialdemocratici, laburisti, socialisti o «comunisti», si trasformino inevitabilmente in aguzzini del proletariato.

La regola non conosce eccezioni: non esiste a tutt'oggi esperienza che dimostri il contrario. Uno degli esempi più recenti è quello dei governi di sinistra in Francia: andati al governo per «cambiare la vita», come pomposamente promettevano, i socialisti e i comunisti francesi non solo si sono rimangiati tutto, ma si sono distinti per il cinico attaccamento a tutte le esigenze del capitale (5).

Qualcuno potrà obiettare che all'interno del PRC esistono forze «sane», da un punto di vista di classe, rispetto a quelle, attualmente maggioritarie, di provenienza piccista, per cui si tratterebbe di sostenere tali forze (che nell'ultimo congresso rappresentavano la cosiddetta «terza mozione») per incanalare in una direzione genuinamente classista il PRC. A smentire questa ingenua speranza basta il documento di minoranza presentato dal trotskista Ferrando e da altri suoi compagni al Comitato Politico di Rifondazione, dove si proclama bensì il rifiuto di giocare il ruolo di ala sinistra dello schieramento di centro sinistra e si afferma di voler partire da un presupposto di autonomia di classe, ma dopo i buoni propositi vengono proposte non meno riformiste di quelle della maggioranza cossuttiana tra le quali «il rilancio della battaglia democratica per il ritorno alla proporzionale» e «una tattica di unità di azione verso il PDS in alternativa alle coalizioni di centro-sinistra sia a livello nazionale che a livello locale» (6): in altre parole, la frazione più «estremista» di Rifondazione non ha di meglio da proporre che un nuovo Fronte Popolare, al posto di un fronte di centro-sinistra! Tali suggerimenti, in ogni caso, sono stati respinti «a larghissima maggioranza» dal Comitato Politico, come informa «Liberazione» del 7.4.95: non è difficile capire che Bertinotti e soci non rifiutano *per principio* l'alleanza di centro-sinistra (figurarsi come potrebbero, loro che provengono dal partito del compromesso storico!) ma, più semplicemente, non vogliono giocare la parte dei gregari ma quella dei protagonisti, a differenza dei vari Garavini, Crucianelli ecc... Forte del successo elettorale, Rifondazione si autocandida a far parte di uno schieramento elettorale in cui «cadano le pregiudiziali nei confronti dei comunisti». Non sappiamo come andrà a finire la squallida trattativa fra le due famiglie rivaleggianti di eredi di Togliatti, ma possiamo affermare, senza tema di sbagliare, che da questi signori il proletariato potrà attendersi solo ulteriori pugnalate nella schiena.

Da parte dei comunisti, quelli veri, non quelli autoproclamatisi tali, è necessario denunciare senza incertezze il ruolo di reggicoda della borghesia di questi signori e, contro tutte le varie sfumature del riformismo traditore, indicare alle masse la prospettiva della lotta rivoluzionaria contro lo Stato borghese in qualunque forma, prospettiva oggi lontana ma unica via di uscita per il proletariato dall'infame società capitalistica.

NOTE

5) L'uscita del PCF dopo i primi anni di governo delle sinistre non deve trarre in inganno: i «comunisti» francesi, pur formalmente all'opposizione, non fecero mai mancare, in caso di necessità, il proprio appoggio al governo socialista, magari con la scusa del solito pericolo delle destre.

6) Il documento è apparso in «Liberazione» del 7.4.95.

UNA PRECISAZIONE

Una frase nell'editoriale del numero scorso in cui, fra i tanti aspetti della crisi in corso, si segnalava «in piena crisi il dollaro e, con esso, le esportazioni americane», è parsa a qualche lettore contraddittoria: se il dollaro cala, le esportazioni non dovrebbero aumentare? Il fatto è che quel «con esso» non voleva significare «a causa di esso», ma «*accanto* ad esso»: quello a cui si voleva alludere non era un rapporto causale di dipendenza dell'un fenomeno dall'altro, ma la loro *compresenza* nel quadro generale della crisi in atto. Ora il fatto è che, secondo i dati del Dipartimento al Commercio, in gennaio il disavanzo commerciale Usa è aumentato del 70%, salendo alla quota record di 12,32 miliardi di dollari, in seguito soprattutto a un calo dell'export del 4,6% (cfr «Il Sole-24 Ore» del 23 marzo u.s.). Le esportazioni calate del 4,6% e le importazioni aumentate del 3% hanno avuto per effetto l'aumento del disavanzo commerciale statunitense di cui si è accennato. D'altronde, non è neppure detto che il «dollaro debole» contribuisca necessariamente a far scendere le importazioni degli Stati Uniti fuori dalle aree a valuta forte come il Giappone e la Germania. Nota per esempio il quotidiano della Confindustria che «in effetti il disavanzo con il Giappone è sceso a quota 4,86 mrd. contro i 5,55 mrd. di dicembre. Ma questa tendenza è stata controbilanciata dal forte passivo con il Messico e da un allargamento del *gap* commerciale degli Stati Uniti sia con la Cina [...] che con l'Europa occidentale». E aggiunge: «La continua debolezza delle valute messicana e canadese (i due partner nel Nafta degli Usa) indica che non sarà facile migliorare molto nei prossimi mesi la bilancia Usa dei beni e servizi». Questo anche a prescindere dagli sforzi che si vanno facendo su scala internazionale per frenare la caduta di una valuta «di riferimento» come il dollaro...

Incontro pubblico

29 giugno 1995, ore 21

Difendere il salario per difendere le pensioni

via Gaetana Agnesi, 16
zona Porta Romana – tram 29-30; bus 62; MM3

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Libreria Michele Paparella, via Veneto, 7; Edicola p.za Savoia.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20.30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via degli Apuli, 46 *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

Continuiamo la pubblicazione di nostri documenti, iniziata nel n.2 di questo giornale e nel «Supplemento speciale» allo stesso n. 2. Come ricordavamo nell'introduzione a questa rubrica (che ci accompagnerà per tutto il 1995, come nostra rilettura degli avvenimenti di cinquant'anni fa), il primo embrione del nostro partito nasce verso la fine del 1942, grazie al confluire delle forze dei compagni della Frazione all'Estero (emigrati nel corso degli anni '30) e di quei compagni rimasti attivi in Italia o staccatisi dal partito staliniano per disgusto nei confronti della sua politica interclassista. I primi anni di vita di questo embrione di partito sono difficili, anche per la persecuzione che i nostri compagni devono subire sia a opera dei fascisti sia a opera degli stalinisti. Ma i militanti di quello che allora si chiamava Partito Comunista Internazionalista sono attivi e presenti nella classe e, nelle assemblee di fabbrica come sulle pagine di Prometeo *e in numerosi volantini, cercano di svolgere un'opera di chiarificazione teorica e al tempo stesso di imprimere una direzione classista e internazionalista al movimento di sciopero che si sviluppa a fine 1943.*

I testi che pubblichiamo di seguito sono un esempio eloquente del lavoro svolto dai nostri compagni di allora, a stretto contatto della classe. Il primo è un'analisi della recente «svolta» fascista nel senso della «repubblica sociale», ed è di particolare interesse e attualità, perché dimostra, in maniera (come dire?) anticipata, che cosa intendiamo quando diciamo che «con il 1945, i fascisti sono stati sconfitti, ma il fascismo ha vinto»: vale a dire, che la sostanza fascista s'è travasata nella forma democratica. Il secondo è costituito da una serie di «corrispondenze operaie» da alcune fabbriche milanesi protagoniste del movimento di scioperi scoppiato il 13 dicembre 1943 alla Breda e diffusosi poi alla Falck, all'Innocenti, alla Marelli, alla Pirelli, alla Magnagli, alla Caproni, alla Olap, ecc. Segue infine il testo del volantino distribuito appunto nelle fabbriche milanesi in sciopero.

DEMAGOGIA DEMOCRATICA E FASCISTA E REALTÀ DI CLASSE

(da *Prometeo*, n.2, dicembre 1943)

Ogni stato belligerante ha bisogno, per convincere la massa operaia della suprema utilità e santità del massacro, di prendere una certa tintarella sociale, o addirittura socialista. Il «socialismo nazionale» di Hitler ha servito da paravento alla preparazione bellica della Germania; il «piano Beveridge» serve a Churchill per barattare i sacrifici presenti dei lavoratori contro la promessa di una vita comoda e di una vecchiaia tranquilla nell'avvenire. E poiché questa demagogia sociale è tanto più necessaria quanto più profonda è la crisi del sistema borghese, è naturale che ad analoghi trattamenti di chirurgia estetica sentano l'urgente bisogno di sottoporsi soprattutto gli stati in cui il marasma sociale e politico interno minaccia di sconvolgere le basi stesse della società borghese. Non per nulla, punto di minor resistenza dell'edificio capitalistico mondiale, lo stato fascista repubblicano cerca, autoproclamandosi socialista, di riguadagnare presso il proletariato il prestigio clamorosamente perduto.

Questa manovra, in se stessa puerile, è uno dei più clamorosi esempi della degenerazione capitalista. Quella stessa borghesia che, nella tremenda crisi sociale dell'altro dopoguerra, lanciò sul mercato l'articolo del fascismo, movimento repubblicano e proletario, e poi – una volta imbrogliati i più ingenui – gli tolse la maschera e lo presentò per quel che era, cioè un movimento monarchico, forcaiolo e schiettamente padronale, per abbatterlo infine quando minacciava di travolgerla nell'abisso dell'avventura bellica, quella stessa borghesia rispolvera oggi i vecchi arnesi demagogici del 1919, nella speranza di legare al suo carro una parte almeno della massa operaia, come se fossero passati invano venti anni di reazione antiproletaria, di orge capitalistiche, di sfrontati guadagni digeriti all'ombra dei bassi salari, della protezione doganale, dell'autarchia e, infine, della guerra.

Con un colpo di bacchetta, il capitalismo si trasforma in... socialismo. Ora, che cos'è questo socialismo, di cui la recente dichiarazione programmatica del partito fascista preannuncia la funzione rivoluzionaria? Il socialismo dei cosiddetti «adeguamenti salariali» e della partecipazione agli utili (arma vecchia di almeno mezzo secolo), con cui la classe padronale ha spesso cercato di cointeressare l'operaio alle sorti dell'azienda promettendogli per la fine dell'anno un invito a pranzo; il socialismo della difesa del piccolo coltivatore, delle cooperative di produzione e di consumo, dell'esproprio delle terre coltivate male o non coltivate affatto, che riprende cioè i temi del più logoro e pantofolaio riformismo; un socialismo che s'impegna a ricostruire le commissioni interne e a dar vita ad una confederazione generale di soli lavoratori liberamente eletti, nello stesso momento in cui scatena nei centri operai e nelle fabbriche una reazione spietata; un socialismo, soprattutto, che dichiara di voler mettere al centro dello stato il lavoro, ma si affretta subito a proclamare inviolabile e protetta dallo stato la proprietà privata; che minaccia la guerra alla plutocrazia internazionale, ma ripudia la lotta di classe, anzi vuole la conciliazione fra le classi; che lancia fulmini e tuoni contro il capitalismo monopolistico, ma non ha neppure il coraggio di parlare di nazionalizzazione del monopolio.

Salari equi, partecipazione agli utili, commissioni interne, sindacato libero, cooperative di produzione e consumo: un altro passo avanti e il programma fascista repubblicano coinciderà punto per punto col programma sociale dei cinque (o sei) partiti antifascisti, tanto è giusta la nostra tesi che fascismo e democrazia sono due facce diverse di una realtà sola. Ed è naturale, poiché, se nell'Italia fascista repubblicana il programma di rivendicazioni sociali tende a rendere più popolare la guerra tedesca, nell'Italia democratizzata lo stesso programma tende a rendere popolare la guerra inglese.

Demagogia, dunque, da ambo le parti. Ma, al fondo di questa mascheratura, c'è una realtà tragicamente seria: la realtà di una crisi sociale di cui la classe dominante avverte già i sintomi minacciosi e della quale si preoccupa di ritardare a qualunque costo l'esplosione. Siatene certi: pur di non cedere sulla questione di fondo – sul suo dominio di classe – la borghesia fascista o democratica sarà domani disposta (e lo è già oggi) a cedere sulle questioni secondarie, ad aumentare un pochino i salari, a lasciar sorgere delle commissioni interne che ha tanti modi [per] corrompere, a subire il controllo delle entrate da parte di organismi operai preventivamente narcotizzati. Può darsi anche che, in extremis, ceda su qualche cosa di più e che in questo gioco trovi un fraterno appoggio nell'opportunismo di certi sedicenti partiti operai. Spetta a noi fin da oggi smascherare una manovra che, con la vecchia e sempre giovane arma della collaborazione, tende a spuntare l'impulso rivoluzionario del proletariato e dimostrare ogni giorno ed ogni ora che la soluzione della crisi sociale non può avvenire entro i confini dell'economia e dello stato capitalista e presuppone come primo e fondamentale atto il grande colpo di scopa della rivoluzione proletaria.

***

GLI SCIOPERI IN ALCUNE CORRISPONDENZE DI FABBRICA

(da *Prometeo*, n.3, gennaio 1944)

Milano. I compagni delle fabbriche che hanno scioperato nella nostra città ci hanno fatto pervenire ampie relazioni. Non le possiamo pubblicare tutte per mancanza di spazio e dobbiamo per ora limitarci a riferirne alcune.

Breda. Lo sciopero iniziato lunedì 13 dic. è durato sino a tutto venerdì. Il gen. Zimmerman è intervenuto personalmente e ci ha parlato, promettendo aumenti e razioni supplementari di viveri, ma in modo assai vago. Lo sciopero è perciò continuato; ma sabato 18 i tedeschi sono intervenuti con carri armati e mitragliatrici, girando nei reparti dello stabilimento in gruppi non inferiori ai venti uomini armati e costringendo gli operai a riprendere il lavoro.

Falck (Sesto S. Giovanni). Scoppiato lo sciopero lunedì, il direttore del nostro stabilimento ci ha parlato facendo promesse e minacciandoci nello stesso tempo che i tedeschi sarebbero intervenuti se non avessimo ripreso il lavoro. Le sue parole furono accolte da sonori fischi e lo sciopero continuò. Quand'ecco entra nel cortile un carro armato tedesco: ne esce un ufficiale che getta sigarette agli operai; ma noi tutti protestiamo e c'è chi gli dice di puntare i cannoni verso la direzione... Mercoledì sera, alle ore 20, giunge tra noi l'ingegnere capo Maino che ci annuncia l'imminente arrivo dei tedeschi. Poco dopo un plotone di carabinieri entra nello stabilimento e arresta 10 operai. Tre di questi vengono prelevati dal maresciallo che, guidato dall'ingegner Maino, li consegna ai tedeschi, mentre noi liberiamo gli altri sette. Il mattino successivo si attende l'arrivo dell'ingegner Maino; infatti, appena giunto, egli cerca di scolparsi, ma viene preso a sassate e arrestato come ostaggio, fintantoché non verrano liberati gli altri compagni. E così avviene: tuttavia, la richiesta della liberazione di altri tre compagni arrestati alcune settimane prima viene respinta, perché trattasi (dicono gli sgherri) di arrestati per motivi «politici». L'irritazione dei nostri compagni è massima. Il sabato lo sciopero perdura e tutti sono fermamente decisi a continuare al lunedì fintantoché non si otterranno gli aumenti richiesti. Ma noi sappiamo benissimo che questi aumenti non ci verranno dati o ci verranno concessi senza nessuna probabilità di essere mantenuti. E allora? Per noi è chiara la via da seguire, ma non tutti gli operai lo comprendono: tuttavia molti aprono gli occhi e capiscono che solo portando lo sciopero su un piano politico di aperta lotta contro la guerra si potrà aprire a noi tutti la strada verso la vittoria proletaria.

Olap. Lunedì 13 abbiamo iniziato lo sciopero sul posto del lavoro; ma in seguito molti hanno scioperato rimanendo a casa. La polizia e i tedeschi sono intervenuti per fare arresti: si cercavano i membri dell'ex commissione interna eletta ai tempi di Roveda (la nuova commissione non era stata eletta); non avendoli trovati, la polizia ha fatto arresti a casaccio tra gli operai. L'irritazione è allora fortemente aumentata e oltre alle rivendicazioni di carattere economico, abbiamo chiesto l'immediata liberazione degli arrestati. Ci viene risposto che ciò verrà fatto dopoché sarà ripreso il lavoro. Ma noi non cediamo (ed è chiaro che lo sciopero economico non è per noi altro che un pretesto per far sentire politicamente la nostra voce di classe organizzata) ed esigiamo risolutamente che i nostri compagni vengano subito liberati. Le autorità hanno dovuto cedere, mentre il fermento per lo sciopero è sempre vivo.

***

AGLI OPERAI MILANESI IN SCIOPERO

Operai milanesi!

Voi avete incrociato le braccia. Soddisfatte o no le vostre richieste di oggi, voi vi muovete fatalmente in un vicolo cieco e sarete, in breve, costretti ad incrociare di nuovo le braccia.

Perché?

Perché i capitalisti e il governo nazi-fascista, responsabili della guerra, sono incapaci non solo di risolvere la tremenda crisi che ha polverizzato l'economia nazionale, ma persino di sfamare voi e le vostre famiglie, costringendovi ancora a fabbricare cannoni per la guerra.

Operai!

Un solo mezzo avete per uscire dalla crisi: fare della vostra forza di classe una cosciente forza rivoluzionaria. Solo unendovi compatti contro la guerra, contro il capitalismo, contro gli sfruttatori di ogni colore che si servono delle vostre braccia e della vostra vita per la loro lotta criminale di dominio, *solo spostando la vostra azione dal terreno economico a quello politico*, riuscirete a spezzare le catene che ancora vi imprigionano.

Operai!

Al capitalismo, colpito a morte dalla sua stessa guerra, contrapponete ora la vostra capacità e la vostra forza di nuova classe dirigente.

Contro il fascismo, che vuole la continuazione della guerra tedesca, e contro il Fronte Nazionale dei sei partiti, che vuole la continuazione della guerra democratica, voi organizzatevi sul posto del lavoro, cementando in un FRONTE UNICO PROLETARIO i vostri comuni interessi, il vostro stesso destino di classe che vi indica come già iniziata la lotta decisiva per la conquista del potere.

Il Partito Comunista Internazionalista è al vostro fianco.

Abbasso la guerra fascista!
Abbasso la guerra democratica!
Viva la rivoluzione proletaria!

Il Partito Comunista Internazionalista

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (ogni martedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Corrispondenza per l'Italia Edizioni Il programma comunista – C.P. 962 – 20101 MILANO
Corrispondenza per la Francia Editions Il programma comunista – B.P. 210, 75921 – PARIS CEDEX 19

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 5 – fine settembre 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

PUNTI FERMI SULLA GUERRA NELL'EX-JUGOSLAVIA

Qualunque piega abbia a prendere, nelle prossime settimane, l'interminabile guerra dell'ex-Jugoslavia, costantemente punteggiata da scontri armati sanguinosi e da illusorie "aperture" di pace, per noi comunisti marxisti restano fermi alcuni punti irrinunciabili, *di principio e di fatto*. Sintetizziamoli:

1. È stato ed è assurdo e fuorviante parlare, per il conflitto in corso, di guerra etnica. Come scrivevamo 45 anni or sono, "il 'principio di nazionalità' si presta bellamente a tutte le plastiche dell'arruffianata chirurgia diplomatica, specie nelle zone in cui, *come nei disgraziati Balcani*, non sono tracciabili sulla carta geografica i confini etnici linguistici e nazionali; in cui i villaggi turco, greco, serbo e bulgaro, con i preti del caso, stanno a un passo tra loro, e mai l'odio, la guerra e la forza sistemeranno quei terreni sul piano della nazionalità" (1). Protagoniste del tragico succedersi di eventi bellici in quelle regioni non sono dunque state, né sono, le "etnie", che disegnano sul territorio dell'ex-Jugoslavia un intrico inestricabile (per cui si è potuto assistere a musulmani bosniaci parteggianti per la Serbia, a serbi o croati secessionisti dalla loro cosiddetta patria, ecc.), ma sono le *borghesie "nazionali"* cresciute via via col dissolversi, prima, dell'Impero ottomano (seconda metà del secolo scorso), poi dell'Impero austro-ungarico in seguito alla prima guerra mondiale; tenute insieme successivamente nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni; violentemente frantumatesi nel corso del secondo conflitto mondiale; infine ricomposte nella Repubblica federale degli "Slavi del Sud" (appunto la Jugoslavia), che da un lato le avvicinò aggregandole in un'unica struttura statale, dall'altro ne alimentò le spinte "autogestionarie" e quindi centrifughe; le borghesie - diceva-mo - serba, croata, bosniaca, slovena (a prescindere poi dal Kossovo albanese e dalla Macedonia "turca") e, ovviamente, i rispettivi *Stati*, tutti ansiosi di espandersi a scapito dei vicini, tutti interessati a soffiare sul fuoco di antichi odi e rivalità - di razza o di religione - all'*unico scopo* di tagliarsi una fetta più grossa e più gustosa della torta. (2)

2. L'urto è dunque di natura squisitamente *capitalistica*, e di questa natura ha non solo la caratteristica di una brutalità poggiante su dotazioni belliche ultramoderne, ma quella di stretti legami politici, economici, diplomatici, militari, fra ognuno degli Stati resisi indipendenti nel periodo 1990-1991 e questa o quella delle grandi *potenze imperialistiche* interessate al controllo e allo sfruttamento dell'area balcanica.

Questi legami sono una *costante* degli ultimi 150 anni. Li tenne prima in esclusiva l'Austria in perenne concorrenza con la Russia zarista; poi, in seguito alla prima guerra mondiale, li tenne la Francia; durante la seconda se ne avvantaggiarono la Germania e, in sottordine, l'Italia; all'atto del crollo dell'edificio federale titoista, fu la Germania a premere per un immediato riconoscimento delle nuove strutture statali, a mettere le mani - politicamente ed economicamente - sulla Slovenia (divenuta ormai una sua pacifica appendice), a benedire la nascita della Croazia e, soprattutto, ad armarla; di rimbalzo, Francia e Gran Bretagna contribuirono - in funzione antitedesca - alla ricostruzione della Serbia, tuttavia politicamente orientata verso la nuova Russia; mentre gli Stati Uniti, pur facendo affari con tutte le repubbliche da poco nate, mostravano una particolare predilezione (dettata da interessi non soltanto europei) per la Bosnia musulmana.

3. La varietà e la consistenza di questi legami con l'imperialismo delle maggiori potenze mondiali spiega da un lato l'*inevitabilità* dell'intervento delle maggiori potenze mondiali nel conflitto interstatale balcanico, dall'altro le incertezze, i dissapori, le cautele che caratterizzarono il modo di agire di *istituzioni internazionali* come l'Onu, la Nato, ecc. agli ordini di potenze a loro volta divise da interessi contrastanti e, come tali, restie a muoversi secondo un piano unitario. E, allo stato dei fatti, malgrado l'azione congiunta avente come obiettivo le forze serbo-bosniache, non è difficile prevedere il riaffiorare prima o poi di radicati conflitti di interesse fra i membri delle cosiddette forze di intervento rapido, sul piano politico in primo luogo, su quello propriamente militare in seguito - anche per l'interesse soprattutto di Washington a non alienarsi la Russia, patrona sia pur fragile dei governanti di Belgrado.

4. La ferocia che contraddistingue la guerra in corso non è una peculiarità a sua volta etnica, quindi serba piuttosto che croata o bosniaca; è la ferocia insita nella natura di tre *Stati borghesi*; quella stessa ferocia che dalla metà del secolo ci è stata prodiga di una miriade di guerre cosiddette "locali" (a cominciare da quella di Corea), in realtà interessanti l'intero pianeta per i loro riflessi a lungo termine, e che, nel periodo efficacemente caratterizzato dall'appellativo non di pace ma di "*guerra* fredda", ha riempito di bombe atomiche gli arsenali anche di potenze minori (3). È la ferocia con cui, dopo tanto blaterare nei mesi scorsi di interventi diplomatici intesi ad una soluzione "pacifica" della crisi balcanica, si è infine ricorsi ai bombardamenti aerei su vasta scala per... affrettare la pace. Una pace che, se si attuasse, non sarebbe nulla più di uno squallido compromesso, foriero di nuovi e insolubili conflitti.

Se vuoi la pace, dicevano i latini, *prepara* la guerra; la versione oggi ricorrente del celebre detto consiste nel *fare* la guerra col pretesto di instaurare la pace. A cinquant'anni di distanza, si versano lacrime cocenti sulla bomba di Hiroshima e Nagasaki: ma per che cos'altro si disse, allora, che la si sganciava, se non per imporre la pace? Eppure, esponenti anche della sinistra cosiddetta estrema hanno plaudito e plaudono alle virtù pacificatrici dei bombardamenti sulle postazioni serbe - come se poi queste fossero le uniche, oggi come ieri, a massacrare popolazioni civili inermi, o a cercar di imporre brutalmente questa o quella "soluzione" all'immane conflitto...

5. La guerra "jugoslava" non è che un anello nella catena interminabile di manifestazioni cruente della crisi *generale* dell'attuale modo di produzione e di vita associata. Qualcuno ha scritto che, con essa, ha inizio la terza guerra mondiale: ma quando mai è finita, nel senso concreto del termine, la seconda? L'incubo di una guerra totale per tutti, la sua sperimentazione sulla propria pelle per una serie di Paesi a rotazione, il succedersi di guerre commerciali e monetarie là dove non tuonava il cannone, non sono forse stati il pane quotidiano di mezzo secolo - e non continuano ad esserlo? La guerra - insegna il marxismo - è intrinseca al capitalismo in generale, e alla sua estrema fase imperialistica in particolare: poteva non deliziarci in tutto questo cinquantennio di pace apparente? Innumerevoli istituzioni internazionali sono state via via create allo scopo conclamato di garantire una pace, almeno relativa, dovunque: la tragica sorte dell'ex-Jugoslavia è l'ennesima prova della loro inconsistenza se non come bracci armati e paraventi dell'espansionismo e quindi bellicismo delle maggiori potenze, o dello sforzo di ciascuna di esse di conservare posizioni acquisite a scapito delle altre - posizioni ormai consolidate o in via di affermarsi sullo scacchiere del mercato mondiale.

A questo processo inesorabile nessun accordo diplomatico, nessuna predica pontificia od altra, nessun piagnisteo pacifista sia pure accompagnato da imponenti quanto sterili manifestazioni di piazza, nessuna proclamazione della "volontà popolare", nessun artificio parlamentare e democratico, possono mettere fine, o anche solo ritardarne gli effetti: la crisi del sistema è permanente; lo è altrettanto lo stato effettivo, anche se non proclamato, di guerra. Almeno questo finisca per essere l'insegnamento (non certo per chi ci vive sopra, ma per chi ne soffre) del dramma jugoslavo.

6. È gran tempo che *almeno* in una minoranza della classe sfruttata dal capitale si faccia luce la coscienza che, al ciclo infame delle crisi e delle guerre a rotazione, può mettere termine soltanto la rivoluzione proletaria, radicale ed internazionale, classista ed antigradualista, e solo a questo patto *rivoluzione*. È lo sviluppo stesso del capitalismo a crearne le condizioni *oggettive*; sulla loro base occorre lavorare per costruirne le condizioni *soggettive*, prime fra tutte l'esistenza, la continuità, il rigore politico e organizzativo del partito di classe, il partito del non-compromesso con l'avversario, il partito della dichiarazione di guerra ad oltranza al capitale, ai suoi agenti, ai suoi lacché.

Se mai fosse esistito *in Jugoslavia*, questo partito avrebbe proclamato fin dall'inizio la diserzione e la fraternizzazione dei soldati delle due o tre parti; solo il suo richiamo *dovunque, là e qui*, alla lotta di classe e alla sua intransigente esplicazione sarebbe stato e sarebbe in grado di disperdere i vuoti fantasmi del pacifismo imbelle, del democratismo impotente, dell'interclassismo suicida, per dirigere gli sforzi e i conati di ribellione degli oppressi verso il cuore del sistema, anziché verso la sua periferia, verso la sua sostanza anziché verso la sua apparenza.

È gran tempo di rimontare la china di lunghi anni di genuflessione di fronte agli idoli della pace sociale, della concordia fra le classi, del voto come arma di riscatto, della conquista pacifica e parlamentare del potere, della rinuncia all'internazionalismo come *punto primo* del programma e della lotta di emancipazione dell'umanità che suda e muore per il "bene superiore" dell'economia nazionale e di quello "supremo" della Patria; in altri termini, per il bene di Sua Maestà il Profitto.

Fuori da questa prospettiva di lotta senza quartiere in difesa della propria classe, non v'è per i proletari che il perpetuarsi e incancrenirsi di guerre solo in apparenza locali e periferiche, l'una più feroce e sanguinosa dell'altra. Che questo insegni la tragedia jugoslava!

---

1) Così in *Il proletariato e Trieste*, apparso nel nr. 8/1950 di «Battaglia comunista», ora in appendice a *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano 1976, p. 131.

2) La Slovenia si è tenuta (o è stata tenuta) fuori dal conflitto: non per speciale vocazione pacifica, ma per calcolo opportunistico - dolce è nutrirsi delle sciagure altrui! - suo e delle sue grandi protettrici, Austria e Germania.

3) Nei giorni di Mururoa si è letto (vedi per esempio «La Stampa» del 7/IX scorso) che, nei 50 anni seguiti alla "fine" della seconda guerra mondiale, gli "esperimenti" atomici sedicemente "necessari" e "sicuri" (insomma le esplosioni) sono stati oltre 2.000, con le conseguenze dirette e indirette sulla vita umana che non è difficile immaginare: e poi si parla di pace o di... sospensione della guerra!

Incontri pubblici

Chi fermerà la guerra nella ex-Jugoslavia?

MILANO: giovedì 27 settembre, h. 21
via Gaetana Agnesi, 16 (zona Porta Romana, tram 9, 29, 30; bus 62; MM 3)

FIRENZE: domenica 1º ottobre, h. 10,30
via Alfani, 4 rosso (Sala DEA)

La serie "1943-'45: dal nostro archivio di quegli anni" riprenderà col prossimo numero

Bilancio delle lotte contro la riforma delle pensioni

La legge di riforma del sistema pensionistico è stata approvata definitivamente il 5/8/95. Essa riprende, con qualche peggioramento, il contenuto dell'accordo dell' 8/5 del quale ci siamo occupati nel numero scorso. Ciò che la borghesia non è riuscita ad ottenere dai governi precedenti (compreso quello "liberista" di Berlusconi) lo ha ottenuto dal primo governo basato sull'appoggio degli ex stalinisti del Pds. Il "contributo" del Pds (e dei sindacati confederali) al drastico peggioramento delle condizioni pensionistiche di milioni di proletari è stato infatti determinante. La novità dei mesi scorsi, tuttavia, non è data dalla prevedibile parabola del partito di D'Alema né da quella, altrettanto prevedibile, dei sindacati confederali, ma dal fatto che contro l'attacco alle condizioni pensionistiche è sceso in lotta un consistente settore di classe operaia. Nei mesi scorsi, infatti, si è verificata una considerevole mobilitazione nelle grandi fabbriche, e numerosi sono stati gli scioperi parziali (generalmente indetti dalle Rsu aziendali). Questi hanno coinvolto una minoranza di lavoratori (se li si paragona con gli scioperi dell'autunno 1994), ma sono stati particolarmente significativi perché attuati sfidando apertamente i sindacati confederali. I rivoluzionari comunisti li salutano augurandosi che siano sintomi di una ripresa della lotta di classe da troppo tempo attesa; non nascondono tuttavia che si è trattato di iniziative generose ma deboli, rispetto alla potenza delle forze avversarie e all'attacco subito. I lavoratori non hanno ancora trovato la forza di superare i limiti imposti alla lotta dall'opportunismo politico e sindacale, in questa occasione raffigurato da *Rifondazione comunista* e dal variegato ambiente della sinistra sindacale, capaci anche stavolta di deviare la lotta dal terreno di classe a quello democratico. RC ha sin dall'inizio tuonato fuoco e fiamme contro l'accordo sulle pensioni, ma ha giocato in realtà un ruolo nefasto, usando le agitazioni e la piazza come strumenti di pressione per la battaglia parlamentare, nella speranza di ottenere un consistente aumento di voti alle prossime elezioni (1). Nonostante il massimalismo estremista di cui fanno sfoggio i suoi dirigenti, essa non ha condotto in modo conseguente la battaglia contro il drastico peggioramento del sistema pensionistico: conformemente alla sua natura di partito borghese agente fra le fila della classe operaia, il partito erede di Togliatti si è ben guardato dal giungere allo scontro aperto con il governo, il padronato e la Triplice confederale e ha coscientemente sabotato la possibilità di convocare lo sciopero generale nazionale, il solo che avrebbe evitato ai lavoratori di disperdersi in una miriade di agitazioni locali e parziali che toglievano efficacia e incisività alla lotta.

I "rifondatori" hanno scelto di indirizzare le energie verso la convocazione di due manifestazioni nazionali (formalmente indette dalle Rsu ma, in realtà, organizzate e sponsorizzate da RC) (2), tenute di sabato con il fin troppo evidente proposito di evitare la convocazione dello sciopero generale. Ai cortei hanno partecipato decine di migliaia di proletari, ma, dati i presupposti, si è trattato di innocue sfilate, quasi del tutto ignorate dai mass media. Momento centrale della "tattica" rifondazionistica è stata la mobilitazione per il "no" al referendum-farsa indetto dai sindacati per sancire l'accordo sulle pensioni. Come era facile prevedere, la Triplice, facendo sfoggio dei soliti e ormai ben collaudati argomenti ("più di questo non si poteva ottenere", "il rischio è che in futuro non ci siano i soldi per pagare le pensioni" ecc.), è riuscita a vincere i referendum anche se a caro prezzo, essendosi consumato uno "strappo" storico con le grandi fabbriche, che hanno massicciamente votato contro l'accordo. Forti della vittoria schedaiola, i confederali hanno battuto il tasto del "consenso dato all'accordo dalla maggioranza dei lavoratori" per proseguire nella solita infame direzione e richiamare i "dissidenti" al rispetto di decisioni già prese. Dopo l'esito del referendum, RC e la sinistra sindacale si sono bensì pavoneggiate del 40% dei lavoratori che hanno votato contro l'accordo, ma la realtà è che il fittizio consenso schedaiolo ha facilitato l'approvazione in parlamento della riforma. Come sempre, quando si abbandona la lotta per rincorrere il favore della scheda, la sconfitta è certa.

Non migliore è stato il ruolo della cosiddetta area dell'auto-organizzazione. Lo Slai-Cobas, per esempio, nonostante l'apparente radicalismo estremista, convergeva con RC nel deviare la lotta verso il terreno dell'urna con l'invito alla mobilitazione per il referendum a favore dell'abrogazione dell'art. 19 dello statuto dei lavoratori, mettendo da parte ogni richiesta di sciopero generale. Quest'ultima proposta è stata bensì avanzata dalla Confederazione unitaria di Base senza però aver la forza di indirlo effettivamente.

In definitiva, i lavoratori sono stati condotti in un vicolo cieco proprio dai loro presunti difensori, e sono perciò stati sconfitti. L'esito negativo della battaglia non deve, però, scoraggiare i proletari scesi in lotta. La loro battaglia ha comunque costituito un importante episodio di lotta operaia sul terreno della difesa delle condizioni di vita.

Quali sono le lezioni da trarre dalla sconfitta della battaglia sulle pensioni? Si poteva vincere? Noi diciamo ai proletari che vincere non era semplice: nello schieramento avversario c'era il fronte compatto del capitalismo italiano e internazionale (prova ne sia la determinazione mostrata dai servitori di destra e di sinistra del capitale); i rapporti di forza, inoltre, sono oggi del tutto sfavorevoli al proletariato. Dalla battaglia si sarebbero tuttavia potuti ottenere risultati concreti a condizione di scendere sul terreno dell'azione di classe diretta e conseguente, dove, come dimostrano esperienze anche recenti, si possono anche oggi ottenere risultati positivi (3). Un esempio recente è dato dalla lotta dei giovani proletari di Francia nella primavera del 1994 contro il tentativo del governo di introdurre un contratto di inserimento professionale per i giovani (CIP) che prevedeva un salario d'ingresso pari all'80% del salario minimo garantito (4). La dura e tenace lotta dei giovani proletari ha costretto il governo a ritirare il progetto.

Nella battaglia per la difesa delle condizioni pensionistiche, i lavoratori, al contrario dei giovani proletari francesi, hanno evitato la radicalizzazione dello scontro e se pure hanno avuto la forza di ribellarsi alle direttive dei sindacati ufficiali, hanno seguito le indicazioni di altri opportunisti, apparentemente più "estremisti", ma non meno perniciosi nel voler mantenere le lotte in un quadro di "responsabilità" e di rispetto della democrazia (5). Le cause del fatto che i lavoratori, dopo tanti anni di fregature, rimangono tuttavia ancorati ai vari carrozzoni riformisti sono molteplici, ma vanno principalmente ricercate nella persistenza di un fittizio benessere che coinvolge ancora ampie fasce di lavoratori salariati; gli ammortizzatori sociali introdotti dallo stato borghese negli anni delle vacche grasse seguiti al secondo conflitto mondiale, pur se in via di definitivo smantellamento dovunque (e la riforma delle pensioni costituisce un momento centrale di questo processo), non sono però ancora cancellati: persiste quindi l'illusione di poter ottenere risultati positivi attraverso i meccanismi parlamentari o referendari. La situazione sta però cambiando; la borghesia in tutti i paesi è sempre più costretta dal procedere della crisi a riprendersi con gli interessi quanto aveva precedentemente concesso. In un futuro non troppo lontano i proletari saranno perciò costretti a scendere sul terreno della lotta aperta per difendere le loro condizioni di vita: i pompieri riformisti avranno allora vita meno facile anche se non cesseranno di prodigarsi per svolgere il loro compito di fedeli reggicoda della borghesia (magari tornando a inserire nel loro vocabolario una fraseologia "rivoluzionaria" oggi in disuso). Per impedire che ciò avvenga è necessario lavorare fin da ora alla ricostruzione del Partito comunista mondiale.

1) Smentendo tutte le promesse, i rifondatori hanno perfino rinunciato all'ostruzionismo in senato dopo averlo praticato alla camera, ufficialmente per concentrare la battaglia su possibili miglioramenti, in realtà perché cominciava a profilarsi il tanto sospirato accordo elettorale col centro-sinistra.

2) La prima manifestazione si è tenuta a Milano il 13/5, la seconda a Roma il 24/6.

3) Naturalmente non stiamo affatto sostenendo che *sempre e necessariamente* si avranno risultati positivi.

4) Il tentativo del governo Balladur di introdurre il CIP ha costituito la classica goccia che fa traboccare il vaso: la rabbia dei giovani proletari, che covava sotterranea, è esplosa e, per settimane, le città francesi sono state percorse da cortei che chiedevano il ritiro dal progetto; i manifestanti, per nulla intimoriti dalle cariche poliziesche, hanno dato grande prova di combattività, scontrandosi ripetutamente con le forze della repressione. I tentativi del governo e dei pompieri sindacali di calmare le acque attraverso modifiche di facciata non hanno avuto alcun successo, perché il movimento chiedeva il ritiro puro e semplice del progetto. La mobilitazione è proseguita nonostante la repressione e gli arresti, finché il governo ha ceduto e il progetto è stato ritirato.

5) Un esempio del delirio democraticista di questi signori: nel momento più "caldo" degli scioperi parziali, la data della manifestazione di Milano, originariamente prevista per il 6/5 è stata spostata al 13/5 con la motivazione di "permettere il regolare svolgimento delle elezioni amministrative".

È IN ATTO UN'OFFENSIVA GENERALE CONTRO I LAVORATORI

Fermandoci per ora ai dati resi noti ai primi di agosto, secondo l'Istat l'*industria* poteva vantare in Italia, per il mese di maggio, un aumento tendenziale del *fatturato* del 24,7% rispetto allo stesso mese del '94 ed una variazione annuale degli *ordinativi* del 29,7%; se il confronto si fa coi primi 5 mesi dell'anno, l'aumento risulterebbe del 18,8% nel primo caso e del 26,7% nel secondo. Ora, se è vero che tali aumenti si devono in massima parte ad una crescita delle esportazioni pungolate dalla svalutazione della lira, la parte in essi della domanda interna resta tuttavia notevole. La notizia, che riportiamo da «La Stampa» del 3/8, cade nello stesso giorno in cui si annuncia un sensibile miglioramento della situazione sia per la lira, sia per i titoli scambiati in Borsa. Poco prima (vedi «L'Unità» del 26/7) un'indagine Unioncamere-Cerved informava che nel secondo trimestre dell'anno in corso si sono registrate 82.852 nuove imprese contro 47.944 dismesse; un saldo positivo di quasi 35 mila unità, *il più alto dall'inizio dell'83* (1). Su allegri, imprenditori e investitori: l'Italia s'è desta!

È, s'intende, l'*Italia del capitale*. Le sue fortune sono inversamente proporzionali alle sciagure del mondo del lavoro, il che per noi vale a priori in teoria, ma è interessante che lo dimostrino le *statistiche borghesi*, ed è infatti ciò che risulta sia dall'andamento dei salari reali, sia da quello dell'occupazione in tutta la varietà dei suoi aspetti. Andiamo dunque per ordine.

Per quanto riguarda il rapporto salario/costo della vita, è notorio che a giugno (fatte le debite riserve sull'attendibilità delle statistiche ufficiali) l'inflazione risultava salita del 5,2% dal 3,7 del novembre '94, mentre i salari si attestavano su un +2,8% contro l'1,9% del mese suddetto, rincorrendo il fantasma dell'inflazione programmata e così restando sempre più al disotto di quella reale. O si prendano i dati Istat riportati da «L'Unità» del 23/6: in maggio le retribuzioni dei lavoratori dipendenti risultavano «cresciute» di un miserabile 0,1% contro un tasso d'inflazione aumentato negli ultimi 12 mesi del 5,5%.

«Diciamo grazie all'accordo sui salari!» esclamava raggiante Massimo Riva in "La Repubblica" del 22/2, e aveva tutte le ragioni di congratularsi con i sindacati confederali non solo per aver chinato il capo di fronte ad accordi-capestro come quelli del '92 e del '93, ma per aver fatto altrettanto con i contratti collettivi di recente rinnovati sulla base del solito tasso d'inflazione programmata, notoriamente più basso di quello dell'inflazione reale. Fatto sta che, con questo delizioso andazzo, se si prendono le previsioni Ocse 1995 per un certo numero di Paesi, fondate sul costo unitario del lavoro nell'industria in moneta comune su base 1991=100 (riportate da «la Repubblica» dell'11/7 e parzialmente da «il manifesto» dello stesso giorno) si giunge alla gaia constatazione che in Italia si prevede per l'anno in corso non solo di scendere al gradino più basso dei Paesi del G7 in fatto di lavoro a basso costo, cioè a quota 65 , ma di stare peggio del Messico (82), della Spagna (86) e della Corea (96), mentre la Germania si assesterebbe a quota 115 e il Giappone a quota 149. Per l'industria italiana, ovviamente, è un affare: il «recupero di competitività» dal '91 sarebbe del 24%. Per la forza lavoro, è una perdita secca di altrettanto.

Non basta: la Confindustria propone l'introduzione di salari flessibili (ma tali solo nel senso della loro riduzione) nel Sud per favorire un maggiore afflusso di capitali nelle aree depresse della Penisola: e come meravigliarsene, quando si legge («Mondo economico» del 15/5) che nella strapotente Germania è in atto una campagna padronale appoggiata dalla Bundesbank per l'introduzione di «salari flessibili a seconda della produttività delle aziende e della situazione occupazionale a livello regionale»? Date tempo al tempo, e la prassi dei salari flessibili (con tendenza, ovviamente, al ribasso) si affermerà anche nel Nord.

E come stanno le cose per quel che riguarda l'occupazione? È noto che il tasso di disoccupazione in Italia si aggira sull' 11,4%, neppure «tanto» se si considerano i livelli più elevati di Francia, Belgio, Finlandia e, soprattutto, Spagna. Ma le percentuali globali offerte dalle statistiche celano non solo le disparità fra Nord e Sud (dove 4 regioni contano insieme la metà dei disoccupati italiani), ma le mille forme di *sottoccupazione* in vario modo mascherate, che trarranno nuovo impulso dai recenti disegni di legge del governo Dini (2): contratti a termine, lavoro in affitto (in altre parole, legalizzazione del famigerato «caporalato»), lavoro in coppia, lavoro ad ore o a tempo parziale, soppressione del collocamento ad opera di agenzie pubbliche (altro avvio alla legittimazione del caporalato) e via discorrendo. Anche qui, il fenomeno non è soltanto italiano: alla Volkswagen, in Germania, si ventila l'introduzione dell'orario di lavoro adeguato alla domanda azienda per azienda, con facoltà, quindi, o di ridurlo se l'azienda batte colpi, o di estenderlo anche al sabato e magari alla sacrosanta domenica se l'azienda «tira» (3). La forza-lavoro si trova così esposta sia all'attacco *internazionale* di un ciclo capitalistico che comporta di necessità una riduzione dell'occupazione anche in fase di cosiddetta ripresa (certi economisti parlano addirittura di *jobless growth*, crescita senza posti di lavoro, il che è assurdo, perché significherebbe la fine per morte naturale dell'economia capitalistica), sia alle mille forme di flessibilizzazione dell'orario di lavoro che significano crescente precarietà, incertezza, volubilità, e diffusa eliminazione di ogni forma di contratto «nazionale», insomma valido su scala generale, a favore di contratti aziendali, temporanei, aleatori, locali.

È in atto, lavoratori, un'offensiva neppur più tanto nascosta, e in ogni caso multiforme, contro le basi stesse delle vostre condizioni di vita in regime capitalista. Il ritorno a metodi classisti di *lotta generalizzata ed unitaria* si impone come una necessità oggettiva!

1) In questo campo non c'è crisi demografica: i nati superano di gran lunga i deceduti. Secondo il governatore di Bankitalia, la ripresa è fin troppo veloce e, a un certo punto, ci sarà da chiedersi se non sia il caso di frenarla...

2) Un elenco dettagliato di questi provvedimenti si legge su «La Stampa» del 10/6. Ma vedi anche «Operai contro», n.72 del luglio '95.

3) «Mondo economico» del 15/5 intitola l'articolo dedicato a questo tema *Basta col tabù dei contratti nazionali*. Eh già: l'affievolirsi della lotta di classe permette ai borghesi di scagliarsi contro ogni forma di applicazione *generale* delle conquiste precedentemente ottenute dai lavoratori. Non altro significa la parola di moda, «flessibilità».

USA: «CONTRATTI PER L'AMERICA» ... E PER IL MONDO

Ammesso che se ne abbia il tempo e la voglia, non è inutile andarsi a leggere *Contract for America*, di Newt Gingrich, il focoso rappresentante della destra repubblicana statunitense (1). Non perché si tratti di un pensiero particolarmente originale: al contrario, proprio perché mostra come, posto di fronte agli stessi problemi che affliggono gli altri paesi capitalisti, il capitale nazionale americano – nel suo schieramento più aggressivo e impaziente – reagisca in maniera del tutto analoga.

Che cosa rivendicano infatti Gingrich e soci, freschi della schiacciante vittoria sui democratici nel novembre 1994 (ma oggi già un po' meno trionfali di allora)? Gli assi portanti del «Gingrich-pensiero» sono elementari: a) Rimpiazzare lo «Stato assistenziale» con un'«etica della responsabilità individuale», b) Decentrare e privatizzare la società americana, c) Ristabilire la competitività delle merci americane sul mercato mondiale, d) Pareggiare il bilancio federale entro il 2002 (e ci sia concesso di lasciar perdere il punto più... filosofico: «guidare la razza umana [sic!] verso la terza ondata rivoluzionaria» – quella informatica, dopo quella contadina e quella industriale!!).

Dunque, via lo Stato assistenziale, perché inganna i poveri spendendo troppo nella scuola, nella sanità, nel sostegno delle maternità illegittime, con il risultato che il bilancio statale è sempre più in rosso. Dunque, sì a un governo più efficiente, leggero e decentrato, che non soffochi gli altri tre protagonisti della vita sociale (poli di cultura, associazioni civiche, imprenditoria) e sappia commisurare le spese con la crescita del Pil. Dunque, sì a un progetto di risparmi e investimenti, di «deregulation» acuta, di cultura d'impresa, di attenzione ai mercati mondiali, di aggressività «nel sostenere le esportazioni e nel concludere gli accordi commerciali»: insomma, occhio all'Asia, che – Giappone in testa – rappresenta oggi e in futuro la grande minaccia. Dunque, alleggerimento fiscale (specie per ciò che riguarda tassi d'interesse, mutui, prestiti, ecc.) grazie a una drastica riduzione delle spese. Dunque, esaltazione di efficienza e produttività che devono crescere a dismisura, specie nel campo dell'informatica, dell'esplorazione spaziale, della realtà virtuale, fino ad arrivare ad aumenti di produttività «di mille miliardi di volte dopo l'anno 2000» (!).

Insomma, nel linguaggio del nuovo «Sogno Americano»: «Dobbiamo restituire una responsabilità fiscale a un Congresso fuori controllo. Dobbiamo controllare la spesa al fine di controllare il deficit. [...] Dobbiamo riprenderci le strade: rendere più severe le condanne, tagliare le spese sociali in modo da finanziare la costruzione di altre carceri, rendere più capillare l'applicazione della legge nei quartieri e nelle scuole, esercitare maggiore pressione sugli immigrati! Dobbiamo ridurre il peso e l'estensione dell'assistenza pubblica: niente più madri minorenni assistite, i programmi di assistenza vanno tagliati e va promossa la responsabilità individuale... Rafforziamo il ruolo centrale delle famiglie, i diritti dei genitori all'educazione dei loro figli, introduciamo una deduzione fiscale di $ 500 per ogni figlio, e creiamo Conti di Risparmio "Sogno Americano" al fine di alleggerire la tassazione fiscale sulle classi medie».

Già, le «classi medie» (2). Via via che ci addentriamo fra le proposte dei repubblicani, risulta sempre più evidente che questa mescolanza di retorica, ingenuità e demagogia è indirizzata in primo luogo a quelle «mezze classi» eternamente terrorizzate e sempre in cerca di rassicurazione, nel cui nome la classe dominante è solita compiere le gesta più rivoltanti. Ma questo linguaggio che gioca sulle paure e angosce dell'«uomo comune» (tagliare le spese improduttive, semplificare le procedure governative, aumentare il peso di «legge e ordine», irrobustire la macchina statale al tempo stesso in cui si esalta la responsabilità individuale e il ritorno a una «moralità familiare») è poi molto diverso da quello adottato da John Major o Helmut Kohl o Lamberto Dini? o dal «destro con le buone maniere» Gianfranco Fini? o dallo stesso *liberal* Bill Clinton (con il suo inasprimento delle pene: il famigerato «Tre falli e sei fuori!») e dai «normalisti-buonisti» Massimo D'Alema e Walter Veltroni?

La risposta è no. Questione, se mai, di sfumature dettate da questa o quella situazione politica e sociale interna, da questo o quel rapporto con altre forze politiche, da questa o quella posizione nell'allineamento internazionale (e, infatti, lo stesso programma iniziale di Gingrich sta ora subendo aggiustamenti e ridimensionamenti, e finirà per diventare – ne siamo certi – accettabile anche ai suoi critici democratici). Preoccupazione comune *di tutti* è infatti *salvare il sistema economico dominante*: cioè, il capitalismo nelle strette di un crisi economica ostinata e sempre più severa, nonostante le ubriacature di entusiasmo e ottimismo che gli «esperti» fanno prendere di tanto in tanto ai poveri ingenui di tutto il mondo, consegnandoli poi invariabilmente al tremendo «mal di testa del giorno dopo»...

Proviamo a delineare ancora una volta, a grandi linee, lo scenario che, secondo la nostra classica analisi, sta sullo sfondo. Intorno alla metà degli anni '70, si è chiuso il ciclo espansivo del secondo dopoguerra – una chiusura ampiamente annunciata dal fermento dei tardi anni '60 e che non a caso ha colpito la capitalistica Unione Sovietica proprio nel momento della sua graduale apertura all'Occidente (3). Per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, i cicli economici dei principali paesi coincidevano – *sotto il segno d'una grave recessione*. Da allora, i capitali nazionali sono stati impegnati in una lotta mortale per limitare l'effetto più disastroso della recessione, *la caduta del tasso di profitto*. «Thatcherismo» e «reaganomics» non erano dunque altro che strategie dirette a controllare e ridurre la spesa improduttiva, liberarsi dei rami secchi, rivitalizzare la capacità produttiva gravemente limitata dall'incepparsi del meccanismo, eliminare rigidità nell'attività produttiva e commerciale e nel mercato del lavoro... L'attacco era rivolto ovunque a quello stesso «stato assistenziale» (4) che nei trent'anni precedenti, assicurando una generalizzata (e relativa) «pace sociale», aveva facilitato un lungo e diffuso boom economico, ottenuto – si badi bene – anche grazie al selvaggio sfruttamento della manodopera immigrata e indigena, allo strangolamento del cosiddetto Terzo Mondo, a un diffuso disastro ambientale, ecc.

Di fronte a una crisi così lunga e devastante, che ha avuto i suoi alti e bassi ma che alla lunga ha significato il rallentamento e anche l'arresto del processo di valorizzazione del capitale, *quella* costruzione (lo «stato assistenziale») andava ridimensionata. Si badi bene: *ridimensionata*, non smantellata, perché un certo grado di «assistenzialismo» e «interventismo statale» andava mantenuto, e il processo fu molto più complesso d'un semplice «esce lo stato assistenziale, entra il libero mercato»! Per quanto contraddittorio, esso infatti obbediva pur sempre all'*unico imperativo* riconosciuto dal dominio borghese: *salvaguardare i profitti*.

Ed è quello che vediamo accadere oggi, dagli USA alla Gran Bretagna, dalla Germania all'Italia, dalla Danimarca alla Francia, e così via. E accade non perché una destra malvagia abbia rialzato il capo e, assetata del sangue dei poveri, si sia scagliata lancia in resta contro il buon vecchio «stato assistenziale», così rassicurante e in qualche modo «rosa»! Accade perché è quella *l'unica via* che per il sistema capitalista conduca alla salvezza – una strada che si farà inevitabilmente più sanguinosa, via via che s'avvicina al suo culmine catastrofico: un nuovo massacro mondiale che distruggerà l'eccesso di merci e di forza-lavoro e aprirà una nuova èra luminosa di ricostruzione e produzione di profitti.

«Non potete negare, però, che un vento di destra soffia un po' ovunque», dirà qualcuno. Certo, ed è un'altra delle contraddizioni in cui si dibatte la classe dominante internazionale nella morsa di questa crisi. Da una parte, celebra il liberismo, la responsabilità individuale, il «meno stato e più mercato», e così via; dall'altra, prosegue lungo il cammino della centralizzazione e concentrazione, dell'interventismo statale nell'economia e della militarizzazione della vita quotidiana.

Parliamoci chiaro. Il dominio borghese sa bene come alternare, *in maniera dialettica*, i metodi democratici e quelli fascisti, a seconda delle situazioni storiche e delle necessità della propria tutela (e, in questo senso, il fascismo è la risposta borghese a una crisi economica e sociale severa, resa ancor più acuta dalla presenza di una combattiva classe operaia). Chiunque sappia maneggiare l'arma della dialettica sa però anche che la sintesi finale *va oltre* la tesi e l'antitesi, *contenendole entrambe*. Vale a dire: i regimi *formalmente* democratici che hanno sostituito i regimi fascisti (i quali, a loro volta, andavano oltre il liberalismo d'inizio secolo) ne hanno ereditato la *sostanza* – centralizzata, autocratica, capace di costruirsi consenso tra le mezze classi, adoratrice dello stato, orientata in senso nazionalistico. Erano e sono ciò che abbiamo chiamato *democrazie blindate*, che si liberano sempre più dei panni democratici per rivelare invece l'oppressione fascista del dominio borghese. Ciò significa che, *per il momento*, con una crisi economica che non ha ancora manifestato il suo potenziale devastante e una classe operaia che ancora brancola nel buio dopo decenni di controrivoluzione, non c'è un vero bisogno d'una svolta fascista: la *democrazia blindata* è già abbastanza... fascista per le necessità presenti.

Ciò a cui assistiamo oggi, in maniera ancora parziale e contraddittoria, è proprio il *liberarsi dei panni democratici*. E, davanti a ciò, non è proprio il caso di comportarsi come zitelle vittoriane capitate in un bordello, che chiudono gli occhi e implorano comportamenti più casti!

Certo, questa crisi *economica*, che s'è trascinata per gli ultimi vent'anni, non ha ancora prodotto un'autentica crisi *sociale*, del genere che i comunisti si attendono (e preparano) con convinzione. Ma saremmo marxisti ben da poco se credessimo che questi due cicli, quello della crisi *economica* e quello della crisi *sociale*, siano meccanicamente coincidenti, che evolvono automaticamente l'uno nell'altro. La realtà è molto più complessa, come dimostra lo sviluppo di tutte le crisi rivoluzionarie del passato. Mentre infatti la crisi economica obbedisce a leggi indipendenti dalla volontà degli individui e delle classi (che possono solo *sperare* di controllarle e dirigerle, mentre in realtà ne sono controllati e diretti), la crisi sociale deve anche fare i conti con il peso materiale di inerzie come quelle alimentate e diffuse da settant'anni di controrivoluzione staliniana e democratica e come quelle prodotte dalla frantumazione e dispersione della classe operaia in trent'anni di ristrutturazione tecnologica. Non è facile uscire da un tunnel così lungo e oscuro, e quando lo si fa si resta accecati ancora per un lungo tempo e il passo è incerto e debole. Ecco perché la sfasatura, che si verifica sempre, fra crisi economica e crisi sociale è oggi (dopo il disastro verificatosi tra il 1926 e il 1975) ancora così ampia.

Che il mondo capitalistico stia soffrendo una grave crisi non è difficile da *percepire*. Aree chiave del pianeta sono in fermento acuto: dal Messico al Perù, dalla Somalia al Ruanda, dai Balcani alla cintura che unisce l'Algeria all'Egitto, al Medio Oriente, all'area caucasica, al Pakistan... Massacri dopo massacri colpiscono alcune delle popolazioni più povere della terra che si trovano a vivere dove batte il cuore del capitale: le zone in cui abbondano quelle materie prime (o in cui sono situati quei crocevia strategici e commerciali) che sono *essenziali*, *vitali*, in un periodo di recessione. Sebbene possano *sembrare* guerre tribali, etniche, religiose, nazionali (o come tali vengano *presentate*), esse non lo sono. Scaturiscono da contrasti squisitamente economici, e seguono le strade del petrolio, delle materie prime, del commercio. Sono il brodo di coltura della prossima carneficina mondiale, e come tali vanno lette e analizzate, affrontate e combattute, dal comunismo rivoluzionario.

Dunque, *non possiamo* attenderci un rapido superamento della sfasatura fra crisi economica e crisi sociale. Ma *dobbiamo* lavorare ad esso, prepararci a esso. Con pazienza, forza e coerenza, ben sapendo che i frutti verranno solo quando la vecchia talpa della rivoluzione avrà scavato abbastanza. Compito dei comunisti internazionalisti (con buona pace dei Gingrich & Co. e dei loro «contratti per il mondo») è dare una mano al grazioso animaletto.

1) Newt Gingrich, *Contract for America*. Per le successive, parziali «correzioni di rotta», cfr. Gianni Perrelli, *Manifesto del partito populista*, «L'Espresso» (28 aprile 1995).

2) Usiamo le virgolette di proposito, perché "classi medie" non è un termine veramente marxista. Tra la borghesia e il proletariato, non esistono *altre classi*: la «piccola borghesia» e l'«aristocrazia operaia» sono strati che appartengono in realtà alle due classi principali e che vengono spinti ai margini (superiori o inferiori) da fattori economici. Per caratterizzare questi strati (la loro instabilità e incompletezza, la loro impossibilità di svolgere un ruolo indipendente, una funzione storica), noi abbiamo sempre preferito l'espressione «mezze classi».

3) Al riguardo, si vedano i nostri studi *Il mito della "pianificazione socialista in Russia"*, in «Quaderni del Programma Comunista», n. 1 (agosto 1976) e *La Russia s'apre alla crisi mondiale*, in «Quaderni del Programma Comunista», n. 2 (giugno 1977).

4) Con il suo demagogico accento sull'«aiuto ai poveri», «Stato assistenziale» è un'espressione sviante. Noi parliamo piuttosto di «interventismo statale in economia», di «controllo statale dell'economia» – tutte descrizioni più appropriate dello sviluppo politico-economico prodottosi dopo la Seconda Guerra mondiale, uno sviluppo che vede la sostanza fascista (centralizzazione, corporativismo, repressione, ma anche riformismo sociale) permeare le stesse forme democratiche.

Perché la nostra stampa viva

Milano: Antonio 80, Mauro 20; Asti: un compagno 15; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Messina 20; *Gaeta*: un compagno 10; *Bologna*: la sezione 55; *Udine*: Giorgio nel vivo ricordo di Secondo Comune e Romeo Ceglia 50; *Trieste*: ricordando Valerio, Massimo e Riccardo 100; *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione per spese non trattenute 213, Gigi 20; *Asti*: Ernesto 15; *Milano*: raccolte fra i compagni alla riunione organizzativa (del 26/2) 370, la sezione 113+129, Massimo di Cagliari 15, Pino di Corsico 40, S.S. 10; *Udine*: per quanto versato (senza precisazioni) 50; *Bologna*: la sezione 55; *Milano*: Petronilla 10, Libero 10, il cane 20; *Carlentini*: Franco 80; *Trieste*: i compagni di Trieste, Muggia e Udine riuniti nel primo maggio ricordano Mario Acquaviva e Fausto Atti 130; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, la sezione per spese non trattenute 102; *Asti*: Ernesto 15; *Genova*: Ateo10; *Parma-Modena*: la sezione 170; *Cuneo*: la sezione 115; *Milano*: Battista 6, la sezione 87, Jack 50, Spaco (Roma) 200; *Bologna*: la sezione 45; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 115, lettore di Messina 20; *Gaeta*: un compagno 10; *Forlì*: Gigi 20, spese non trattenute 129; *Asti*: Ernesto 15; *Bologna*: Ivano 15, Silvio 10; *Schio*: raccolte alla riunione regionale di aprile 180, il primo maggio 60, la sezione per il giornale 700 e per la stampa internazionale 494; *Milano*: la sezione 250, raccolte a Bologna fra compagni il 28 maggio 120, a colazione fra compagni 15, Serena e Pino 100, spese viaggio a Parigi non trattenute 405, per la stampa del IV vol. della Storia della Sinistra 140; *Firenze*: Terz 20, la sezione 80; *Bolzano*: i compagni 30; *Imperia*: Ornello 50; *Parma-Modena*: la sezione 290; *Roma*: Maurizio Pe 100; *Genova*: Ateo 30; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì*: la sezione 60, Ferruccio 30, spese non trattenute 722; *Bologna*: la sezione 35; *Refranco-Re d'Asti*: Delfino 10; *Piombino*: 10; *Milano*: la sezione 114, Pino e Serena 50, Domenico 10, per il IV vol. della Storia della Sinistra: la sezione 130, Pino e Serena 50; *Udine*: la sezione 45+33; *Bari*: Roberto 50; *Asti*: Ernesto 15; *Torre Pellice*: Renato 50; *Roma*: Massimo 30; *Messina*: raccolte a colazione fra compagni 44; *Forlì*: Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 200, la sezione 80, spese non trattenute 103; *Bruxelles*: Toni 100; *Milano*: Mario 10; *Piovene Rocchette*: i compagni di PR e di Schio ricordando Amadeo nel 25° della sua scomparsa 350.

LA «LUNGA MARCIA» DELL'IMPERIALISMO CINESE

Ieri e oggi

Il nostro Partito ha costantemente seguito le fasi della rapida e a tratti vertiginosa ascesa del capitalismo cinese, mostrandone le radici storiche e sbugiardandone i rivestimenti ideologici. Fin dall'inizio – particolarmente in occasione di lavori sulla questione coloniale e l'Oriente – mettemmo in evidenza come nessun socialismo si andasse costruendo in Cina, così come prima in Russia. Nel 1964 codificammo nelle *Tesi sulla questione cinese* le posizioni del marxismo rivoluzionario di fronte alla pretesa maoista di autoproclamarsi alla testa del proletariato internazionale, quando non si trattava che di una variante nazionale (cinese) dello stalinismo (1).

Riprendendo un tema svolto a più riprese nel dettaglio, abbiamo di recente osservato ("Programma comunista», nn. 3,4,6/2 1992 e n. 6/1993) che i capitalismi giovani corrono sempre in fretta, ma che la teoria marxista insegna come la rapidità di tale corsa porti con sé l'avvicinarsi del momento in cui essi si inceppano, palesando tutte le contraddizioni della putrescenza generale del modo di produzione capitalistico e generando nuove forze destinate a contribuire all'armata mondiale che ne dovrà infrangere il giogo. Abbiamo battuto e ribattuto il chiodo che lo sviluppo cinese dell'ultimo ventennio non ha rappresentato in alcun modo un ritorno al capitalismo da un «comunismo» che non c'è mai stato (neanche come quella fase di «socialismo inferiore» ricorrente nella propaganda dei dirigenti locali) ma ha rappresentato *il trapasso da un regime economico mercantile gestito o controllato centralmente dallo Stato a un regime economico mercantile libero*, dove hanno pieno sfogo le forze impersonali dell'economia di mercato, ripercorrendo la via di ogni capitalismo dopo la fase di accelerata accumulazione originaria del capitale nazionale caratterizzante l'epoca del «grande timoniere» Mao Zedong.

Attraverso le fasi alterne di liberazione delle forze produttive così sviluppatesi e di controllo centrale su di esse allo scopo di non suscitare generali opposizioni sociali allo «sviluppo», si è giunti ad imboccare senza riserve la strada della liberalizzazione economica sul modello tipico delle economie asiatiche di nuova industrializzazione, fondato sull'associazione fra «democrazia economica» e «autoritarismo politico». Scrivevamo nel luglio '89 che «l'era riformistica di Deng si colloca come la fase – comune a tutti i regimi borghesi ad accumulazione originaria del capitale ormai conclusa – in cui le forze individuali e collettive cresciute all'ombra del "potere statale, violenza organizzata della società" – sia esso il potere di un Comitato di salute pubblica o quello di un direttorio termidoriano (tanto per riferirci all'esempio francese) – chiedono a gran voce d'essere liberate dal giogo di restrizioni, limitazioni, controlli, e di poter esprimere liberamente se stesse, a costo di travolgere nel moto impetuoso della loro espansione quel tanto di tutele e garanzie che l'uomo della strada, il cittadino comune, poteva ancora vantare, e che gli davano almeno l'illusione di vivere in una società meno oppressiva e rapace di quella precedente» (2). Non è casuale l'impotenza della scienza economica borghese a comprendere gli avvenimenti cinesi o lo sbigottimento dei media «liberi e democratici» di fronte ad essi; solo la dottrina marxista è in grado di prevedere il corso necessario di sviluppo del capitalismo, essendo essa arma della critica e dimostrazione della necessità storica del suo abbattimento violento su scala mondiale.

LE CIFRE DEL «MIRACOLO»

Durante l'VIII Congresso Nazionale del Popolo (marzo '93) venivano definite le linee portanti dell' «economia socialista di mercato» che doveva inaugurare una nuova, più decisa, fase di riorganizzazione economica, i cui pilastri erano individuati nella parziale privatizzazione delle industrie statali, trasformate in società per azioni, e nella ristrutturazione del sistema bancario nazionale con l'assegnazione alla Banca del Popolo di Cina di funzioni di Banca Centrale, e alla Banca di Cina del ruolo di direzione e controllo degli scambi con l'estero, accanto all'inquadramento delle restanti aziende di credito come banche commerciali ordinarie o di sviluppo settoriale. Già in precedenza era stato perseguito lo sviluppo dei mercati finanziari e valutari: nel 1992 l'emissione di titoli di stato ammontava già a 38 miliardi di yuan (con diverse emissioni in dollari e yen) mentre i mercati dei cambi swap trattavano oltre 25 miliardi di dollari. Il processo di «riforma», avviato nel 1978, ha ormai portato il capitalismo cinese a competere direttamente con gli altri imperialismi sull'arena del mercato mondiale. Secondo calcoli del FMI, la Cina è per dimensione la terza economia del mondo, l'11ª per volume di traffici commerciali con un interscambio di 200 mld $ (pari al 38% del PNL, contro una quota del 10,8% nel 1988). In seguito alle modifiche costituzionali si è riorganizzato l'intero apparato produttivo, cosicché oggi la quota della produzione del settore definito non-statale (collettivo e privato) abbraccia il 69% della produzione nazionale lorda (era il 24% nel 1980) mentre il settore statale con il suo 31% è in via di ulteriore drastico ridimensionamento. Nel 1994, dopo un decennio in cui la crescita era stata in media del 10% annuo, il PIL ha iniziato a rallentare, crescendo dell'11,8% (contro il 13,4% del '93 e il 13,6% del '92) mentre la produzione industriale cresceva del 18% e quella agricola solo del 4,2%. La caotica crescita ha avuto un riflesso sia nella struttura occupazionale che nell'andamento dell'inflazione, amplificando le differenze di reddito fra le varie provincie, le contraddizioni sociali dello sviluppo e il costo che milioni di proletari e contadini sono chiamati a sopportare in un paese dove già nel periodo 1980/91 la povertà assoluta era stimata al 9%, e il 40% più povero delle famiglie aveva il 17,4% del reddito nazionale. L'inflazione nel '94 è salita al 25% circa, con punte di oltre 30% nelle maggiori città; la forbice dei prezzi agricoli e industriali tende ad aumentare a sfavore dei primi, alimentando la fuga e la migrazione forzata dalle campagne (la stima è di 180-200 milioni di contadini) dove vive ancora l'80% della popolazione (che è di 1,250 miliardi) e il cui reddito medio è meno di un quarto di quello delle città. Il debito estero è cresciuto da 68 a 83,5 mld $ nel '93 per calare a 74 mld nel '94, mentre le riserve valutarie hanno raggiunto la cifra di 48 mld di $. Le riforme economiche hanno accentuato l'interdipendenza finanziaria con l'estero; gli investimenti esteri effettivi, ormai non più limitati a joint-ventures paritetiche, sono passati da 1,8 mld $ del periodo 1979/83 a 28,8 mld nel 1994 (alcune fonti parlano addirittura di 45,8 mld $ complessivi stanziati in Cina). La parte del leone inizialmente è stata svolta dagli strati ricchi dei cinesi d'oltremare che ne coprivano circa il 75%, provenienti soprattutto da Hong Kong – vera e propria «porta commerciale» della Cina –, ma anche da Taiwan e Singapore, così da creare l'area economica altamente integrata definita come «la Grande Cina», i cui scambi interni ammontavano nel '92 a 104 mld $ e il cui commercio estero era valutato in 467 mld $, quarto al mondo dopo Usa, Germania, Giappone.

Hong Kong – che passerà alla Cina nel '97 – è oggi il terzo centro finanziario mondiale e gestiva all'inizio degli anni '90 fondi per oltre 120 mld di $; di lì è iniziato il trasferimento in Cina (particolarmente nelle zone costiere) delle industrie ad alta densità di lavoro, che fanno leva sullo sfruttamento selvaggio della manodopera locale, costretta a lavorare anche15-16 ore al giorno per un salario medio di 3 $, circa 120.000 lire al mese. D'altronde cresce velocemente l'interdipendenza con l'economia giapponese, di cui la Cina è diventata il secondo partner commerciale dietro gli Usa, mentre il Giappone è diventato il primo per la Cina (3). Inoltre, a confermare l'emergere della Cina anche come potenza finanziaria, va sottolineato come oggi i flussi di capitale in uscita verso Hong Kong superino quelli in entrata e, più in generale, come esista un rilevante flusso di investimenti cinesi nel Sudest asiatico, in America latina ed anche in Europa in alcuni settori come il metallurgico. Il surplus commerciale della Cina con gli Usa è triplicato dal 1988; nel 1994 è stato di 24 mld $, ed esso è alla base del contenzioso commerciale e diplomatico con l'imperialismo americano.

Le contraddizioni dell'economia cinese, che la dimensione del paese ovviamente moltiplica, riflettono tutte le tare del capitalismo maturo nella sua fase imperialistica: crescente polarizzazione della ricchezza e della miseria, disoccupazione crescente, parassitismo finanziario, corruzione, militarismo. Il problema prioritario del Governo è di garantirsi, attraverso il mantenimento della crescita economica, il proprio status sul mercato mondiale, perseguendo con ogni misura la pace sociale all'interno. Ciò è alla base del relativo «gradualismo pragmatico» sia della dirigenza che dell'opposizione democratica-borghese.

Il tasso ufficiale di disoccupazione in Cina, si legge su «Il Sole 24 Ore» del 9/5/95, è mantenuto artificialmente attorno al 2,5-3%, ma esso si avvicina in realtà intorno a un 15-17%, «tenuto conto dell'assistenzialismo sul quale si basa l'organizzazione del lavoro»; la stessa cifra è avanzata da un articolo dell'«Asian Wall Street Journal» del 6/2/95 (*cfr.* «Internazionale» del 17/3), che si sofferma «sui lavoratori senza incarico» che formalmente hanno ancora un'occupazione ma ricevono solo una parte del salario. Queste cifre sono destinate ad aumentare in seguito al riassetto del settore statale, che per il 45% delle unità è in perdita, e della diminuzione dei sussidi elargiti alle imprese pubbliche, passati da oltre 50 mld di yuan – circa 10 mld di $ – nel '92 a 22,65 mld nel '94. La recente svalutazione del 33% (oggi 1 dollaro vale circa 8,7 yuan) e il mantenimento delle agevolazioni fiscali decretato in seguito alla «maxiriforma» in materia, hanno consentito di attrarre dall'estero nuovi investimenti e di proseguire l'espansione commerciale sebbene a ritmi ridotti, in modo da consentire il finanziamento della macchina produttiva e militare. Ma tale situazione non ha fatto che accrescere la miseria della condizione operaia e dei contadini poveri, per la cui sorte gli opinionisti borghesi – specie se «progressisti» – fingono stupore e ipocrita comprensione, mentre noi sappiamo fin da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels che lo stato di miseria e insicurezza in cui vive la massa degli operai tende a generalizzarsi, e nessun pannicello riformista e democratico può lenirne le sofferenze.

La dirigenza cinese, oggi impegnata in una lotta interna di potere in forma di «lotta alla corruzione» (Tangentopoli docet!) e di «lotta all'anarchia», persegue la formula dello sviluppo «ordinato», eufemismo con cui si cerca una mediazione con l'accresciuto potere economico di alcune provincie, frenando eventuali spinte centrifughe.

LA CONDIZIONE OPERAIA E CONTADINA

Le arterie principali del più recente sviluppo economico cinese sono state le zone speciali e i capitali esteri. Ufficialmente esistono sei zone economiche speciali (Z.E.S.) dove esiste una completa liberalizzazione commerciale, valutaria, finanziaria e fiscale, dodici zone franche dove sono consentite attività commerciali con l'estero di deposito e imballaggio e servizi finanziari in esenzione di imposte, accanto ad alcune centinaia di «zone di sviluppo locali» decretate dalle autorità locali. Le prime due categorie, riguardanti città della costa, sono state l'attrattiva iniziale del capitale proveniente dalla Corea del Sud, da Taiwan, da Hong Kong e dal Giappone. La base di transito è stata Hong Kong, e la convenienza il bassissimo costo del lavoro e della terra, l'alta disponibilità di manodopera disciplinata perlopiù proveniente dalle campagne dopo lo smantellamento delle circa 50.000 comuni popolari fra il 1979 e il 1984, il nuovo regime della proprietà fondiaria e la modifica costituzionale che permetteva di assumere un numero illimitato di dipendenti, accanto alle possibilità di accesso ad un mercato interno immenso e in espansione dove era già stata condotta a termine l'accumulazione originaria (4).

Le necessità della borghesia cinese hanno dovuto fare i conti con l'obbligo di «diluire» i tempi delle riforme per non trovarsi a dover gestire contemporaneamente l'opposizione proveniente dalle campagne e dalle città. Inizialmente è sulle prime che si abbattono soprattutto le delizie del «miracolo» cinese. Il numero dei migranti dalle campagne – mano d'opera rurale espulsa dal settore agricolo e costretta a cercare lavoro a condizioni disumane nelle città e nelle Z.E.S. – era stimato in 30 milioni nel 1986 e raggiungerà i 200 milioni entro qualche anno. La diminuzione delle superfici coltivabili, conseguenza soprattutto della speculazione sui terreni e dell'espansione caotica delle città, rende strutturali tali movimenti di popolazione, e crea una massa di sovrappopolazione che la borghesia utilizza per comprimere le condizioni di salario e di lavoro di tutta la classe operaia, facendo leva su masse di nuovi «coolies» ricattati da permessi di soggiorno temporanei, da impieghi a tempo determinato sette giorni su sette, da paghe molto inferiori a quelle dei lavoratori «stabili» o dei residenti, ecc. Le migrazioni, d'altronde, interessando soprattutto i lavoratori più giovani e combinandosi con la minore propensione, tipicamente capitalistica, a investire in agricoltura, lasciano sempre più indietro il settore agricolo rispetto a quello industriale, tanto che il Governo ha dovuto sospendere in via temporanea le esportazioni di riso, presentandosi la necessità di ingenti quantitativi di importazioni per far fronte alla domanda interna. Il settore agricolo resta il punto debole dell'economia cinese; già nel 1990 vi erano solo 250 milioni di acri di terra coltivabile (0,20 per abitante) e la riduzione dell'ultimo quinquennio appalesa la dipendenza, strategica, dalle importazioni alimentari.

Nel settore statale, dove vigevano per la classe operaia una serie di ammortizzatori sociali come la casa, l'assistenza, l'istruzione e la pensione pagati dall'impresa, è stimata un'eccedenza di 30 milioni di lavoratori e il ministero del lavoro prevede per il 2000 circa 268 milioni di senza lavoro fra città e campagna, stime che ci sembrano peraltro prudenziali (5). Già dalla metà degli anni '80 la percentuale di occupati nel settore non-statale superava quella del settore statale (24% contro 18% nel 1991) e l'occupazione agricola, che era del 68% nel 1980, calava nel '91 al 57,3% pur in presenza di una crescita numerica (da 288 a 335 milioni) conseguente alla crescita generale delle forze lavoro. Le differenze di reddito si allargano; solo 100 milioni di cinesi (quindi meno del 10% della popolazione) hanno un reddito annuo superiore ai 1000 dollari, mentre «si stima che i 3 milioni di cinesi più benestanti abbiano nelle casse delle banche locali più denaro degli 800 milioni di contadini, senza parlare dei beni all'estero» (6). Il freno alle

Continua a pagina 8

1) *Confluenza nell'unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie dei paesi moderni*, rapporti collegati alle Riunioni di Marsiglia e Firenze di luglio e novembre 1964, «Programma comunista», nn. 23/1964 e 2-3-4/1965, ora riprodotto in «Raccolta delle riunioni di Partito», vol. 13, Ed. Programma comunista, pp. 20-36.
2) *La Cina popolare non fa che ripercorrere la via di ogni grande capitalismo*, in «Programma comunista», n.4, 1989.
3) Nel 1993 la Cina ha esportato in Giappone per 20,6 mld $ e importato per 17,3 $ (+21,3% e +44,6% rispetto al '92); inoltre gli investimenti diretti giapponesi sono aumentati, nel corso della prima metà del '94, del 56,3% su base annua, portando la Cina al 2° posto per gli investimenti nipponici dal 13° di appena cinque anni fa.
4) Cfr. M. Dinucci, *Geografia dello sviluppo umano*, Zanichelli, pp. 185-188.
5) Cfr. «Le Monde diplomatique/Il manifesto», E. Lew, *Nel mare agitato dello sviluppo cinese*, dicembre '94 e «Le Monde diplomatique/il manifesto», marzo '95 J. L. Rocca, *Popolazione e dirigenti locali uniti contro il potere centrale*,, anche per i dati sugli scioperi riportati più avanti.
6) R. Lew, *cit.*, che riferisce quanto scritto su «The China Monitor», gen./febbraio 1994.

L'hanno detto loro

Al recente "seminario" di Cernobbio, niente po' po' di meno che il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, ha fatto piazza pulita della pretesa dei politici, dei partiti, dei parlamenti, degli stessi governi, di rappresentare in qualche modo il potere (inutile dire, un potere democraticamente conquistato e democraticamente gestito), spiegando che "i mercati [intendendo con ciò i mercati finanziari] contano più dei parlamenti; c'è poco da fare per contrastarli se non cercare di essere credibili: sono sempre più i mercati finanziari a giudicare le politiche economiche" e, nella novella "democrazia finanziaria" oggi imperante, "non è più la politica a decidere" (cfr. «Corriere della sera» del 2/IX). È da un pezzo, almeno dal principio del secolo - il secolo del capitale finanziario e dell'imperialismo - che noi marxisti lo affermiamo beffandoci delle illusioni democratiche e parlamentari; lor signori se ne accorgono adesso ma ci sguazzano fingendo di farlo per rassegnazione.
Allo stesso convegno (ed è stato un altro modo di presentare il volto del capitalismo nella sua fase putrescente), Gianni Agnelli ha dichiarato che "l'aumento dei salari è inversamente proporzionale alla sicurezza dei salari" (ivi). Volete, operai, un salario sicuro? Guardatevi dal chiederne l'aumento. E se c'è un'inflazione galoppante? L'Avvocato considera "ovvio", in questo caso, un recupero del "valore perduto delle retribuzioni", ma attenti: è ovvio a condizione che "non metta a repentaglio la competitività dell'industria". E chi stabilirà, lavoratori, il livello al quale essa non sarà messa a repentaglio da eventuali "recuperi salariali"? Altrettanto ovvio: lo stabiliranno, e ve lo comunicheranno, i cavalieri dell'industria, a cominciare da Agnelli.
Impero dei mercati finanziari, da un lato; impero di S.M. l'industria... finanziarizzata, dall'altro - e non ci vorrebbe la rivoluzione proletaria?

EX-JUGOSLAVIA: CHE FARE?

Le manifestazioni e i sit-in, le telefonate alle radio locali, le lettere ai giornali, le chiacchiere fra amici – da ogni parte, in quest'estate attraversata dai bagliori di guerra nella vicina ex-Jugoslavia, si levava la domanda: «Come aiutare quelle popolazioni disgraziate?». E via una stura di proposte: spedire coperte e medicine, inviare volontari civili, creare una forza di interposizione pacifica, intervenire militarmente bombardando i serbi... Tutte proposte all'insegna del «fare comunque qualcosa subito», tutte proposte in cui s'intrecciavano senso di colpa, percezione d'impotenza, paura per la vicinanza del conflitto, voglia di rimboccarsi le maniche, desiderio d'esserci (e magari anche di menare finalmente le mani...).

Non vogliamo qui ripetere i perché della tragedia jugoslava. L'abbiamo già fatto più volte durante questi quattro anni, e lo facciamo in maniera esauriente in altra parte di questo stesso numero. Basti ricordare che i Balcani hanno sempre suscitato gli appetiti delle nazioni che cercano alleati a Est per controbilanciare il proprio declino a Ovest (tanto per non far nomi: Francia!) o che guardano al Mediterraneo essendone escluse (Germania, Russia!); che la Jugoslavia fu una nazione-cerniera messa insieme artificiosamente dopo la prima come dopo la seconda guerra mondiale, fra est e ovest, e senza alcuna preoccupazione per le popolazioni coinvolte (quando mai?); che la «via jugoslava al socialismo con autogestione e federalismo» (cui si sono inchinati tanti intellettuali di mezza tacca) non fu altro che *una* delle manifestazioni della tragedia controrivoluzionaria dello stalinismo; che il mito della «grande Serbia» (o della «grande Croazia», o della «grande Slovenia», ecc.) non ha cessato di lievitare in tutti questi anni, alimentato dal meccanismo squisitamente democratico del libero gioco degli interessi, con il suo corollario inevitabile «pesce grosso mangia pesce piccolo»; che i Balcani sono oggi terra di passaggio d'un fiorente commercio di droga e di armi, in cui sono coinvolti *tutti* i paesi che tanto umanamente vorrebbero intervenirvi; che tutta l'area è oggetto di desiderio e di scontro, pedina di scambio e di reciproca minaccia, fra imperialismi che viaggiano a rotta di collo verso un nuovo conflitto mondiale. E tanto basti.

Mandare coperte e medicine? Inviare volontari civili? Costituire forze d'interposizione pacifica? Intervenire militarmente? Di fronte a quello scenario e a quelle implicazioni, tutte queste proposte vanno dall'inutilità e impraticabilità assolute al criminale desiderio di avvicinare ancor più un conflitto mondiale. Tutto in nome di quel «fare, e subito», che tante volte nel passato ha spinto il pacifista di ieri a diventare (per frustrazione, per pragmatismo e concretismo, per «opzione morale») il guerrafondaio di oggi.

È evidente infatti che il sacro fuoco dell'«aiuto umanitario» finirà per affievolirsi con l'allargarsi del conflitto, con il moltiplicarsi dei fronti di guerra, con il coinvolgimento diretto del «proprio» paese. Facile inviare coperte o volontari civili, quando è un villaggio a essere bombardato: ma quando sono decine e centinaia, quando l'incendio devasta regioni intere, il senso d'impotenza diviene terrificante. Facile pensare a una forza d'interposizione pacifica: ma quando il conflitto s'estende, di quante centinaia di migliaia di «martiri» dev'essere composta? Facile sproloquiare d'intervento militare: come se ONU e NATO fossero organismi al di sopra delle parti e non espressione degli imperialismi più potenti che «decidono loro» se e quando gli conviene intervenire, e come se le martoriate popolazioni di Bosnia (oggi: e domani?) non pagassero già, e in maniera sanguinosa, per il coinvolgimento, ora «indiretto», di Francia, USA, Russia, Germania, eccetera!

Ancora una volta, l'umanitarismo, il pacifismo, il «gentismo» (la «gente» essendo diventata l'idolo più a buon mercato dell'ideologia corrente), il concretismo, il pragmatismo, e via dicendo, dimostrano di essere niente più che gli «utili idioti» di un capitale internazionale in grave crisi e con un bisogno tremendo di una nuova guerra, le cui condizioni non sono però ancora mature (il che spiega fra l'altro, o esperti in relazioni internazionali!, perché la tragedia jugoslava si trascini a questo modo da anni).

«E allora bisognerebbe fregarsene?!». Tutt'altro. La situazione jugoslava non è solo tragica per le popolazioni coinvolte che ancora una volta pagano in sangue e sofferenze le periodiche convulsioni del metodo di produzione capitalistico. Essa è pericolosissima anche perché prefigura uno scenario da terza guerra mondiale. Ma nei suoi confronti o ci si schiera in una prospettiva di classe o si rimane, appunto, «utili idioti». Se dunque si vogliono davvero aiutare le popolazioni (oggi) bosniache bombardate e massacrate, la via è una sola: tornare a guardare la realtà in base al materialismo dialettico, riconoscere che il marxismo costituisce l'unico mezzo d'interpretazione e d'intervento, elaborare un bilancio impietoso di che cosa fu lo stalinismo e di tutte le connivenze con esso da parte di forze e schieramenti democratici in più di mezzo secolo di storia, estendere il fronte di lotta anticapitalistico fin dal livello elementare della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ricostruire una forza politica internazionale basata sul più intransigente comunismo rivoluzionario.

Tutto ciò implica il ritorno senza ambiguità a quell'autentico abc, secondo il quale: la società del capitale è divisa in classi, queste classi hanno interessi storici opposti e inconciliabili, lo stato non è un organismo al di sopra delle classi ma lo strumento del dominio di *una* classe, l'economia nazionale non è un bene collettivo ma il pascolo dei profitti del capitale, i lavoratori non hanno da difendere né l'economia nazionale né lo stato né la classe dominante e dunque, in fabbrica come nella vita quotidiana come nella politica internazionale, oggi in pace e domani in guerra, va combattuta ogni politica che leghi la classe operaia ai superiori interessi nazionali. In particolare, poi, la prospettiva rivoluzionaria rifiuta qualunque concezione basata su nazionalità ed etnie come sulla contrapposizione di «buoni» e «cattivi» (che nel giro di poco tempo sono sempre destinati a scambiarsi di posto!) e afferma invece la necessità di una solidarietà e fraternizzazione internazionalista in antitesi a qualunque fronte contrapposto di guerra. E questo vuol dire reintrodurre ovunque (quindi anche in Jugoslavia oggi, e in qualunque nazione belligerante domani) la prospettiva del disfattismo rivoluzionario, che non significa generico pacifismo, ma schierarsi dei proletari di tutti i paesi in guerra su un unico fronte di classe, contro le mire di *tutte* le borghesie nazionali e della propria in primo luogo.

Si dirà: «ma queste sono parole, oggi ci vogliono i fatti!». No, *questi sono fatti*. E sono fatti duri e difficili. È molto più semplice mettersi a posto la coscienza con un paio di sit-in, un versamento su conto corrente, qualche invio di medicine. È molto più semplice improvvisarsi strateghi internazionali e cianciare di «intervento» e «interposizione» senza pensare minimamente al reticolo di interessi di cui si diventa strumenti e «utili idioti». «Già, ma i volontari, gli osservatori, quelli che rischiano la vita per portare soccorso...». Guardiamo in faccia la realtà. Potrà sembrare eroico e meritevole rischiare la propria vita per dare sollievo a donne, vecchi e bambini. Ma farlo e lasciare del tutto immutate le ragioni materiali di quell'immane sofferenza vuol dire *esserne complici*, lo si voglia o no.

La nostra è una via lunga, ardua e complessa, perché implica una responsabilità storica ben più ampia e definitiva. E richiede impegno, coerenza, dedizione, coraggio, umiltà, pazienza – e tantissime energie, molte di più di quante non ne richiedano un umanitarismo senza orizzonte o un pacifismo ambiguo e frustrante.

RIPENSANDO A HIROSHIMA E NAGASAKI

Agosto 1945: gli Stati Uniti, pilastro dello schieramento democratico in guerra contro la «barbarie nazi-fascista», sganciano due bombe atomiche sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Muoiono più di duecentomila persone, decine di migliaia sono i contaminati destinati a morte lenta nei decenni successivi: s'è aperta l'èra del terrore atomico.

Inspiegabile contraddizione? Svista della storia?

A cinquant'anni dalla tragedia, ribadiamo in maniera sintetica quanto, fin da allora, abbiamo sempre sostenuto:

a) Al pari della prima guerra mondiale, anche la seconda fu uno scontro fra imperialismi: niente «buoni contro cattivi» e nessuna «crociata dell'umanità contro la barbarie», bensì l'inevitabile resa dei conti fra due bande contrapposte di sfruttatori. La «barbarie» fu da *entrambe* le parti: i bombardamenti alleati di Dresda e le due atomiche (senza dimenticare i «campi di concentramento», macabra ma squisita strategia capitalistica per estrarre plusvalore fino all'ultimo) stanno a dimostrarlo con eloquenza. Fu la «barbarie» tipica di un modo di produzione che in date fasi storiche di crisi *deve*, per sopravvivere, *distruggere*.

b) Le bombe di Hiroshima e Nagasaki non servirono a chiudere la guerra, come ormai riconosce la stessa storiografia statunitense (certo non sospetta di... simpatie bordighiane!). Servirono ad *aprire il dopoguerra* all'insegna del terrore atomico. Memore dei rischi corsi nel primo dopoguerra (Rivoluzione d'Ottobre, moti operai in tutt'Europa), la borghesia *internazionale* utilizzò la minaccia atomica come mezzo per paralizzare qualunque tentativo rivoluzionario (in questo stesso senso andavano d'altra parte la spartizione della Germania e, più in generale, la stessa strategia della «guerra fredda»). E, con il contributo fondamentale dello stalinismo, ci riuscì alla perfezione.

Dunque, nessuna contraddizione inspiegabile, nessuna svista della storia, ma la logica ferrea dei fatti materiali, che i proletari di tutti i paesi, ieri come oggi, devono imparare a leggere nella loro spietata chiarezza, senza lasciarsi sviare dalla retorica dei «buoni e cattivi». Soprattutto mentre nuove nubi di guerra si addensano all'orizzonte, tornando a evocare la retorica delle «guerre giuste, condotte dall'umanità contro la barbarie».

Non un solo uomo, per queste guerre!

ANCORA I CAMPESINOS DEL MESSICO

Non nel Chiapas, ma nello stato di Guerrero, nel Messico sud-occidentale, a una trentina di chilometri dal «paradiso tropicale» di Acapulco, 14 contadini che si recavano in camion ad una manifestazione di protesta contro uno degli innumerevoli soprusi delle autorità governative, armati solo del tradizionale *machete*, sono stati uccisi da una ronda di poliziotti: fra i morti ci sono stati donne e ragazzi (*cfr.* «Il manifesto» del 30/7). Si noti che lo stato di Guerrero ha una lunga tradizione di rivolte contadine e, ovviamente, di repressione governativa, ma non risulta che tali rivolte siano collegate a quelle del Chiapas. La repressione, a sua volta, ha sempre lo stesso volto: è il partito ultraborghese e ultralatifondista al potere che esige dai campesinos, affamati di terra e di lavoro, ubbidienza e rassegnazione, pena la fucilazione.

Il dramma, l'abbiamo detto più volte, è che l'istintivo ribellismo contadino non sia incanalato da forze rivoluzionarie che muovano guerra allo status quo e non si disperdano in appelli e trattative con partiti e correnti legalitarie e pacifiste di sinistra democratica, come avviene per quello che si chiama «*Esercito* zapatista» nel Chiapas, ma il cui comando generale non cessa di inviare appelli alle «forze democratiche» perché si uniscano in un «ampio fronte di opposizione» attraverso una «consultazione nazionale che tocchi e mobiliti tutti i settori della società messicana» tendendo alla realizzazione di una riforma che «garantisca equità, partecipazione, rispetto del voto, liste elettorali affidabili e riconoscimento di tutte le forze politiche nazionali, regionali o locali» in nome di «Democrazia! Libertà! Giustizia!» (Appello riprodotto in «Il manifesto» dello stesso giorno).

Eccola, la tragedia: un movimento *in armi* che si mette a disposizione della democrazia, del riformismo e della conciliazione nazionale sotto il loro segno, e non avanza neppure (ma è logico che così sia) rivendicazioni sociali come quelle, per insufficienti che siano, che i campesinos del Chiapas sollevano da decenni e decenni, non differenziandosi così in nulla da una pavida corrente di sinistra elettoralesca e parlamentare. Intanto la polizia spara e uccide... La tragedia è che, in presenza della fame e del terrore poliziesco, questo cosiddetto esercito di liberazione avanzi 13 rivendicazioni del seguente tenore: terra, casa, lavoro, alimentazione, salute, educazione, cultura, informazione, indipendenza, democrazia, libertà, giustizia e pace, dove la «terra» è messa al primo posto, ma non si spiega che cosa significhi e, comunque, è sommersa dalle altre dodici richieste...

Come tutti i movimenti ribellistici di natura e origine contadina, anche quello del Messico pone come esigenza urgente e fondamentale il problema della rinascita ed estensione del movimento rivoluzionario *proletario*, che solo potrà dargli, partendo dalle città, la radicalità e l'ampiezza ch'esso da solo non è storicamente in grado di attingere.

IL NOSTRO NOME È IL NOSTRO PROGRAMMA

«Partito Comunista Internazionale?», dirà qualcuno con un misto d'incredulità e ironia. «Ma che? I partiti han fatto bancarotta, il comunismo è morto, s'è riaperta l'era dei nazionalismi, e questi si chiamano Partito Comunista Internazionale! Ma dove vivono?!». Stia tranquillo il nostro interlocutore: sappiamo benissimo dove e in che epoca viviamo, e proprio per questo ci chiamiamo così. Prima d'ogni altra cosa, proviamo allora a sgombrare il campo da questi equivoci.

Partito? Sì, ci proclamiamo «partito», ribadiamo con forza la *necessità del partito*. L'ideologia dominante (quella del capitale e di chi lo tiene in piedi: politici, economisti, intellettuali, sindacalisti, poliziotti d'ogni tipo) vorrebbe ridurci a tanti *individui isolati e impotenti*, incapaci di guardare oltre i confini del loro io, *paralizzati* dagli incubi di cui è pieno il mondo contemporaneo, *istupiditi* da mass media che non vedono il fondo quanto a oscenità e vuotezza, *rassegnati* e pronti alla resa (oppure letteralmente drogati dal mito che «l'individuo può tutto, sol che voglia, sappia, legga, s'informi», mentre l'individuo nel regno del capitale è appunto *quanto di più indifeso e vulnerabile* ci si possa immaginare, autentica preda di meccanismi di cui gli sfugge il funzionamento).

D'altra parte, la classe dominante i suoi partiti li ha, ciascuno rispondente ai tanti interessi in competizione che caratterizzano il capitalismo. E quando ne ha davvero bisogno, è ben capace di arrivare al «partito unico», strumento esplicito e diretto del suo *dominio di classe*, e di irreggimentare in esso gli individui abbandonati a se stessi e ridotti a tante molecole impotenti. Perché mai, allora, il proletariato non dovrebbe avere il *suo* partito? perché mai dovremmo dare una mano alla classe dominante in *quest'opera di disgregazione, abbandono e assoggettamento*, accettando di buon grado l'idea che «i partiti hanno fatto il loro tempo»? Saremmo imbecilli criminali.

Noi diciamo invece che la classe operaia ha *bisogno del partito* proprio per reagire all'opera di frantumazione condotta dalla classe dominante, proprio per rispondere ai partiti dell'ordine, della patria, della normalizzazione, della guerra. Ha bisogno, però, di un partito che rappresenti *i suoi interessi storici*, che l'aiuti a riconquistare *quell'unità e identità* necessarie oggi per difendersi e domani per contrattaccare, che costituisca un *punto di riferimento stabile e riconoscibile*, che si fondi su un *solido bagaglio teorico*, su un *programma chiaro a tutti*, su un'*esperienza storica* pluridecennale, su una *disciplina interna* dettata non da uno stupido caporalismo o da un cieco fideismo ma dalla consapevolezza da parte di tutti i militanti di contribuire a una causa comune, senza miraggi di medaglie e celebrità, privilegi e posti da onorevole.

È vero: di questi tempi, i partiti non godono di buona salute. C'è quello che scompare dalla scena e quello che si ribattezza, quello che affonda con il suo capo e quello che cambia camicia e pantaloni. Ma non è la «forma-partito» che ha fatto bancarotta, come vorrebbero tutti i sostenitori di non, meglio definite «alleanze, movimenti, club, leghe» (che poi o finiscono tutti per agire ugualmente da partiti nel senso tradizionale o, non volendo farlo, dimostrano la propria totale incapacità di agire). A far bancarotta sono stati i programmi politici di partiti che guardavano all'uno o all'altro blocco imperialista come ad altrettanti modelli cui ispirarsi: quello occidentale sotto l'ombrello USA, quello orientale sotto l'ombrello URSS (con i vari ombrellini cinesi, albanesi, cubani, etc.). E che a quei modelli hanno subordinato in tutto e per tutto la propria politica, la propria strategia, la propria tattica.

La crisi economica apertasi nel 1975 (con la sua tragica coda di eventi recenti: instabilità sociale, disoccupazione, razzismo, guerre) ha macinato sicurezze, garanzie, posti di lavoro, serenità nel presente, fiducia nel futuro. Il mondo intero è in convulsione, i punti di riferimento si sono dissolti nel nulla, le abitudini che hanno retto e condizionato il modo di vivere di almeno due generazioni sono state scosse, e tutti i commentatori sono concordi nel riconoscere che a regnare oggi è *la più grande incertezza*. In questa situazione sempre più drammatica, c'è chi vorrebbe ancor più affondare (e far affondare) nella palude del disorientamento proclamando che «il tempo dei partiti è finito»!

Comunista? Sì, ci dichiariamo «comunisti», e ribadiamo con forza *la necessità del comunismo*. È un cardine della teoria marxista il concetto che tutti i sistemi sociali divisi in classi raggiungono a un certo punto uno stadio in cui *lo sviluppo delle forze produttive entra in violenta contraddizione con le forme della vita associata prodotte da quel sistema*: la conseguenza è *una perenne instabilità, una degenerazione acuta della vita sociale in tutti i suoi aspetti* (delinquenza, droga, infelicità, distruzione dell'ambiente, violenza tra gli individui e i gruppi sociali), *cicli di crisi economiche* sempre più ravvicinate, estese e profonde, *guerre* che dalla periferia convergono verso il centro fino a sfociare in *devastanti conflitti mondiali*. Il sistema gira a vuoto, è intasato da merci che non riesce a smaltire, non ce la fa a riassorbire i milioni di disoccupati che ha prodotto, e cerca di uscire dall'*impasse* nell'unico modo che conosce: *distruggendo a più non posso tutto quanto esiste in sovrappiù*. Dopodiché, il girone infernale potrà riprendere con rinnovata aggressività, con accresciute potenzialità distruttive.

Da tempo, ormai, il sistema capitalistico ha toccato lo stadio in cui – dal punto di vista del progresso dell'umanità – la sua storia è destinata a essere *solo negativa*. Da tempo, dunque, è attuale la *necessità* (*oggettiva*, non soggettiva; *materiale*, non morale) che a esso subentri un sistema economico e sociale diverso – un sistema che, fondandosi sull'elevatissimo livello raggiunto dalle forze produttive, le liberi però da quei vincoli che le rendono distruttive, le indirizzi verso finalità che non siano quelle della corsa al profitto, della competizione di tutti contro tutti, di un mercato che è strutturalmente (geneticamente!) pazzo.

«Già, bei risultati, quelli del comunismo sovietico!», commenterà il nostro interlocutore. L'obiezione non ci fa né caldo né freddo, per la semplice ragione che non abbiamo *mai* considerato «comunismo» quello che vigeva in URSS (come in Cina, in Albania, in Jugoslavia, a Cuba: insomma, il cosiddetto «socialismo reale»). «Facile dirlo adesso!», interromperà l'interlocutore. No: non da adesso lo sosteniamo, ma dalla metà degli anni '20, quando la nostra corrente si è apertamente scontrata con il nascente stalinismo individuando in esso non una variante del comunismo, ma *la sua negazione*: vale a dire, *la forma moderna della controrivoluzione*. In URSS e in tutti i paesi a cosiddetto «socialismo reale», *non c'era un grammo di socialismo o comunismo*. In tutti vigevano forme più o meno sviluppate, più o meno complete, di *capitalismo di stato*. Di *capitalismo*, dunque, e *non* di socialismo o comunismo, il che si rifletteva poi internazionalmente nei programmi dei partiti pseudo-comunisti di matrice staliniana, tutti intonati al mito della democrazia «popolare» e più o meno progressista, tutti con gli occhi fissi alle *riforme*, al *parlamento*, su su fino alla *collaborazione governativa*. Ed è intorno a questa analisi (un lavoro enorme di decenni, fatto di studi e di lotta, in solitudine e controcorrente, quando affermare cose del genere significava essere bollati come «fascisti», «agenti della Gestapo», «pagati dalla CIA»!) che la nostra corrente si è stretta e ha saputo resistere: *contro l'inganno stalinista e contro le terrificanti conseguenze di quell'inganno*, di cui oggi, in tutti il mondo (Jugoslavia, *in primis*!), vediamo gli effetti tragici e disastrosi.

Per questo, non abbiamo alcuna difficoltà (anzi, proviamo un grande orgoglio) a definirci *comunisti, oggi come ieri come domani*. Chi non capisce questo, chi è convinto che si sia «chiusa l'èra del comunismo», è, volente o nolente, l'ultimo...stalinista sulla faccia della terra, perché si ostina a considerare comunismo il capitalismo in larga misura di stato che vigeva nei paesi dell'Est e che, esaurito il proprio compito di accumulazione originaria, sta cercando di travasarsi in forme e strutture economiche più elastiche, anche per far fronte alla devastante crisi economica mondiale iniziata a metà anni '70. La *necessità del comunismo*, invece, si fa sentire in Jugoslavia come in Ruanda, a Los Angeles come a Mosca o Parigi, in Afghanistan come in Italia: nelle metropoli intrise di miseria, inquinamento e violenza, come nelle campagne avvelenate da scarichi e pesticidi; nei centri di ricerca medica, fisica, chimica dominati dall'imperativo categorico del profitto, come nelle fabbriche del Primo, Secondo, Terzo Mondo in cui si spreme pluslavoro in maniera sempre più feroce; nelle foreste amazzoniche divorate dall'avanzare della macchina capitalistica come nelle lande africane prosciugate dalla ricerca del petrolio o dalle esigenze della monocoltura che al momento rende di più...

Internazionale? Sì, ci dichiariamo «internazionalisti», e ribadiamo con forza *la necessità dell'internazionalismo e di un'organizzazione e di una strategia internazionali*. Non solo perché, fin dalla nascita, il comunismo è internazionale e internazionalista (e non può essere altro). Ma anche perché, ancora una volta, è la *realtà stessa* a indicare la via. Nel corso d'un secolo, si è assistito all'impressionante *diffusione del sistema capitalistico* in ogni angolo della terra. Come Marx aveva previsto, il capitale ha sottomesso a sé anche le più lontane aree del pianeta, avvolgendolo in una trama strettissima ed efficientissima di relazioni economiche, politiche, culturali, informatiche. Il processo, così splendidamente descritto nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, ha valicato i confini dell'Europa e dell'America e ha travolto Asia, America Latina, Africa, sottoponendole alle proprie leggi ferree e spietate. *Quello del capitale è un sistema economico mondiale*: è esso stesso ad aver creato le basi di un'organizzazione mondiale della vita e delle collettività umane.

Al tempo stesso, la competizione tra le borghesie nazionali ha raggiunto livelli acutissimi, che già prefigurano gli schieramenti di una futura guerra mondiale: la *guerra commerciale* tra Stati Uniti da una parte e Germania e Giappone dall'altra è da tempo *all'ordine del giorno*, con gli altri paesi altamente industrializzati impegnati a trovare una propria collocazione all'interno di questo scontro; la *guerra guerreggiata* per il controllo delle materie prime e delle grandi vie commerciali è già in corso nelle periferie ormai vicine del capitalismo altamente sviluppato (e questo spiega la Guerra del Golfo, la Somalia, il Ruanda, la totale instabilità dell'Africa e del Medio Oriente, la tragedia jugoslava: altro che guerre di etnie e religione!) – una situazione resa ancor più caotica e drammatica dal crollo del blocco dell'Est con l'esplodere di *conflitti locali d'inaudita violenza*. Il mondo borghese oscilla dunque sempre più tra *la dimensione mondiale del mercato come espressione della fase imperialistica del capitalismo* e *l'esplodere di localismi e nazionalismi come riflesso della competizione e della corsa al profitto*, specie in un'epoca di crisi acuta quale è quella che si trascina ormai da più di quindici anni tra alti e bassi, fasi di crollo verticale e momenti di timida ma ingannevole ripresa.

È evidente allora che *l'unica via d'uscita* dalla retorica patriottarda, dall'ottusità localista, dalla barbarie nazionalista, dal vicolo cieco etnico, dal tunnel di conflitti sempre più allargati, sta nella *riconquista di una vigorosa prospettiva internazionalista*: che cioè riconosca come punto di partenza positivo a scala storica la dimensione mondiale raggiunta dallo stesso sviluppo delle forze produttive, base irrinunciabile del comunismo; che superi le miserie e le gelosie, le paure irrazionali e le teorizzazioni idiote alimentate dall'*ideologia borghese e democratica* anche quando sparge a piene mani la retorica della «libertà, eguaglianza, fratellanza»; che resista e risponda al ricatto di ogni patriottismo comunque mascherato, lottando contro la propria borghesia nazionale nella consapevolezza che di una *lotta internazionale* si tratta; che affronti il problema dei grandi flussi migratori, della distruzione di intere aree del pianeta, della miseria crescente alla periferia delle nazioni capitalistiche avanzate, non con ipocrite e imbelli iniziative di beneficenza, ma abbracciando in un unico esercito mondiale i lavoratori di tutti i paesi, costretti dall'espansione capitalistica a una tragedia quotidiana, alla morte per fame ed epidemie, al nomadismo perenne.

Un internazionalismo che è insomma la necessaria anticipazione (non nel regno delle idee, ma in quello dei fatti) di quel *concetto di specie* su cui si fonda il comunismo: ben *oltre*, dunque, i limiti angusti cui ci ha abituato la società del capitale, dello sfruttamento, della concorrenza e del profitto, e dichiaratamente *contro* l'armamentario ideologico dell'«individuo sovrano», del «popolo eletto», della «nazione trionfante» che per l'appunto caratterizza quella società.

Partito Comunista Internazionale, dunque: cioè un programma, una strategia, una tattica, un'organizzazione, che siano in grado di superare le contingenze di tempo e di spazio, di assicurare la continuità tra le generazioni, di integrare ed esaltare in un unico organismo le migliori energie rivoluzionarie annullando egoismi e gelosie, di unire al di sopra delle barriere politiche, ideologiche e geografiche i lavoratori di tutto il mondo, per organizzarli, condurli e guidarli nella lotta contro il sistema del capitale, nella lotta per il comunismo, per la società finalmente senza classi.

DOVE VA A PARARE LA NUOVA STAGIONE DELLA QUERCIA

Il vecchio riformismo era caratterizzato da una riduzione al minimo dei contrasti politici e sociali, da un'attenuazione delle antitesi radicali che il marxismo proclamava inseparabili dal modo di produzione capitalistico: il suo era un atteggiamento da Esercito della Salvezza, i suoi portavoce avevano l'aria di chierichetti.
Il riformismo nato e cresciuto sotto la Quercia va molto più in là: sopprime addirittura i contrasti, anche i più banali (quelli cioè parlamentari): il suo sogno è una specie di Paradiso in terra; la sua «rivoluzione liberale» consiste nello sforzo di costruire – come ha detto D'Alema al congresso «tematico» del Pds – un «Paese *normale*» in cui regni «*la mitezza*», essendo venuto meno la «cultura del nemico» per la semplice e tutt'altro che peregrina ragione che il nemico non esiste più, è *un collega* con cui si disserta nel Transatlantico montecitoriano e, se occorre, si scende a patti, e al quale, quando suona l'ora, si cede cortesemente il passo – altrimenti che razza di «alternanza» sarebbe?
Contrasti sociali? Nemici per la vita e per la morte? Roba d'altri tempi: lo stesso rapporto di lavoro diventa un rapporto tra *amici*; non parliamo poi dei rapporti tra partiti politici, ammesso che ne esistano ancora – dubbio tutt'altro che illegittimo, visto che la «rivoluzione» di D'Alema è da lui stesso annunciata come la fine entro un anno del Pds e la nascita di «un'ampia formazione di sinistra», o, come dice l'*outsider* convertitosi al vangelo della mitezza Mario Tronti, la «confederazione della sinistra», o, come vorrebbe il sindaco partenopeo Bassolino, il «grande partito della sinistra aperto a tutti», esso stesso «affermazione della legalità e senso dello Stato»!
Di questo ulteriore evoluzione del riformismo staliniano noi non ci stupiamo. Non siamo certo noi i nostalgici, tipo Rossana Rossanda (cfr. «Il manifesto» del 13/7) «di quello che fu il Pci di Togliatti: non l'avvocato di una generica «questione sociale»... ma un'idea forte di noi, un progetto di *classe nazionale* perché non solo sindacal-corporativa»; non siamo noi a contrapporre all'ultrariformismo marca liberale il «patto sociale» che «c'era una volta» ed ora non c'è più o, in altri termini, il *Welfare* alla Keynes contrabbandato come edizione aggiornata del marxismo.
Di quello che fu «il partito di Togliatti» (o meglio di Stalin), la Quercia alle soglie di trasformarsi in Olivo come simbolo della mitezza, insomma il partito di D'Alema, non è che l'ultimo e del tutto naturale propaggine: quello era il partito dell'amnistia ai fascisti, della conversione in legge dello stato della Conciliazione con Santa Madre Chiesa, della corresponsabilità con la Dc nella ricostruzione capitalistica al governo e fuori, della conciliazione nazionale: la «mitezza» (non certo nei nostri confronti: noi sì che eravamo nemici da «demonizzare», e continuiamo ad esserlo) correva già nelle sue vene; come meravigliarsi che sia passata in eredità, capitale da far rendere alla Borsa del politicantume, ai nipotini?
Grazie, d'Alema: non hai avuto vergogna di dire le cose come stanno; anzi, come già stavano!

"SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO"

ovvero le prodezze dei «nuovi innovatori»

Socialismo Rivoluzionario è il raggruppamento politico di provenienza trotskista che maggiormente s'è allontanato dai presupposti teorici del trotskismo. Tuttavia, questo ripudio delle proprie origini ideologiche viene confessato solo a mezza voce.

A partire dalla fine degli anni '80, gli SR si sono sforzati nei loro scritti a carattere «teorico» di accreditare la propria immagine come quella di un'organizzazione politica impegnata in un lavorio di costante «rinnovamento del marxismo». Per attestare i risultati scadenti di questo travaglio di ripensamento critico del socialismo scientifico, non resta che attenersi a un'analisi rigorosa dei testi prodotti da SR e chi ha solo un po' d'esperienza dei «gruppi dell'estrema sinistra» scoprirà come gli SR riescano più di chiunque altro a superare sempre le soglie del ridicolo, senza avere bisogno per questo di essere presentati da alcun...detrattore.

Il vero e proprio manifesto del gruppo è l'opuscolo *Per una nuova idea della rivoluzione e del socialismo*, che condensa le Tesi del congresso di fondazione (o, meglio, di rifondazione) dell'organizzazione, nel 1990. In quell'occasione, la Lega Socialista Rivoluzionaria, nata da una scissione della corrente trotskista del Segretariato Unificato risalente alla metà degli anni '70, eseguì un'operazione di *maquillage* politico, nel maldestro tentativo di dare una risposta strategica al crollo dei regimi staliniani.

Una delle ossessioni costanti di SR è quella di rinnovare e aggiornare il marxismo, e l'opuscolo in questione è il frutto d'un «titanico» sforzo in quella direzione. A pagina 155, si legge infatti: «Con Lenin, Trotsky e Rosa Luxemburg, per citare i personaggi più rappresentativi, il marxismo opera il massimo sforzo per elaborare una teoria compiuta della rivoluzione proletaria e della sua organizzazione. Essi sviluppano, arricchiscono e contraddicono Marx su questo terreno, avvalendosi delle eccezionali prestazioni rivoluzionarie di cui erano partecipi. Tuttavia, ed è una carenza che oggi va vista con grande serenità, quei giganti del pensiero e dell'azione rivoluzionaria non aggiornano Marx, e non sintetizzano a sufficienza le lezioni del movimento operaio, nell'analisi del rapporto stato/società nel capitalismo e verso il socialismo. Producono interessanti spunti esegetici (con Lenin di *Stato e rivoluzione*) o di critica parziale (degli esordi del potere bolscevico con Rosa Luxemburg, della degenerazione staliniana con Trotsky), ma non una riflessione organica».

Il motivo per cui Marx merita di essere aggiornato non viene spiegato. Forse, gli SR trovano nella teoria marxista dello stato qualcosa di troppo complicato da comprendere o ne limitano la validità al tempo in cui Marx era vivo. Certo è che gli innovatori del marxismo mal digeriscono la nozione di dittatura del proletariato, giacché altrove parlano di «instaurazione del socialismo democratico» (p.145 del suddetto opuscolo). Quanto poi alla carenza di una riflessione organica da parte dei citati teorici marxisti, possiamo confrontare i vecchi «testi sacri» con la teoria organica dello stato elaborata dagli SR per vedere come questi ultimi non conoscano alcun senso della vergogna. A pagina 136 dell'opera citata, i «grandi innovatori» della teoria marxista iniziano un paragrafo intitolato: «Si può separare la democrazia rivoluzionaria dalla democrazia borghese?». Quasi inutile dire che non ci si deve neanche provare. Ma lasciamo che gli SR parlino con la loro lingua, senza che esegeti tutt'altro che imparziali si sbizzarriscano in capziose e poco fedeli interpretazioni:

«La democrazia diretta, rivoluzionaria, del proletariato e del popolo, rappresenta una rottura radicale con la democrazia imperialista. Non solo nei suoi contenuti di classe - contrapposti a quelli capitalisti - ma per i suoi modi e le sue forme. Tuttavia, sarebbe assurdo credere che tale rottura radicale significhi una separazione assoluta e immediata, una cancellazione improvvisa della democrazia borghese. Le recenti vicende rivoluzionarie, specie all'est, apportano lezioni e suggerimenti preziosi al riguardo. Non si può, materialisticamente, credere che l'ondata massiva a favore delle elezioni parlamentari sia indotta unicamente dalla propaganda imperialista. O meglio, questa propaganda ha radici storiche molto profonde, anche per le masse. Il sistema democratico-parlamentare è stato una delle forme politico-istituzionali (o la forma) di maggior successo nella storia umana» (p.136-7).

E infatti è proprio la democrazia il grande idolo degli SR. A p.118, si parla di «potere dei lavoratori e del popolo» e, poco oltre, a p.132, nel paragrafo intitolato «Diverse forme della democrazia rivoluzionaria», si dice: «La democrazia rivoluzionaria, nella società socialista, ha la sua espressione essenziale e inalienabile nell'autogoverno diretto da parte dei lavoratori e delle altre classi, sub-classi, strati popolari»!! Eh, già!, perché nel socialismo, secondo gli SR, ci saranno ancora le classi sociali...Voi non lo sapevate, ma loro sì!

Recentemente, gli SR hanno organizzato a Roma una conferenza sul tema «Riforme istituzionali o rivoluzione democratica?». Inutile dire che loro sono per la rivoluzione democratica; la chiameranno anche proletaria, ma sarà simile a quella borghese. Un po' in ritardo, ma contenti loro...

Per chi abbia la minima dimestichezza con testi marxisti, quanto abbiamo citato sarebbe già sufficiente per qualificare SR come un'organizzazione che non riesce a digerire neanche qualche brandello sparso della teoria rivoluzionaria del proletariato. Ma chi ancora non si accontenta trovi la perla più rara della collezione a pag.99, dove si dice testualmente: «Il socialismo democratico fornirà innumeri opportunità sociali d'educazione, scambio, sostegno, senza che esse siano imposte agli individui o alle famiglie». La famiglia deve dunque continuare a esistere nel socialismo, anche in barba a quei saputelli che hanno letto *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, di Engels! Se, d'altra parte, pretendete che SR vi proponga lo stesso socialismo di Engels, vi sbagliate. Ricordatevi che stiamo parlando di «una nuova idea della rivoluzione e del socialismo», che stiamo appunto parlando del «socialismo democratico» propugnato dagli SR. In questa nuova idea del socialismo (rubata alla dottrina sociale della chiesa), la famiglia, prima e naturale ed eterna istituzione della società civile, va tutelata da imposizioni che provengano dall'esterno!

Per quanto riguarda poi la tardiva passione degli SR per Rosa Luxemburg, si tratta di un trucchetto per esaltare una concezione spontaneista e democraticista della lotta politica. Tuttavia, tale preteso recupero dell'elaborazione teorica della grande rivoluzionaria si limita in realtà a un tributo formale verso alcune formule riguardanti la dittatura del proletariato e la forma-partito. La trattazione de *L'accumulazione del capitale* non è certo alla portata di questi teorici che dimostrano una non casuale allergia per la teoria marxista dell'economia. Completamente ignorate sono poi le posizioni luxemburghiane sulle questioni nazionali. Nella guerra nell'ex-Jugoslavia, gli SR si sono schierati nettamente «a favore dell'autodeterminazione del popolo bosniaco», che combatte quelli che vengono definiti i «nazistalinisti» di Belgrado. La pulizia etnica che gli SR ritengono esclusivo appannaggio dei serbi rientrerebbe in un disegno di conquista paragonabile all'operato dei sionisti nella Palestina degli anni '40. In un articolo pubblicato nel numero 8 (aprile-maggio 1994) di *Socialismo o barbarie*, la rivista teorica degli SR, si rimproverano gli Stati Uniti di non essere intervenuti militarmente contro la Serbia!...

Quest'ultimo aspetto non deve stupire: presi da un bisogno irrefrenabile di spiegare il mondo con formule alla portata dell'uomo della strada, senza preoccuparsi se queste coincidono con le più viete categorie del senso comune borghese, gli SR dividono gli stati in democratici e totalitari. Fra i primi, sembra che ci siano anche gli Stati Uniti; fra i secondi, la Serbia, Cuba e il «nazista» stato d'Israele...

Per concludere (1), una piccola nota sull'attività sindacale di SR. A Roma, gli SR avevano fondato un minuscolo sindacatino che raccoglieva qualche decina di aderenti negli enti locali. Fra le rivendicazioni avanzate in favore (si fa per dire!) dei dipendenti del Comune, il sindacatino SR proponeva una settimana lavorativa di tre giorni alterni di dodici ore ciascuno! Così, in ogni sera dei giorni lavorativi, gli impiegati potranno levare una preghierina alla Madonna con le Lacrime affinché consenta loro di poter vivere a lungo: tanto da poter godere delle altre, future delizie del socialismo democratico di Socialismo Rivoluzionario.

(1) E lasciamo perdere l'«astensionismo elettorale» del tutto pretestuoso ed episodico che gli SR hanno praticato, *di tanto in tanto*, in passato e che non ha proprio nulla a che vedere con l'«astensionismo comunista». Nelle ultime elezioni, per esempio, SR ha dato il proprio appoggio a...Rifondazione «Calderone» Comunista: forse fedele, in ciò, alla celebre tattica trotskysta del *noyautage* nei partiti centristi, che tante volte in passato ha portato gli eredi del grande Leone a lavorare gomito a gomito con gli eredi dei suoi assassini. Ogni commento è superfluo.

Dopo il compromesso Usa-Giappone sulle auto

Il 29 giugno la stampa nazionale e internazionale annunciava l'accordo di Ginevra fra le amministrazioni americana e giapponese in merito all'apertura del mercato nipponico alle auto e ai componenti «made in Usa». Per 22 mesi la propaganda borghese aveva insistito sulla necessità di evitare quello che si profilava come il più duro confronto commerciale nella storia dei due Paesi e che rischiava di mandare in frantumi il neonato WTO (l'organizzazione mondiale sul commercio sorto nel 1995 dalle ceneri del GATT) alla sua prima prova reale di istituzione delegata alla risoluzione delle controversie internazionali. La cosiddetta «guerra dell'auto» aveva anche un forte significato simbolico, se si considera che gli Usa hanno verso il Giappone il 45% del loro disavanzo totale, di cui il settore automobilistico (dove dal 1960 a oggi la quota Usa sul mercato nipponico è sceso dal 35% al 2%) rappresenta il 55%. La posta reale, come si legge su «Mondo economico» del 29/5/95, era costituito dal grado di apertura generale del mercato giapponese alle imprese statunitensi, erano «le spese delle famiglie, del Governo e delle aziende giapponesi: un enorme bacino di risorse che finora è rimasto nelle mani dell'industria nipponica».

Per spingere Tokio verso l'abolizione delle cosiddette barriere non tariffarie (regolamenti, standard e pratiche commerciali) l'amministrazione americana aveva varato un pacchetto di sanzioni per 6 miliardi di dollari contro le importazioni di auto di lusso giapponesi, puntando ad ottenere precisi «quantitativi numerici» di importazioni di auto americane in Giappone. La conclusione, temporanea, del braccio di ferro non è idilliaca come si è strombazzato, e ne è prova il calo degli indici di borsa sia a Tokio sia a New York, e per i maggiori titoli delle case automobilistiche europee. Lo stesso «Sole 24 Ore» del 29/6 affida le sue preoccupazioni ad un editoriale dal titolo significativo di *Europa, impara*, osservando che «gli americani hanno alzato le loro ambizioni di partecipazione al mercato mondiale dell'automobile, che nei prossimi anni vedrà più battaglie combattute sui mercati nuovi e ad alta crescita, oltre che su quelli già consolidati», e che «questo accordo rafforza tutti e due i contendenti» (s'intende, a danno dei produttori europei). E concludeva che «neppure i giganti dell'auto mondiale possono scontrarsi con qualche probabilità di successo senza l'aiuto imponente dei loro Governi e ciò tende ad estendersi a tutte le industrie importanti per occupazione, dimensione e numerosità dei fornitori e livello tecnologico».

Noi vi leggiamo la piena conferma delle valutazioni del marxismo classico che Bucharin in *L'economia mondiale e l'imperialismo* così sintetizza: «La tensione grandissima della concorrenza sul mercato mondiale richiede la massima centralizzazione e la massima forza dello Stato». Altro dunque che trionfo del libero scambio e ristabilimento di condizioni di «buon vicinato» fra i due contendenti! Il contenuto stesso dell'accordo è inoltre una conferma ulteriore delle valutazioni sullo scontro imperialistico Usa-Giappone da noi avanzate nel numero scorso. Il «compromesso», infatti, non elimina nessuna delle spine nel fianco dell'amministrazione americana, costretta ad accontentarsi di «impegni discrezionali», da parte giapponese, all'aumento del numero di concessionari di auto americane e del quantitativo di auto giapponesi prodotte negli stabilimenti Usa (decisione peraltro annunciata un anno prima dalle imprese giapponesi alla ricerca di minori costi del lavoro e generali) oppure all'acquisto all'estero di una maggior quota di componenti e parti di ricambio per auto. Il fatto che il Giappone sia riuscito ad evitare l'imposizione di obiettivi numerici (tot auto importate in più, tanti componenti in quantità a valore) su cui puntava l'imperialismo yankee, dimostra come la borghesia nipponica stia puntigliosamente preparandosi a liberarsi dalla «tutela» politico americana, presupposto indispensabile per la sfida globale all'imperialismo Usa.

Infatti, il giorno dopo l'accordo lo yen ha continuato ad apprezzarsi nei confronti del dollaro, mentre i grandi gruppi giapponesi già si attrezzano per aumentare gli investimenti e la propria presenza estero. Intanto, il 30/6 si apre un nuovo scontro fra Usa, Europa e Asia sulla liberalizzazione dei servizi finanziari (settore che rappresenta il 5% del commercio mondiale), mentre l'1/7 si avvia una nuova disputa fra Usa e Giappone sui prodotti fotografici (*cfr.* in «Mondo economico» del 17/7 l'articolo *Lite continua nel Pacifico*)...

Pacifici commerci, come dalle ritrite fiabe borghesi e riformiste, o non piuttosto inasprimenti inevitabili degli antagonismi interimperialistici nella giungla degli interessi nazionali, che solo la forza della rivoluzione comunista mondiale potrà spezzare con violenza?

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano

Reg. Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche – via Spartaco, 8, Milano

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Belluno:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
Catania:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (martedì dalle 20,30)
Firenze:	via Alfani, 4 rosso, Sala DEA (ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
Forlì:	via Porta Merlonia, 32 (martedì dalle 21 alle 23,30)
Milano:	via Gaetana Agnesi, 16 (giovedì dalle 21)
Roma:	via dei Campani, 76 (primo e terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
Schio:	via Mazzini, 30 (sabato dalle 16 alle 19)
Udine:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Corrispondenza per l'Italia: Edizioni il programma comunista – C.P. 962 – 20101 MILANO

CAPITALISMO SENILE

e incontrollabilità dei flussi monetari e finanziari

I mercati finanziari e monetari sono sempre più caratterizzati da una situazione di «ebollizione» e di incertezza. «Le monde diplomatique», luglio '95, a commento del vertice dei G7 (Halifax, 17/6), parla di caos dei mercati, di prossima e possibile «Cernobyl finanziaria» e del timore di una «micidiale conflagrazione», come conseguenza di meccanismi finanziari «autodistruttivi» che le grandi potenze non riescono a bloccare con manovre «preventivamente e pacificamente organizzate». Riferendo dell'«all'erta» lanciato ai mercati dalla Banca dei regolamenti internazionali (BRI), «Il Sole 24 Ore» del 13/7 scrive: "È sempre più difficile assicurare la disciplina monetaria».

Negli ultimi anni le crisi si succedono infatti alle crisi. Nell'estate '92, in una congiuntura economica caratterizzata da bassi tassi di crescita nei paesi industriali, il sistema monetario internazionale venne sottoposto a violente tensioni. L'aumento del differenziale dei tassi tedeschi rispetto a quelli Usa portò ad un sensibile apprezzamento del marco nei confronti del dollaro (+18%) e ad una ondata speculativa sulle monete dello SME nella prospettiva di un riallineamento delle parità.

All'inizio la speculazione riguardava soprattutto la lira, ma poi, come in un fuoco di fila, una alla volta tutte le monete vennero colpite da ondate di vendita in cambio di marchi. Gli strumenti di difesa dei cambi previsti dagli accordi comunitari e gli interventi delle banche centrali non ebbero effetti sostanziali. Il governo svedese (le valute nordiche, pur non aderendo ufficialmente allo SME, fluttuavano in una banda di oscillazione rispetto all'Ecu fissata unilateralmente) dovette intervenire con aumenti drastici dei tassi d'interesse (fino a 5 volte!) per riuscire a limitare il deprezzamento della corona fino al 3% rispetto al marco. A metà del mese di settembre il governo britannico decise la sospensione della partecipazione inglese agli accordi di cambio ai quali due anni prima aveva aderito.

Nel luglio '93, nuove e forti tensioni caratterizzarono diverse monete dello SME, compreso il franco francese, a causa dell'aggravarsi della congiuntura economica. Le autorità monetarie dei paesi la cui moneta era sottoposta a pressioni speculative ne furono indotte ad una politica di rialzo dei tassi d'interesse, senza riuscire con ciò a contrastare l'apprezzamento del marco rispetto alle altre divise. Il 2 agosto i ministri finanziari e i governatori delle banche centrali dovettero concordare un ampliamento del 15% dei margini di oscillazione di tutte le monete dello SME.

Nell'inverno '94-'95 la speculazione ha interessato soprattutto la lira (in minor misura la peseta), il cui tasso di cambio ha seguito, dal settembre 1992, una tendenza nettamente discendente: dalle 790 lire per marco del 1992 si è passati alle quasi 1200 lire (il 50% in più) dopo aver sfiorato quota 1300.

Nello stesso periodo, la grave crisi valutaria in Messico metteva in evidenza l'estrema precarietà del sistema finanziario internazionale, i cui *guru*, fino al giorno prima, additavano in quel paese un esempio di sana politica economica.

Nel novembre '94, la decisione della Fed di aumentare i tassi di interesse aveva risposto all'esigenza di contrastare la discesa del dollaro e le pressioni inflazionistiche interne. Fu proprio questo provvedimento ad innescare la crisi, inducendo gli investitori americani a far rientrare i propri capitali da un mercato, come quello messicano, che ormai cominciava a «puzzare». Data la forte integrazione delle due economie e la totale libertà di movimento dei capitali, il rischio che si profilava era che in mano ai creditori statunitensi, banche comprese, rimanesse un pugno di titoli «cartastraccia» a causa di un grave deprezzamento del *peso*, e che l'intero sistema finanziario americano facesse a sua volta bancarotta; alla svalutazione del peso fece quindi seguito un nuovo indebolimento della divisa statunitense, il cui crollo fu evitato al costo di un finanziamento federale di 20 miliardi di dollari (in realtà 50, con i paralleli interventi del Gruppo dei Dieci e del Fondo monetario internazionale) al pericolante paese centroamericano (1). Nel 1982, per rifinanziare il debito dell'insolvente Messico, era bastata una «pezza» di 5 miliardollari.

In questa sequenza di sconquassi senza soluzione di continuità si riassumono tutte le contraddizioni dell'attuale fase economica mondiale. Che cosa sta accadendo?

Per un verso, nulla di sostanzialmente «nuovo». Le tendenze in atto nell'ultimo quarto di secolo continuano ad avere conferme e riscontri: dal 1971 - anno della dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro con l'oro, della prima svalutazione e del contemporaneo crollo del sistema monetario stabilito a Bretton Woods - procede inesorabile, solo inframmezzata da temporanei rialzi, una tendenza generale al deprezzamento del dollaro rispetto al marco e allo yen (dall' '85 esso ha perduto il 65% sullo yen e il 55% sul marco).

Per un quarto di secolo gli Usa hanno cercato di opporvisi, utilizzando la propria posizione di superpotenza mondiale come arma di ricatto e pressione, non tanto per mantenere la parità - ché, anzi, una svalutazione al momento opportuno è economicamente salutare - ma per mantenere al dollaro il ruolo di moneta internazionale per eccellenza.

Se il dollaro è tuttora la principale moneta di riserva e di pagamento nelle transazioni internazionali, lo si deve essenzialmente alla supremazia politico-militare statunitense, fonte indiscutibile di «fiducia» per chi vuole investire in condizioni di sicurezza i propri capitali. Su questa base, gli Usa possono ancora permettersi un indebitamento con l'estero impensabile per qualunque altro Paese. Oggi «l'America ha un'esposizione estera di 800 miliardi di dollari, è il massimo paese indebitato della storia» («Corsera», 6/3/95). Benché la sua stabilità sia anche nell'interesse dei creditori (pena una svalorizzazione dei crediti sull'America e delle proprie riserve), il dollaro non tiene il passo. Allo scopo di stabilizzare i cambi, dal '92 al '94 le banche centrali dei partners americani hanno acquistato dollari per 156 miliardi, e già 30 miliardi sono stati spesi nei primi tre mesi di quest'anno, ma gli interventi non sono riusciti a invertire il flusso dei capitali sul mercato delle valute.

***

Nell'individuare le cause della debolezza della divisa statunitense, i *guru* si dividono in scuola «xenofoba» e scuola del «mea culpa»: se Friedman dichiara autorevolmente che «il marco e lo yen sono fuori posto, non il dollaro», Samuelson ammonisce: «Viaggiamo ad una media di 200 miliardi di dollari annui di deficit di bilancio e di 150 miliardi di dollari annui di deficit commerciale» («Corsera», 6/3/95). Sta di fatto che gli operatori finanziari manifestano una crescente sfiducia nei confronti del dollaro anche nelle prospettive a breve termine.

Alla crisi messicana e al crescente debito con l'estero fa riscontro la recente intenzione dell'OPEC di sganciarsi dal dollaro in ossequio al sacro principio in base al quale gli investitori stanno coi più forti (i paesi europei dovrebbero pagare in marchi, quelli del sudest asiatico in yen e quelli dell'area d'influenza americana in dollari, stando a quanto discusso a Vienna nella riunione di metà giugno). La semplice verità è che - in virtù di un sempre più mal tollerato privilegio Usa - il mondo continua ad essere inondato di dollari (troppi!), non solo in conseguenza del deficit commerciale statunitense, ma anche per la crescente offerta di attività finanziarie in dollari (fondi d'investimento, fondi pensioni).

Per un paese «normale», la circostanza che, in una data congiuntura, sui mercati internazionali si verifichi un eccesso di offerta della propria moneta (dovuto, per esempio, a un forte disavanzo commerciale), implicherebbe la necessità di far fronte a una corsa degli operatori internazionali alla sua conversione in monete considerate «forti», corsa che ben presto assumerebbe connotati speculativi. Di qui il rituale degli interventi delle autorità monetarie in difesa della rispettiva divisa, per lo più tramite un inutile salasso delle proprie riserve di valuta («Nel luglio del 1993, in due giorni,la Banca di Francia ha perduto tutte le sue riserve, ossia 300 miliardi di franchi, ed è stata costretta a contrarre prestiti per far fronte agli attacchi contro la sua moneta», scrive «Le monde dipl.-il manifesto» del luglio 1995) e un aumento dei tassi d'interesse dagli effetti recessivi su un'economia già asfittica. Infine, l'inevitabile svalutazione.

Gli Stati Uniti, bontà loro, le proprie riserve le stampano in casa propria, e non sono tenuti ad accumulare avanzi di bilancio per fronteggiare il deficit con l'estero. Ma il fatto di scaricare sull'estero le proprie magagne, da una parte non arresta il declino della superpotenza e non ne attenua le contraddizioni interne, dall'altra è fonte di crescente *instabilità internazionale*.

La verità più profonda è che è l'economia americana a non tenere il passo con i concorrenti («I quadri previsivi recentemente elaborati dai principali organismi internazionali indicano [...] che la posizione debitoria verso l'estero degli Stati Uniti supererebbe [...] i 1.000 miliardi di dollari nel 1996, quella creditoria del Giappone quasi raggiungerebbe tale valore» (Banca d'Italia, «Bollettino economico», n.24 febbraio 1995). Alla base delle modificazioni dei rapporti di cambio stanno infatti i differenziali di produttività tra le economie dei diversi paesi: chi produce ai costi più bassi può praticare prezzi concorrenziali e inondare il mondo dei suoi prodotti; ai concorrenti non resta che la svalutazione, cioè un deprezzamento delle proprie merci per rispondere nell'immediato alla sfida. Sotto questo profilo, ogni svalutazione altro non è che effetto di una crisi *generale* della produzione e del commercio mondiali, che si manifesta in un'accentuata concorrenza, e di una crisi *particolare* del paese che svaluta.

Nella descrizione che Marx dà della classica crisi capitalistica compaiono appunto il deprezzamento e la vendita delle merci al di sotto del loro valore come *soluzione obbligata* per porre le premesse di una ripresa del ciclo.

Ma la caratteristica specifica che assume la situazione presente è – come vedremo nella seconda puntata di questo articolo – la sempre più spinta *finanziarizzazione dell'economia* (2). Masse di capitali in forme sempre nuove e, in buona parte, a carattere speculativo viaggiano con ampia libertà al di sopra dei confini nazionali in affannosa e incontrollabile ricerca di valorizzazione.

(*Continua sul prossimo numero*)

1) Vanno sottolineate la *prontezza* e l'*ampiezza* dell'intervento, soprattutto se riferite ad analoghe situazioni come quella degli Stati dell'Est, per esempio, costretti a «far la fila» per ottenere *molto di meno*, a testimonianza del fatto che: a) gli interessi di «area» sono sacri; b) il leone ruggisce ancora, e la debolezza del dollaro o il deficit pubblico sono sì parametri negativi, ma per ora si limitano a scalfire le capacità di comando del cuore capitalista; c) in ultima analisi sono gli Stati Uniti, attraverso il ferreo controllo sulle istituzioni di Bretton Woods, ad erogare i prestiti a destra e a manca preoccupandosi nel contempo di operare ricatti sempre meno velati che determinano le «scelte» economiche dei vari governi nazionali.

2) «Negli ultimi anni, gli investimenti internazionali di portafoglio hanno registrato una rapida espansione. Si stima che il totale dei titoli esteri posseduti dai residenti di Stati Uniti, Europa e Giappone abbia raggiunto un valore di circa 2500 miliardi di dollari nel 1991, pressoché equamente ripartiti fra titoli a reddito fisso e azioni. Negli ultimi dieci anni, il volume degli scambi internazionali di azioni è aumentato in media di circa il 15 per cento all'anno. In quasi tutti i principali paesi la quota di debito pubblico posseduta da non-residenti è aumentata significativamente, in taluni casi drasticamente. Soprattutto a causa di queste tendenze, e di una gestione più attiva dei portafogli, si stima che il volume delle transazioni valutarie sui mercati mondiali sia triplicato negli ultimi sei anni, raggiungendo gli 880 miliardi di dollari al giorno. Ancora più rapida è stata la crescita di taluni segmenti del mercato dei cambi, quali gli *swaps*, le operazioni a termine e le opzioni». (Rapporto dei supplenti del «Gruppo dei Dieci» su *Movimenti di capitale e mercati dei cambi*, in Banca d'Italia, «Bollettino economico», n. 21/1993, p. 48.)

LA «LUNGA MARCIA» DELL'IMPERIALISMO CINESE

Ieri e oggi

Continua da pagina 4

politiche di ristrutturazione e all'aumento di produttività nel settore statale, dove si concentra la fascia di classe operaia più combattiva e organizzata, è stato pertanto un tentativo di isolare i focolai di ribellione aperta e di violenza sociale interessanti molte imprese (soprattutto a capitale estero) e provincie. Negli ultimi due anni scioperi e interruzioni del lavoro (classificati come «incidenti») sono scoppiati un po' dovunque. «Le Monde diplomatique» ha riportato in più occasioni che nel '93 essi sono stati 6200 (12.350 secondo altre fonti) interessando tutti i settori e sicuramente raddoppiando la cifra dell'anno precedente. Si parla di «2500 occupazioni di imprese, distruzioni di edifici, detenzioni di quadri del partito, ecc.»; anche nelle campagne, in diversi distretti, ci sono state manifestazioni e incidenti, 6200 nel '93, 2300 fra aprile e gennaio '94, con scontri armati con polizia ed esercito. Il mancato pagamento di salari e stipendi, spesso sostituito da promesse di pagamento chiamate «biglietti verdi», l'elevato numero di infortuni sul lavoro e il taglieggiamento fiscale degli immigrati, hanno incrementato le agitazioni operaie e costretto alla difensiva il governo che, prima, ha dovuto introdurre per gli operai licenziati delle indennità di preavviso e liquidazione (la norma si applica solo alle imprese statali, migliaia delle quali saranno fatte fallire entro l'anno), poi la settimana di 5 giorni che, come evidenziato in un articolo di «Repubblica» del 7/6/95, più che altro servirà a cercarsi un secondo o un terzo lavoro per integrare il misero salario falcidiato dall'inflazione. Nel marzo scorso il Congresso del Popolo, varando il nuovo «piano di austerità», stabiliva le nuove direttive sulla vendita delle case in proprietà di imprese ed enti pubblici (finora affittate agli operai a prezzi simbolici) e sulla loro locazione a prezzi di mercato, anche in questo non facendo che percorrere la strada già battuta dagli altri briganti imperialistici, con buona pace delle anime candide che vedono nello «stato sociale» un'elargizione permanente del mondo borghese. Così, mentre l'impetuosa ascesa del capitalismo cinese comincia a perdere colpi, si acuisce la pressione sulla classe operaia, a conferma che il modo di produzione capitalistico, anche quando regna la pace fra gli Stati-lupi, non può non avere come conseguenza la condanna a restare disumanizzati per masse crescenti di uomini.

(*Segue sul prossimo numero*: La politica estera dell'imperialismo cinese).

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). - *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole*: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Libreria Michele Paparella*, via Veneto, 7; *Edicola* p.za Savoia.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. - *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. - *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via dei Campani, 76 *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Libreria Communardi*, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Coop. Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 6 – fine novembre 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

QUALE «PACE», PER I BALCANI E PER IL MONDO?

Regolarmente tutta la stampa borghese, col naturale codazzo dell'opportunismo pacifista e democraticoide, ha parlato di «tragedia» a proposito delle vicende dell'ex Jugoslavia; ciò non tanto e non solo a causa delle sofferenze subìte dalle popolazioni di quelle zone martoriate da una guerra borghese in piena regola, ma perché essa metteva a dura prova la credibilità della cosiddetta «comunità internazionale», Onu in testa, e il prestigio dei grandi stati imperialistici, tutti coinvolti e, al contempo, incapaci a trovare una soluzione, perché impossibilitati ad esprimere un comune progetto più o meno duraturo e solo timorosi di una estensione incontrollata del conflitto al resto della penisola balcanica.

L'epilogo che sta maturando nell'ex federazione titina, lungi dal rappresentare una «soluzione», è una *tregua armata* sia fra le stremate borghesie locali, ansiose di lanciarsi nella ricostruzione post-bellica e di spremere ulteriormente il disarmato proletariato locale (in Serbia, come in Bosnia o in Croazia, dove ad esempio il partito di governo Hdz controlla e gestisce l'intera attività economica), sia fra i maggiori contendenti imperialistici che ambiscono alla spartizione dei Balcani, in primo luogo Germania e Usa. La prima ha foraggiato ampiamente Slovenia e Croazia, assorbendole nell'area del marco (1), e adesso si deve accontentare di una penetrazione in condominio con gli Usa, i quali, dopo aver promosso nel marzo 1994 l'ambigua e fragile confederazione croato-bosniaca e aver finanziato la riorganizzazione dell'esercito bosniaco consentendone la controffensiva militare, si sono fatti promotori e padrini del nuovo piano di pace (leggasi «divisione» e spartizione non tanto della Bosnia quanto dell'intera area), consentendo alla Croazia di riprendersi tranquillamente la strategica Krajina, allacciando con essa relazioni militari, lanciando un «piano di ricostruzione» stimato fra i 4 e il 12 mld di dollari, e ridimensionando il ruolo della Germania nel consorzio finanziario che dovrà gestirlo (2). Inoltre, grazie alla sostituzione delle forze di interposizione Nato (50.000 militari di cui la metà americani) a quelle Onu, gli Usa disporranno di una base di appoggio logistico sul terreno, bloccando così per il momento ogni frenesia tanto della Germania quanto della Gran Bretagna e della Francia (che, col varo della forza di reazione rapida, avevano provato a gestire in proprio gli interessi delle rispettive borghesie nell'area) o della Russia, ancora una volta limitata nella sua ricerca di un accesso all'Adriatico.

Tutto ciò dimostra – al di là della contingenza e della parzialità di singoli episodi, nonché alla luce di una analisi globale che inserisca la guerra nell'ex Jugoslavia nel contesto internazionale borghese e imperialistico dal quale è stata condizionata fin dalle origini – come la «pace armata» che tenderà a delinearsi, seppure non senza altri sussulti, sia il frutto della superiorità relativa che ancora l'imperialismo americano può vantare sui suoi più prossimi contendenti alla scala planetaria.

Ma il teatro balcanico non potrà certo dirsi pacificato, qualunque sia l'esito delle trattative diplomatiche che entro i 60 giorni dall'accordo sul cessate il fuoco (12 ottobre), dovrebbero sfociare in una conferenza di pace. Verosimilmente il fuoco sotto le ceneri dei Balcani si sposterà, lungo la direttrice a cui è condannato l'espansionismo tedesco, verso il triangolo Macedonia-Grecia-Albania, senza dimenticare le aspirazioni della Turchia, ennesimo luogo d'intreccio di conflitti tra grandi e piccole borghesie nazionaliste e specchio della crisi che da anni affligge l'intero capitalismo mondiale, la cui putrescenza si manifesta tanto nelle devastazioni della crisi economica quanto nella «qualità» delle guerre e delle loro distruzioni, entrambe prodotto dell'impossibilità di una soluzione pacifica e concertata ai problemi posti dalla sovrapproduzione e, in ultima analisi, dalla caduta del tasso medio di profitto.

Fra il '92 e il '94 sono stati siglati trattati e accordi militari bilaterali e multilaterali fra Turchia, Bulgaria, Albania e Macedonia; la stessa Turchia ha partecipato alla «rivitalizzazione» dell'armata bosniaca, mentre è proseguito il rafforzamento dell'esercito tedesco, ormai il primo per potenza convenzionale in Europa e finalmente pronto ad essere utilizzato come strumento di politica internazionale di una borghesia sempre meno condizionata dalla «sindrome dello sconfitto» e decisa, oltre che costretta, a difendere i propri interessi nazionali in ogni parte del globo (3).

La crisi capitalistica si snoda ormai in una lunga fase cronica, fatta di cadute e flebili riprese, che rende sempre più accentuate e distruttive le tensioni fra capitali e fra stati che di quei capitali giganteschi sono i garanti; la storia ripropone l'alternativa fra la naturale soluzione borghese della crisi – cioè la guerra imperialistica che, attraverso la distruzione massiccia di forze produttive, consenta la ricostituzione delle condizioni per riattivare il processo di accumulazione con tassi di profitto più elevati – e la soluzione proletaria, che risiede nella rottura violenta del modo di produzione capitalistico ad opera della rivoluzione comunista mondiale diretta dal Partito unico del proletariato, armato innanzitutto della teoria marxista che ne incarna le finalità programmatiche.

Le guerre come quella dell'ex Jugoslavia preparano appunto necessariamente, e indipendentemente dalla stessa volontà borghese, la «conclusiva» guerra mondiale e imperialistica, contro la quale non servono, né mai potrebbero essere sufficienti, le reazionarie e idealistiche utopie umanitarie e pacifiste pronte a recitare il ruolo di forze ausiliarie del militarismo.

Mentre il proletariato continua a rimanere imprigionato tra il militarismo degli stati borghesi e il pacifismo dei partiti opportunisti «di sinistra», si riafferma oggettivamente la necessità di una preparazione metodica e meticolosa alla guerra di classe e al disfattismo contro la propria borghesia, che, se trarrà alimento dalla «guerriglia» del proletariato al giogo del capitale e alle sue distruzioni col venir meno delle condizioni materiali che lo intorpidiscono e lo legano al capitale, solo nell'organizzazione e nell'inquadramento del Partito di classe e sotto la sua direzione potrà finalmente trovare uno sbocco vittorioso.

Si porrà allora irresistibilmente la storica alternativa: perpetuarsi della dittatura borghese o instaurazione della dittatura proletaria!

---

(1) La Germania è il principale sostegno e il primo partner commerciale della Croazia, partecipando al 25% del suo commercio estero e assicurandole circa il 40% degli investimenti esteri; le forniture di armi tedesche alla Croazia tra l'aprile '92 e '94 sono state – secondo il «Jane's Defence Weekly» – pari a 320 milioni di dollari.

(2) Gli Usa hanno chiesto il contributo dei paesi islamici e del Giappone in chiave chiaramente antitedesca, considerando l'egemonia finanziaria della Germania in Croazia e la «disponibilità» manifestata dal Parlamento di Bonn ad inviare in Bosnia un contingente di mezzi e di militari nell'ambito della Forza Nato: cfr. «La Repubblica» del 30/9/95 e «Il Sole-24 Ore» del 12/10/95.

(3) Le direttive del «nuovo modello di difesa» tedesco precisano i compiti delle forze armate all'estero, ridefinendo le missioni della Bundeswehr in funzione del «contributo alla gestione delle crisi internazionali», nonché dei propri interessi economici mondiali, inclusa la «libertà» dei flussi di merci e delle vie di comunicazione strategica: cfr. «Panorama Difesa» del luglio '94, nonché gli articoli su «Guerra e Pace», nn. 7 e 18.

«il programma comunista» diventa mensile

Da tempo ci stavamo pensando.

La situazione reale, sia oggettiva che soggettiva, lo richiedeva e al tempo stesso lo rendeva possibile.

Finalmente, possiamo compiere questo passo importante.

Con il nuovo anno, «Il programma comunista» diventa mensile: dunque con una presenza, una critica, un commento, un lavoro di chiarificazione e preparazione teorica, più costanti e puntuali.

È un passo importante, ma anche delicato: vuol dire uno sforzo politico, organizzativo e finanziario non indifferente.

Siamo certi che i compagni, i simpatizzanti, i lettori lo capiranno e daranno tutto il necessario contributo: politico, organizzativo e finanziario.

Per rendere «Il programma comunista» sempre migliore e più incisivo.

Per farne davvero quell'«organizzatore collettivo» che deve essere un giornale comunista rivoluzionario.

Per contribuire alla ripresa della lotta di classe e preparare il partito e il proletariato tutto ai compiti rivoluzionari che li attendono, in Italia e nel mondo.

«Dàgli all'untore!», o la caccia all'alieno

Addio «libertà, eguaglianza e fratellanza» (se mai, nel mondo borghese, esse sono esistite)! Addio «asilo politico»! Addio «stato di diritto» o, addirittura, «stato sociale»!

Non sono più soltanto i piccoli borghesi scossi nei loro già inquieti sonni, o i balordi di quartiere gelosi del proprio territorio, a denunciare in ogni furto, stupro od omicidio la mano perversa dell'immigrazione o, come è di moda dire, dell'«alieno». Non è neppure soltanto qualche leghista a proporre che a quest'ultimo si prenda l'impronta dei piedi oltre che delle mani, specie se son di pelle nera. La *legge* che il parlamento italiano ha di recente approvata, oltre a rendere più difficile l'immigrazione e, se possibile, a bloccarla, trasformando la penisola in un civilissimo *bunker*, sancisce l'espulsione degli stranieri dal territorio nazionale entro tre giorni, come misura precauzionale, sulla base della loro «pericolosità»: una *presunzione di colpa* non diversa sostanzialmente da quella per cui, nei «secoli bui», si attribuiva la peste alle male arti degli untori, o della «propensione alla criminalità» a cui ci si sta aggrappando in Francia per legittimare l'espulsione di intere famiglie di profughi – un modo fra tanti per dare sanzione giuridica e perfino *scientifica* all'odio, alla persecuzione e, insomma, al razzismo.

La legge, com'è noto, reca la firma anche del PDS, portatore di rametti di ulivo; ma che diritto ha di scandalizzarsene la sinistra cosiddetta estrema, del genere «Manifesto» o «Rifondazione»? Essa non è solo l'erede, ma è l'erede *nostalgica* di quello stalinismo che, con la teoria del «socialismo in un solo Paese», ha spezzato i vincoli di solidarietà fra gli sfruttati dell'intero pianeta e tagliato la strada alla rivoluzione internazionale comunista, la sola in grado di aprire a *tutti* gli esseri umani – di qualunque colore, di qualunque nazionalità, di qualunque lingua – lavoro e mezzi di sussistenza, per non parlare che di questi fondamentali ingredienti della vita.

Essa, la sinistra cosiddetta estrema, pratica il culto della democrazia, si inebria al sogno dell'eguaglianza in piena società divisa in classi, invoca «solidarietà» in un mondo dominato dall'insegna infame dell' «uomo lupo all'uomo», quindi della nazione belva alla nazione, dello Stato iena allo Stato, della patria tigre alla patria; In un mondo retto dalle leggi del mercato, della corsa al profitto, dell'anarchia della produzione, essa fa concorrenza alla chiesa e alle sue innumerevoli parrocchie nel proporre soluzioni «umanitarie» a un morbo che trae origini dalla *disumanità mondiale* del modo di produzione vigente. È il capitalismo a penetrare fin negli angoli più remoti del globo sconvolgendo equilibri millenari, seminando ulteriore ricchezza a un polo e miseria sempre crescente all'altro; è il capitalismo in veste democratica ad aggravare gli squilibri del passato sotto pretesa di assopirli, con particolare riguardo al Terzo e Quarto mondo; e voi pretendereste di medicare la piaga immensa dell'emigrazione *forzata* con disegni di legge *caritatevoli* e «spazi di socialità» *marginali?*

La lotta da condurre in difesa degli «alieni» dalle angherie degli Stati borghesi e dei loro giudici e sbirri è inseparabile dalla lotta per la rivoluzione comunista mondiale, dalla denuncia del capitalismo nella sua estensione planetaria e della falsità del suo progressismo ammantato di «princìpi» democratici; senza di che si riduce a impotente velleitarismo; peggio ancora, a vile e lacrimosa accettazione dell'ordine costituito sotto pretesto di aspirazione a «riformarlo».

Soltanto in questa lotta globale, e nel suo segno, le mani dei proletari nativi e «stranieri« possono stringersi, perché hanno il dovere non morale ma *di battaglia* di farlo; tutto il resto – eterni princìpi, stato di diritto, solidarismo laico e religioso, ecc. – non è che fumo gettato negli occhi degli oppressi, al di qua e al di là di qualunque confine di Stato.

Se non sarà SUPERGEMINA sarà qualcosa di analogo

L'operazione Supergemina, che si dava già per scontata, è stata rinviata, ma il processo di concentrazione industriale e finanziaria di cui essa era espressione non potrà che continuare a svolgersi. Pubblichiamo perciò tale e quale l'articolo che ad essa un nostro compagno aveva dedicato...

Il panorama economico italiano ha subito di recente un notevole scossone con la nascita di Supergemina, megagruppo industrial-finanziario sorto dalla fusione tra due società cui fanno capo aziende (non di rado in crisi) impegnate in vari settori (chimica, editoria, energia, alimentare, assicurativo): la Gemina (sotto il controllo Fiat) e la Ferfin Montedison (gruppo Ferruzzi).

Artefice di quella che è stata definita la più grande fusione finanziaria e industriale degli ultimi anni è l'alleanza tra Mediobanca e gruppo Agnelli, che si pone in tal modo a capo di un processo di ristrutturazione del capitalismo italiano di cui l'operazione Supergemina costituisce probabilmente solo l'inizio. Ne è riprova il fatto che negli stessi giorni, dopo l'annuncio di una maxi-ricapitalizzazione del gruppo De Benedetti – pure in cattive acque – l'ingegnere di Ivrea abbia varcato la soglia di Mediobanca per battere cassa.

Sulla stampa borghese si fa un gran discutere delle possibili sinergie nell'ambito di una conglomerata che raccoglie imprese dei settori più disparati, e le perplessità sono ulteriormente alimentate dalle notizie sulla situazione debitoria dei gruppi. Ma al di là delle congetture e delle ipotesi sugli aspetti economici dell'operazione, un fatto appare in tutta evidenza: si va consolidando un potere fortemente concentrato che si è assunto un ruolo strategico nel futuro dell'economia nazionale. La presa d'atto delle implicazioni che ne derivano sembra aver turbato profondamente le coscienze dei borghesi «progressisti».

Uno dei più allarmati, il canuto Eugenio Scalfari, reduce da un cenacolo di numi tutelari di sua santità la Democrazia, tra i quali troneggiava il venerando Dahrendorf, si è premurato di comunicarne al popolo ignaro i foschi presagi: quale potrà essere la sorte delle libertà democratiche in una società sempre più dominata dalla Divinità assoluta del Mercato e dal prevalere di «poteri corporati» che estendono i loro tentacoli attraverso i confini nazionali? Il futuro – sentenzia Dahrendorf – vedrà il dominio del «potere supremo e pervasivo del capitale finanziario delle banche corporate tra loro e con l'industria tecnologicamente avanzata». Una mortale minaccia grava soprattutto sulla divina Opinione Pubblica, causa la «concentrazione del potere mediatico» che manipola le coscienze (1).

Il timore che «La Repubblica», estremo baluardo della libertà d'espressione e della borghesia liberaldemocratica (ieri benevola verso il PCI, oggi verso il suo degno erede), sarà alfine anch'essa un tassello nel «potere mediatico concentrato», svanisce ad una semplice visione del suo assetto finanziario: lo è già.

Ma che il problema non riguardi solo le sorti di una testata giornalistica mostra di saperlo anche il commentatore borghese, quando scrive che «la grande stagnazione economica '91-'93 ha messo in crisi quel poco che restava delle imprese autonome di dimensioni medio-grandi. E ne ha preparato la consegna al sistema delle banche. Queste ultime sono nelle mani dei nuovi boiardi: managers senza padroni, che si autosostengono e si cooptano reciprocamente in una rete di incroci che non lascia varchi a chi ne è rimasto escluso». Benissimo: non sottoscriviamo solo il piagnisteo finale sugli esclusi, la cui sorte ci lascia del tutto indifferenti.

Per il resto la formulazione rispecchia a tal punto le previsioni di Marx che il direttore si premura di rassicurare i lettori: né Dahrendorf né lui sono marxisti (capirai!); ma evidentemente il fantasma evocato nel 1848 comincia di nuovo ad aggirarsi minaccioso, per ora solo in alcune menti ammonitrici. Li immaginiamo a far gli scongiuri.

Il processo di concentrazione e centralizzazione del capitale e di subordinazione dell'industria al potere finanziario si fa ogni giorno di più una realtà concreta ed evidente, risultato dei sussulti periodici, sempre più violenti e frequenti, che marcano il corso dell'economia mondiale. Le lamentazioni sui connessi esiti politici e sociali sono quelle di una classe in decadenza, costretta a constatare la fine della propria funzione storica e la caduta degli Dei che ne avevano sorretto l'ascesa e il dominio sulla società: Democrazia e Mercato.

Quella di Supergemina infatti altro non è che una delle tante operazioni che dimostrano come la concentrazione sia un prodotto diretto della libertà del mercato: come non vi sia contraddizione tra sviluppo della concorrenza e formazione dei monopoli. Anzi, proprio quando il capitalismo senescente evoca le sue vitali forze originarie, il loro scatenarsi alimenta il mostro del monopolio. E non sarà certo il nano dell'Antitrust a ridar vita al mercato.

Sul piano internazionale, i rischi legati alla liberalizzazione dei movimenti dei capitali e all'incontrollata diffusione degli strumenti «derivati» imprimono una forte spinta alla concentrazione bancaria (2). In Italia l'ultima recessione ha determinato crediti a rischio pari al 35% del patrimonio del sistema bancario («Mondo economico», 24 aprile 1995); favorite da una rinnovata legislazione in materia, «dal 1991 al 1993 le operazioni di concentrazione tra banche hanno registrato una forte accelerazione: ne sono state realizzate 125 contro le 75 del quinquennio precedente» (3). Il processo, accompagnato da una crescita delle dimensioni medie delle banche più forti e da una drastica ristrutturazione (ad un aumento del 40% degli sportelli è corrisposto solo il 5% di personale in più rispetto al 1989), ha creato le condizioni che hanno permesso o permetteranno a Mediobanca, affiancata da Credit, Comit, Banca di Roma e dalla francese Paribas, di condurre in porto l'operazione Supergemina.

Le stesse privatizzazioni, con le quali lo Stato si appresta a svendere i pezzi pregiati dell'industria di base, costituiscono un'altra boccata di ossigeno per il capitale nazionale in affanno nella competizione sui mercati mondiali. Non v'è dubbio che, alla prossima grossa crisi, Pantalone sarà pronto a riassumersi l'onere di acquisire la proprietà delle imprese sull'orlo del collasso, o quanto meno di provvedere al loro risanamento finanziario; per il momento le annunciate dismissioni del patrimonio industriale pubblico costituiscono un'ulteriore spinta alla concentrazione, giacché solo i gruppi privati più consistenti sono in grado di raccogliere l'offerta.

In effetti la stessa fusione Gemina-Montedison assume maggior valenza se letta nell'ambito della corsa all'accaparramento delle industrie di Stato in via di privatizzazione, in particolare nel campo energetico (ENI ed ENEL). Ora risultano inglobate nel medesimo gruppo la FIAT-RIMI e la Edison, imprese di importanza crescente nel settore della produzione di energia elettrica e nello sfruttamento di giacimenti di metano, a loro volta legate da compartecipazioni e progetti ad altre imprese del settore, nazionali ed estere. Non è quindi affatto da escludere che nelle prospettive di Supergemina rientri la costituzione di un polo energetico in grado di assorbire, a prezzi di favore, il meglio di ENEL ed ENI e di proporsi come primo polo energetico italiano (cfr. *Edison, Fiat lux*, in «La Repubblica, Affari & Finanza» dell'11 settembre 1995 e l'articolo sulla privatizzazione di ENEL ed ENI su «Umanità Nuova» del 24 settembre 1995).

Supergemina è dunque in primo luogo *figlia della crisi capitalistica nazionale e internazionale*, allo stesso modo di analoghe operazioni in altri paesi (4). Alla crisi dell'industria fa seguito la crisi creditizia che spinge alla concentrazione bancaria; la concentrazione bancaria diviene essa stessa fattore che favorisce la concentrazione industriale e induce la crescente dipendenza del sistema industriale dal potere delle banche (detto per inciso: lo stretto legame banca-impresa evoca la situazione pre-1929: il sistema creditizio risulta infatti più esposto ai contraccolpi delle crisi industriali e al rischio del «panico» dei creditori).

Lo sviluppo delle forze produttive sociali porta con sé la separazione tra proprietà e controllo: la borghesia mercantile e imprenditoriale, ieri vitale e dinamica, ridottasi a percepire quote d'interesse sui profitti d'impresa è divenuta assolutamente superflua, emarginata dallo stesso sviluppo di cui fu a suo tempo artefice. Al suo posto i managers, i controllori, i dirigenti delle grandi società: questa categoria, lungi dall'essere una nuova classe – come pure si sostenne anche in campo «marxista» in tempi di crisi analoga all'attuale (5) – è semplice agente del capitale, le cui leggi dominano indipendentemente dalla forma di proprietà, individuale o societaria, privata o statale che sia.

Il fatto è che, quando lo sviluppo capitalistico giunge al suo limite estremo, quando l'industria è posta sotto il controllo della finanza e le grandi concentrazioni dominano, le condizioni per il superamento del vecchio modo di produzione sono stramature. Lo sviluppo delle forze produttive sociali urta con prepotenza contro l'involucro dei rapporti di produzione ormai inadeguati a contenerlo: ecco ciò che turba i sonni dei borghesi che hanno avuto l'ardire di leggere, in Marx, la sentenza di morte della loro classe.

Sul versante della politica, al processo di concentrazione dei poteri economici corrispondono una ridefinizione legislativa e una ristrutturazione dell'apparato dello Stato che lo dispongono a fronteggiare le contraddizioni esplosive di una società dominata dalle leggi del mercato e della concorrenza *tra lavoratori*, e ad acquisire tratti di efficienza di sistema di fronte alla competizione internazionale e interstatale.

Anche nelle menti più illuminate di Lorsignori le odierne preoccupazioni per le sorti della democrazia e delle libertà borghesi svaniranno di fronte alla necessità di chiamare tutte le classi a sostenere gli interessi del capitalismo nazionale. E ci sarà posto per ben altri timori quando si profilerà di nuovo la minaccia – mai tanto esorcizzata come oggi – del proletariato, classe portatrice del nuovo modo di produzione.

***

Ma neppure lo Stato totalitario potrà allontanare i fantasmi che turbano i sonni borghesi, perché è esso stesso prodotto del lavoro metodico della rivoluzione: «Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il *potere esecutivo*, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione». (K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*)

La rivoluzione dà oggi il benvenuto a Supergemina, saluterà tra breve lo Stato forte e prepara già l'entrata in scena del proletariato. Ad altri gli scongiuri.

---

(1) «La Repubblica», 11 settembre 1995. In effetti Supergemina controlla «Corriere della Sera», «Stampa», «Gazzetta dello Sport», «Messaggero» e «Sole-24 Ore».

(2) La fusione tra gruppi bancari «è la scelta fatta propria, per esempio, dai giapponesi della Mitsubishi Bank e della Bank of Tokyo che, entro il 1996, daranno vita a un colosso [...] in grado di essere un competitore globale.» *Le banche e la crisi*, in «Mondo Economico», 24 aprile 1995.

(3) V. Desario, *Il nuovo ordinamento bancario italiano*, in Banca d'Italia, «Bollettino Economico» n.24/1995, p. 64. Nell'intervento il direttore della Banca d'Italia sottolinea come la nuova legislazione in materia bancaria tenda a ridare alle banche il carattere di imprese operanti in un sistemla concorrenziale, sottraendole alla tutela dell'autorità pubblica. Nel 1985 sono stati eliminati i vincoli territoriali: più ancora, il Testo unico del 1993 consente alle banche di effettuare operazioni, come emissioni di obbligazioni e titoli, prima riservate ad alcuni soggetti d'intermediazione finanziaria: la possibilità di investimenti a lungo termine e l'acquisizione di partecipazioni all'industria tendono a rafforzare il legame banca-impresa. In un contesto di marcata concorrenzialità, la ricerca di maggiore efficienza e di risparmio sui costi spinge di necessità alla concentrazione.

(4) Le notizie più recenti riguardano la farmaceutica: «Lo scorso marzo una clamorosa fusione in Inghilterra: la Glaxo ha comprato la Wellcome (valore: 15 miliardi di dollari), creando il più grande gruppo mondiale. In maggio la tedesca Hoechst ha preso l'americana Marion Merrel Dow (7 miliardi di dollari). L'altro ieri Pharmacia e Upjohn hanno deciso di unire le proprie forze creando il nono gruppo mondiale. Intanto la francese Rhone Poulenc punta alla britannica Fisons. Ma non è finita.» Cfr. «La Repubblica», 23 agosto 1995.

(5) Nel corso degli anni Trenta, trotskisti in dissenso con la teoria dello «Stato operaio degenerato» teorizzarono la nascita, in Urss, di un nuovo modo di produzione, né capitalista né socialista, segnato dal totalitarismo statale, la cui classe dominante individuavano ora nei burocrati, ora nei managers, ora nei tecnici. Un fenomeno analogo si sarebbe riscontrato nei regimi fascisti e negli Usa del «New Deal». Per la nostra critica a queste posizioni, riprese nel dopoguerra da *Socialisme ou Barbarie*, cfr. in particolare *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, nel testo n. 7 del Partito.

Quel povero salario...

Stando a una statistica Ocse del luglio scorso, il «costo del lavoro» o, in altre parole, il salario medio, è calato dal '91 al '94 di un quarto, e si prevede che nel '96 risulti quasi dimezzato: il «merito» è, da un lato, della svalutazione della lira, dall'altro e soprattutto degli accordi governo-sindacati del '92 e del '93. Il «Corriere della Sera» del 24/X, che ne riferisce, si rallegra nello stesso tempo dei benefici effetti della svalutazione sull'aggressività delle imprese produttive italiane fuori dai confini nazionali; peccato che, all'interno di questi ultimi, si sia registrata e si registri invece una contrazione dei consumi dovuta al fatto che «i salari pressoché (?!) fermi non contribuiscono certo a invogliare la spesa». I bravi borghesi vorrebbero insieme la botte piena e la moglie ubriaca: l'aumento continuo delle esportazioni e la stabilità (come minimo) delle vendite delle merci in patria. Lo stesso quotidiano riporta una classifica europea dei salari redatta da «Business International». In base ad essa, quanto a valore medio del salario orario, nella statistica europea l'Italia verrebbe undicesima con 25.700 lire, subito dopo la Francia e prima di Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Grecia e Portogallo (quest'ultimo ridotto a 6.800 lire), di contro alle 42.100 lire della Germania (ma solo della Germania occidentale: a mettere in conto anche l'Est, il quadro cambierebbe), e alle 37.400 della Svizzera.

Anche a voler prendere per buona questa statistica, non si dimentichi che essa riguarda il salario medio: che razza di spettacolo ci sfilerebbe davanti se si potesse valutare il salario per regioni, per età, per sesso, per industria e, infine, per tipo di lavoro - flessibile, precario, in affitto ecc.? C'è comunque di che consolarsi: nei potenti Usa, un'ora di lavoro è pagata in media l'equivalente di 28.100 lire, poco più che qui da noi. Salariati italiani (sembra voler dire il quotidiano milanese) non ve la passate poi così male...

LA POLITICA ESTERA DELL'IMPERIALISMO CINESE

(II parte)

L'ascesa della potenza cinese ha modificato radicalmente i vecchi equilibri interimperialistici sia nell'area dell'Asia-Pacifico, che a livello planetario (7).

Inevitabilmente la Cina è destinata a giocare un ruolo di primo piano nella lotta per la spartizione del mercato mondiale e nel delinearsi degli assetti fra le diverse potenze imperialistiche. L'aggressività economica odierna non può infatti non prolungarsi a livello politico-diplomatico e dunque militare. Le aspirazioni della borghesia cinese sono difficilmente contenibili ad un ruolo regionale di secondo piano e l'attuale politica di equidistanza fra Usa e Giappone, la collaborazione diplomatica (dal sostegno alla spedizione nel Golfo al ruolo di mediatore in Corea) alternata a scontri commerciali molto aspri con l'amministrazione americana, insieme ad una politica sempre più espansionistica nel Sud-est asiatico e, sebbene minore, verso l'Asia Centrale, ne sono segnali inequivocabili.

La crescita economica ha pure consentito alla Cina di rafforzare la propria posizione contrattuale nei confronti degli USA; gli attriti commerciali sui diritti d'autore o quelli diplomatici in relazione ai rapporti americani con Taiwan o sui diritti umani in Cina e riguardo al Tibet, sono normali schermaglie che non alterano, nella sostanza, il dato di fatto che la Cina è storicamente destinata ad essere l'alleato naturale degli USA in Asia, poiché le direttrici della sua espansione la portano a scontrarsi necessariamente con l'imperialismo giapponese che la contrasta direttamente. Fra l'altro l'economia cinese non può essere assolutamente piegata da sanzioni economiche e il bisogno americano della collaborazione cinese è comprovato dal rinnovo continuo della clausola di nazione più favorita; le dispute hanno piuttosto per oggetto il prezzo di questa collaborazione.

Dopo le riduzioni impostesi negli anni Ottanta, la Cina ha attivato una ristrutturazione dell'esercito (che comprende tutte e tre le armi) e dei materiali tale da garantirsi un rafforzamento qualitativo e quantitativo della forza militare a medio-lungo termine. Già oggi la Cina sta perseguendo un riarmo efficace. La spesa militare ha ripreso a crescere rapidamente dal 1991 (+9%, +12%, +25% nei tre anni successivi), per attestarsi a 55,1 mld di yuan nel '94, mentre la previsione ufficiale per il 1995 è di un budget di 66,1 mld. di yuan (+20%). Secondo l'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, la Cina, dopo la riforma che ha introdotto la coscrizione obbligatoria, vanta un esercito di 3,8 milioni di uomini e il suo bilancio militare complessivo, con 38 mld circa di dollari, è il terzo al mondo dopo Usa e Giappone, pur considerando che i criteri di calcolo sono diversi da quelli NATO e non comprendono né il costo del personale e delle pensioni né i fondi per ricerca e sviluppo, modernizzazione dell'equipaggio, costi e sussidi per la coscrizione e smobilitazione a livello locale e centrale, ecc. (8).

Scrive a proposito della Cina William Overholt, consigliere politico di numerosi governi asiatici: «La misura più precisa della sua potenziale forza militare è il PNL misurato sulla base della parità del potere d'acquisto [...] La Cina è una potenza nucleare di primo piano, con testate atomiche abbastanza sofisticate e sistemi d'arma a lunga gittata [...] Possiede una flotta aerea con un'autonomia di volo maggiore, con nuove strutture di rifornimento e la sua flotta navale è in via di ammodernamento» (9). I responsabili militari cinesi giudicano insufficiente l'attuale capacità operativa delle forze armate in relazione agli obiettivi di politica estera perseguiti e stanno premendo per una più veloce riorganizzazione dell'equipaggiamento in dotazione; sfruttando le dispute in corso con Taiwan e quelle riguardo al controllo e allo sfruttamento delle isole Spratly-Paracels dall'altro, la borghesia cinese sta cercando di colmare i suoi ritardi continuando la cooperazione militare e spaziale con gli Usa (un nuovo accordo è stato sottoscritto nel maggio '94) e proseguendo il piano di ammodernamento anche a scopi di deterrenza immediata verso le economie asiatiche più vicine, come dimostrano i recenti test nucleari e il lancio nel maggio scorso di un nuovo missile balistico intercontinentale. La tecnologia nucleare cinese ha avuto un'evoluzione particolarmente rapida: già all'inizio degli anni Ottanta la Cina lavorava alla costruzione di razzi a testata multipla e dispone di una rilevante forza missilistica strategica (sia imbarcata che basata a terra), mentre i suoi missili hanno raggiunto lo stadio di una maggiore precisione. Il suo punto debole è ancora la marina che non dispone di una flotta oceanica né di sottomarini lanciamissili veloci che le consentano di competere con Usa e Giappone; inoltre l'industria bellica rimane ancora distanziata nel campo dell'alta tecnologia militare (indispensabile soprattutto per il riarmo convenzionale) pur avendo acquisito recentemente da Israele parte della tecnologia americana utilizzata per la fabbricazione del missile terra-aria Arrow.

In questa fase l'imperialismo cinese punta all'autonomia nel campo aerospaziale; dopo essere diventato il primo partner commerciale della Boeing, la Cina ha messo a punto un programma di sviluppo nel settore aerospaziale il cui obiettivo è progettare e produrre una nuova generazione di caccia che siano operativi entro il 2000, ed ha avviato i programmi per la costruzione di un nuovo elicottero e di motori a reazione destinati ad aerei militari, continuando l'ammodernamento dei mezzi a disposizione della marina che è stato già significativo nell'ultimo anno (10).

Il proseguimento degli esperimenti nucleari, come pure dei lanci missilistici e delle esercitazioni militari nel mare a nord di Taiwan, sono una conferma della politica di riaffermazione delle proprie prerogative di grande potenza, messaggio indirizzato soprattutto alle potenze rivali nella regione come il Giappone e l'India. A partire dal 1997, inoltre, la Cina potrà usufruire delle principali basi e siti militari di Hong Kong, il cui governo si è già impegnato a finanziare con 4 mld di dollari locali (circa 519 milioni di dollari americani) il riapprovvigionamento dei depositi degli impianti militari, senza contare che il porto di Hong Kong fino ad oggi veniva utilizzato per l'attracco di navi da guerra sia americane sia inglesi.

Il contenzioso del Mar Cinese Meridionale, dove si trova l'arcipelago delle Spratly – a 1000 km dalla costa cinese – è divenuto una cartina al tornasole dei conflitti latenti fra la Cina, i paesi dell'Asean e lo stesso Giappone; l'importanza strategica di questi atolli è costituita dalla ricchezza di petrolio e gas naturali dei fondali, ma soprattutto dalla loro posizione sulle rotte marittime che dal Medio Oriente conducono al Pacifico settentrionale, interessando l'asse del commercio giapponese verso India, Medio Oriente ed Europa. Le risorse delle Spratly sono necessarie alla Cina data la sua elevata dipendenza energetica dal carbone che soddisfa il 70-80% della domanda (quest'anno saranno anche incrementate le esplorazioni minerarie nelle regioni settentrionali, privilegiando le ricerche di uranio, argento, antimonio, fosforo e sali di potassio, dopo che nel '94 sono stati aperti 140 nuovi impianti minerari e scoperti depositi di 14 minerali). Il governo sta forzando i tempi per una soluzione della disputa più favorevole di quella paventata da Usa e Giappone che vorrebbero istituirvi il regime di «acque internazionali» e proprio recentemente è stato occupato militarmente l'isolotto di Nischief Reef. Tutti i paesi che rivendicano totalmente o in parte le isole (oltre la Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Malesia, Brunei) hanno da tempo proprie guarnigioni armate nei diversi atolli e nel 1988 ci fu anche uno scontro diretto fra Cina e Vietnam, le cui forze armate vennero sloggiate da una parte delle Paracels; per spingere lungo la via di un intervento più deciso e soprattutto per ottenere la disponibilità di maggiori dotazioni, con riguardo principale apparentemente legato alle dispute nel Mar Cinese Meridionale, è apparso nel 1994 un anonimo studio strategico dal titolo *Le forze armate cinesi sono in grado di vincere una futura guerra?*, che mette a nudo la necessità e le priorità militari cinesi per affrontare quello che viene definito «il secolo delle contese per gli oceani» (11). Poiché la forza militare navale cinese è già nettamente superiore a quella di Vietnam e Taiwan ne consegue che l'obiettivo del rafforzamento va al di là della «questione Spratly», la quale è da intendersi come una prova di forza generale per rivolgere a proprio favore alcuni equilibri regionali nel breve termine.

Il ruolo della Cina non può ssere analizzato al di fuori del contesto che porta a maturazione lo scontro fra i maggiori imperialismi e le cui radici (e tempi di sviluppo) risiedono nella crisi economica mondiale e nel suo svolgimento; come scrivevamo sul n. 2/'95 del nostro giornale, l'espansionismo cinese ruota su due assi: oltre al Mar Cinese Meridionale, la ricerca di uno sbocco commerciale nell'Oceano Indiano attraverso la Birmania, da cui la Cina ha ottenuto la possibilità di utilizzare basi strategiche che le hanno consentito di spingersi fino allo stretto di Malacca, un braccio di mare di rilevante importanza per il controllo delle rotte commerciali marittime del Sud-est asiatico. Inoltre la collaborazione militare reciproca con la Birmania diventa sempre più stretta. Questi movimenti urtano direttamente con gli interessi dell'imperialismo giapponese, per la cui potenza economica è vitale il controllo delle principali vie di comunicazione navale per i mercati di sbocco e di approvvigionamento. Il suo status di potenza militare convenzionale di primo piano e il perfezionamento della sua capacità di operare fuori area, metterebbero la Cina in condizione di competere da vicino con la potenza nipponica. Non è un caso che l'Agenzia Nazionale per l'Autodifesa – le forze armate giapponesi – abbia iniziato a sottolineare la minaccia militare della Cina, soprattutto dopo l'avvio del rafforzamento della sua Marina (12).

Infine, la Cina ha iniziato a guardare anche all'Asia Centrale – regione la cui estensione è il triplo dell'Europa e dove il crollo dell'Unione Sovietica ha aperto la corsa alle ingenti risorse naturali e agli impianti militari ivi presenti – cercando di far valere il suo potere di attrazione economica. Di recente sono stati stipulati accordi bilaterali con la Russia e la Bielorussia, paese con cui sono stati messi a punto programmi di collaborazione tecnologica nel settore militare.

I fatti storici confermano che l'affievolimento della funzione-guida dell'imperialismo americano, in conseguenza del suo relativo declino economico, non fa che accentuare dovunque l'instabilità del sistema capitalistico, dove lo sviluppo economico ineguale, accorciando le distanze fra le potenze maggiori e favorendo l'ascesa di nuove, crea le condizioni meno favorevoli a rapporti interstatali armonici, esponendo ogni aerea dello scacchiere mondiale a tensioni e crisi di varia natura. Abbiamo voluto sottolineare, in particolare, come questo necessario processo stia conducendo alla dissoluzione delle vecchie alleanze politico-militari (con inizio nell'area dell'imperialismo più debole, l'ex Unione Sovietica). L'indebolirsi della centralizzazione del comando nella gerarchia imperialistica fa sì che si delineino e preparino nuove alleanze mentre si accentua il militarismo «verme che rode gli stati moderni anche quelli sottosviluppati, anche quelli in preda alla fame» (13), riconfermando la teoria marxista dell'inscindibilità di imperialismo e guerra, nonché la necessità della preparazione e dell'inquadramento rivoluzionario del proletariato mondiale che solo, guidato dal Partito unico e internazionale, potrà fermare la guerra imperialista dichiarando la guerra di classe per la dittatura del proletariato.

---

(7) Cfr. *Aree di contrasto interimperialistico: Asia-Pacifico*, in «Programma Comunista», n. 2/95.

(8) Va ribadito che la spesa militare è in forte crescita in tutta l'Asia Sudorientale; a parte Cina e Giappone, altri 4 paesi (Corea del Sud, Taiwan, Singapore e HongKong) hanno una spesa annua complessiva superiore a quella dell'America latina; inoltre, contrariamente a quanto avevano precedentemente annunciato, gli Usa non ridurranno la presenza di oltre 100mila militari stanziati in Asia orientale, secondo un rapporto del Dipartimento della Difesa che sottolinea l'interesse strategico Usa a mantenere aperto il Mar Cinese Meridionale (cfr. *Guerre e pace*, maggio '95, che riporta la notizia dal «Far Eastern Economic Reciew» del 9/3/95).

(9) W. Overholt, *Il risveglio della Cina*, Il Saggiatore, pp. 298/299.

(10) Cfr. «Panorama Difesa», n. 108 marzo 1994 e *Les equilibres militaires*, Dunod-Paris 1995.

(11) Il documento, con lo stesso titolo, è riprodotto parzialmente su «Limes» n. 1/95, pp. 123/127.

(12) Cfr. R. Otomo, *Ma in Giappone il passato ancora non passa*, in «Limes» n. 1/95.

(13) *La pace dei cannoni e della miseria*, in «Programma Comunista», n. 7/66.

Socialdemocrazie ultimo grido

Non stentiamo a credere che Walter Veltroni, recatosi al congresso laburista di Brighton, si sia davvero «sentito» – come scrive egli stesso ne "L'Unità" del 4 ottobre scorso – «a casa». Siamo anzi certi che, oltre agli insegnamenti (o alle conferme) che già aveva tratto dall'evoluzione del partito fratello, vi abbia trovato di che *arricchire* l'ormai codificato vocabolario progressista. Non c'è che da scegliere, fra le tante locuzioni di Tony Blair: «Legge e ordine», «Lavoro e famiglia», «Sapere è potere», «Nessuna casa senza accesso alla nuova tecnologia», «Ogni scolaro un computer» (previo taglio dei superprofitti delle società privatizzate, tanto per controbilanciare gli slanci ammodernatori), «Rinnovamento spirituale», e via di questo passo, senza poi considerare l'offerta di un patto elettorale ai liberaldemocratici e al loro séguito di «piccoli commercianti e proprietari di case che non si considerano poveri» (cfr. «L'Unità» del 4 settembre). Se tempo fa avevamo segnalato (1) la corsa dei laburisti al «centro» dell'elettorato inglese, del tutto convergente con quella dei progressisti nostrani, dobbiamo ora riconoscere che, sotto la guida di Tony Blair, i laburisti si sono resi ancor più degni di impartire lezioni a Prodi, Veltroni ed altri portatori di rametti di ulivo.Che importa se il vecchio leader dei minatori Scargill scuote la testa di fronte a un rosso, nelle insegne del partito, che è diventato rosa, e che ha tutte le prospettive di «finire in blu»? Dopo tutto, il «vecchio leone» non può vantarsi che di «parlare a nome dei 15 mila iscritti che si oppongono al rinnovamento», mentre lui, Tony Blair, «parla a nome dei 350 mila iscritti che lo sostengono». E il cuore al quale si tratta di saper parlare è, in Gran Bretagna come in Italia, quello della «nazione» (2): e dir Nazione è dire «Centro».

Se Walter Veltroni non disdegna di ascoltare un nostro consiglio, faccia quanto prima una visitina anche al partito socialista giapponese. Quest'ultimo, infatti, – lo racconta la stessa «Unità» del 22 settembre –, nato nel 1945, salito al terzo posto nella graduatoria delle formazioni politiche nazionali, con tanto di *premier* nato dalle sue costole, ha ora deciso di aggiornarsi procedendo all'autoscioglimento (una specie di Bolognina) «per formare una coalizione di tutti i progressisti»: era gran tempo di «cambiare immagine»! La nuova formazione politica si chiamerà «Lega democratica»; ma è ancora incerto a quale albero affiderà i suoi destini – quercia, ulivo o che altro – o si accontenterà di qualche cespuglio.

Perché, dunque, dopo il bagno salutare di Brighton, non una scappatina alla cittadina balneare dell'impero del Sol Levante dove i socialisti giapponesi «dernier cri» terranno quanto prima congresso? Ci sarà qualcosa da imparare, per il vice-Prodi, o da insegnare. Sotto, dunque! E non dimenticarsi di fare una scappatina anche a Lisbona, dove, a forza di spostarsi verso il centro dell'elettorato, il partito socialista ha conquistato la maggioranza e, con essa, il diritto-dovere di andare al governo!

(1) Cfr. *Anche i laburisti «al centro»*, nel nostro n. 3-4/1955.

(2) «Il Manifesto» del 5 ottobre parla di «un labour tranquillo». Ora, a parte che non si è mai visto, in tutta la sua storia, un *labour* esagitato, ora esso ha raggiunto il massimo della quiete, una quiete da mortorio.

Lenin:

TRE FONTI E TRE PARTI INTEGRANTI DEL MARXISMO

In tutto il mondo civile la dottrina di Marx si attira la più grande ostilità e l'odio più intenso di tutta la scienza borghese (sia ufficiale che liberale), che vede nel marxismo una specie di «setta perniciosa». E non ci si può aspettare un atteggiamento diverso, poiché una scienza sociale «imparziale» non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro, *tutta* la scienza ufficiale e liberale *difende* la schiavitù del salariato, mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale.

Ma ciò non basta. La storia della filosofia e la storia della scienza sociale dimostrano con tutta chiarezza che nel marxismo non v'è nulla che rassomigli al «settarismo», inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta *fuori* dalla strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale. Al contrario, tutta la genialità di Marx sta proprio in ciò, che egli ha risolto dei problemi già posti dal pensiero d'avanguardia dell'umanità. La sua dottrina è sorta come *continuazione* diretta e immediata della dottrina dei più grandi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo.

La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese.

Ci soffermeremo brevemente su queste tre fonti del marxismo, che sono nello stesso tempo le sue tre parti integranti.

I La filosofia del marxismo è il *materialismo*. Nel corso di tutta la storia moderna d'Europa, e soprattutto alla fine del secolo XVIII in Francia, dove si combatteva una lotta decisiva contro le vestigia medioevali di ogni sorta, contro il feudalesimo nelle istituzioni e nelle idee, il materialismo ha dimostrato di essere l'unica filosofia coerente, conforme a tutti gli insegnamenti delle scienze naturali, ostile ai pregiudizi, alla bigotteria, ecc. I nemici della democrazia perciò hanno cercato con tutte le forze di «confutare» il materialismo, di screditarlo, di calunniarlo; essi hanno difeso diverse forme dell'idealismo filosofico, che si riduce sempre, in un modo o nell'altro, alla difesa o al sostegno della religione.

Marx ed Engels difesero nel modo più risoluto il materialismo filosofico, e spiegarono ripetutamente l'errore profondo di tutte le tendenze che si allontanano da questa base. Le loro idee sono esposte nel modo più chiaro e circostanziato nelle opere di Engels: *Ludwig Feuerbach* e *Antidühring* che – al pari del *Manifesto del partito comunista* – sono libri indispensabili a ogni operaio cosciente.

Marx non si fermò al materialismo del secolo XVIII, ma spinse avanti la filosofia. Egli la arricchì delle conquiste della filosofia classica tedesca, soprattutto del sistema di Hegel che, a sua volta, aveva condotto Feuerbach al materialismo. La principale di queste conquiste è la *dialettica*, cioè la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in perpetuo sviluppo. Le scoperte più recenti delle scienze naturali – il radio, gli elettroni, la trasformazione degli elementi – hanno splendidamente confermato il materialismo dialettico di Marx, a dispetto delle dottrine dei filosofi borghesi e dei loro «nuovi» ritorni al vecchio e putrido idealismo.

Approfondendo e sviluppando il materialismo filosofico, Marx lo spinse fino alle ultime conseguenze e lo estese dalla conoscenza delta natura alla conoscenza della *società umana*. Il *materialismo storico* di Marx fu una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico. Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica straordinariamente organica e armonica, la quale mostra come da una forma di vita, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata, come, per esempio, dal feudalesimo nasca il capitalismo.

Allo stesso modo che la conoscenza dell'uomo riflette la natura, che esiste indipendetemente da lui, cioè la materia in sviluppo, così la *conoscenza sociale* dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, ecc.) riflette il *regime economico* della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica. Noi vediamo, per esempio, come le diverse forme politiche degli Stati europei contemporanei servono a rafforzare il dominio della borghesia sul proletariato.

La filosofia di Marx è il materialismo filosofico integrale, il quale ha dato all'umanità, e particolarmente alla classe operaia, un potente strumento di conoscenza.

II Resosi conto che il regime economico costituisce la base sulla quale si erige la sovrastruttura politica, Marx rivolse la sua attenzione soprattutto allo studio di questo regime economico. L'opera principale di Marx – *Il Capitale* – è consacrata allo studio del regime economico della società moderna, cioè capitalistica.

L'economia politica classica anteriore a Marx nacque in Inghilterra, il paese capitalista più progredito. Adam Smith e David Ricardo, studiando il regime economico, gettarono le basi della *teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro*. Marx continuò la loro opera, dette una rigorosa base scientifica e sviluppò in modo coerente questa teoria. Egli dimostrò che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario, ovvero dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione.

Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei *rapporti tra uomini*. Lo scambio delle merci esprime il legame tra singoli produttori per il tramite del mercato. Il *denaro* indica che questo legame diventa sempre più stretto, fino a unire in un tutto indissolubile la vita economica dei produttori isolati. Il *capitale* indica lo sviluppo ulteriore di questo legame: la forza-lavoro dell'uomo diventa una merce. L'operaio salariato vende la sua forza-lavoro al proprietario della terra, delle fabbriche, degli strumenti di produzione. L'operaio impiega una parte della giornata di lavoro a coprire le spese del mantenimento suo e della sua famiglia (il salario), e l'altra parte a lavorare gratuitamente, creando per il capitalista il *plusvalore*, fonte del profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti.

La dottrina del plusvalore è la pietra angolare della teoria economica di Marx.

Il capitale, creato dal lavoro dell'operaio, opprime l'operaio, rovinando i piccoli proprietari e creando un esercito di disoccupati. Nell'industria, la vittoria della grande produzione è evidente a prima vista; ma anche nell'agricoltura osserviamo lo stesso fenomeno: la superiorità della grande azienda capitalistica aumenta, l'impiego delle macchine si estende, l'azienda contadina cade sotto il peso della sua tecnica arretrata. Nell'agricoltura le forme della decadenza del piccolo produttore sono differenti, ma la decadenza è un fatto indiscutibile.

Il capitale, prendendo il sopravvento sulla piccola produzione, porta a un aumento della produttività del lavoro e crea una situazione di monopolio per le associazioni dei più grandi capitalisti. La produzione stessa diventa sempre più sociale: centinaia di migliaia e milioni di operai sono legati a un organismo economico sottoposto a un piano regolare, ma un pugno di capitalisti si appropria il prodotto del lavoro comune. Crescono l'anarchia della produzione, le crisi, la corsa sfrenata alla conquista dei mercati, l'incertezza dell'esistenza per la massa della popolazione.

Accrescendo la dipendenza degli operai di fronte al capitale, il regime capitalistico crea la grande forza del lavoro riunito.

Marx seguì l'evoluzione del capitalismo dai primi rudimenti dell'economia mercantile, dal semplice baratto, fino alle sue forme superiori, fino alla grande produzione.

E l'esperienza di tutti i paesi capitalistici, tanto vecchi che nuovi, dimostra con evidenza a un numero di operai di anno in anno sempre più grande la giustezza di questa dottrina di Marx.

Il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, ma questa vittoria non è che il preludio della vittoria del lavoro sul capitale.

III Quando il regime feudale fu abbattuto e la «*libera*» società capitalista venne alla luce, si vide subito che questa libertà significava un nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori. Diverse dottrine socialiste cominciarono ben presto a sorgere, come riflesso di questa oppressione e protesta contro di essa. Ma il socialismo primitivo era un socialismo *utopistico*. Esso criticava la società capitalistica, la condannava, la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava un regime migliore; cercava di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento.

Ma il socialismo utopistico non poteva indicare una effettiva via di uscita. Non sapeva né spiegare l'essenza della schiavitù del salariato sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società.

Intanto le rivoluzioni tempestose che, in tutta Europa e principalmente in Francia, accompagnarono la caduta del feudalesimo e del servaggio, dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la lotta di classe.

Nessuna vittoria della libertà politica sulla classe dei signori feudali fu ottenuta senza incontrare una resistenza disperata. Nessun paese capitalistico si organizzò su una base più o meno libera, più o meno democratica, senza una lotta a morte tra le diverse classi della società capitalistica.

La genialità di Marx consiste nel fatto che da ciò egli seppe, per primo, trarre e applicare coerentemente la conclusione che la storia universale insegna. Questa conclusione è la dottrina della *lotta di classe*.

Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli *interessi* di queste o quelle classi, in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenue degli inganni e delle illusioni. I fautori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai difensori del passato fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che essa sembri, si regge sulle forze di queste o quelle classi dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è *un solo mezzo*: trovare nella stessa società che ci circonda, educare e organizzare per la lotta forze che possano – e che per la loro situazione sociale *debbano* – spazzar via il vecchio ordine e crearne uno nuovo.

Soltanto il materialismo filosofico di Marx ha indicato al proletariato la via di uscita dalla schiavitù spirituale nella quale hanno vegetato fino ad oggi tutte le classi oppresse. Soltanto la teoria economica di Marx ha chiarito la situazione reale del proletariato nel regime capitalistico.

In tutto il mondo, dall'America al Giappone, dalla Svezia all'Africa del sud, si moltiplicano le organizzazioni autonome del proletariato. Conducendo la propria lotta di classe, il proletariato si istruisce e si educa, si libera dai pregiudizi della società borghese, acquista una coesione sempre maggiore, impara a misurare i suoi successi, a temprare le sue forze e si sviluppa in modo irresistibile.

(3 marzo 1913, in *Opere complete*, vol. XIX, Editori Riuniti, Roma)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione via Gaetana Agnesi, 16

Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Sul filo del tempo

Tartufo o del pacifismo

Il «Filo del tempo» che qui parzialmente ripubblichiamo dal n. 6/1951 di «Battaglia comunista» aveva tratto lo spunto da una intervista di Stalin, una delle tante chiacchierate parlate o scritte che gli ex-alleati di Russia e di America usavano tenere per rivendicare come «giusta» una propria eventuale guerra futura, e lanciare, nello stesso tempo, l'ennesima colomba di pace. Non è però questo motivo occasionale che oggi interessa, e che rende attuale l'articolo «Tartufo o del pacifismo», bensì la rivendicazione, contenuta nella prima parte («Ieri», la sola che perciò qui ripubblichiamo) delle classiche tesi marxiste e leniniste sul pacifismo, il democratismo, la ricorrente conversione degli stessi nella rivendicazione della guerra «giusta» (il pacifismo che si converte in bellicismo); tesi che valgono ugualmente per le guerre e per le paci, le une e le altre motivate in regime capitalistico (a prescindere, in un certo periodo della sua storia, dalle guerre di indipendenza nazionale) da ragioni strettamente materiali di concorrenza imperialistica, le une e le altre da combattere col disfattismo rivoluzionario in funzione della preparazione della rivoluzione proletaria e comunista.

Negli scritti di Marx e di Engels gli strali contro il generico pacifismo borghese e i movimenti per evitare la guerra ricorrono incessanti.

Marx, nel 1864, fu costretto a mettere negli *Statuti* e nell'*Indirizzo* dell'Internazionale, che correvano il grave pericolo di essere redatti da Mazzini, le parole di morale, civiltà e diritto, e la frase che le stesse norme giuridiche ed etiche, che regolano i rapporti tra gli individui, dovevano essere applicate ai rapporti tra i popoli. Non era né la prima né l'ultima volta che i marxisti si vedevano costretti, nell'azione politica, al maneggio di termini e proposizioni teoricamente scorrette. Marx lo spiega nel suo epistolario, e dice che mise quelle vuote parole dove meno potevano nuocere. Stupirsi, di questo, come di una doppiezza, significa appunto credere che davvero le regolette etiche possano valere qualcosa a indirizzare i rapporti tra gli uomini, nell'insieme o soli...

La prima articolazione del marxismo basta a far mettere tra i ferri vecchi il principio della «non violenza», attribuita da millenni a Cristo, malgrado egli avesse detto: «Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra» (ed era nel suo quadro storico una guerra contro oppressori sociali); e in tempo moderno rappresentata da Tolstoi o da Gandhi, le cui dottrine tuttavia confessano la certezza del sanguinoso scontro.

I pacifismi astratti, tra individui, tra classi, tra Stati, si equivalgono per il marxista, che pone al loro posto l'analisi storica della «teoria della forza».

Nella polemica contro Bakunin, nel 1871, Marx ricorda le origini della sua organizzazione anarchica chiamata, con una confusione di termini molto simile a quella di oggi, «Alleanza della democrazia socialista», dal seno dello spregevole movimento pacifistico borghese:

«L'Alleanza è di origine tutta borghese. Essa non è una emanazione dell'Internazionale, ma il rampollo della Lega per la Pace e la Libertà, società nata morta di repubblicani borghesi».

L'orrore marxista per il pacifismo letterario e demagogico è tale, che è stato, come andiamo mostrando, troppe volte sfruttato con falsificazioni abili dai socialguerrafondai. In tutte le edizioni dell'*Antidühring*, fino al 1894, Engels nulla ha trovato da modificare alla sua confutazione della «non violenza» scritta nel 1878, dunque nel periodo *successivo* alla Comune. Non solo rinfaccia a Dühring di non avere una parola che ricordi il concetto marxista della violenza come levatrice di ogni nuova società, e di gemere perché «ogni impiego di violenza demoralizza colui che ne fa uso», ma gli grida: «e questo, di fronte all'alto slancio morale e spirituale che fu la conseguenza di ogni rivoluzione vittoriosa!» E mostra di non pensare solo alle rivoluzioni, ma anche alle stesse guerre, con le parole che testualmente riportiamo: «E questo in Germania, dove un urto violento, che può anche essere imposto al popolo, avrebbe almeno il vantaggio di estirpare il servilismo radicatosi nella coscienza nazionale in seguito all'avvilimento della guerra dei trent'anni!».

I signori opportunisti sono insuperabili nell'arte di falsare; preferiamo tuttavia che ci cucinino un Engels guerrafondaio, anziché rimbambirlo a «partigiano della pace». Egli farebbe meno scandalo con l'aquila o la svastica, che con la «sfruttatissima colomba» [la colomba disegnata da Picasso come simbolo della pace] e il ramoscello di ulivo.

Marx, lo si dice oscuro. Engels è molto più comprensibile; attenti tuttavia che nessun vino, per quanto schietto, può essere bevuto come acqua fresca.

Troveremo, in Lenin, la chiarezza cristallina e la sistemazione di tutto il problema. Ciò, tuttavia, non toglie che anche di lui pretendano avvalersi i falsi predicatori, i chierici del policantismo margniffone.

Lenin non può introdurre la spiegazione marxista dei rapporti tra socialismo e guerra senza liberarsi in partenza dell'equivoco pacifista, e da questo problema muovono le classiche sue tesi del 1915 [*Il socialismo e la guerra*], dirette a colpire di irreparabile infamia i socialisti guerraioli di tutti i Paesi.

«I socialisti hanno sempre condannato le guerre tra i popoli, considerandole come qualcosa di barbaro e bestiale. Ma la nostra concezione nei riguardi della guerra è fondamentalmente diversa da quella dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici».

La guerra è una cosa *barbara* e *bestiale*, sebbene le bestie e i barbari non abbiano mai offerto spettacoli comparabili a quelli dell'azione militare nel nostro tempo capitalistico. Nella maggior parte dei casi gli animali, specie se non affamati e non disturbati, e così gli uomini primitivi, sono inoffensivi. Doveva venire la moderna e cristiana civiltà, per leggere sulla compiaciuta stampa filoamericana che in Corea funziona a meraviglia il «tritacarne», ossia la polverizzazione scientifica delle formazioni combattenti avversarie. Le bestie e i barbari vorranno scusare Lenin e noi. Artiglieri e avieri capitalistici tritano carne, a differenza di loro, *dopo i pasti*. Versano sangue dopo essersi dissetati con whisky. Né il *lynx* né il cannibale li capirebbero.

Le diversità tra marxisti e pacifisti non sono le stesse nei riguardi della dottrina anarchica, e di quella pacifista borghese. Gli anarchici ammettono «pienamente come noi la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè della guerra della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia». Tuttavia, sia gli anarchici che i pacifisti borghesi si discostano da noi a proposito della guerra, in quanto noi «dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx riconosciamo la necessità dell'esame storico di ogni singola guerra» nel suo carattere specifico. Qui Lenin vuol dire *di ogni guerra* non solo *sociale*, tra le classi, ma anche di ogni guerra *nazionale*, tra gli Stati. Le prime sono tutte comprese e accettate dal marxismo, dalla parte della classe dominata e sfruttata, ed evidentemente nemmeno gli anarchici, di fronte a tali guerre, seguirebbero le parole di pace, conciliazione, disarmo, date da borghesi e traditori socialdemocratici.

Ma quando si passa alla guerra fra gli Stati la cosa cambia. Mentre il borghese nazionalista e militarista avrà l'audacia di giustificare la guerra come mezzo di diffusione del suo sistema sociale, o come mezzo di conquista di spazi vitali per un Paese che abbia poco spazio per i troppi uomini o i troppi capitali, o arriverà addirittura alla esaltazione della guerra come «igiene del mondo» – il borghese tartufeggiante, il piccolo borghese puritano, condannerà «qualunque guerra» in nome degli ideali della «pace universale» e del «disarmo», propugnerà la soluzione arbitrale delle questioni internazionali che sorgano tra Stati e Stati, costruirà cioè sul piano mondiale la stessa illusione che ha accreditata su quello politico col sistema parlamentare: nazioni uguali nel mondo, cittadini uguali nella nazione. Con questo geniale sistema, è chiaro che si aboliranno «tutte le guerre» come si aboliscono, da quando vi è lo sceriffo e la Corte suprema, tutte le cazzottate, e le fregature... Una tale porcheria, sia per giù, contro cui Lenin ha scritto le più potenti pagine, diviene «la teoria leniniana-staliniana sulla eguaglianza delle nazioni!»

L'anarchico, a sua volta, che ha fatta salva con noi la guerra civile, abolirà in ogni tempo e sotto ogni cielo la guerra tra gli Stati, e la considererà, senza discriminazione, di effetto deleterio per il solo fatto che ogni operazione militare comporta autorità totale e subordinazione di uomo ad uomo, e la sua veduta di emancipazione anche sul piano sociale lo porta a vedere il singolo liberato nella sua ideologia e nella sua «coscienza», *prima* che la macchina oppressiva e sfruttatrice sia intorno a lui ovunque spezzata. La decifrazione del divenire storico si riduce, anche per l'anarchico, all'essere *per* o all'essere *contro*. Egli è *per* la pace e *contro* la guerra; tutto è fatto.

Diversamente da queste posizioni incomplete, il marxista, come mostrammo trattando delle guerre nazionali nei vari periodi, ammette che «ci sono state nella storia guerre [ripetiamo: Lenin dice guerre di Stati] le quali, malgrado i loro orrori, le loro manifestazioni bestiali, le miserie e i tormenti che ad ogni guerra si connettono, hanno rappresentato un progresso, hanno cioè giovato all'evoluzione dell'umanità facilitando l'abolizione di sistemi nocivi e reazionari, quali l'assolutismo e la schiavitù, o il barbaro dispotismo turco o russo».

Lenin, sulla soglia dell'esame marxista della guerra 1914, che condusse a stabilire che essa non era da nessun lato «guerra di progresso», ma puro conflitto tra sfruttatori imperialisti, sicché il dovere di tutti i socialisti era di lottare contro tutti i governi in tutti i paesi ed in tempo di guerra, Lenin tiene a stabilire che questo dovere non sorge da una astratta posizione di «condanna di ogni guerra», come è accessibile ad ideologi conservatori o libertari.

Ma vi è di più. Non solo noi ci differenziamo dai pacifisti borghesi perché essi negano l'impiego di armi nella lotta tra le classi sociali, e per la loro incapacità all'apprezzamento storico delle guerre, ma per un altro punto, sul quale Lenin mostra di pensare che anche gli anarchici siano con noi, così come su quello della guerra civile.

Ci divide dai pacifisti borghesi il nostro concetto dell'«inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi all'interno di ogni Paese», e la convinzione «*della impossibilità di porre fine alle guerre senza l'abolizione della società di classi, senza la vittoria della rivoluzione socialista*».

Questo passo, che noi per motivi di propedeutica abbiamo citato per ultimo, è il primo delle tesi sul pacifismo, *ed è il più importante*.

Esso distrugge ogni possibilità di ospitalità nel marxismo-leninismo di movimenti che abbiano a finalità la soppressione della guerra, il disarmo, l'arbitrato o la eguaglianza giuridica tra le nazioni (Società delle Nazioni di Wilson, Onu di Truman).

Il leninismo non dice ai poteri capitalistici: Io vi impedirò di fare la guerra, o io vi colpirò se fate la guerra. Esso dice loro: So bene che fino a quando non sarete rovesciati dal proletariato voi sarete, che lo vogliate o meno, trascinati in guerra, e di questa situazione di guerra io profitterò per intensificare la lotta ad abbattervi. Solo quando tale lotta sarà vittoriosa in tutti gli Stati, l'epoca delle guerre potrà finire.

Si tratta di una posizione generale. Il marxista non può essere pacifista o «antiguerrista», poiché ciò significa ammettere che si possa abolire la guerra *prima* dell'abolizione del capitalismo. Non basta dire che ciò sarebbe un *errore teorico*. Esso è un *tradimento politico*, poiché una simile illusione non facilita il convogliamento delle masse ad una lotta più vasta; bensì ne agevola l'asservimento, non solo al capitale, ma anche alla guerra stessa. Le masse proletarie guidate da cattivi marxisti, che si erano sempre detti pacifisti, hanno dovuto fare la guerra contro i tedeschi perché i loro capi hanno detto che solo quelli minacciavano la pace, come la hanno dovuta fare contro i russi per lo stesso motivo: hanno marciato due volte e marceranno forse la terza, e dai campi opposti, a combattere una guerra «che dovrà mettere fine alle guerre».

Si tratta, diciamo, di una posizione generale. Il marxista non è pacifista per ragioni identiche a quelle che non ne fanno, ad esempio, un anticlericale: egli non vede la possibilità di una società di proprietà privata senza religione e senza chiese, ma vede finire chiese e credenze religiose per effetto dell'abolizione rivoluzionaria della proprietà.

L'ordinamento della schiavitù salariata vivrà tanto più a lungo quanto più a lungo i suoi complici faranno credere che, senza sovvertirne le basi economiche, sia possibile renderlo immune da superstizioni religiose, o eliminare la eventualità di guerre, e togliergli gli altri suoi caratteri retrivi, o brutali.

Nel periodo in cui era evidente che le guerre di sistemazione nazionale erano finite, la borghesia si tutelò largamente dalla radicale azione proletaria di classe con i movimenti di «partigiani del libero pensiero», che dilagarono alla fine del secolo. Successivamente, nel periodo delle guerre imperialistiche, si tutelò coi movimenti ibridi di «partigiani della difesa nazionale» e oggi di «partigiani della pace».

Sostituire, dinanzi all'avvicinarsi di nuove guerre, al criterio dialettico di Marx e Lenin – tanto nella dottrina quanto nell'agitazione politica – lo sfruttamento plateale della ingenuità delle masse nei riguardi della *santità* della Pace e della Difesa, non è altro che lavorare per l'opportunismo e il tradimento, contro i quali Lenin si dette a costruire la nuova Internazionale rivoluzionaria *super hanc petram*, su questa pietra:

Capitalismo e pace sono incompatibili.

Dedichiamo ai pacifisti di oggi una lapidaria tesi del terzo Congresso (33ª sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista): «*Il pacifismo umanitario antirivoluzionario è divenuto una forza ausiliaria del militarismo*».

CAPITALISMO SENILE E INCONTROLLABILITÀ DEI FLUSSI MONETARI E FINANZIARI INTERNAZIONALI

(parte II)

«La caratteristica specifica della situazione presente – scrivevamo a conclusione della prima parte di questo articolo – è la sempre più spinta finanziarizzazione dell'economia. Masse di capitali in forme sempre nuove e in buona parte a carattere speculativo viaggiano con ampia libertà al di sopra dei confini nazionali in affannosa e incontrollabile ricerca di valorizzazione». È la stessa Banca dei regolamenti internazionali a mettere «in guardia contro lo strapotere della finanza» («Sole-24 Ore», 13 giugno 1995).

Il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali ha avuto origine con lo sviluppo del mercato dell'eurodollaro, ossia con la presenza crescente sui mercati internazionali, a partire dagli anni Sessanta, di una massa di dollari che, sfuggendo al controllo delle banche centrali, dava vita a uno sviluppo incontrollato del credito (1). Furono soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna – massimi esportatori mondiali di capitali – a puntare sulla liberalizzazione dei flussi finanziari a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta come alternativa al declino relativo della loro economia reale (emblematica al riguardo la politica reaganiana di alti tassi di interesse per attirare capitali esteri e rafforzare il dollaro). Durante il passato decennio, anche il Giappone e i principali paesi europei si adeguarono a questa linea di condotta, assecondando il processo di liberalizzazione e modernizzazione dei mercati finanziari, anche con l'eliminazione dei controlli sui cambi e sui movimenti di capitale.

L'arte di *far soldi con i soldi* senza passare attraverso la produzione e l'estorsione di plusvalore è per il capitale una necessità allo scopo di arginare la caduta del saggio di profitto ed è indice di una sovrapproduzione assoluta di capitali (2) giunta a uno stadio ormai cronico e sulla cui base nasce sempre nuovo capitale fittizio, pronto ad essere bruciato in proporzioni mai viste, come nel crack borsistico del 1986.

Finché la bolla non scoppia, sono assicurati lauti guadagni. Alcuni «prodotti finaziari», altamente redditizi proprio perché ad alto rischio, sono i protagonisti di un mercato che sempre più si basa sulla «scommessa», e a volte bastano piccole oscillazioni per provocare grandi disastri; il crack della Barring Brothers è da manuale: ironia della sorte, proprio i prodotti derivati nati per proteggere gli speculatori dai rischi (3) diventano «una metastasi planetaria» che gli economisti borghesi non riescono a spiegarsi («Corriere della Sera», 1º marzo 1995).

L'estrema libertà di movimento dei capitali è favorita dal fatto che la gestione di una buona fetta di essi sfugge ai tradizionali soggetti istituzionali – le banche nazionali –, ed è demandata a soggetti finanziari (assicurazioni, fondi pensione, fondi d'investimento) pronti a spostare repentinamente capitali da un paese all'altro, a seconda delle prospettive a breve di rischio o di guadagno, con riflessi immediati sulle economie dei paesi interessati. I gruppi transnazionali che gestiscono questi capitali hanno un potere enorme («Gli scambi tra le società appartenenti a questi gruppi rappresentano un terzo dei commerci dell'intero pianeta», in «Le monde diplomatique», luglio '95) e nessuna autorità, né nazionale né tanto meno internazionale, può controllarli.

Anche il mercato dei cambi offre buone prospettive speculative, tanto che negli ultimi anni gli «investitori istituzionali» vi si sono impegnati in misura crescente. Dal 1988 al 1990 il volume delle transazioni in cambi è raddoppiato e, nei tre anni successivi, è ulteriormente cresciuto del 42%.

Lo svolgersi della crisi 1992 dello SME illustra il meccanismo che scatena le speculazioni, e gli effetti dei movimenti di capitali sui cambi nella situazione attuale.

Poiché dal 1987 all'interno dello SME non si registravano riallineamenti fra le monete, i maggiori investitori erano indotti a ritenere che il processo di unificazione monetaria europea fosse prossimo e che la stabilità monetaria dell'area si stesse rafforzando: via libera dunque a ingenti investimenti verso i paesi europei in cui si praticavano i tassi di interesse più alti (Regno Unito, Italia, Svezia, Spagna).

Le prospettive di buoni profitti, in un contesto globale che offre opportunità sempre più scarse, portavano gli investitori a trascurare le crescenti differenze nei livelli dei costi e dei prezzi, gli ingenti squilibri di bilancio, o i conflitti fra esigenze, interne ed esterne, di politica economica tra i paesi europei sottoscrittori di accordi di cambio. In breve, i fondamentali dati economici indicavano che la reale integrazione dell'area era di là da venire e che la Germania – fresca della riunificazione – marciava col suo passo poderoso incurante di chi, alle sue spalle, aveva il fiato grosso.

A innescare il disimpegno dei capitali fu l'esito negativo, il 2 giugno, del referendum danese sul trattato di Maastricht. Da quel momento, anche per gli investitori, la prospettiva politica non sosteneva più le prospettive economiche e gli impegni all'unità monetaria europea apparivano vuote parole. Una speculazione definita «senza precedenti» partì incontrollabile e si trasmise con rapidità sorprendente dalle monete più deboli a tutte le altre dello SME, ad eccezione del franco francese, della corona danese e, ovviamente, del marco.

***

Da quanto si è detto, è facile comprendere la sostanziale inutilità degli sforzi di contrastare la furia speculativa, che altro non è se non la naturale disposizione del capitale ad accorrere là dove i profitti si annunciano maggiori.

Per le dimensioni raggiunte dai capitali in movimento (un dato esemplificativo: un flusso di 1,2 miliardi di dollari al giorno sul mercato delle valute), nessuna riserva valutaria di nessun paese è oggi sufficiente per operare interventi di stabilizzazione dei cambi e nessun accordo internazionale è in grado di tenere in pugno in «tempi lunghi» la situazione.

La crescente finanziarizzazione dell'economia è indice del dominio dell'interesse sul profitto, del capitale finanziario sulla produzione. In un contesto di massima libertà dei capitali, le autorità monetarie dei paesi i cui indicatori economici segnano rosso sono costrette a intraprendere una gara a «chi offre di più» in termini di rendimenti (titoli di stato, tassi di interesse), per favorire l'afflusso o evitare la fuga di capitali, anche nell'intento di stabilizzare la propria divisa.

Alla fine del '94, e nella prima metà del '95, in tutti i principali paesi industriali i tassi d'interesse a lungo termine hanno raggiunto «livelli storicamente alti». È dall'inizio degli anni Ottanta che i tassi *reali* (al netto dall'inflazione) a lungo termine (indicanti tendenze e aspettative di lungo periodo) *eccedono i ritmi di crescita dell'economia*.

L'aspetto «nuovo» è che, con i rialzi del '94, i tassi d'interesse non solo superano i tassi di crescita del PIL, ma crescono *anche in presenza di indici macroeconomici che segnano un rafforzamento congiunturale della ripresa* (Banca d'Italia, «Bollettino economico», febbraio '95, pp. 10-11).

Per Marx il limite dell'interesse è il profitto, e alti tassi d'interesse sono caratteristici della fase del ciclo economico che coincide con la crisi. L' «anomalia» di tassi d'interesse «storicamente alti» e superiori a quelli della crescita economica (interesse che supera il profitto) è indice di un fenomeno che non può essere ricondotto solo alla congiuntura, ma si collega al carattere di cronicità che assume ormai la crisi generale del meccanismo di accumulazione capitalistico e al tentativo di rispondervi attraverso una continua espansione del debito dello Stato a sostegno dell'accumulazione e un crescente finanziamento delle imprese tramite continue ricapitalizzazioni.

Il recentissimo taglio dei tassi USA, seguito e... neutralizzato da quello nipponico, non modifica il senso delle argomentazioni, e va sostanzialmente letto come un segnale di confusione e, soprattutto, di incertezza per il futuro dei mercati: è una boccata di ossigeno in attesa di affrontare la temuta recessione.

All'aumento della produzione non si accompagnano né maggiori consumi, né maggiori investimenti. Turata una falla si sa già che un'altra si aprirà: ne è eloquente testimonianza la nervosa attenzione all'andamento dell'inflazione e al deterioramento dei conti pubblici.

Simili interventi congiunturali possono avere solo effetti limitati e temporanei sull'andamento dell'economia, giacché è quest'ultimo, in realtà, a determinare il livello dei tassi d'interesse, non viceversa. Infatti – sono gli stessi esperti economici borghesi a rilevarlo – il recente movimento dei tassi d'interesse a lungo termine «ha in larga misura rispecchiato le specificità nazionali circa l'andamento dell'inflazione negli anni passati, la situazione dei conti pubblici, l'entità del deprezzamento del cambio» (Banca d'Italia, «Bollettino...», febbraio '94, p.11).

Accanto alla tendenza generale e mondiale al rialzo dei tassi, provocato dalla necessità degli Stati di finanziare economie ormai incapaci di un'autonoma ed effettiva ripresa, accade quindi che i differenziali dei tassi tra i vari paesi rispecchino il rispettivo andamento dell'economia reale: i tassi d'interesse più elevati sono caratteristici dei paesi con maggiori difficoltà economiche.

In questa situazione i flussi di capitale finanziario hanno un'influenza decisiva sul corso dei cambi, come si evince anche da un passo del rapporto della Banca d'Italia sulla congiuntura economica del 1994: «È innanzitutto da presumere che la domanda e l'offerta di lire originate dalle transazioni correnti siano notevolmente sopravanzate da quelle di natura finanziaria; lo si può inferire dalla ormai grande sproporzione fra la dimensione dei flussi lordi per transazioni correnti [scambi di merci e servizi. Ndr] e per movimenti di capitale: nel 1994 i secondi sono stati pari a quasi 6 volte i primi (alla fine degli anni Ottanta, i flussi finanziari lordi risultavano circa doppi di quelli correnti)» (Banca d'Italia, «Bollettino...», cit., p. 37).

TASSI D'INTERESSE REALI A LUNGO TERMINE E TASSI DI CRESCITA NEI MAGGIORI PAESI INDUSTRIALI (dati medi annuali)

(1) Rendimenti nominali deflazionati con il tasso di variazione dei prezzi al consumo registrato nei dodici mesi che precedono la rilevazione. **(2)** Rendimenti nominali deflazionati: per gli anni Ottanta, con il tasso medio di variazione del deflatore del PIL previsto dall'OCSE per i due anni successivi; per gli anni Settanta, con quello previsto per l'anno successivo; per gli anni Sessanta, con la media delle variazioni registrate dai prezzi al consumo nei due anni successivi. (Banca d'Italia, Bollettino economico, feb. '95)
Fonte: Elaborazioni su dati OCSE e Bollettini nazionali

In parole povere, il deprezzamento della lira nel '94 è stato originato in prevalenza dal flusso di capitali italiani verso attività finanziarie estere e dal disimpegno di capitali esteri da attività in lire, disimpegno conseguente alla «percezione di acccresciuti rischi di cambio e di "emittente" [politici. Ndr]» (*idem*). La lira non è il dollaro: una situazione di eccesso di offerta sul mercato internazionale induce una immediata corsa alla conversione in altre valute e al deprezzamento.

D'altro canto ciò dimostra solo che nella fase attuale la massa dei flussi finaziari è cresciuta al punto di non essere minimamente controllabile dalle autorità monetarie nazionali e internazionali, mentre, alla lunga e a prescindere da ondate speculative «a breve», non può che trovare conferma la tendenza del capitale a fluire verso le economie con gli indici di crescita *reale* migliori, per quanto, in assoluto, modesti. Il tenativo di sfuggire alla caduta del saggio di profitto con gli artifici dell'economia di carta cozza con le ferree leggi della produzione, che – prima o poi – riportano in primo piano le caratteristiche profonde delle economie nazionali o di area.

Le svalutazioni – per quanto sempre più «subite» che «decise» dalle autorità monetarie –, se accompagnate da provvedimenti di «risanamento» come la legge sulle pensioni, la contrazione delle spese di bilancio per i servizi «sociali», la compressione salariale, possono *nell'immediato* ridare concorrenzialità e innescare una ripresa della produzione e dei profitti: è quanto si verifica nell'attuale congiuntura italiana. Ma è anche la riprova che sempre di più il capitale, per sottrarsi *temporaneamente* alla crisi, può offrire, in prospettiva, solo «lacrime e sangue» ai proletari e alle stesse mezze classi.

È questa anche la conferma del carattere sempre più anarchico dell'economia capitalista, dell'impossibilità degli Stati, per quanto associati in accordi internazionali, di prevedere e fronteggiare l'esplosione subitanea e incontrollabile di crisi devastanti, foriere di violente modificazioni degli equilibri internazionali dalle quali emergono con prepotenza i paesi dalle economie più forti.

Dal quadro generale si ricava, quindi, una caratteristica contraddizione del capitale: da una parte, esso tende a superare i confini nazionali, a sfuggire alle strette maglie dei controlli locali e nazionali, a «minacciare» le stesse nazioni nel momento in cui internazionalizza le sue fonti di profitto; dall'altra è costantemente alla ricerca di condizioni di stabilità che solo lo Stato nazionale, con tutto il suo potere di coercizione, può assicurare, ridando così nuova vita a quel «particolarismo nazionale» delle valute che sembrava cacciato dalla finestra ed ora rientra in scena dalla porta.

Alla luce di questa realtà non si può non notare, soprattutto per le prospettive politiche future, che lo sviluppo della potenza giapponese e di quella tedesca non offre soltanto economie più promettenti, ma fa intravvedere nuovi equilibri politici internazionali, con la formazione di sempre più definite e consolidate aree d'influenza in cui all'integrazione economica dovrà corrispondere una maggiore integrazione politica.

La realizzazione del processo si lega *inevitabilmente* all'adeguamento della *potenza militare* degli Stati egemoni e alla conseguente *necessità di difesa del proprio «spazio vitale»*.

---

(1) Sulla base dei capitali in eurodollari era possibile un numero teoricamente illimitato di «ridepositi», per cui, a partire da un prestito – poniamo – di 1000$, sulla base dei successivi depositi di coloro che la incassavano a saldo di un credito, poteva risultare nei libri bancari un ammontare infinitamente più elevato, puramente fittizio. Fu proprio questo eccessivo ampliamento del credito ad accelerare la crisi del sistema monetario di Bretton Woods.

(2) Lo rilevano gli stessi «esperti»: «il rialzo dei tassi d'interesse reali nel 1994 può essere ricondotto a una più accentuata percezione da parte degli operatori nei mercati finanziari internazionali *di una scarsità di risorse disponibili per l'investimento, nella prospettiva della più intensa accumulazione di capitale che appare necessaria sia nei paesi industriali sia nelle economie emergenti*». Sovraccumulazione di capitale=difficoltà crescenti di valorizzazione. Non c'è che dire; i tecnici dell'economia borghese sono costretti a esprimersi sempre più da... marxisti (Banca d'Italia, «Bollettino '95, cit., p.10).

(3) «Prodotti derivati, quali i futures e le opzioni... permettono di separare i rischi e di gestire in maniera più efficiente le caratteristiche di rischio e di rendimento dei portafogli» (Rapporto dei supplenti del «Gruppo dei Dieci», cit. nel n. preced., p.49).

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

Per chi non avesse letto le puntate precedenti di questa serie (apparse nel n.2/1995, nel Supplemento Speciale al n.2/1995 e nel n. 3-4/1995, di questo stesso giornale), ricordiamo che il nucleo originario del nostro Partito (allora, PC Internazionalista) si forma verso la fine del 1942 dalla confluenza dei compagni della «Frazione all'Estero», emigrati, soprattutto in Francia e Belgio, e di quei compagni rimasti in Italia a lottare contro la degenerazione e poi l'aperta controrivoluzione staliniana. È un nucleo combattivo, anche se – visto l'isolamento in cui dovette operare e mantener viva la tradizione della Sinistra Comunista – non sempre omogeneo dal punto di vista teorico. Sulle pagine delle pubblicazioni clandestine («Prometeo», «Nella mischia», «I consigli di fabbrica!») nell'attività in seno alla classe, nei numerosi volantini distribuiti fra gli operai, nell'intervento in occasione degli scioperi che si fanno via via più numerosi, i comunisti internazionalisti svolgono un'intensa attività di critica, chiarificazione e indirizzamento, cercando di orientare in senso classista un proletariato che sta subendo l'attacco diretto del nazi-fascismo e quello più subdolo e, a lungo termine, ancor più devastante della controrivoluzione staliniana e dell'illusione democratica.
Di seguito, riproduciamo alcuni articoli tratti dalla rubrica "Sulla via giusta" pubblicata su «Prometeo» (che ci sembrano di grande interesse anche attuale) e il testo dell'"Appello" lanciato nel febbraio 1944 per un "fronte unico proletario" (che mostra, fra l'altro, quanto sia indegna l'accusa di «settarismo» sempre lanciata dagli stalinisti, o ex-tali, nei confronti della Sinistra Comunista!

«SULLA VIA GIUSTA (I)»

[...]

I Partigiani

Il nostro atteggiamento di fronte al fenomeno del partigianissimo è dettato da precise ragioni di classe. Nate dallo sfacelo dell'esercito, le bande armate sono, obiettivamente e nelle intenzioni dei loro animatori, degli strumenti del meccanismo di guerra inglese e i partiti democratici le sfruttano al doppio intento di ricostituire sul territorio occupato un potenziale di guerra e di sviare dalla lotta di classe una minacciosa massa proletaria, gettandola nella fornace del conflitto. Alla propaganda dei sei partiti che incita i giovani proletari ad abbandonare il loro terreno specifico di lotta – le città e le fabbriche – per raggiungere in montagna le schiere partigiane, dissanguando così l'esercito della rivoluzione, noi non possiamo perciò che opporre il più categorico rifiuto.

La tragedia è che le bande armate siano divenute il punto di attrazione sia di operai illusi che credevano di imbracciare il fucile non per cacciare dalla porta un imperialismo per farne entrare dalla finestra un altro ,ma per preparare la rivoluzione proletaria (sulle montagne!), sia di giovani e vecchi militanti rivoluzionari che vi cercavano riparo a reali o temute persecuzioni, sia infine di poveri soldati che, semplicemente, non avevano più voglia di vender la pelle ai borghesi. Qui il problema generale si sfaccetta in mille problemi particolari. Che via indicare a questi uomini incalzati dalla tormenta della guerra? Evidentemente una sola: per coloro che non si sono troppo direttamente compromessi, invitarli a raggiungere sul fronte della diuturna lotta di classe i loro fratelli operai che combattono la loro battaglia fra pericoli e insidie non meno gravi; per gli altri, a scindere la propria azione da quella dei difensori della patria dei borghesi e della guerra nazionale, e a trasformare i propri nuclei armati in organi di autodifesa operaia, pronti a riprendere domani il loro posto nella lotta, non per il fantasma delle «libertà democratiche», ma per la realtà dura ma luminosa della rivoluzione proletaria.

(da «Prometeo», n. 4, febbraio 1944)

«APPELLO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA PER LA CREAZIONE DEL FRONTE UNICO PROLETARIO CONTRO LA GUERRA»

OPERAI!

Chiusasi appena una fase delle vostre agitazioni di fabbrica, già si pone la ripresa della lotta; non vi vien dato quello che solo in parte vi era stato concesso; ed anche se concesso, esso non poteva, come non potrà domani, soddisfare i bisogni vostri e delle vostre famiglie poiché le paghe non consentono il lusso degli acquisti sul mercato nero, e con la tessera ne avete appena a sufficienza per non morire di fame.

Il nostro partito vi aveva ammonito che una tale situazione si sarebbe in breve verificata, dato che il vicolo cieco in cui si è cacciata l'economia capitalistica ha gettato in un vicolo cieco tutte le rivendicazioni contingenti, economiche e morali, della classe operaia. Perché questo?

La ragione va ricercata nella guerra che da cinque anni ormai si alimenta esclusivamente del vostro sangue sui vari fronti del conflitto, e dei vostri sudori e del vostro pane sui posti di lavoro. Vi diciamo anzi che le vostre condizioni continueranno a peggiorare ad onta degli scioperi a cui sarete costretti, perché è mancata fin qui alla vostra lotta la chiara visione politica dei vostri compiti fondamentali e, soprattutto, vi è mancata una guida veramente di classe, animata dallo spirito della rivoluzione.

Infatti, siete andati e continuate ad andare disarmati davanti ai vostri padroni e ai loro sgherri politici, perché la terribile vostra arma di lotta, lo sciopero, è stata praticamente spuntata, non ponendo al centro del vostro movimento il problema della lotta contro la guerra, anzi acconsentendo che forze politiche a voi estranee, quelle dei sei partiti democratici, con a capo il partito comunista centrista, prendessero la guida del vostro movimento per trascinarlo sul piano politico antioperaio e controrivoluzionario della guerra nazionale.

Così, non soltanto siete rimasti scornati da una «vittoria» che vi lascia la pancia vuota come prima, ma, quel ch'è peggio, vi siete prestati, certo inconsciamente, ad una manovra politica peggiore, nella conseguenza di una sconfitta di classe, perché avvilisce e disonora le ragioni ideali e politiche della lotta del proletariato. La guerra imperialista non è forse la più feroce, la più disumana, la più assassina guerra condotta dalla borghesia contro il proletariato? Forsi perciò su questo piano significa favorire l'opera distruttrice della classe nemica a danno della propria classe.

Contro i vostri padroni fascisti che, soddisfacendo in parte a vostre richieste, tentano di aggiogarvi una volta di più alla loro guerra; contro coloro che, approfittando delle vostre condizioni economiche e del vostro naturale odio contro il fascismo sanguinario, vi sobillano allo sciopero a ripetizione perché ciò rientra a meraviglia nel loro piano di guerraioli che operano oggi come avanguardia dell'esercito alleato, cosiddetto liberatore, e opereranno domani al suo fianco per la continuazione della guerra democratica; contro coloro che tentano di incanalare la vostra lotta nel fronte della liberazione nazionale fingendo d'ignorare che la «patria» del proletariato, quella del lavoro e della solidarietà senza frontiere, non ha nulla di comune con la «patria» dei borghesi, voi, operai, rispondete con le parole di Lenin: «La guerra è un inevitabile stadio del capitalismo, una forma altrettanto normale della vita capitalistica quanto la pace...» Il rifiuto di prestare servizio militare, gli scioperi contro la guerra e simili cose, sono pure stupidità, un pallido e codardo sogno di lotta inerme contro la borghesia armata, un sospiroso desiderio di ottenere l'annientamento del capitalismo senza una disperata guerra civile. Oggi, chiusa in se stessa, la lotta per le rivendicazioni economiche immediate perde significato e valore; a che gioverebbe la parziale soddisfazione delle vostre richieste se l'immane massacro continuasse succhiando il vostro sangue e il vostro sudore?

OPERAI!

L'ora presente impone la formazione di un fronte unico operaio, l'unione cioè di tutti coloro che non vogliono la guerra, sia essa fascista o democratica.

Operai di tutte le formazioni politiche proletarie e operai senza partito! unitevi ai nostri operai, discutete insieme i problemi di classe al lume degli avvenimenti della guerra e formate di comune accordo in ogni fabbrica, in ogni centro, comitati di Fronte Unico capaci di riportare la lotta del proletariato sul suo vero terreno di classe.

Il Fronte Unico tra operai sarà una realtà viva e operante alla sola condizione che voi, qualunque sia la vostra posizione politica di partito, siate d'accordo sulle seguenti

Premesse sulla guerra

1) – La guerra imperialista è il tentativo più vasto, violento e corruttore condotto contro il proletariato per sbarrargli la strada che conduce alla conquista del potere.

2) – Tra i due poli della guerra, il fascista e il democratico, il primo sintesi di violenza e il secondo di corruzione, il proletariato esprime avversione ad entrambi come ad aspetti apparentemente diversi della stessa realtà capitalistica.

3) – Nessuno sarà più disposto a far credito alla ormai vecchia e ridevole storiella della «manovra tattica», che comporta la lotta al male maggiore (leggi nazifascismo) per preferire l'alleanza col male minore (leggi dittatura democratica).

4) – Le parole d'ordine dell'insurrezione armata, care ai guerriglieri della liberazione nazionale, [sono] solo verbosità rivoluzionaria che nasconde il tradimento della rivoluzione proletaria e mira a creare ai sei partiti una sufficiente base elettorale per la scalata al potere politico.

Premesse sulle lotte del lavoro

5) – Nella fase attuale della crisi e sotto l'imperversare più furioso della guerra, le rivendicazioni di natura salariale o di contingenza politica, se da un lato esprimono i bisogni gravi e urgenti delle masse e sono inevitabili, come inevitabile e insopprimibile è il diritto proletario di valersi dei mezzi che gli sono propri per la difesa dei suoi interessi, dall'altro sarebbero praticamente vane e illusorie se nel proletariato non esistesse la coscienza che solo l'avversione attiva, classista, alla guerra, solo la guerra spietata all'imperialismo comunque camuffato, solo la lotta rivoluzionaria vittoriosa assicureranno il potere al proletariato.

6) – È necessario distinguere fra lo sciopero, espressione organica della lotta operaia e mezzo normale di difesa della classe, e la scioperomania di coloro che portano nella direzione del movimento una mentalità da guerrigliero balcanico e da organizzatore di bande armate. Ciò serve in definitiva a rendere inefficace l'arma dello sciopero e a screditarlo nella coscienza delle masse.

Solidali perciò con gli scioperi e con ogni manifestazione classista di fabbrica, promotori anzi della loro condotta, gli operai siano soprattutto gli assertori costanti, instancabili, della suprema necessità della lotta per il potere da parte del proletariato, nel cui clima storico le lotte contingenti, nella loro stessa parzialità e inutilità, si illuminano e assumono così colore e sostanza di classe. In una parola, all'ordine del giorno della storia oggi per il proletariato è la conquista del potere; tutto il resto va considerato in funzione di questa necessità fondamentale.

Premesse sull'organizzazione del «Fronte Unico Proletario»

7) – Sulla base di queste premesse gli operai (l'etichetta della loro fede politica non conta) si facciano divulgatori dell'appello del nostro partito e, dibattute chiarite e accettate le idee che ne sono la giustificazione, si facciano essi iniziatori dei primi contatti e dei primi raggruppamenti organici sul posto di lavoro. Del resto, gli operai hanno dimostrato chiaramente di essere ormai maestri nell'arte di organizzarsi in barba ai padroni e ai loro servi fascisti.

8) – Il Fronte Unico Operaio raggruppa e cementa le forze destinate a battersi sulle barricate di classe contro la guerra e le sue forze politiche di direzione, tanto fasciste quanto democratiche. Suo compito maggiore e più urgente è impedire che gli operai siano appestati dalla propaganda guerraiola, smascherare gli agenti camuffati da rivoluzionari ed evitare che lo spirito di lotta e di sacrificio che anima il proletariato sia comunque sfruttato ai fini della guerra e della sua continuazione, sia pure sotto la bandiera della libertà democratica.

VIVA IL FRONTE UNICO OPERAIO PER LA LOTTA CONTRO LA GUERRA!
VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

IL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA
(febbraio 1944)

«SULLA VIA GIUSTA (II)»

Come e dove si combatte il fascismo

In questa camera degli orrori che sta diventando la dittatura di classe, di fronte all'incubo quotidiano della miseria e della fame, delle fucilazioni e degli eccidi, accade a qualche operaio di chiedersi se, pur di farla finita con questo macabro sogno, non converrebbe accettare l'alleanza di un qualunque partito borghese e, lasciando da parte «per il momento» la via maestra della lotta di classe, gettarsi nelle braccia accoglienti di un'altra dittatura di classe, che ha il nome più lusinghiero e più corruttore di democrazia.

Ma – osserviamo noi – perché è nato e fiorito per vent'anni in Italia il fascismo? Perché, in un paese uscito dalla guerra in condizioni di spaventosa crisi economica e perciò di turbinoso fermento rivoluzionario, il metodo democratico di dominio del capitale sul lavoro non assolveva più il suo compito fondamentale di organizzare su basi di continuità e di efficienza la vita economica e di tagliare perciò la via alla rivoluzione proletaria. Occorrevano metodi più violentemente chirurgici; e il fascismo nacque, benedetto dall'industriale, dall'agrario, dal piccolo borghese gonfio di zelo patriottico, dal generale e dal prete, a «ristabilire l'ordine», a

Continua a p. 8

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

Continua da pagina7

stroncare le agitazioni operaie, a «proteggere» l'industria e l'agricoltura, a tener bassi i salari, a promuovere l'espansione coloniale, ad assicurare con l'autarchia nuovi margini di guadagno ai monopoli e, infine, dopo anni e anni di violenza (antioperaia, a gettare nella fornace della guerra un potenziale di ricchezza accumulato col sudore degli operai, e la carne degli operai medesimi.

Come avviene che, all'apice di questo sviluppo storico, la classe dal cui grembo e per la cui difesa nacque il fascismo passi in un altro campo e, proclamandosi democratica, separi il proprio destino dal suo? Forse che, secondo la leggenda accreditata dalla stampa «repubblicana», il fascismo si è rivelato di colpo un movimento rivoluzionario anticapitalista? Oh, no; la ragione è un'altra, e cioè che la dittatura fascista non serviva più al suo scopo di conservazione di classe, e non solo non padroneggiava più le forze tumultuanti nel fondo della società borghese in crisi, ma minacciava di acuirne, insieme coi disagi, la volontà di spezzare le proprie catene. Occorreva dunque tornare ai metodi blandi e benignamente corruttori della democrazia, per ottenerne lo stesso effetto di soffocare al loro nascere le velleità rivoluzionarie del proletariato.

Che cosa ne risulta? Che del fascismo è sopravvissuta l'impalcatura politico-amministrativa, col suo codazzo di violenze e di arbitrio, solo perché essa serve tuttora agli scopi di guerra del nazismo tedesco, mentre la classe che costituiva la base storica del fascismo ha fatto vela in cerca di salvezza verso la democrazia. È perciò chiaro che chi, per abbattere quell'impalcatura, si allea con le forze profonde da cui si è originata, può ben illudersi di far piazza pulita di un corpo, ma non avrà fatto piazza pulita che di un fantasma. Non solo, ma si sarà prestato al gioco dell'avversario, che è appunto di far sì che l'odio violento della massa operaia si scateni non contro il sistema borghese e la sua base sociale, ma contro un gruppo di uomini e di formazioni politiche provvisori. Gli uomini cadono... e la classe rimane.

Il fascismo è una realtà storica che va combattuta in blocco, cominciando dalle sue basi sociali e finendo con le sue sovrastrutture politiche e amministrative. E, per colpirlo al cuore, bisogna cercarlo non solo dietro le camicie nere di più o meno traballanti gerarchi e scagnozzi, ma dietro le candide toghe dei neo-democratici e dietro il falso rosso dei loro servi opportunisti. Dietro il ramoscello di olivo che la borghesia «antifascista» tende al proletariato, c'è sempre pronta di riserva la scure del littorio. Strumento di difesa del regime borghese in determinate circostanze storiche, il fascismo non può essere sradicato se non sradicando questo regime con la lotta di classe. Altrimenti, il proletariato se lo vedrà risorgere davanti, grondante di sangue, all'ombra della «concordia nazionale» e constaterà con amarezza che il «fascismo» è morto, ma la sua eredità è stata raccolta dalla «democrazia». Che è appunto la consolazione di cui va nutrendosi, nell'imminenza della tempesta, la stampa fascista. *Morte ai tedeschi o morte al nazismo?*

Ma se ciò è vero per la lotta contro le basi sociali del fascismo, lo è anche per la lotta contro l'impalcatura politica e amministrativa che gli è sopravvissuta e che, reggendosi solo per le necessità di guerra del nazismo, qualcuno sogna di abbattere con lo sterminio o con la sterilizzazione di 70 milioni di tedeschi.

Ora, il nazismo – la più recente piaga del regime capitalistico: la forma tipica della sua putrefazione finale – è un fenomeno tedesco non perché abbia radice nella cosiddetta «anima germanica» o in qualche oscura maledizione della razza, ma perché appunto in Germania il capitalismo ha raggiunto le sue manifestazioni più parossistiche. E, per guarir questa piaga, non c'è che l'atto operatorio della rivoluzione comunista. Come collaborerà il proletariato italiano alla liberazione dei suoi fratelli tedeschi da questa piovra? In un solo modo: portando a fondo la sua battaglia di classe, giacché la battaglia proletaria è una battaglia internazionale, e ogni vittoria ottenuta da un proletariato è una vittoria di tutti i proletariati di tutti i paesi. Per far saltare in aria la macchina di guerra che opprime il proletariato tedesco, non chiamate a soccorso un'altra macchina di guerra (anglosassone o russa),

RIUNIONE GENERALE DI PARTITO

Nei giorni 21 e 22 ottobre, con la partecipazione dei rappresentanti della quasi totalità delle sezioni, s'è tenuta a Milano l'annuale Riunione Generale di partito, un'importante occasione di verifica e omogeneizzazione del lavoro che si va compiendo, oltre che di preparazione e maturazione politica per militanti e simpatizzanti stretti.

La mattina di sabato è stata dedicata, prima, a un rapporto politico-organizzativo volto a dare un quadro generale della situazione del partito, del suo sviluppo e dei suoi problemi, poi a un aggiornamento sul nostro tema costante di studio, il «Corso del capitalismo mondiale», che ha offerto ai compagni un'ampia documentazione sullo stato e sugli sviluppi della crisi capitalistica mondiale.

Il pomeriggio è stato invece interamente occupato da un lungo, complesso ed esauriente rapporto sulla «questione nazionale», che ha ripercorso i grandi nodi affrontati e sciolti dal marximo dal 1848 in poi in tema di razza e nazionalità, per affrontare infine una sistemazione della questione come è venuta evolvendo nel nostro secolo, fino agli sviluppi degli ultimi quarant'anni e ai più recenti e drammatici eventi.

La mattina della domenica, sono stati presentati due rapporti, uno sullo «Sciopero generale inglese del 1926» e uno sulla «Rivoluzione cinese del 1927», allo scopo da un lato di ripercorrere sul filo della memoria due episodi grandiosi di lotta proletaria e dall'altro di trarre da essi ulteriori insegnamenti sul ruolo controrivoluzionario dell'opportunismo staliniano.

Con molto entusiasmo, reso ancor più vivo dall'intervento di un vecchio compagno che ha ricordato la necessità d'un organico lavoro di partito capace di superare gli steccati di ogni tipo che l'esterno non cessa di frapporre, la Riunione Generale s'è poi chiusa con una serie di indicazioni relative al lavoro e agli appuntamenti prossimi venturi. Non si poteva meglio ricordare Amadeo Bordiga nel venticinquesimo della sua scomparsa: lavorando metodicamente, e fuori da ogni retorica, sul solco ormai più che secolare della Sinistra.

I rapporti brevemente indicati verranno via via pubblicati sulla stampa di partito, nel corso del 1996.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 76 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

BOLOGNA: c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FIRENZE: c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (al giovedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

AVVERTENZA

A partire da gennaio 1996, la sede di Milano sarà aperta a lettori e simpatizzanti ogni lunedì dalle 21 (anziché ogni giovedì)

DUE NUOVE SEDI DI PARTITO

Con molto entusiasmo, annunciamo l'apertura di due nuove sedi di partito.
A BOLOGNA, presso la Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (aperta il primo e terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
A FIRENZE, presso la Sala DEA, via Alfani 4 rosso (aperta l'ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
Ai compagni delle due sedi neonate, un caloroso augurio di buon lavoro! Ai lettori e simpatizzanti di Bologna e Firenze, un altrettanto caloroso invito a frequentarle con assiduità!

INCONTRI PUBBLICI

a MILANO 30 novembre 1995, ore 21
Finanziaria 1996.
L'attacco anti-operaio e la risposta di classe
via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

a ROMA 26 novembre 1995, ore 10
La schiacciante conferma della teoria scientifica comunista attraverso le vicende del Partito rivoluzionario del proletariato in due secoli di lotte di classe
via dei Campani 76

a SCHIO 3 dicembre 1995, ore 10
Rosa Luxemburg: riformismo sociale o rivoluzione
via Mazzini, 30

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/e; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso Libreria Michele Paparella, via Veneto, 7; Edicola p.za Savoia.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via dei Campani, 76
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.